Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1948

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1948

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Stampato in proprio – Roma, Istituto FMA 1997

Suor Acuto Clara

di Francesco e di Provera Costanza
nata a Mirabello Monferrato il 28 marzo 1892
morta a Alessandria il 24 febbraio 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1927

Già due sorelle erano Figlie di Maria Ausiliatrice e Clara stava maturando la decisione a seguirle. Prudentemente, riteneva opportuno attendere a presentare la domanda di accettazione nell'Istituto quando fosse conclusa la prima guerra mondiale (1915-1918). Già sapeva che in famiglia non avrebbe incontrato opposizioni: quel ceppo aveva dato e alimentato tanti virgulti con una linfa autenticamente cristiana. I genitori ritenevano un dono del Signore la chiamata dei figli alla vita religiosa. Mamma Costanza contava nella sua parentela un grande salesiano, don Pietro Ricaldone, che sarà il quarto successore di don Bosco...

Capitò che la sorella più giovane, Teresina, rimasta a Mirabello con la nonna mentre Clara era passata con la famiglia a Milano dove si era trasferita, per nulla trattenuta dalla guerra in corso — era verso la fine, ma chi poteva esserne certo!? — fece la domanda di essere accolta nell'Istituto dove già si trovavano le sorelle Maria e Lucia. Clara venne a saperlo quando la sua accettazione era già avvenuta. Non ebbe più pace: non voleva proprio essere preceduta da Teresina mentre lei da tempo coltivava in cuore la medesima aspirazione.

Con il consenso dei genitori partì da Milano per "trattare" lo scambio: toccava a lei partire prima... Non ci furono scambi:

a Nizza contemporaneamente arrivarono due sorelle Acuto: Clara abbastanza matura, Teresina poco più che adolescente.

Fecero insieme postulato e noviziato. Clara si distingueva, o meglio, scompariva nel grande numero delle novizie per il silenzio che custodiva gelosamente, per l'umiltà nella fedele osservanza della Regola e nella solerte attività. Emergeva per qualche momento solo in alcune circostanze. Il motivo era sempre la "caparbietà" della sorella minore che ci teneva alle proprie ragioni e non rispettava l'autorità della sorella maggiore. Le compagne allora assistevano a un breve battibecco che immancabilmente si concludeva in una pacificante risata. Ma era quasi sempre suor Clara a cedere compatendo l'inesperienza della "terribile" suor Teresina.

Fatta la prima professione a ventinove anni compiuti, suor Clara fu maestra di taglio e di ricamo in parecchie piccole case dell'ispettoria monferrina. Buona e paziente, riusciva a trasmettere con efficacia la sua abilità nel lavoro e soprattutto la pietà tipicamente salesiana alle ragazze del laboratorio e a quelle dell'oratorio festivo che animava con grande impegno.

Era generosa e attiva in ogni genere di occupazioni: la lavanderia, l'orto, la pulizia degli ambienti e delle stoviglie la trovavano sempre serenamente disponibile.

Nei primi anni suor Clara aveva compreso di alimentare in sé un sottile desiderio: superare le consorelle nella buona riuscita e riceverne apprezzamento dalle superiore. Ma seppe mettere tutto allo scoperto confidandosi con la direttrice. E, anche in seguito, avrà sempre una filiale e fiduciosa apertura con la sua superiora, qualunque essa sia.

Riuscì a vincere se stessa mettendosi volontariamente all'ultimo posto, disposta a fare da umile piedestallo perché meglio risaltassero i doni di Dio presenti nelle sorelle, e il bene, comunque e da chiunque fosse fatto, potesse raggiungere le anime. Riuscì a superare così bene l'umana debolezza da apparire amabile e prudente, umile elemento di pace nelle comunità che ebbero il bene di averla.

Nell'oratorio era una zelante catechista e accorta assistente. Cercava di soddisfare nel gioco, che riusciva ad animare bene grazie a una preventiva preparazione. Giocava vo-

lentieri con le ragazze, perché desiderava che esse seguissero volentieri l'istruzione religiosa. Variava i giochi, i canti, le sorprese perché la frequenza fosse numerosa e fossero evitate tante insidie alla limpidezza delle anime.

Suor Clara fu molto apprezzata come responsabile del laboratorio specie nel tempo trascorso nella casa di Acqui, dove vi era una bella tradizione di lavori ben eseguiti. Quella casa, specie nella stagione estiva, accoglieva pensionanti per le cure termali. In quei mesi suor Clara si prestava per ogni genere di servizi: silenziosamente attiva, era un aiuto apprezzatissimo particolarmente per la delicata finezza del tratto.

Era una religiosa che, pur senza emergere per doti brillanti, riusciva preziosa per l'oculatezza e la disinvoltura che la portava ad addossarsi i più svariati incarichi.

Aveva dimostrato di possedere un fisico resistente alla fatica e nessuno pensava che il suo crollo sarebbe giunto relativamente presto.

Già soffriva molto per la cecità che aveva colpito la sorella suor Teresina (morirà un anno dopo di lei, nel 1949), quando anche lei incominciò ad avvertire disturbi di natura circolatoria. Si trattava di una precoce arteriosclerosi. Erano gli anni penosissimi della seconda guerra mondiale (1940-1945) quando non sempre riusciva facile provvedere a cure adeguate. Comunque, si fece il possibile per curare e controllare la fluidità del sangue che tendeva al coaugulo.

Purtroppo, l'esito non fu quale si sperava. Quando apparvero i segni della cancrena a una gamba si dichiarò necessaria la sua amputazione. Venne trasportata all'ospedale civile di Alessandria dove il primario, controllata la situazione dell'ammalata, dispose un intervento sollecito.

Suor Clara era stata messa in una camera dove si trovava un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice, la quale ricorderà di averla ammirata per la tranquillità che mantenne la notte precedente l'intervento chirurgico. Avvertiva la sua silenziosa preghiera che dovette risultare la sua forza.

Il mattino seguente ricevette Gesù e attese... Quando nella sala operatoria tutto fu pronto per l'intervento, due grosse lacrime le rigarono il volto; suor Clara, senza esprimere parola,

levò lo sguardo al Cielo, poi dichiarò a chi le stava vicino che si sentiva pronta anche a morire.

Quando la riportarono in camera, la consorella che stava pranzando, angosciata al vederla pallidissima e in quelle condizioni, allontanò da sé il piatto... Suor Clara se ne accorse e pianse. L'infermiera che le stava vicino, credendo fossero lacrime di dolore fisico, le chiese se avesse molto male. Suor Clara spiegò che aveva pena per la consorella che non poteva nutrirsi per... colpa sua.

Si sperava tanto dalle superiore che quell'intervento avrebbe risolto alla radice il problema circolatorio. Non fu così. Ai rinnovati disturbi si aggiunsero frequenti collassi cardiaci che la tenevano in uno stato quasi permanente di semi-svenimento. Atroci dolori la martoriavano. Solo nell'attesa di Gesù eucaristico, con uno sforzo eroico, riusciva a mantenersi lucida.

La Madonna venne a prenderla il 24 febbraio per presentarla irrorata di martirio al Signore della sua vita. Suor Clara aveva cinquantacinque anni di età.

Suor Avallone Italia Vincenza

di Pasquale e di Russo Vincenza
nata a S. Manoel do Paraiso (Brasile) il 2 ottobre 1899
morta a Paterson (Stati Uniti) il 5 settembre 1948

Prima Professione a Paterson il 29 agosto 1928
Professione perpetua a North Haledon il 29 agosto 1934

Anche se fu sempre chiamata Vincenza, il suo primo nome era Italia. Ciò dovette essere un evidente richiamo alla terra dalla quale i genitori avevano emigrato approdando in Brasile, dove lei nacque. Non conosciamo altri particolari relativi alla famiglia. Vincenza doveva aver completato i corsi scolastici in Brasile e non essere più una adolescente quando, insieme ai familiari, trasmigrò negli Stati Uniti. Qui le circostanze le fecero incontrare un sacerdote salesiano che divenne suo diret-

tore spirituale. Certamente, fu un disegno di Dio, che già le aveva fatto dono della vocazione religiosa. Vincenza venne indirizzata all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dove fu accolta e dove poté fare, con sua profonda gioia, la professione religiosa a ventotto anni di età.

Suor Vincenza non aveva un fisico robusto, ma il suo grande spirito di sacrificio la mise sempre nella possibilità di assolvere bene i compiti che le vennero affidati. La pietà era in lei molto fervida e sosteneva gli slanci della operosità che l'avevano distinta fin dal postulato e noviziato. Senza essere richiesta, era pronta a sollevare le sorelle che scorgeva più gravate dal lavoro e lo faceva con garbo e modestia.

Dopo la prima professione svolse il ruolo di portinaia nella casa ispettoriale di North Haledon. Suor Vincenza accoglieva le persone con gentilezza e cordialità. Si era proposta di non lasciar partire nessuno senza aver donato un buon pensiero che era quasi sempre di intonazione mariana. Aveva una volta confidato a una compagna che, fin da fanciulla, aveva preso la devota abitudine di onorare la Madonna pregando ogni giorno il rosario completo delle quindici poste.

Non meno fervida era la sua devozione verso Gesù sacramentato. «Quando eravamo nella medesima comunità — ricorderà una consorella — andavamo a gara per ricordarci a vicenda di fare sovente delle Comunioni spirituali».

In portineria e in laboratorio, nell'oratorio e con i bambini della scuola materna, assidua e impegnata a compiere bene anche la più umile mansione, suor Vincenza animò di sacrificio e di carità il suo quotidiano lavoro.

Il sacrificio lo incontrò particolarmente nella salute cagionevole che dovette rendere più grave il peso delle sue occupazioni. Ancor più della salute, suor Vincenza dovette sostenere la fatica di vigilare costantemente le reazioni del temperamento che, essendo pronto, le era a volte occasione di qualche penoso involontario contrasto con le sorelle. Appena se ne rendeva conto, provava una pena vivissima e si affrettava a chiedere scusa sinceramente pentita.

Non era riuscita a possedere bene la lingua inglese, tanto diversa da quella portoghese, eppure non si ritirò, anzi, si offrì

volentieri per l'apostolato oratoriano e per l'assistenza nelle ricreazioni delle fanciulle che frequentavano la scuola. Il suo modo di agire, semplice e gioviale, la sua capacità di intrattenere e di suscitare giocondità, attiravano le ragazze. Dimostrò di avere un garbo particolare e un felice ascendente verso le più piccole e le superiore pensarono bene di affidarle una sezione di scuola materna. Ne fu felicissima, ed altrettanta gioia dimostrò quando le venne affidato l'incarico di preparare i fanciulli alla prima Comunione.

Quanto amò i bambini suor Vincenza! Quando si trovava con loro dimenticava i suoi persistenti malanni e resisteva persino agli attacchi di febbre. Non voleva dar peso a quelle che chiamava «indisposizioni che passano».

Quando si trovò a lavorare nella casa di Atlantic City tali indisposizioni si aggravarono, ma riuscì a sostenere fino alla fine il suo ultimo impegno scolastico.

Nel giugno del 1947, terminata la scuola, le superiore la vollero nuovamente a North Haledon per tentare cure intense e radicali. Suor Vincenza, però, stava preparata a una fine che riteneva prossima. Le alunne le volevano un gran bene e le mamme l'apprezzavano. A una di esse, che era venuta a salutarla prima della chiusura della scuola, aveva detto con grande semplicità: «Preghi per me, cara signora. Parto da Atlantic City per non tornarci più. Preghi per me e arrivederla in Paradiso».

Una consorella dichiara: «Ho conosciuto suor Vincenza pochissimo, ma rimasi molto impressionata — era una giovane professa temporanea — per la pace, l'allegria, la serenità con la quale parlava dell'incontro con Gesù che stava attendendo con vivo desiderio».

Fu accolta nell'ospedale "S. Giuseppe" di Paterson, dove non le mancarono controlli, esami e cure. Ma si era subito dichiarato che il suo caso era molto grave, anzi, disperato. (La memoria che ci è giunta non specifica di che malattia si trattasse).

Dopo un mese fu dimessa dall'ospedale e rientrò in casa ispettoriale a North Haledon. Sembrava un po' sollevata e si sperò... Ma dopo pochi giorni fu assalita da una febbre altissima che la prostrò in modo impressionante.

Eppure, suor Vincenza continuava a mantenersi calma e serena. Il primo sabato di settembre le sue condizioni erano talmente gravi che le venne amministrata l'Unzione degli infermi. La ricevette con devota partecipazione e grande consapevolezza di ciò che stava vivendo. Dopo aver ringraziato il sacerdote che gliela aveva amministrata, si volse verso l'ispettrice e le chiese di cantare tre lodi in onore della Madonna, da lei stessa indicate. Seguirono altre due per Gesù sacramentato, il grande amore della sua vita tutta a lui donata.

Non riusciva più ad unirsi al canto, ma la sua mente continuava a mantenersi chiarissima. Si rese persino conto di alcune parole che non erano esatte, a motivo del fatto che nessuna delle presenti aveva davanti il libretto dei canti!...

Mentre si desiderava tanto da parte di tutte averla in casa per seguirla fraternamente, con pena si dovette accondiscendere alla insistenza dei parenti, ed anche al suggerimento del medico, di portarla in ospedale. Fu un evidente, penoso distacco che il Signore permise fosse chiesto alla cara morente. Lei era ben consapevole che tutto era inutile ormai. Infatti, all'ospedale visse soltanto una notte carica di sofferenza. Al mattino presto, prima di spirare, dichiarò ancora una volta: «Sono contenta! Vado a incontrare il mio Sposo».

Suor Balbi Francesca

di Giuseppe e di Canestri Maddalena
nata a Castelferro (Alessandria) il 27 marzo 1879
morta a Tournai (Belgio) il 16 settembre 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 settembre 1910

Sinteticamente, suor Balbi fu definita una autentica Figlia di Maria Ausiliatrice: esemplare nella pietà e nella assiduità al generoso compimento del dovere quotidiano, molto unita alle superiore e alla Congregazione della quale viveva, nel cuore e nella vita, le memorie e lo spirito.

Aveva fatto la prima professione a ventun anni e, subito

dopo quella perpetua, era stata mandata in Belgio dove rimarrà fino alla morte. Fu occupata particolarmente in lavori di laboratorio e guardaroba dei confratelli salesiani, dapprima nella casa di St. Denis Westrem, quindi a Tournai. Per qualche tempo lavorò anche nella casa di Gand per ritornare, infine, a Tournai.

Suor Francesca si distinse per la laboriosità assidua e fedele. Non c'era bisogno di stimolarla, piuttosto la si doveva moderare: non avrebbe mai concesso soste alla sua attività.

Aveva un temperamento vivace, ma se alle volte le capitava di cedere all'impulsività, mai fu udita mancare alla carità verso le consorelle. Una di loro dà di suor Balbi questa bella ed essenziale testimonianza: «Ho lavorato per trent'anni accanto a suor Francesca e posso assicurare che la sua fedele osservanza della santa Regola non venne mai meno». Ebbe una cura particolare nel custodire il silenzio esteriore per alimentare l'interiore comunione con il Signore.

Era sempre disponibile al servizio fraterno, sempre delicatamente grata a chi lo rendeva a lei. Il suo spirito di povertà era autenticamente mornesino: tutto utilizzava, neppure una gugliata di filo doveva essere sciupata.

In Italia potè ritornare raramente, a quanto si può capire. Verso la fine della vita, la gioia di poter incontrare ancora una volta i propri parenti seppe donarla al Signore. Non riteneva di potersi concedere quella che chiamava una soddisfazione, anche a motivo della spesa che avrebbe comportato. Eppure, aveva in cuore una nostalgia, un vivo desiderio di rivedere ancora una volta la sua "bella Italia".

Negli ultimi anni, nella casa di Tournai, svolse pure compiti di portinaia. Suor Francesca accoglieva tutte le persone con sorridente amabilità. Quando si trattava di consorelle di passaggio, era premurosamente attenta a provvedere ciò di cui potevano aver bisogno.

Continuava a fare del suo lavoro una preghiera incessante. La sua pietà era squisitamente salesiana; caratteristica in lei quella verso l'Angelo custode e le anime del Purgatorio, alla cui intercessione si affidava con fiducia e ne era facilmente ripagata.

Serena per temperamento, riusciva a trasmettere serenità.

Durante le ricreazioni comunitarie, se appena le veniva offerta l'opportunità, parlava volentieri della bontà delle superiore che aveva personalmente conosciuto, della Congregazione che tanto amava nel suo spirito e nelle sue opere e alla quale si dimostrava felicissima di appartenere.

Pur non essendo molto anziana, gli ultimi anni di suor Francesca furono segnati da un inesorabile declino. Soffriva fisicamente ed ancor più al vedersi ridotta all'inazione. Ma seppe accettare questa penosa limitazione con generosità, facendone una offerta continua alla adorabile volontà di Dio.

Fu edificante per la paziente e silenziosa accoglienza del dolore e non dismise mai la sua espressione sorridente, che suscitava ammirazione persino nei medici che la curavano. Poté seguire con fervore, nella stessa casa di Tournai dove si trovava, un corso di esercizi spirituali tenuti nell'agosto del 1948. Il sacerdote predicatore insistette moltissimo sul valore di un atto di amore.

Suor Francesca si trovava nella possibilità di farne molti e di completare così la sua bella corona. Le sue ultime settimane di vita furono cariche di lancinanti sofferenze, ma il suo passaggio fu sereno e tranquillo. La lampada della sua vita doveva trovarsi con una abbondante riserva d'olio e certamente lo Sposo la dovette accogliere con prontezza al banchetto delle nozze eterne.

Suor Bojleau Maria Aida

di Edoardo e di Heune Palmira
nata a Livorno il 21 settembre 1887
morta a Torino Cavoretto il 28 settembre 1948

Prima Professione a Conegliano il 18 settembre 1911
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1917

La fiducia nella potenza di Dio era viva in Aida, grazie alla esemplare formazione cristiana ricevuta dai genitori. Era poco più che fanciulla quando, insieme all'unica sorella Ines,

fu colpita dal tifo. Il referto medico era risultato senza appello: ambedue gravissime e inguaribili.

Aida (abitualmente pare fosse chiamata Ida), che aveva imparato a conoscere don Bosco dalle suore che frequentava nell'oratorio festivo di Livorno Torretta, interpose la sua intercessione per ottenere ciò che i medici erano incapaci di ridonarle. Fece pure una ferma promessa: se egli le avesse ottenuta la guarigione, sarebbe diventata una delle "sue" suore.

Aida guarì e la sorella pure, dal tifo. Ma questa rimase paralizzata in modo piuttosto grave per tutta la vita.

In famiglia seguirono anni penosi, segnati dalla morte, prima della mamma e, a breve distanza, da quella repentina del papà. Per quest'ultimo decesso la sofferenza di Aida fu particolarmente intensa: temeva che papà Edoardo non fosse riuscito a sopravvivere al pensiero che lei l'avrebbe presto lasciato per farsi suora.

Dopo il matrimonio del fratello, che le diede una certa tranquillità relativamente alle cure di cui abbisognava la sorella inferma, Aida lasciò coraggiosamente i suoi cari per iniziare il postulato.

L'Istituto l'accoglieva giovane di ventun anni: una vita breve, ma fortemente segnata da varie dolorose prove. Fece il pustulato nella casa di Paullo Milanese e, dopo la vestizione, passò al noviziato di Conegliano Veneto.

Fatta la professione lavorò come maestra di scuola materna a Lugo (Ravenna), a Castellanza (Varese) e a Tirano (Sondrio). Il regolare diploma per l'insegnamento lo conseguirà a Nizza Monferrato dove, nel 1917, aveva emesso la professione perpetua.

Nella casa di Cannobio dell'ispettoria novarese dove venne trasferita, suor Aida svolse ottimamente il ruolo di insegnante per sei anni consecutivi. Fu molto apprezzata per la sua bella cultura e chiara intelligenza, per la fine sensibilità e la signorilità del tratto. Ciò che le consorelle poterono apprezzare ancora di più fu il suo spirito di fede e la fedeltà alla santa Regola.

Una sua direttrice ricorderà che suor Bojleau, pur avendo una salute delicata, era molto attiva e di buono spirito. «Non si risparmiava mai, neppure nei lavori più pesanti; metteva

mano a qualsiasi occupazione senza dimostrare pesantezze. Aveva molto zelo per il bene delle fanciulle. Era molto industriosa per attirare le oratoriane: le faceva divertire concedendosi ai loro desideri, affinché non mancassero alla catechesi e alle funzioni parrocchiali. Era molto più colta e preparata di me per l'insegnamento. Se le chiedevo qualche cosa si prestava volentieri e mi era di grande aiuto a togliermi d'impiccio.

Era edificante il suo spirito di pietà ed anche la carità che usava verso qualsiasi sorella. Amava la Congregazione e desiderava il suo incremento».

Pur sapendo che suor Bojleau era bisognosa di particolari attenzioni per la salute, le superiore non ebbero incertezze nel proporla come direttrice. Lei continuava a interporre l'intercessione di don Bosco per ottenere la resistenza fisica necessaria agli impegni che le venivano affidati, ed egli l'aiutò a sostenere il servizio direttivo per venticinque anni consecutivi.

La sua prima comunità fu quella di Vigevano. Successivamente sarà direttrice a Lomello (Pavia), al "Nido per l'infanzia abbandonata" di Pavia, a Galliate (Novara), a Cassolnovo (Pavia), e, ultima tappa prima della definitiva, a Mede Lomellina.

A un primo approccio suor Aida suscitava una certa soggezione perché era persona piuttosto seria, metodica, misurata nelle parole. Lo stesso suo modo di trattare squisitamente corretto e distaccato — si sarebbe detto persino aristocratico — poteva trarre in inganno.

Ma chi visse con lei per qualche tempo la trovò ricca di fede, zelante per il bene non solo della gioventù, ma prima ancora delle consorelle delle quali aveva la responsabilità. Lei la sentiva come uno specifico impegno di azione formativa, una consegna che proveniva da Dio tramite le superiore. A queste era filialmente affezionata, sempre pronta a eseguire e a far eseguire ogni loro disposizione. Dava molta importanza all'obbedienza e insegnava: «Dobbiamo voler fare tutto e sempre con il sigillo dell'obbedienza».

Suor Bojleau vedeva Dio in tutto: negli eventi come nelle persone. Aveva un amore ardente e comunicativo per Gesù eucaristico. Da lui attingeva forza per superare i limiti penosi

della fragile salute, dimenticare se stessa e donarsi al servizio di Dio e delle anime.

«Ero una giovane professa quando giunsi a Vigevano — racconta una suora — e nella direttrice trovai subito un aiuto efficace perché impegnata ad aiutarmi, ed esemplare nella osservanza religiosa proprio come la mia maestra di noviziato. Era attenta e premurosa nel seguirmi e aiutarmi ad assolvere bene i miei compiti: paziente nel correggermi e materna nel compatire i miei sbagli. Parlava bene di tutti e compativa molto.

Era singolare la sua devozione verso la Madonna che invocava con fiducia, sia per ben assolvere gli impegni quotidiani, sia per superare momenti difficili».

Quando passò a Lomello, suor Aida trovò una scuola materna piuttosto indecorosa nella struttura, essendo un infelice adattamento di un ambiente che avrebbe dovuto essere provvisorio. Lei, che era tutto ordine, nettezza e proprietà, provò un evidente disagio, ma non si perse di coraggio. Affrontò situazioni scabrose, sacrifici e umiliazioni, ma, grazie a lei, Lomello riuscì ad avere una scuola materna fra le migliori della Lomellina.

Non ebbe la soddisfazione di vedere migliorato l'edificio destinato alle suore, perché, dopo quattro anni, le superiore le affidarono, a Pavia, la direzione del "Nido per l'infanzia abbandonata". L'opera era agli inizi, e al lavoro di notevole responsabilità e strapazzo che richiedeva, il fisico fragile di suor Aida non resse. Passò, dopo un anno alla casa di Galliate, facendo pure il cambio di ispettoria.

Una suora così la ricorda direttrice in quella casa: «Quantunque molto cagionevole nella salute era sempre tra le sue care suore gioviale, serena, espansiva come una bambina; premurosa, solerte e ferma come una mamma. Era edificante vederla pronta al dovere nonostante le acute crisi che sovente la facevano spasimare tutta la notte. In ogni cosa era lo specchio dell'ordine, della precisione... Diceva che lei non aveva mai bisogno di ordinare le sue cose, perché tutte avevano il loro posto e ve lo manteneva.

Aveva la direzione ed anche l'insegnamento in quel grande asilo di Galliate. Era inappuntabile nel ricevere i bambini ed

anche le loro mamme e con loro si esprimeva con la innata finezza del tratto che rivelava l'autentica educatrice. Per i bambini aveva ben utilizzato la sua intelligenza e sensibilità. Aveva compilato — continua a informarci la suora — un bellissimo diario con tutte le lezioncine che potevano riuscire utili nel corso di un anno. Erano svolte con una ricchezza di particolari che le rendevano preziose. Lei le metteva a disposizione delle sue sorelle perché se ne servissero a piacimento».

La suora continua ricordando con ammirazione il grande amore che la sua direttrice nutriva per Gesù sacramentato. A Galliate suor Aida fece il possibile per avere la cappella che mancava. Ne curò con amore e buon gusto tutti i particolari, volle lei stessa confezionare le prime tovaglie, i camici e altro necessario per il culto eucaristico.

Notevole il suo interessamento per l'oratorio. Sentiva il bisogno di intrattenersi con le ragazze ogni domenica, di seguirle durante la settimana, di partecipare alle loro gioie e alle loro pene. Le ragazze le volevano un gran bene e frequentavano numerose l'ambiente delle suore, specie nei giorni festivi. La direttrice escogitava tante novità per attirarle e intrattenerle piacevolmente: teatri, passeggiate, lotterie, premiazioni... Malgrado la delicata salute si rivelava instancabile.

Il Signore dovette essere molto contento del suo zelo e del suo grande amore per l'Istituto perché in quegli anni fece germogliare il dono della vocazione religiosa a sei giovinette che scelsero di divenire Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per soddisfare alle esigenze sorte nel movimento del personale direttivo, compiuto appena un triennio a Galliate, le superiore le chiesero il sacrificio di spostarsi a Cassolnovo, una casa dove non c'era l'opera a lei tanto cara dell'oratorio. Si stava prendendo in seria considerazione la precarietà della sua salute, perciò, con quel passaggio, — siamo nel 1937 — suor Bojleau non ebbe più l'insegnamento in una sezione di scuola materna, ma solo la direzione.

Si fece allora maestra delle maestre, come racconta una suora: «Ogni sera ci radunava intorno a un tavolo della grande cucina per preparare con noi le lezioncine e le iniziative per il giorno successivo di scuola. Ci indirizzava genialmente anche nella scelta delle applicazioni e dei giochi, ci rivedeva il dia-

rio... Insomma: erano per noi ore deliziose di insegnamenti pratici.

Malgrado le nostre proteste, aiutava in ogni genere di lavoro anche domestico, lieta di non mai perdere un minuto di tempo.

Con il suo temperamento forte e deciso si mostrava a volte un po' severa, ma non sfuggivano neppure le espressioni del suo delicato sentire. Attenta verso gli altri, non mancava di avvertire le altrui disattenzioni, ma riusciva a contenersi. Sempre, davanti alle consorelle ed anche con le persone esterne, si manteneva dignitosa, buona e gentile. Voleva bene alle suore e cercava di indirizzarle al bene con una rettitudine di intenzioni e con una forza persuasiva alla quale non si poteva resistere.

Con le sorelle dal temperamento difficile, scontroso, taciturno, fu di una pazienza ammirabile — continua a dirci la medesima testimonianza — e di una rara previdenza».

Dopo la parentesi di un anno trascorso nella direzione di un'opera che non avrà seguito — in un paesino piuttosto isolato: Nasca (Varese) —, nel 1944 suor Aida assunse la direzione della casa di Mede Lomellina. Una interessante testimonianza trasmette le impressioni del suo primo giungere fra le consorelle della nuova comunità.

«Non la conoscevamo, ma ne avevamo sentito parlare molto e temevamo... Il primo incontro fu molto cordiale. La osservavamo: aspetto aristocratico, riservato, poche e decise parole, sguardo profondo e penetrante. Ci sentivamo sgomente, ma dopo pochi giorni cambiammo opinione.

Puntualissima e osservante dell'orario fino allo scrupolo, ci voleva sbrigative, ordinate e puntualissime. Quando le capitava di non potersi trovare a un atto comune, ce ne rendeva ragione, quasi a non volerci facili a trovare qualche pretesto per fare altrettanto.

Eravamo ancora in tempo di guerra e la salute delicata della direttrice avrebbe richiesto particolari attenzioni nel vitto. Mancava un po' di tutto, ma noi avemmo la possibilità di ammirare il suo spirito di mortificazione. Per quasi due anni a tavola non comparvero che minestra, patate e zucca cotte in acqua e sale, insieme a una piccola porzione di formaggio o ri-

cotta. Mai un lamento da parte sua. Se noi esprimevamo del rammarico, rispondeva sempre: "A me basta così; trovo che non mi fa male"».

Per trovarsi bene con suor Bojleau bisognava accostarla con animo aperto e fiducioso ed allora si scoprivano le finezze di un cuore veramente materno.

Quando aveva dato una disposizione non transigeva: se non la vedeva osservata, non lo ripeteva, ma il suo silenzio era più eloquente di qualsiasi parola. Era sua singolare cura infondere nelle suore lo spirito di fede e un grande amore per la Congregazione, per le opere, la missione che doveva compiere.

Lei non si ritirava dal sacrificio quando si trattava di venire incontro ai desideri e alle necessità espresse dalle superiore». Fin qui l'anonima testimonianza.

Pur avendo appena superato la soglia dei sessant'anni, suor Aida appariva ormai stremata di forze e sempre più sofferente. Agli inizi dell'estate del 1948 fu sorpresa da un nuovo "disturbo" — così lo si definisce — che fu dapprima ritenuto un fatto passeggero. Ma tale non era. Quando si poté pervenire ad una diagnosi ben vagliata con esami opportuni sostenuti nell'ospedale di Novara, la malattia fu dichiarata gravissima. Si trattava di una forma di tubercolosi polmonare galoppante.

Trasportata subito a Torino Cavoretto visse per brevi settimane. Così si scriveva da "Villa Salus" per informare di lei la sua ispettrice: «... Ieri temevamo non passasse la giornata, oggi è più sollevata. È contenta di essere venuta qui e lo dice proprio con convinzione. Dimostra tutta la sua gioia e il desiderio del Cielo, o meglio, di unirsi in eterno al suo Gesù.

Quanto è buona questa suora! Dal giorno in cui arrivò fino a oggi ci è stata di grande edificazione. Ieri ha avuto il conforto della visita della Madre generale... Abbia il conforto di saperla serena e contenta».

Il Signore, che aveva paternamente accolto l'intercessione di don Bosco per la sua guarigione dal tifo in un anno ormai lontano, ora la voleva Lassù per ripagarla di averlo servito con amore fedele e generoso, malgrado la sofferenza che l'aveva sempre accompagnata.

Suor Botero Rosa

di José Jesús e di Jaramillo Eneria
nata a El Retiro (Colombia) il 4 agosto 1892
morta a Medellín (Colombia) il 1° novembre 1948

Prima Professione a Bogotá il 15 agosto 1918
Professione perpetua a Bogotá il 15 agosto 1924

Rosa era entrata nell'Istituto insieme alla sorella Maria. In quella circostanza aveva donato al Signore il sacrificio più grosso della sua vita, quello di lasciare i genitori e la casa dove aveva ricevuto tutto, insieme alla vita. Il suo cuore sensibilissimo vi aveva sempre trovato, insieme ai valori umani e cristiani, il calore di cui abbisognava.

Rosa dovette fare un altro distacco penoso prima di arrivare alla professione: la sorella Maria, per motivi di salute, dovette ritornare in famiglia. Ma ebbe sempre il conforto di sapere che, tra i suoi cari, Maria continuò a vivere come fosse davvero una Figlia di Maria Ausiliatrice, legata a una Regola come lei.

Nella vita e nella missione salesiana suor Rosa portò lo slancio di un cuore tutto preso dall'amore di Dio e dal desiderio di farlo conoscere. Lavorò dapprima nell'incipiente collegio di Soacha, a pochi chilometri da Bogotá, a contatto con fanciulle rozze, difficili da seguire e formare. Si occupava dell'insegnamento e dell'assistenza nell'oratorio festivo: in questi impegni spese con gioia le sue migliori energie. Non misurava il sacrificio e non perdette mai serenità e slancio.

Dopo Soacha lavorò a Chia e successivamente a Popayan e a Calí. Gli ultimi anni li visse a Medellín.

La vita religiosa e apostolica di suor Botero si espresse particolarmente nell'oratorio festivo. Ovunque lei arrivava fioriva l'oratorio. Le superiore glielo affidavano volentieri, conoscendo il suo zelo instancabile e il grande amore che la portava a impegnarsi a fondo specialmente a vantaggio delle ragazze più povere.

Le testimonianze assicurano che, al giungere in un am-

biente nuovo, suor Rosa si donava prontamente e con tale slancio di carità verso le fanciulle del popolo da conquistare in fretta cuori e volontà. Chi aveva anche solo un po' di conoscenza e di esperienza degli ambienti in cui operava, poteva valutare l'incisività della sua azione educativa. Ciò le costava sacrifici e stanchezze che il suo zelo non le permetteva di evadere, e i risultati non potevano che essere confortanti. La sua gioia di servire così il Signore, al quale si era consacrata totalmente, diveniva comunicativa e suscitava molta ammirazione tra le consorelle.

Purtroppo, un'asma insidiosa stava minando le resistenze del suo organismo. Suor Rosa non le diede mai peso. Continuò a lavorare senza soste tra le fanciulle della scuola primaria e nel suo carissimo oratorio. Mai accettò di essere sostituita, mai abbandonò il campo del suo generoso e instancabile lavoro. In lei si realizzerà in pienezza ciò che don Bosco diceva: «Ci riposeremo in Paradiso».

Ecco che cosa si scrisse del suo ultimo giorno.

Il confessore ordinario in quella settimana non aveva potuto venire nel giorno solito: venne nella solennità di Ognissanti. Suor Rosa dimostrò di rallegrarsene e si affrettò a ricevere la grazia del Sacramento. Voleva guadagnare molte indulgenze per suffragare le anime del Purgatorio. Nel pomeriggio le sorelle la videro fare molte visite a questo scopo e con il fervore che era in lei caratteristico.

Passò qualche tempo nella sua aula scolastica per rivedere alcuni lavori che dovevano essere presentati per l'esposizione programmata per la successiva settimana. Insegnava in quell'anno in una classe quarta elementare. Dopo il canto dei Vespri e la benedizione eucaristica, passò in refettorio insieme alla comunità per la solita merenda. Qui la sorprese un attacco di asma. Si alzò da tavola e uscì dal refettorio come sempre faceva in simili casi: ciò non suscitò sorpresa. Una delle consorelle la seguì — dirà di non sapersi spiegare perché l'avesse fatto — fino al dormitorio. Si rese conto quindi che, appena entrata nella sua "cella", suor Rosa si era gettata di peso sulla sedia. Corse in cerca dell'infermiera. Con lei accorsero le superiore. La trovarono già priva di vita. Il sacerdote, subito interessato, le diede l'assoluzione e l'Estrema Unzione; ma suor

Rosa doveva già essere in possesso della Vita vera.

La comunità ne rimase costernata, ma insieme convinta che suor Rosa si trovasse con la lampada ben accesa e fornita d'olio, pronta per entrare nella comunione piena con lo Sposo al quale aveva tutto donato nella sua vita.

Suor Bottino Angela

di Giovanni e di Giorcelli Luigia
nata a Asti il 6 ottobre 1888
morta a Torino Cavoretto il 14 marzo 1948

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 30 settembre 1912
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1918

Il parroco che la presentò all'Istituto non ebbe timore a usare i superlativi per assicurare che Angela proveniva da una famiglia «stimatissima... universalmente reputata come una delle migliori famiglie della parrocchia». La candidata, inoltre, era esemplare per la condotta: «pia, morigerata, di carattere docile e buono...».

Indubbiamente, Angela portava bene il suo nome. Durante il postulato si distinse per l'amore al silenzio e al nascondimento. Novizia del secondo anno, passò in Francia, dove fece la prima professione a Marseille Ste. Marguerite.

Lavorò, sempre nel settore delle attività domestiche, nelle case di Marseille oratorio "S. Leone", pensionato "St. Jerome", noviziato; successivamente anche a Morges, St. Colombe, Thonon-les-Bains.

Chi la conobbe, senza scendere a particolari la definisce semplicemente come una suora «silenziosa e umile». Una direttrice ricorderà pure la sua capacità di accogliere la sofferenza con generosità. Le era stato comunicato un nuovo cambiamento di casa e la buona suor Angela avvertiva una interiore resistenza ad accoglierlo. Dopo qualche giorno si pre-

sentò alla direttrice per dirle: «Soffro molto per questo cambiamento, ma per non dare pena alle buone superiore accetto volentieri il sacrificio che il Signore mi chiede».

L'ultima casa che l'accolse in Francia fu quella di St. Cyr-sur-Mer, dove rimase meno di un anno. Da tempo era ammalata. Non si precisa la natura del male, che dovette procurarle qualche penoso fenomeno di fissazione, senza per questo alterarne lo spirito di pietà che fu sempre vivissimo in lei, e neppure la silenziosa disposizione a compiere gesti di bontà.

Del tempo trascorso in Francia — trentotto anni — si ricorda, insieme alla dedizione amorosa all'umile lavoro che la teneva sovente occupata nell'orto e nel giardino, il suo amore all'ordine e alla povertà. Quando la campana la chiamava agli atti comuni, suor Angela trovava il tempo per cambiare grembiule e scarpe e trovarsi puntualissima là dove il Signore l'attendeva.

Non pareva avesse desideri, tanto meno esigenze particolari: tutto le andava bene, sia nel vitto che nel vestito. Con le sorelle era servizievole e, nel virtuoso silenzio, custodiva bene la carità. Non amava il chiasso, tanto meno i discorsi inutili.

Raccogliamo ancora questo significativo particolare. Un giorno il confessore ordinario non era potuto venire. La buona suor Angela chiese alla direttrice di recarsi in città presso un convento di religiosi per confessarsi. Arrivata al convento le dissero che poteva essere disponibile soltanto il 'tale, celebre predicatore' di passaggio in quella città. Forse, un'altra persona avrebbe esitato...; ma suor Angela replicò candidamente: «A me basta che sia un sacerdote. La fede mi dice che può e deve confessare anche una povera figlia quale sono io...».

Quando le condizioni della sua salute consigliarono il suo allontanamento dalla comunità dove difficilmente avrebbe potuto essere seguita secondo il bisogno, nel 1939 fu accompagnata a Torino Cavoretto. Vi rimarrà fino alla morte.

Durante i nove anni trascorsi a "Villa Salus" suor Angela non smentì le caratteristiche della sua personalità di religiosa pia, silenziosa, umilissima. Pur facendo parte del numero delle ammalate, poté continuare a prestarsi in qualche attività domestica. Le impressioni lasciate in quella comunità furono quelle di una religiosa rotta alla fatica e abituata a soffrire si-

lenziosamente. Per sé sempre il sacrificio, la rinuncia attuata con un fare bonario che velava la virtù. Alle sorelle donava volentieri il suo aiuto ed anche la parola buona. Il suo silenzio poteva essere interpretato negativamente, ma se veniva interessata, interrogata, si rimaneva veramente stupite per le risposte che donava...

Un giorno, stava seduta con un aspetto più sofferente del solito. Una consorella le chiese: «Ha bisogno di qualche cosa, suor Angela? Che cosa desidera?». Rispose: «Non desidero nulla delle cose... Quello che veramente desidero l'ho tutte le mattine...». Alludeva alla santa Comunione.

Pregava continuamente anche quando spazzava. Non rinunciava mai a trovarsi in cappella per le pratiche di pietà, anche se i suoi malanni la facevano soffrire. Il suo cuore era continuamente attirato dalla divina Presenza. Avrebbe sofferto la lontananza fisica dalla chiesa... Quando le si propose di passare in una cameretta — erano gli ultimi suoi giorni — fece capire che desiderava rimanere dov'era perché più vicina alla cappella. Il Signore la venne a prendere nella domenica di Passione per introdurla nei tabernacoli eterni, nell'eterna comunione con lui.

Suor Bracchi Francesca

di Bortolo e di Micanzi Marta
nata a Bornato (Brescia) l'8 giugno 1884
morta a Mirabello Monferrato il 10 febbraio 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1917

Francesca, terzogenita in una famiglia che accolse i cinque figli come un bel dono di Dio, crebbe in un ambiente sereno dove i valori cristiani impregnavano la vita di ogni giorno. Attinse in essa la generosità del cuore e la mitezza dei sentimenti che saranno sua bella caratteristica fin da fanciulla.

Fu tanto presto provata dal dolore per la morte della

mamma, alla quale era affezionatissima e dalla quale aveva ricevuto il meglio della sua formazione umano-cristiana. Completò successivamente la sua formazione nel collegio di Rovato, tenuto dalle religiose Canossiane, dove rimase due anni.

Ritornata in famiglia, vi trascorse una giovinezza serena, pia, assidua alle funzioni e alle iniziative della parrocchia, fedele alla pratica dei Sacramenti. Una compagna — sarà come lei Figlia di Maria Ausiliatrice — offre una testimonianza significativa sulla giovane Francesca. Racconta: «Frequentavo casa Bracchi per imparare il mestiere di sarta. Mi trovavo bene in quell'ambiente sano. Ma la mia più grande fortuna fu di aver stretto amicizia con la buona Franceschina.

Era un sabato, giorno in cui lei soleva andare alla parrocchia per confessarsi. Invitò me pure. Le risposi con un "no" deciso; ma poi, vinta dal suo contegno e dalla espressione di pena che le avevo cagionato, la seguii per compiacerla, pur senza avere l'intenzione di confessarmi. Ma la sua pietà e serietà mi conquistarono. Mi confessai anch'io... Da quel giorno iniziai una vita nuova e sentii nascere in cuore il desiderio di essere tutta di Gesù. D'allora la nostra amicizia divenne più intima e forte. Provavo una grande gioia a trovarmi con lei per parlare delle vive aspirazioni delle nostre anime, dell'ideale che ormai ambedue custodivamo in cuore".

Capitò che la sorella Angelina la precedesse entrando a Nizza nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Franceschina la seguì con il desiderio, senza osare tuttavia manifestare apertamente ai suoi cari la scelta che desiderava attuare.

Le due amiche ebbero l'invito — da parte di Angelina — di andare a Brescia per conoscere le suore di don Bosco. Furono subito conquistate dalla loro accoglienza cordiale. Ormai il loro ideale aveva un "luogo" preciso di riferimento...

Passarono alcuni anni ancora, trascorsi in una vita di preghiera — continua a raccontare l'amica — parlando sovente della bellezza della vocazione religiosa-salesiana.

Franceschina era maggiore di me ed era la mia consigliera. La sua anima limpida, adorna di virtù sode, ripiena di amore di Dio, comunicava alla mia una forza tale che proprio potevo dire di aver trovato in lei il mio "tesoro": era tutta del Signore e mi portava a lui».

Quando arrivò alla decisione, volle prima il consiglio della sorella Angelina. Questa le rispose che era ben contenta, ma che la invitava a ponderare bene la sua decisione perché avrebbe dovuto rinunciare a molte cose. La risposta di Francesca fu: «Sono disposta a tutto».

Con questa disposizione, che manterrà costantemente, entrò nel postulato di Nizza il 7 febbraio del 1909. Aveva ventiquattro anni e si distinse subito tra le compagne per la saggezza e la bontà rivestita di gentilezza.

Il primo anno di noviziato lo visse al "S. Giuseppe" di Nizza; il secondo la vide sul campo del lavoro nella casa di Asti, ricreatorio della Vittoria. La novizia suor Francesca era una brava maestra di cucito e fu quindi impegnata nel laboratorio diurno e serale che accoglieva un buon numero di ragazze. Insegnò con efficacia donando bontà serena e umile, e saggi stimoli alla pietà. Ebbe pure modo di lavorare su se stessa, particolarmente per controllare il temperamento che era, per natura, piuttosto pronto nelle reazioni.

Dopo la prima professione lavorò ancora per tre anni nella casa di Asti. Poi ebbe modo di dimostrare con i fatti che era veramente "disposta a tutto". Disse un bel "sì" al Signore che le chiese, attraverso le superiore, di passare nell'ispettoria francese.

Nel 1914 la si trova a Tunisi. Rientrata in Francia, lavorò a Marseille Ste. Marguerite, Guînes, St. Cyr. Suor Francesca seppe adattarsi bene ai vari ambienti e, specialmente negli orfanotrofi di Guînes e Ste. Cyr conquistò le fanciulle verso le quali usava delicatezze materne. Scrisse una direttrice che l'ebbe in quegli anni: «Era edificante per la sua regolarità e profonda pietà che riusciva a comunicare alle fanciulle che le erano affidate. Aveva un dono speciale per aiutarle a compiere il dovere con motivazioni soprannaturali, ed esse nutrivano un grande affetto per la loro maestra che era tutta bontà e semplicità.

Nella comunità era molto apprezzata per il suo spirito di mortificazione che la rendeva capace di sopportare silenziosamente le indisposizioni di salute. Per la direttrice riusciva di grande sollievo poter contare su di lei, che compiva bene ogni

suo dovere ed era pronta ad assecondare tutte le disposizioni delle sue superiore».

Ritornò in Italia nel 1925 e lavorò a Casale Monferrato "S. Cuore" e "Valentino" e in Asti, asilo "Regina Margherita". Le testimonianze delle consorelle sono tutte concordi nel dare risalto alla sua bontà, condiscendenza, umiltà, spirito di sacrificio. Si dedicava a qualsiasi lavoro senza riguardo per la salute che aveva veramente delicata: lo compiva con serena disinvoltura e con l'immancabile sorriso. Il sorriso di suor Francesca!... Era l'espressione del suo cuore grande e generoso, del suo desiderio di donarsi, donarsi a chiunque per moltiplicare il bene.

Se per tutte riusciva ad avere finezze squisite, per le sofferenti diveniva un vero angelo di delicate attenzioni; per le inesperte era aiuto fraterno, per le timorose sorridente incoraggiamento.

«Ero appena uscita dal noviziato — racconta una suora — e mi trovai, provvisoriamente nella casa dove conobbi suor Franceschina. Mi ero lasciata prendere da una forte nostalgia e sovente mi trovavo a piangere. Si accorse suor Franceschina che incominciò a seguirmi con delicato interesse. Una parola buona e la disponibilità costante ad accogliermi presso di sé nelle ore libere, perché non sopravvenisse lo sconforto, mi furono di grande sollievo».

Un'altra racconterà che da ragazzina frequentava il suo laboratorio, ma era tanto timida da non avere neppure il coraggio di presentarsi a mostrarle il lavoro. La maestra se ne accorse, ed allora l'avvicinava con tanta dolcezza e bontà e le insegnava come doveva fare. «Così la vidi fare anche con altre ragazze», conclude quella che era ormai una felice Figlia di Maria Ausiliatrice.

Sui suoi passi fiorirono parecchie vocazioni. Colpiva il suo spirito semplice, la limpidezza della sua fede; quel suo godere di tutto, e tutto la portava a lodare Dio.

Nel 1938 le superiore pensarono bene di affidarle la direzione della casa di San Salvatore Monferrato. Era una lampada silenziosa e splendente che il Signore volle collocata sul moggio. E suor Francesca continuò a splendere nell'umile nascondimento.

Direttrice perché così la voleva il Signore, alimentò un solo desiderio: aiutare le consorelle nella fedele osservanza della santa Regola. Non le servivano molte parole, il suo esempio era lo stimolo e l'incoraggiamento più forte ed efficace. Non risparmiava la correzione. Amante dell'ordine e della pulizia, desiderava che le suore lo fossero altrettanto. Le era abituale ricordare che la povertà non è disordine... E lei riusciva davvero a conciliare ordine e povertà.

Pensava lei a riordinare la biancheria comune ed anche gli indumenti personali delle suore che per le occupazioni non avrebbero potuto farlo. «Tutti i giorni — ricorda una cuoca — mentre le suore rigovernavano le stoviglie, la direttrice passava in rassegna ciò che si trovava nella dispensa per vedere se c'era qualcosa che stava per guastarsi e mi insegnava il modo di utilizzare tutto».

Chi entrava nella casetta di S. Salvatore rimaneva subito impressionata per l'ordine che vi regnava. Non solo... «Ero giunta a S. Salvatore e vi dovevo fermarmi di passaggio. In quel momento suor Franceschina, direttrice, era occupata con un sacerdote. Ma, appena libera, mi fece servire qualcosa e preparare la camera. Lo fece con tanta bontà che sentii svanire ogni soggezione e mi sentii subito in famiglia».

Una suora bisognosa di riprendersi nella salute aveva trascorso due mesi in quella casa accogliente. «Le sue cure giovarono assai alla mia salute, così che potei riprendere nuovamente le mie occupazioni. Prima di partire mi volle nel suo ufficio per consegnarmi, con la sua bontà squisita e sorridente, un barattolo di marmellata, dicendomi: "Ne prenda un cucchiaio tutte le mattine prima del caffelatte: le farà bene per le sue indisposizioni"».

Singolare questa breve testimonianza: «Umile e semplice, prediligeva i bimbi e per loro aveva sempre parole dolci, insegnamenti nuovi, espressioni così belle che lei sola sapeva dire!».

Durante la seconda guerra mondiale erano molti quelli che bussavano alla porta del suo cuore sempre pronto ad accogliere e a sollevare. Raccomandava alle suore: «Facciamo un po' più di economia e avremo modo di soccorrere quei poveretti che non hanno nulla. A noi, il Signore penserà».

Vigilava perché in casa fiorisse la carità vicendevole che

nasce dal mutuo rispetto e dal mutuo compatimento, come lei insegnava con l'esempio. Qualora qualcuna avesse mancato riusciva sempre, in bel modo, a indurla a riparare.

Racconta una suora: «Una sera mi trovavo già a riposo quando mi si avvicinò una consorella per chiedermi scusa di alcune parole dettemi con poco garbo, alle quali io non avevo dato alcun peso. Seppi che era stata la direttrice a invitarla a compiere quel gesto di fraternità».

Neppure in quella casetta ordinata e tranquilla mancarono le difficoltà per la buona direttrice. Ma lei si manteneva costantemente serena, sì che capitava a qualche suora della casa di non accorgersi di alcunché...

Quando nel 1944 dovette lasciare S. Salvatore per il compiersi del sessennio direttivo, la buona e umile suor Francesca si meravigliò molto per le attestazioni di cordiale riconoscenza donatele dalla popolazione. Pensava che non aveva proprio fatto nulla di speciale per essere ringraziata a quel modo. Lo speciale c'era stato: era quel suo esprimere benevolenza verso tutti, sorridere a tutti, soccorrere tutti quelli che avevano fatto ricorso alla bontà del suo grande cuore.

Venne mandata ad aprire la casa nuova di Bozzole, un paesino del Casalese. Se l'apertura di una casa comporta quasi sempre dei disagi, immaginarsi quando questa avviene in piena guerra! Suor Bracchi non dimise per questo la sua serenità, non lasciò spegnere il suo bel sorriso. Con disinvoltura riusciva a privarsi di questo e quello pur di non lasciar mancare il necessario alle suore della comunità. Continuava a essere la prima in tutto, anche nel lavoro, ma soprattutto nella preghiera.

Da qualche anno andava soggetta a disturbi che interessavano il cuore. Ciò rendeva più gravoso l'adempimento dei suoi doveri d'ufficio. Ma il sorriso velava tutto.

Nell'agosto del 1947, scrivendo a una consorella, le manifestava il desiderio di prepararsi bene ai santi esercizi che avrebbe dovuto fare ai primi di settembre, dicendo: «Forse per me, saranno gli ultimi». La videro davvero prepararsi con diligente amore e vivo desiderio. Ormai era tutto pronto per partire per Alessandria, anche la valigia. Nella notte precedente fu colpita da una seria paralisi.

La sorella suor Angelina era in quegli anni la sua ispettrice e stava per concludere il sessennio in Alessandria. Accorse subito al suo letto e, conosciuta la gravità del caso, dispose perché fosse trasportata nell'infermeria della casa ispettoriale in Alessandria. Suor Franceschina soffriva molto per dolori diffusi in tutto il corpo, ma continuava a sorridere.

Poiché la malattia non presentava soluzioni né in senso peggiorativo, né per un qualche miglioramento, le superiore decisero di farla trasportare nella casa di riposo di Mirabello Monferrato e che la sorella, madre Angela, ritardasse il suo trasferimento all'ispettoria romana. Fu un conforto per ambedue.

Suor Franceschina salì un doloroso calvario che si prolungò per sei mesi. La sua pazienza non venne mai meno, neppure la sua vigilanza. Non permise mai che l'infermiera perdesse la santa Messa per assisterla. Stava attenta alle minime cose: alla luce, che non voleva rimanesse accesa più del necessario; alla biancheria che non permetteva fosse cambiata più del vero bisogno; alla stufa che non doveva essere alimentata troppo con il carbone...

Nelle ore di solitudine andava alle sue tre suorine di Bozzole, dove era ancora attesa: «Povere piccole! — diceva con le lacrime agli occhi a chi l'aveva avvicinata in prossimità del Natale —. Non ci sarà nessuno a pensare di recar loro i doni di Gesù Bambino. Pensare che, per una avevo preparato una maglia... per l'altra uno scialletto per la notte...!». Quanta tenerezza e quanto accoramento in quelle sue materne parole!

Passò il Natale, passarono tutti i giorni del gennaio 1948. Il male evidentemente progrediva, ma solo il 10 febbraio si avvertirono segni allarmanti. Era l'agonia, che si protrasse penosamente per parecchie ore. Ma pochi momenti prima di spirare il suo viso si ricompose e apparve bello, bello in modo inspiegabile. Guardò l'infermiera che le stava vicino, parve voler dire qualche cosa, ma riuscì solo a sorridere, sorridere come sempre, e spirò.

Dei funerali che furono il trionfo dell'umiltà sposata con la bontà, diciamo solo che la si volle a Bozzole, dove anche lei aveva espresso il desiderio di... ritornare. Per la sua tomba

venne dettata questa iscrizione: «Suor Francesca Bracchi Figlia di Maria Ausiliatrice – umile e semplice – spese la sua vita di fede e di bontà – cercando la gloria di Dio – il sacrificio di sé – il bene delle anime».

Dobbiamo concludere con il racconto di un sogno singolare fatto poco dopo la sua morte dall'infermiera che la curò: «Sognai di entrare nella camera dove morì e la vidi seduta, ma bella, bella come non l'avevo mai vista. Aveva accanto a sé un mazzo di fiori bellissimi. Invece di indicarmeli con il dito e un inchino del capo, come soleva fare, e di dirmi: "Questi sono per Gesù", se ne stava silenziosa.

Mi avvicinai e le domandai: "Li portiamo a Gesù?...". "No, no — mi rispose —. Non sono per Gesù. Questi sono fiori di virtù". Al centro del mazzo vi era un fiore magnifico, mai visto. Le dissi: "Che fiore bello! Che fiore!...". Mi spiegò: "Questo è il fiore della sofferenza silenziosa e del perdono".

Come quando la visitavo ammalata, le domandai: "E le gambette? Come stanno le gambette?". Le scoprì. Erano sanissime, normalissime.

Nel sogno fui presa da sgomento e dissi a me stessa: — Ma suor Francesca è morta! — e rivolgendomi a lei: "Suor Franceschina: non è morta?...". Sorridendo e retrocedendo di un passo ad ogni parola, mi disse con forza: "Io sono viva. Sono viva, viva!..." e scomparve».

Concludiamo pure che non si deve credere ai sogni. Ci sono però non poche persone che assicurano di aver sentito l'efficacia della invocazione rivolta alla cara suor Francesca.

Suor Brockschmidt Hildegard

di Franz e di Danielewski Agnese
nata a Essen Borbech (Germania) il 25 febbraio 1915
morta a Eschelbach (Germania) il 25 giugno 1948

Prima Professione a Casanova il 5 agosto 1939
Professione perpetua a Innsbruck (Austria) il 5 agosto 1945

Hildegard trovò nell'oratorio il luogo adatto a donare un sano respiro al suo temperamento aperto e sereno, amabile e giocondo. E lì germogliò il prezioso seme del dono del Signore: la vocazione religiosa salesiana.

Gustava la vita che l'oratorio le permetteva di vivere nell'espansione e nella condivisione dei beni più duraturi. La pietà l'aiutò a custodire il cuore limpido e a evitare le insidie dell'ambiente nel quale lavorava. Fu decisa nella sua scelta di vita e riuscì vittoriosa dell'opposizione incontrata in famiglia.

Come avveniva regolarmente allora, il noviziato lo fece in Italia, nel bel clima internazionale di Casanova e arrivò alla professione a ventiquattro anni.

Rientrata nella sua ispettoria, lavorò dapprima nelle case dell'Austria che allora formavano un'unica ispettoria con quelle della Germania. Visse tutto il periodo della formazione temporanea nel clima della terribile seconda guerra mondiale (1939-1945).

La sua indole era schietta e vivace ed anche pronta; ma il cuore era sempre spalancato a tutte le sorelle ed anche alle ragazze e il suo tratto era amabilmente cortese. Amò e fu molto amata. Attiva, intelligente, riusciva bene in tutto quello che intraprendeva; ci si poteva fidare di lei perché ogni impegno lo assolveva con diligente esattezza e vivo senso di responsabilità. Amava il lavoro, amava la vita e tutto ciò che le permetteva di far crescere il regno di Dio nelle anime.

Si può quindi immaginare che cosa le costò di continue rinunce, oltre che di sofferenza fisica, accettare ciò che il Signore dimostrò di volere da lei. L'aspetto florido avrebbe fatto pensare a una costituzione sanissima, ma ben presto la giovane e vivace suor Hildegard fu colpita da una serie ininter-

rotta di malanni fisici. A elencarli fanno impressione: artrite e mastoidite, per la quale dovette sostenere tre interventi a breve scadenza. Erano tanto dolorosi, ma li sostenne con ammirabile fortezza. Poi sopravvenne il mal di cuore (endocardite cronica, insufficienza mitralica...) ed anche disturbi di reni e di fegato...

Gravi le sofferenze fisiche e non meno acute quelle morali. Quanto le costò la limitazione nel lavoro alla quale fu costretta! Avvertiva momenti di ribellione che la grazia le concesse di superare con edificante calma.

In proposito possiamo leggere una letterina da lei scritta alla Madre generale in prossimità della sua professione perpetua. È datata da Innsbruck, 10 giugno 1945. La prima espressione è di sollievo: «Grazie a Dio, la tremenda guerra è finita! Qui abbiamo sentito la protezione speciale del Cielo: lo spavento e anche un po' di trepidazione il Signore l'ha voluto anche per noi, ma ci ha salvate.

Veneratissima Madre, posso dirle di me che sono contenta e felice. Ora sto preparandomi ai santi voti perpetui e temo sempre di non fare abbastanza, di non aver dato allo Sposo già tutto; di tenere ancora sempre qualche cosa per me. Forse è anche vero. Non sono sempre rassegnata alla santa volontà di Dio. Come saprà, sono stata di nuovo in ospedale per quattro mesi e mezzo. Pochi giorni fa sono ritornata, ma non guarita come speravo: il mio cuore è sempre ribelle...

Qualche volta pesa troppo la croce. Desidero lavorare anche per la nostra cara Congregazione e non posso. Sono proprio condannata a fare nulla. Ma la direttrice mi vuole tanto bene, mi aiuta a portare la croce, mi solleva, non mi fa sentire che non posso lavorare...

Una cosa posso fare più di prima: pregare, soffrire!... come vuole il Signore e sempre con la più retta intenzione per la gloria di Dio e il bene dell'amata Congregazione. Ringraziandola di tutto, tutto, le prometto sempre le mie povere preghiere e la mia sofferenza. Madre, mi benedica nel giorno della mia professione perpetua, perché possa essere utile anche così come sono».

Oltre all'edificante contenuto, colpisce la forma in un italiano così corretto e scorrevole, ed anche la scrittura limpida, ordinata, chiarissima.

Suor Hildegard seppe soffrire bene. L'infermiera la sorprese più volte con il volto rigato di lacrime, che lei cercava di destramente nascondere con un bel sorriso.

Il suo spirito di pietà semplice e filiale, la docilità verso le superiore, le premurose attenzioni delle consorelle l'aiutavano a vivere di fede, al punto da farle quasi amare la sua condizione di ammalata nella serena convinzione che l'adesione alla volontà di Dio era il mezzo più facile per farsi santa in quel suo divino misterioso piacere.

Alle sofferenze del fisico si aggiungeva quella comune delle penose condizioni di guerra e di tale guerra! Era lontana dalla sua terra, e dei suoi parenti non riusciva ad avere notizie. Sovente esclamava: «Oh Paradiso! Il bel Paradiso!...».

Appena la cosa si presentò possibile, le superiore, nella speranza che ciò favorisse le sue condizioni fisiche, la mandarono in Germania, più vicina ai parenti, nella casa di Eschelbach.

I suoi malanni persistettero e le crisi di cuore si facevano sempre più frequenti e gravi. Ma la buona suor Hildegard era una ammalata che riusciva a non far pesare sugli altri la sua condizione, le sue serie limitazioni. Diceva la sua direttrice: «Avessi anche cinquanta ammalate come suor Hildegard non me ne darei pensiero, perché lei non dà disturbo alcuno».

Qualsiasi piccola attenzione le assicurava sollievo: la visita di una consorella, una giornata di sole..., tutto le procurava esplosioni di gioia come quelle di una bambina semplice e sensibile.

Appena il suo male glielo concedeva, si alzava e si prestava a fare tante piccole cose utili e compatibili con il suo stato: teneva in ordine le tessere annonarie che non erano poche, i registri delle entrate e delle uscite delle alunne, dipingeva immaginette, biglietti di auguri... E si capiva che, mentre ciò le procurava il piacere di rendersi utile, le richiedeva non lieve fatica.

Nel tempo della dominazione nazista anche i religiosi erano obbligati a prestare qualche servizio alla Patria, e non vi erano motivi di età e di salute ad esimere. Per evitarle il rischio di essere mandata in una fabbrica, la direttrice ottenne

per lei un lavoro presso l'Ordinariato. Lo sostenne con sacrificio e con la massima diligenza, fino al limite delle sue possibilità, ed ebbe benevolenza e stima presso i superiori. Ebbe anche la gioia di collaborare alla preparazione di alcuni bambini alla prima Comunione e di preparare per loro un bel quadretto ricordo. Suor Hildegard non ebbe mai pretese per sé, non desideri; soltanto viva riconoscenza verso le superiore e le consorelle che la seguivano e curavano tanto affettuosamente e con il vivo desiderio di conservarla ancora a lungo in mezzo a loro.

Se le capitava di commettere una mancanza, suor Hildegard si accusava con tanta semplicità e candore, che disarmava prontamente, anzi, si rimaneva edificate per la sua umiltà sincera e serena.

Aveva scritto una volta alla sua ispettrice: «Ho avuto tante prove, molte sofferenze, ma il Signore è stato sempre con me, l'ho sempre sentito vicino». E lei cercava lui con generosità, anche quando il fisico avrebbe reclamato qualche attenzione. Sovente, anche nel pieno inverno, si alzava al mattino e si recava in parrocchia con la comunità, perché non voleva perdere la possibilità di ricevere la santa Comunione durante la Messa «ed avere più forza — come diceva — durante la giornata». Nel rendiconto mensile rinnovava quasi sempre il proposito di «rimanere unita alla volontà di Dio in tutto, anche se ciò poteva costarle molto».

Il Signore l'andava preparando con esigente amore, ma anche con paterna attenzione. Le risparmiò la consapevolezza del suo morire. Una delle solite crisi di cuore l'aveva costretta a letto; ma erano cose alle quali era, si può dire, abituata. Negli ultimi momenti ebbe la presenza della direttrice e di parecchie consorelle in preghiera. Il sacerdote — era assente il loro parroco —, che venne interessato per assicurarle gli ultimi Sacramenti, giunse quando suor Hildegard aveva già rimesso la sua anima a Dio. L'Unzione degli infermi e l'ultima assoluzione le vennero date sotto condizione.

I gigli e le rose che circondarono la sua salma erano una evidente sottolineatura di una vita consumata nel martirio fisico e morale e mantenuta intatta nel suo dono sponsale.

Suor Broggini Cleofe

di Tommaso e di Bonetti Maria
nata a Buguggiate (Varese) il 20 aprile 1900
morta a Torino Cavoretto il 13 dicembre 1948

Prima Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1921
Professione perpetua a Różanystok (Polonia) il 29 settembre 1927

Un nome, quello di suor Cleofe Broggini, che dovrebbe assicurarci una certa ricchezza di notizie. Invece... Ma nel quaderno della Vita tutto è rimasto segnato. Quaggiù dobbiamo accontentarci del poco che venne trasmesso.

Nulla dell'*iter* relativo ai diciotto anni che precedettero l'ingresso nell'Istituto. Nulla del periodo formativo che la portò a fare la prima professione a ventun anni di età. Nulla dei primi cinque anni vissuti a Parma, pensionato studenti (1921-1924) e a Padova, pure nel pensionato studenti, nel 1925. L'*Elenco generale* del 1926 la segna presente a Różanystok, in Polonia.

Certamente, suor Cleofe dovette portare nell'Istituto una buona preparazione scolastica sottolineata da una intelligenza brillante. Cordiale e distinta nel modo di trattare, suscitava facilmente stima e ammirazione.

Aveva fatto la domanda per essere missionaria e lo fu in Polonia, dove l'Istituto stava impiantandosi con belle prospettive di vocazioni numerose e di opere tipicamente salesiane. E poiché ci voleva una maestra delle novizie lei andò subito bene, anche se mancava dell'età prescritta dai Canoni della Chiesa. Si dovette ricorrere alla Santa Sede per avere la dispensa.

Dal 1930 al 1940 suor Cleofe sarà la formatrice di una ben nutrita generazione di Figlie di Maria Ausiliatrice uscite dal noviziato di Różanystok.

Vi era arrivata nei primi mesi del 1926. Giovanissima, dallo sguardo intenso e luminoso, dal sorriso cordiale, sollecita e signorile nell'andatura, suor Cleofe pareva avesse solo il limite della lingua che, naturalmente, non conosceva. Ma non era persona da smarrirsi per questo. L'intelligenza, unita a una

notevole capacità intuitiva, la volontà tenace e... l'amore di Dio che le riscaldava il cuore — e anche il fisico! — la sostennero negli inizi tutt'altro che facili.

In Polonia le Figlie di Maria Ausiliatrice si trovavano da quattro anni e il Paese era da poco tempo uscito da una grave situazione politica che la guerra del 1915-1918 pareva avesse, in qualche modo, risolta. Continuavano però ad esserci notevoli problemi economici e le Figlie di Maria Ausiliatrice lavoravano in situazioni di autentica povertà.

Suor Cleofe era arrivata in Polonia insieme ad una consorella che, dopo poco tempo, dovette rientrare in Italia perché incapace di resistere al lavoro in quelle condizioni. Si trattava di fronteggiare clima, lingua, abitudini di vita notevolmente diverse da quelle italiane... Lei resistette, anzi, si sentì pienamente soddisfatta nelle sue aspirazioni missionarie.

Studiò con impegno la lingua rendendosi conto che era uno strumento indispensabile alla sua funzione di educatrice. Le capiterà di raccontare "casetti" nei quali era incappata per l'iniziale ignoranza degli accenti che trasformavano in modo disastroso il significato di una parola avente la medesima grafia di un'altra.

Anche quando il possesso divenne discreto e le permise di tenere istruzioni e conferenze alle novizie, mantenne a lungo una cadenza tutta italiana. Era esemplare nella semplicità che la portava a domandare spiegazioni a chiunque, alle stesse bambine ospiti in quell'orfanotrofio. Ripeteva le parole più volte, con pazienza, finché non le avesse imparate e ben pronunciate.

Suor Cleofe era pure esemplare nell'esercizio dell'umiltà che la portava ad accettare serenamente le osservazioni, anche quando le venivano fatte in pubblico dalla direttrice e visitatrice madre Laura Meozzi.

Pare che il primo gruppo di novizie che era stata incaricata di seguire, dovette ritardare la professione religiosa fino a quando non ci fu il regolare riconoscimento del noviziato e della sua maestra.

Suor Broggini fu una maestra efficace perché insegnava con la chiara testimonianza della vita. Le novizie la vedevano

animata da un profondo e fervido spirito di pietà, disponibile a ogni genere di lavoro, mortificata nel vitto, disinvolta nel sopportare il freddo di quelle regioni così vicine al mar Baltico. Di nulla si lamentava: la serenità imperturbabile del volto sorridente esprimeva chiaramente quanto lei fosse felice di servire il Signore proprio lì e di testimoniargli il suo amore con l'accettazione generosa e disinvolta di ogni sacrificio.

Nel rigidissimo inverno del 1929, che arrivò a segnare meno quaranta gradi, per cui l'acqua nei tubi era tutta gelata, insieme alle novizie più robuste — lei, che robusta non era! — andava fino a un pozzo ad attingerla, attraversando un bel tratto di campagna coperta da un alto strato di neve.

Casi simili a questo non mancarono a Różanystok in quegli anni pionieristici. Una novizia del tempo così scriverà della sua maestra suor Cleofe: «Con le sue belle qualità conquistava la stima e la completa fiducia delle novizie. Era una persona di grande intelligenza e di singolare accortezza, unita a una grande intuizione psicologica. Vivace, imprevedibile a volte, energica e intraprendente, ferma nell'esigere e, nello stesso tempo, gentile verso chiunque.

Neppure nei momenti più critici fu vista mancare di controllo con i gesti o con le parole. Metteva il massimo impegno nel formare le novizie anche a questo modo rispettoso e delicato di trattare con chiunque. Nulla le sfuggiva e non tralasciava, al caso, di fare anche correzioni energiche. Era bensì esigente, ma nello stesso tempo prudente e capace di esigere secondo le possibilità di ciascuna».

Sapeva velare sotto il sorriso inalterato ogni sua difficoltà. «Volontà di Dio!» era l'espressione da lei sovente ripetuta; e il tono era significativo della situazione che lei ed altri stavano vivendo.

La ripeté anche quando una tenace pleurite la tenne a letto per tre mesi e si temette persino di perderla. Visse per soffrire ciò che stava per accadere in Polonia e nel mondo, la guerra. Infatti l'invasione russa di Różanystok, avvenuta nel settembre del 1939, la trovò appena convalescente.

Quanta sofferenza, ben superiore a quella fisica, dovette sostenere in quelle tragiche circostanze. Le novizie dovettero

rientrare nelle proprie famiglie, anche perché i militari avevano occupato quasi tutti gli edifici dell'orfanotrofio oltre a quelli del noviziato e della comunità delle suore. Fu una dispersione quasi totale.

Suor Broggini lasciò Różanystok per raggiungere a Łaurow madre Laura Meozzi. Qui si ammalò nuovamente e dovette subire un difficile e doloroso intervento chirurgico. In quelle condizioni si trovò prudente incoraggiarla ad approfittare delle ultime possibilità che si presentavano per un rientro in Italia, il quale per lei avvenne nel 1940.

C'è da ritenere che la sua ripresa fisica fosse rassicurante, se nel 1941 la troviamo maestra delle novizie nello stesso noviziato di Bosto (Varese) dal quale era uscita giovane professa diciannove anni prima. Vi rimase due anni, dopo i quali passò a Milano nella "Casa della giovane" di via Tonale in qualità di direttrice.

Nell'anno successivo — 1944 — la troviamo a S. Ambrogio Olona (Varese), forse per un periodo di cura e di riposo, che le permise di passare nella grande casa di Milano "Maria Ausiliatrice" in qualità di Vicaria. Vi è ragione di pensare che vi abbia lavorato meno di un anno.

Una breve memoria su di lei ci permette di sapere che nell'agosto del 1945 fu accolta a Torino Cavoretto, dopo aver passato qualche mese in un sanatorio. Purtroppo, notizie particolari sul lavoro compiuto da suor Cleofe nei cinque anni vissuti nella sua ispettoria di origine, la lombarda, mancano totalmente.

Del soggiorno di oltre un anno trascorso a "Villa Salus", qualcuno scrisse che, fra le sorelle ammalate, fu l'angelo delle piccole attenzioni e del buon consiglio. Dalla direttrice della casa aveva ricevuto l'incarico di seguire le più giovani, data la sua capacità di alimentare la serenità dell'ambiente attraverso opportuni e saggi interventi.

Le sue conversazioni portavano in alto. A volte le capitava di lasciarsi sfuggire qualche reazione vivace di disappunto, ma ne provava subito pena e la esprimeva con atti di umiltà sincera. Corroborava la sua anima con pensieri forti, riconoscendo nella sofferenza un'insuperabile maestra, punto sicuro di rife-

rimento per misurare l'autenticità della *sequela Christi*.

Colpiva — sono sempre le testimonianze provenienti da "Villa Salus" — il singolare, fervido, fiducioso amore di suor Cleofe verso la Madonna. Insegnava a preparare le sue feste con l'offerta di tanti "fiori spirituali". Una volta, con altre consorelle, si era proposta di offrire alla Madonna tre specifici "fiori". Alla sera aveva dovuto costatare che uno le era sfuggito e, come una bimba desolata, era corsa in cappella a esprimere tutto il suo dolore.

Gesù nel tabernacolo l'attirava molto e le sue visite erano frequenti. Nei primi venerdì di ogni mese compiva fedelmente un'ora di adorazione per riparare le freddezze delle anime religiose verso il sacramento dell'Eucaristia.

Dopo aver ripetutamente offerto a Gesù la sentitissima sofferenza dell'inazione, fu ben contenta di accogliere l'invito a rientrare nella diletta Polonia. La guerra era finita e le opere andavano faticosamente e coraggiosamente riattivandosi.

Un bel gruppo di giovani postulanti stava per entrare nel noviziato che era stato trasferito molto lontano da Różanystok, a Pogrzebień, nell'alta Slesia.

I medici avevano dato il *nulla osta* per quella partenza e le superiore non trovarono di meglio che rimandare suor Broggini nel ruolo di maestra. Sapevano che amava quel popolo, conosceva bene la lingua ed anche gli usi e costumi: avrebbe continuato a formare generazioni di eccellenti Figlie di Maria Ausiliatrice. Era partita da Torino con un bel gruppo di suore polacche che da tempo si trovavano in Italia o che vi erano giunte agli inizi della guerra. Avevano viaggiato con molti disagi, ma con grande desiderio ed entusiasmo. Era l'autunno inoltrato del 1946.

Certamente gli strapazzi di un viaggio lunghissimo, il freddo che a mano a mano si faceva più rigido non giovarono al fisico tanto provato di suor Broggini. L'accoglienza dovette ristorarla: le novizie erano pronte e in bel numero, e le giovani suore l'attendevano con gioia dopo quei dolorosi anni di lontananza.

Se vogliamo conoscere qualche particolare dei circa due anni vissuti a Pogrzebień come maestra delle novizie, dob-

biamo attingerli da una lettera che suor Cleofe scrisse alla segretaria generale, madre Clelia Genghini, in data 15 febbraio 1948. Accompagnava Statistiche e Questionari completati «come ho potuto, a letto, tra un colpo di tosse e un altro, lottando contro la febbre e il catarro che mi vuol soffocare e che ad ogni momento mi provoca un vomito da rompermi il petto e il mio povero polmone.

Ma sono contenta di aver potuto eseguire ancora questo piccolo lavoro, affinché le mie amate superiore non debbano avere dei fastidi con gli arretrati. È l'ultimo lavoro che posso ancora fare per la cara Congregazione. Ora non mi rimane che reclinare il capo in un *Fiat* generoso, quanto mai costoso e ogni momento ripetere l'*Ecce Ancilla Domini* insieme alla mia Madre celeste.

Non so ancora di preciso che cosa i dottori alla fine decideranno di me: due sono del parere che ritorni al mio clima italiano e, con due o tre anni di vita sanatoriale, chissà che la caverna aperta nel polmone non si rinchiuda e che la tubercolosi attiva non sia superata dall'organismo ancora sano. Un terzo, specialista chirurgo, consiglia l'operazione... (seguono particolari in merito). È un'operazione dolorosissima, pericolosa...

Per ora però, il medico curante dice che il cuore è debole, non sopporterebbe tali operazioni e bisogna quindi prima rinforzare il cuore...

Che dire di questa improvvisata del Signore?... *Fiat*! Madre Laura [Meozzi] teme tanto l'operazione, ma anche non vorrebbe mandarmi in Italia. Io dico solo che sono disposta a tutto ciò che le superiore e i dottori dispongono. Sarei disposta anche a tali operazioni e sofferenze se così decidono e nella speranza di poter rimanere sul posto dove le superiore mi hanno mandata a lavorare...

E se la Madonna mi facesse lei il miracolo? Madre Clelia amatissima, mi ricordi alla Mamma celeste e mi ottenga di poter fare bene la divina volontà e di cambiare tutto in amore e in preghiera...».

L'ultima decisione — delle superiore e dei medici — fu quella del ritorno in Italia. Non si conosce la precisa epoca del suo rientro a "Villa Salus", ma lasciò la Polonia il 4 giugno

1948. Attese con serenità il compiersi della adorabile volontà di Dio. Certo, non le mancava la fiducia di poter guarire e lavorare ancora — aveva quarantotto anni! —; ma quando comprese che la Madonna la voleva con sé a contemplare il Volto del suo Figlio divino per tutta l'eternità, il suo *fiat, ecce Ancilla Domini*, divenne sempre più generoso. Fu persino sentita fare questa singolare considerazione: «Come ringrazio le superiore che mi hanno rimandata in Polonia! Se fossi rimasta in Italia, forse sarei vissuta altri venticinque anni... Invece, in due, me ne parto. Questa è la via del Paradiso, dove andrò presto a godere per sempre il mio Gesù e la mia Ausiliatrice».

Suor Bruno Francesca

di Giovanni Battista e di Lusso Maddalena
nata a Santa Vittoria d'Alba (Cuneo) l'8 gennaio 1869
morta a Civitavecchia il 30 dicembre 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Roma il 3 settembre 1907

Francesca Bruno fu una ragazzina esemplare prima di essere una autentica Figlia di Maria Ausiliatrice.

Primogenita entro una famiglia numerosa, trovò molte occasioni per allenarsi al lavoro e al sacrificio, alla dimenticanza di sé. I fratelli sono unanimi nel ricordarla come «un angelo di bontà, di pazienza. Instancabile nel lavoro, nel sacrificio, fu per noi come una seconda mamma. Era anche il braccio destro del buon papà nel suo lavoro di sarto. La sua partenza per la casa religiosa dove il Signore l'attendeva per farla sua sposa — assicurano ancora i fratelli — fu una pena generale. Che vuoto lasciò nel cuore di tutti!».

Solo a ventinove anni poté realizzare la sua scelta di vita. Fatta la professione religiosa, suor Francesca, che alla scuola di papà Giovanni era divenuta un'abile cucitrice, esperta pure nello spirito di sacrificio, lavorò nella casa-madre di Nizza prima e poi in Alessandria.

Quando le superiore la trasferirono nell'ispettoria romana era ancora una professa temporanea. Fu un grosso sacrificio quello che fece lasciando il suo Piemonte, ma era, e sarà sempre anche in seguito impegnata a dire "sì" con serena prontezza al Signore.

Trascorse alcuni anni nella casa di Civitavecchia, poi passò in quella di Roma Testaccio, quindi a Todi e a Frascati. Ebbe sempre compiti di guardarobiera. Da Frascati fu mandata nuovamente a Civitavecchia (Roma), dove rimarrà fino alla fine della lunga vita.

Lo spirito di fede era in suor Bruno il solido fondamento di tante virtù che la caratterizzarono: pietà vera e fervida, carità preveniente, dolce e paziente, umiltà e laboriosità... Il silenzio custodito con diligenza alimentava il suo spirito di unione con Dio e impreziosiva il suo assiduo lavoro. Era interessata sempre a tutto ciò che si faceva in casa, quindi anche alle fanciulle che frequentavano l'oratorio festivo e la scuola quotidiana. Aveva una attenzione vigilante perché in casa non entrasse neppure l'ombra del peccato. Al mattino, quando tutte le fanciulle avevano raggiunto le proprie classi, ed anche al pomeriggio se c'era la scuola, suor Francesca faceva un immancabile giro completo per la casa, per controllare che nessuna si trovasse... fuori posto.

Il compito di guardarobiera lo compiva con grande diligenza e abilità, sempre felice quando poteva soddisfare alle necessità delle sorelle. I gesti fraterni erano in lei un'espressione semplice e naturale, perché era convinta che quello era proprio un suo dovere.

Aveva una amorosa attenzione a compiere tutte le disposizioni della santa Regola. Se notava qualche inosservanza, con carità, ma senza rispetto umano, ammoniva chi aveva sbagliato. In genere, tutte accoglievano bene i suoi richiami, perché capivano che suor Bruno era semplice e retta: cercava soltanto il vero bene delle proprie consorelle.

Delicatissima e attenta nell'esercizio personale della povertà, soffriva fino alle lacrime quando le pareva di notare superficialità e sprechi al riguardo.

Il suo amore per il silenzio assumeva in lei tutta l'ampiezza del suo valore. Aveva acquistato un tale dominio sulla

parola e sui comportamenti da essere giunta a dissimulare qualsiasi pena, qualsiasi disappunto senza perdere l'espressione amabile e sorridente del volto. Riusciva a sorridere anche con il cuore in pianto perché lo spirito di fede la sosteneva in qualsiasi evento.

Una consorella ricorda che una volta, quando suor Bruno era già avanti con gli anni, fu accusata ingiustamente e ripresa con asprezza di fronte ad altre consorelle piu giovani di lei. Rimase silenziosa. Più tardi, sorpresa a piangere in un angolo del guardaroba, alla consorella che le rivolgeva parole di comprensione e incoraggiamento, disse: «Bisogna pregare per colei che mi ha accusata, perché sta certamente peggio di me».

Con il passare degli anni arrivarono anche per la buona suor Francesca alcuni acciacchi che rallentarono la sua meravigliosa attività. Temeva di riuscire di peso nella comunità, mentre direttrice e suore la consideravano come una benedizione del buon Dio. Ormai impossibilitata al lavoro, passava lunghe ore dinanzi a Gesù sacramentato. Diceva che voleva tenergli compagnia anche per le sorelle cariche di lavoro e assicurava che quello era l'unico posto che non la stancava. «Non posso fare altro — diceva — almeno prego per i peccatori e per ottenere l'aiuto della Provvidenza a questa nostra casa tanto bisognosa».

L'obbedienza la trovava sempre pronta ad accondiscendere, quando poi si trattava di docilità al confessore!... Negli ultimi anni, anche a motivo della sordità che accompagnava la sua età in cammino verso l'ottantesimo anno, non partecipava agli annuali esercizi spirituali. Ma suor Francesca non se ne doleva: riusciva a ritirarsi molto bene nella cella del suo cuore e trovarvi il modo di abbellire sempre più la sua anima in attesa dell'incontro finale con il suo Signore. Sentiva che il giorno stava per giungere, pur non avendo nessun male specifico. Diceva: «Ho il presentimento di non arrivare agli ottant'anni». Avvenne così, perché se ne partì otto giorni prima di compierli!...

Il mattino precedente — era il 29 dicembre — aveva voluto fare il giorno di ritiro che doveva ben concludere il 1948. Recitò con particolare fervore tutte le preghiere stabilite, anche

le litanie della buona morte. Fece la sua ultima accurata confessione. Era felice! Lo si vedeva dal volto che pareva trasfigurato; ma nulla faceva pensare a una sua imminente partenza.

In quell'ultimo tempo della sua vita, andava soggetta a una persistente arsura. L'infermiera le preparava spesso un po' di aranciata fresca. Suor Francesca ringraziava ripetendo: «Voi non mi fate più fare alcun merito... Mi accontentate in tutto. Lasciate che faccia ancora qualche mortificazione!...».

Aveva chiesto al Signore la grazia di morire senza dare troppo fastidio alle suore e alle loro attività. Fu esaudita, perché tutto avvenne durante le vacanze di Natale. Era stata trattenuta a letto più per precauzione, data l'età, che per un aggravarsi delle sue condizioni. Nella notte di Natale si era commossa quando le suore la visitarono in camera e le portarono il Bambinello e cantarono la *Ninna nanna*... Il giorno 29 dicembre raccomandò all'infermiera di tenere preparato l'abito per la sua morte. Parlando con la direttrice della morte che attendeva, confidò che la sua gioia più grande in quei momenti era l'aver amato intensamente la Madonna e di averne propagato la devozione. «Oh la Madonna! — esclamò —, spero mi accolga presto in Paradiso!».

Per soddisfare a un suo evidente, desiderio, verso sera le venne portato il Santo Viatico. Ma nessuno pensava che fosse davvero alla fine. Rimase accanto a lei soltanto l'infermiera. Suor Francesca si era assopita. Poco prima della mezzanotte, aprì gli occhi e, di scatto, esclamò: «Su via: è ora! Come mai la Madonna non mi chiama ancora? Ho fatto tutto: sono pronta!». All'infermiera che inizia alcune preghiere dice: «Prega così, con me: «Maria sono tua... in eterno tua». Se ne andò così, insieme alla Madonna.

Suor Calonghi Marcella t.

di Giuseppe e di Rava Maddalena
nata a Milano il 28 luglio 1920
morta a Torino Cavoretto il 21 ottobre 1948

Prima Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1944

A dodici anni Marcella scoprì l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non ci voleva altro per dare respiro pieno alla sua esuberanza vitale.

Veramente, parlare di esuberanza è usare una espressione morbida per una monella scatenata quale si rivelò subito tra le compagne e agli occhi della perplessa assistente. Questa, se non avesse avuto idee chiare sulle modalità educative salesiane e non avesse subito raccomandato a se stessa di non perdere pazienza, amabilità e speranza, l'avrebbe volentieri dispensata dalla fedele frequenza all'oratorio. Ricorse invece agli espedienti che l'amore riesce a scoprire come i più efficaci per mettere allo scoperto e far leva su quel punto forza che non può mancare in una giovinetta, specie se non ancora travolta dal male.

Marcella fu a poco a poco guadagnata, non solo alla... buona educazione, ma anche alla vita di pietà e all'apostolato tra le compagne. L'aver messo la sua anima nelle mani di un saggio direttore spirituale divenne per lei un vero solido aiuto per un cammino in ascesa. Ciò che non riusciva a trovare in famiglia, buona ma scarsamente praticante, lo trovò nella fedele pratica sacramentale, nella partecipazione, divenuta ben presto quotidiana, al Sacrificio eucaristico.

Quando nel suo oratorio presentò la domanda per essere accolta come aspirante nell'Associazione delle Figlie di Maria — aveva quindici anni —, la direttrice la guardò con evidente perplessità. Si domandava se Marcellina, che non era ancora un modello al tutto esemplare, sarebbe riuscita a perseverare sul cammino coraggiosamente iniziato. Serena e umile la giovinetta ammise: «Ha ragione! Ma ci metterò tutta la mia buona volontà...».

Fu di parola. L'ascesa era faticosa, ma dimostrò la capa-

cità di perseverare ricominciando con coraggio tutte le volte che la coglieva qualche sorpresa dovuta al temperamento facile ad accendersi. Divenne una Figlia di Maria esemplare perché sostenuta da una vita di pietà che stava diventando sempre più solida e fervida.

Quando incominciò ad avvertire, e con profonda dolcezza, l'invito di Gesù che la voleva tutta sua, Marcellina si prospettò subito l'opposizione che avrebbe dovuto sostenere in famiglia. Riuscì a superarla perché aveva fermamente deciso di non indietreggiare di fronte a qualsiasi sacrificio.

Sul *Questionario* che dovette compilare per esprimere le motivazioni della sua scelta religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, alla domanda di quali fossero le inclinazioni della candidata aveva risposto scrivendo: «Il volere delle superiore!». La risposta poteva risultare formalmente impropria, ma si riuscì a leggere in essa la forte tensione di Marcella verso la santità. Fu questa la persuasione mai smentita delle superiore e la forte impressione ricevuta dalle compagne di postulato e noviziato.

Non occorre dire che non trovò facile il cammino per riuscirci. Faticò, cadde, si riprese... imparò a sorridere agli insuccessi, ad accettare le umiliazioni e a reprimere gli impulsi. L'umiltà fu una sua preziosa conquista, un salvagente che le permise di mantenersi al di sopra delle burrasche. Sinceramente si riconosceva la meno buona fra tutte e ringraziava continuamente la Madonna che la teneva maternamente al sicuro sotto il suo manto.

Si poté dire che suor Marcella prese sul serio la vita religiosa fin dal primo "sì" detto al Signore. Fu esemplare anche nel sostenere le compagne su questo non facile cammino. Una volta si trovò accanto a un gruppetto di postulanti che stavano commentando una situazione. Si avvide che si correva il rischio di scadere nella mormorazione. Intervenne tagliando corto: «Lasciamo fare al Signore... Non mormoriamo. Penserà Lui a mettere a posto ogni cosa».

Le costava, lei che si sentiva l'ultima, la peggiore di tutte, fare un fraterno richiamo, ma, pur divenendo di bragia, non si tirava indietro.

La carità spicciola e silenziosa che seppe sempre donare intorno a sé fu quella del sorriso. Se una pena la opprimeva minacciando di turbarle la serenità, aveva imparato a incoraggiarsi prontamente con un *sursum corda* sussurrato a se stessa. La sua perseverante uguaglianza di umore fu in lei superiore a ogni attesa.

Quando riceveva un'osservazione, riconosceva con prontezza il proprio sbaglio, reagiva dicendo: «Questo è frutto del mio orto! Non lo farò più» e, sorridendo, aggiungeva: «Grazie che me l'ha detto! Cercherò di combattere la mia natura ribelle».

C'era in lei, duramente provata nella famiglia, tanta delicata comprensione e partecipazione ai dolori altrui. Era facile, se un segreto dolore affiorava appena sul volto di una compagna, sentirsi dire sommessamente con uno dei suoi sorrisi buoni: «Coraggio! Pregherò per lei».

Il suo fervore era invidiabile. Nel sentire parlare del Paradiso, di Gesù eucaristico, della Madonna si trasfigurava e sospirava l'Eternità beata per poter neglio conoscere e amare il Signore e la Vergine santa. «Che gioia — diceva con gli occhi luminosi — che gioia proveremo incontrando il Signore dopo la nostra morte!».

Il suo primo campo di lavoro dopo la professione fu la scuola materna di Milano, via Tonale. La buona volontà suppliva alla inesperienza, ma non le impediva di ricevere frequenti osservazioni. Non permise che queste turbassero la serenità dell'anima perché riconosceva le sue insufficienze: ringraziava e... ricominciava. In quella casa, dove rimase per pochi mesi, lavorò con slancio generoso anche tra le ragazze dell'oratorio festivo.

L'attendevano pochissimi anni di vita e, relativamente, numerosi cambi di casa. Da Milano passò a Nasca (Varese), in una casetta che le offrì larghe possibilità di esercitare la carità paziente, lo spirito di sacrificio e la dimenticanza di sé. Poco dopo il suo arrivo, le Figlie di Maria Ausiliatrice dovettero ritirarsi da quell'opera e suor Marcella venne strasferita a Castellanza, scuola materna. Poiché la vista incominciava a procurarle qualche serio disturbo, nell'anno successivo le superiore l'assegnarono all'orfanotrofio di Casciago, luogo più vi-

cino a Varese dove poteva avere le cure specialistiche di cui abbisognava.

L'assistenza alle orfanelle fu una mansione che compì con amore e che le richiese non poco spirito di sacrificio e di... sopportazione. Riusciva a comprendere e a compatire le reazioni di quelle fanciulle private tanto presto del calore familiare. Le aiutava con pazienza nel compimento del proprio dovere e trasmetteva la viva pietà eucaristica che in lei era gioia e fortezza.

Riusciva efficace nella sua azione di convincimento anche con le più difficili e riottose. Si incominciava ad apprezzarne le qualità di promettente educatrice salesiana quando in suor Marcella apparvero i segnali di un preoccupante deperimento. Evidentemente, la giovane suora stava portando avanti una generosa fatica, più morale che fisica. La famiglia le era motivo di serie preoccupazioni che lei cercava di vivere con la serenità di sempre. Anche le difficoltà dell'insegnamento e dell'assistenza le superava in un pianto silenzioso davanti al tabernacolo ritornando quindi serena al suo dovere.

Una improvvisa emottisi interruppe il suo generoso lavoro nell'orfanotrofio di Casciago: dovette essere accolta a Torino Cavoretto. Lasciò un grande vuoto tra le orfanelle che, solo perdendola, si resero conto di quanto suor Marcella le avesse amate. Dicevano, con sincero rimpianto, che avevano visto partire tante suore da quella casa, ma nessuna aveva lasciato un vuoto così sentito come lei...

Suor Marcella aveva accolto il responso medico con un tranquillo: «Tutto come vuole il Signore!». A "Villa Salus", la sua compagna di camera si domandò ben presto con ammirata commozione: «Se da ammalata è così, chissà quanto sarà stata buona e caritatevole da sana!...».

Tra gli spasimi del male e nei vaneggiamenti al sopraggiungere della meningite, emergeva il suo spirito di fede e di pietà, l'amore tenero verso la Madonna. Sovente esclamava con un vivo fervore d'anima: «Vergine addolorata, Colomba immacolata, ai piedi della Croce prega Gesù per me!». Quanto slancio metteva nella espressione finale: «Prega Gesù per me».

A chi la visitava diceva convinta: «Parliamo del Signore e

della Madonna; che vale tutto il resto?...». Lei, che amava teneramente l'uno e l'altra non era mai a corto di argomenti. Si avvertiva la sua specialissima attrattiva per l'Immacolata, alla quale diceva di dovere la grazia della vocazione. Quante volte, guardando la bella immagine che aveva in fondo al letto, diceva con trasporto di figlia affettuosa: «Ave, Maria purissima!».

Riandava con il pensiero a una cantata mariana che tanto le piaceva, specie in alcune espressioni, come questa: «Oh qual gaudio, qual gioia infinita, quando in volto la Madre vedrò!». Ed anche: «Se riposi, essa veglia al tuo fianco».

Nella cameretta, dove visse soffrendo e amando per sei mesi, tutte le facevano visita volentieri, perché sentivano di trovarsi a una scuola di concreta e autentica santità. Quando le si diceva che si pregava per lei, rispondeva con umiltà: «Grazie, grazie! io non merito tanto...». Se le si chiedevano intenzioni di offerta e preghiere, reagiva con grazia dicendo: «Sì, sì: ben volentieri. Stia tranquilla».

Ubbidiva alle disposizioni dell'infermiera, anche quando le riusciva penoso assumere qualsiasi alimento. Fu sentita dire: «Vi è chi mi compiange perché muoio giovane. Ma non è una bella cosa aver guadagnato il Paradiso in pochi anni?». Anche quando il male era lancinante, se le sfuggiva un: «Signore, non ne posso più: prendetemi!», si riprendeva con prontezza per aggiungere: «No, no: questo è egoismo. *Fiat voluntas tua!*».

A chi le aveva chiesto se aveva offerto la vita per qualche particolare intenzione, aveva risposto con semplicità: «No, non l'ho fatto. La mia povera virtù non poteva giungere all'eroismo...».

Ebbe il conforto e la sorpresa della visita della mamma, anch'essa seriamente ammalata. Cercò di incoraggiarla a soffrire bene, con speranza, e a pregare. Si sforzò di celarle la sua sofferenza, ma le fece notare come fosse ben assistita, servita come una regina. Questo lo ripeteva sovente anche con le consorelle: «Sono più felice di una regina, perché ho la corona di Gesù».

Aveva confidato: «Ho sempre sofferto nella mia vita, anche prima di entrare in religione. Ho dovuto lottare per mantenermi buona in mezzo a tanti pericoli. Posso dire di aver fatto

un cambiamento radicale dai quindici ai vent'anni sotto la guida illuminata del mio confessore che mi consigliò di fare il voto di castità. Ho lottato tenacemente e ho vinto».

Suor Marcella aveva ben capito l'importanza della purezza e lo diceva: «Noi dobbiamo praticare questa virtù in modo sublime, perché il nostro contatto con le fanciulle lo richiede. Il demonio è astuto e si insinua facilmente. Bisogna ricorrere alla Madonna... Educhiamo le fanciulle alla purezza. Se ameranno e praticheranno questa virtù, si adatteranno anche alla loro povertà e saranno obbedienti...».

Così giovane, suor Marcella aveva acquistato la saggezza delle persone mature. Un giorno le era sfuggita questa decisa espressione: «Secondo me, la Figlia di Maria Ausiliatrice senza umiltà vale zero più zero. Bisogna che abbia però anche la carità. Deve saper godere del bene che compiono le proprie sorelle...».

Veramente: suor Marcellina, in breve tempo, aveva realizzato una forte e viva esperienza di vita religiosa salesiana. Sul letto di morte dichiarò con grande semplicità: «Sono tranquilla. Godo una grande pace che non so spiegare».

Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi con viva fede e pietà, aveva esclamato: «Se sopravvivo: *Deo gratias!* Se muoio: *Deo gratias!* I fini del Signore sono santi». Emise in privato i santi voti perpetui ed espresse il desiderio: «Quando sarò morta, mi mettano la corona di rose rosse».

Chiuse serena la sua giovane vita in una adesione così serena alla volontà di Dio da lasciare convinte che il Paradiso l'aveva subito accolta nella pienezza del gaudio e della luce.

Suor Canale Giuseppina

di Giuseppe e di Rocca Domenica
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 17 marzo 1877
morta a Moncrivello (Vercelli) il 10 maggio 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907

Suor Giuseppina Canale fu una tra le numerose Figlie di Maria Ausiliatrice che in Italia, nei primi decenni del XX secolo, spesero tutta la vita nell'insegnamento ai fanciulli della scuola elementare. Era insegnante di ruolo nella scuola comunale di Moncrivello (Vercelli) "Istituto Santa Rosa" dov'era giunta dopo aver conseguito il diploma nella Scuola Normale di Nizza Monferrato nel 1903. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vi si trovavano dal 1887.

Suor Giuseppina era nativa di Nizza e, come le sorelle maggiori, aveva incominciato presto a frequentare l'Oratorio in quella casa detta della Madonna. Fu dapprima una oratoriana "insopportabile". Ebbe la fortuna di trovare una educatrice eccezionale in madre Elisa Roncallo, che seppe prenderla per il suo verso, orientando al bene la sua natura esuberante e insofferente di disciplina. Lo confiderà molte volte alle sue suore — forse esagerando un po' — quando, lei direttrice, le vedrà a Moncrivello sfiduciate di fronte a qualche insuccesso educativo. «Zitte, zitte! Io all'oratorio ero peggio delle ragazze di cui vi lamentate. Ci volle tutta la bontà di madre Elisa per calmarmi».

La educò infatti così bene che, dopo essersi fatta onore tra le Figlie di Maria, Giuseppina accolse e attuò, con trepidazione e gioia insieme, il bel dono della vocazione religiosa e salesiana. Fu una Figlia di Maria Ausiliatrice austera e riservata, attiva e retta, pia e zelante.

Suor Giuseppina Canale lì per lì suscitava sentimenti di timore e di riverenza insieme. Fu maestra a generazioni di Moncrivellesi che la stimarono e l'amarono. Le mamme non tacevano la loro soddisfazione quando sapevano le proprie figliole affidate a lei.

Con le suore era maternamente esigente, ma ciò che chiedeva a loro era lei la prima a compierlo. Le sue giornate, anche nei lunghi periodi della sua responsabilità direttiva — sempre a Moncrivello —, non si esaurivano nella scuola, ma si estendevano e "distendevano" nelle molteplici attività domestiche che andavano dalla cucina all'orto, dal guardaroba alla vigna e alla cantina.

Non è il caso di insistere sulle sue abilità didattiche, sulla esperienza educativa tutta salesiana, sulla disciplina che non le richiedeva sforzo, sui risultati che riusciva a ottenere con soddisfazione dei genitori, del parroco, delle autorità scolastiche. Suor Giuseppina educava alla vita, non solo per quella che passa, ma particolarmente per quella che dura per sempre.

C'è un'attività sulla quale è bene spendere qualche parola in più, perché in essa donò il meglio delle sue attitudini di educatrice, del suo zelo, della sua sensibilità tutta salesiana: l'oratorio festivo.

Le testimonianze, dopo aver fermato l'attenzione sulla austerità e autorevolezza da lei esercitate in comunità e nella scuola, ci tengono a precisare che all'oratorio suor Giuseppina era... diversa. Per documentarlo possiamo affidarci alla affettuosa e riconoscente memoria di una ragazza del tempo che fu sua allieva nella scuola e sua oratoriana. Suor Olimpia Regis, una delle venticinque vocazioni fiorite a Moncrivello, racconta con soddisfazione: «Voleva un gran bene alle oratoriane: ciascuna credeva di essere la sua beniamina. Tutte, a nostra volta, le eravamo affezionate e perciò: guai a chi ce la toccava!

L'oratorio era frequentatissimo. Suor Giuseppina era istruita ed esercitava su tutto il paese un grande ascendente, tanto più sulle oratoriane. Attirava le ragazze con la sua presenza, con la parola calda e convincente e con la creatività degli espedienti. Curava molto il teatrino, sempre interessante ed educativo. Vi partecipava tutto il paese!

Il carnevale lo rendeva veramente piacevole con sempre nuove attrattive. Ma, a Moncrivello, il carnevale era anche santificato dalle Quarant'ore che si tenevano in parrocchia. Le Figlie di Maria, Associazione molto curata dalla direttrice, si succedevano a turni ben organizzati per animare i canti e la

preghiera della popolazione. Si ritornava all'oratorio raggianti di gioia pe il bene che eravamo riuscite ad alimentare.

Ad ogni 24 del mese ci invitava alla santa Messa, che un buon numero di Figlie di Maria frequentava ogni giorno. Sempre ci preparava una sorpresa. Dopo averci fatto apprezzare e gustare il sacrificio fatto per onorare Maria Ausiliatrice, distribuiva a volte uno spuntino, altre volte un bel libretto o prometteva di accompagnarci ad una bella passeggiata.

All'oratorio si interessava di tutto e di tutte, ma in particolare curava quelle iscritte alle Pie associazioni, che allora erano molte. Per accettare le ragazze procedeva con la massima serietà. Per questo Moncrivello si distinse in quegli anni per un grande numero di vocazioni e non solo per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

La fedele testimone sente il bisogno di sottolineare la sensibilità "salesiana" della direttrice suor Canale ricordando un episodio che coronò un avvenimento memorabile: la sosta di un gruppetto di oratoriane nella casa di accoglienza presso il santuario mariano di Oropa. Là, vissero insieme ad alcune suore, oltre che alla direttrice. «Furono giorni di abbondanza spirituale e di tanta gioia scaturita dal clima di famiglia creatosi in quei giorni tra oratoriane e suore.

Eravamo felici, e nella nostra spensieratezza non mancammo di escogitare qualche birbonata... ma anche quella era espressione del bene che volevamo a loro che ci avevano soddisfatte in tutto.

Al ritorno, due stazioni prima dell'arrivo alla mèta, tutte d'accordo scendemmo fulmineamente dal treno, lasciando le nostre suore sbigottite e trepidanti... Giungemmo a casa a piedi liete di avergliela fatta...

Ma il giorno dopo! Con che faccia presentarci alla nostra carissima direttrice? Fra il sì, andiamo e il no aspettiamo... finimmo per andarci e prenderci in santa pace ciò che sentivamo aver meritato.

Invece, né la direttrice né le suore aprirono bocca sull'accaduto. Dapprima fummo sorprese, poi disgustate di noi stesse. Avremmo quasi preferito una bella sgridata a quel silenzio amabile... efficacissimo!

Suor Giuseppina — continua il racconto di suor Re-

gis — era molto educata, fine, nel tratto verso qualsiasi persona, in particolare verso i nostri genitori. Il mio papà ritornando a casa, esprimeva a volte la soddisfazione di aver incontrato suor Canale. "Ho visto la tua direttrice e mi ha salutato così bene che mi ha commosso"».

A Moncrivello, incontrandola lungo la strada, tutti la salutavano, e lei rispondeva e passava oltre, specie se era diretta verso la chiesa. All'inizio della messa festiva, se il parroco non lo faceva, era lei ad uscire sulla piazza per invitare gli uomini a interrompere le chiacchiere e a entrare.

Era capace di richiamarli come fanciulli, ma sempre rispettosamente, se li vedeva tenere contegni non propriamente devoti. I più anziani erano padri e nonni dei suoi exallievi.

Anche verso i colleghi di insegnamento i rapporti erano cordialmente rispettosi, tuttavia non la si vedeva mai perdersi in chiacchiere inutili.

Verso le suore era vigilante affinché, nell'azione educativa alla quale tutte erano in qualche modo impegnate, seguissero fedelmente gli insegnamenti di don Bosco. La vigilanza amabilmente attenta non doveva venir meno: le fanciulle dovevano avvertire la presenza della maestra o della assistente e sentirne tutto il beneficio.

Una suora ricorda che la direttrice suor Canale era generosa con tutti, anche nei tempi di angustie generali causate dalla guerra prolungata del 1940-1945. Non lasciava partire nessuno senza avergli donato tutto ciò che poteva. Spesso faceva accendere appositamente il fuoco per preparare un piatto di minestra calda.

Quando qualcosa non era riuscita secondo i comuni desideri, ad esempio una accademia o una rappresentazione drammatica, non se ne preoccupava, ma ripeteva una sua espressione abituale e veramente sentita: «La gloria a Dio, il bene alle anime e a noi l'umiliazione...».

Non le mancarono pene e contraddizioni, ma la sua rettitudine si manteneva intatta. Sapeva che, prima o poi, il bene sarebbe scaturito ancor più rigoglioso proprio a motivo di quelle spine.

Quando anche per lei arrivò il pensionamento, le superiore le chiesero un grande sacrificio: il trasferimento alla

casa di Trino Vercellese e ancora in funzione di direttrice. A chi la compassionava considerando la sua età ormai vicina ai 70 anni e i 40 anni trascorsi a Moncrivello, rispondeva decisa: «Taci! Non fare la parte del diavolo!». Con i Moncrivellesi, che la salutavano commossi e stupiti, tagliò corto dicendo: «Questa è la volontà di Dio; è Dio che ci chiede questo sacrificio. Facciamolo volentieri: lui ce lo ripagherà».

A Trino rimase per un triennio e non per raccogliere rose soltanto. Più numerose furono le spine, ma il suo zelo, specie nei confronti dell'oratorio, che era ivi fiorentissimo, fu senza misura.

Poi ritornò a Moncrivello. Mettendo piede in casa, disse: «Vengo a morire...». Ci si rese subito conto che la sua fibra forte andava cedendo di giorno in giorno. Così sofferente, incurante di sé, si era recata a Torino per l'acquisto di una statua di Maria Immacolata. Al ritorno appariva affranta e disse con semplicità: «Mi è costato questo viaggio! Credetti di morire. La Madonna compenserà».

L'ultima prova, quella fisica, soppraggiunse con una paralisi. Si assoggettò a tutte le cure che le vennero proposte, ma era convinta che si avvicinava alla fine. Fu lei stessa a chiedere che le venissero amministrati gli ultimi sacramenti. Si raccomandava alle preghiere delle suore e delle sue dilette oratoriane. Sorrideva e a chi andava a visitarla dispensava ancora raccomandazioni e consigli che venivano accolti con venerazione. In uno dei suoi ultimi giorni aveva detto: «Sono tranquilla perché figlia della Madonna!».

Il 10 del mese di maggio 1948, infatti, fu Maria Ausiliatrice che la chiamò a sé per introdurla in Paradiso a ricevere il premio della sua vita operosa e disponibile.

Suor Caretta Lodovina

di Giuseppe e di Barbero Antonia
nata a Moncrivello (Vercelli) il 21 aprile 1881
morta a Castellanza (Varese) il 14 marzo 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Germignaga il 13 settembre 1914

Lodovina fu una delle tante giovinette la cui vocazione religiosa fiorì nell'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali erano giunte a Moncrivello fin dal 1887.

Proveniva da una famiglia modesta di beni materiali, ma ricca di fede e abbondante di figli. Nell'oratorio, nell'Associazione delle Figlie di Maria, nell'austerità del lavoro, Lodovina maturò umanamente e religiosamente. Nella famiglia attuò un forte allenamento al dono di sé — era la secondogenita di otto tra fratelli e sorelle —, acquistò il sano criterio pratico, l'austera sobrietà ed anche l'amore alla preghiera che sempre la distingueranno.

Custodì il dono della vocazione religiosa gelosamente e generosamente fino alla maggiore età, quando poté finalmente attuarlo lasciando in famiglia un sensibile vuoto, ma anche la certezza di aver ben guadagnato agli occhi di Dio.

La ricerca continua del piacere di Dio, l'unione fervida con lui attuata sia nei momenti della preghiera comune, sia nel silenzioso e generoso lavoro fu presente in lei fin dal periodo della formazione iniziale compiuta a Nizza Monferrato.

Lodovina aveva un temperamento franco e leale che la porterà ad esprimere sempre con chiarezza il proprio pensiero e a mantenersi come un libro spalancato dinanzi alle superiore. Professa fedele e zelante non avrà mai timore a esprimere la sua disapprovazione alle sorelle che si dimostravano trascurate nella religiosa osservanza. Certo, dovette lavorare molto e con continuità per smussare i tratti meno amabili del suo comportamento. Le testimonianze assicurano che ci riuscì con vera edificazione di chi le visse accanto. Sotto un'apparenza austera nascondeva un animo sensibilissimo, molto attento alle altrui necessità.

Per oltre trent'anni suor Caretta lavorò come assistente ed economa nei convitti operaie di Angera, Busto Arsizio, Castellanza, Legnano, Nossa. Le ragazze ne apprezzavano l'imparzialità, il senso pratico, la carità squisita. Lo zelo che esercitava era tipicamente salesiano: mirava alla formazione delle coscienze e alla soda pietà.

Le esperienze di lavoro e di sacrificio vissute in famiglia le avevano lasciata la convinzione che quelle figliole dovevano assicurarsi una formazione soda e anche abilità adeguate alla comune vocazione di madri di famiglia. Le aiutava ad acquistare sano criterio, spirito di lavoro e di sacrificio e tanta fiducia nell'aiuto del Signore.

Suor Lodovina metteva mano a qualsiasi lavoro: cucina, orto, lavanderia, guardaroba... In un periodo di scarso lavoro nella fabbrica cercò di abilitarsi nel taglio per riempire utilmente le giornate delle convittrici che, in genere, desideravano acquistare questo tipo di conoscenze e di abilità.

Possedeva un intuito materno che le permetteva di comprendere, sollevare e rallegrare al momento opportuno.

Con le direttrici era una collaboratrice docile e avveduta, pronta a riservarsi — nel ruolo di economa che sostenne a lungo — il peso di delicati interventi. Aveva imparato a correggere le ragazze con bontà e fermezza e si faceva così accettare anche dalle più suscettibili. Le attenzioni più delicate le riservava alle convittrici particolarmente bisognose, alle orfane, che raggiungeva con interventi così gentili e opportuni da far pensare che davvero suor Lodovina vedeva in loro il suo Signore.

Quando si trattava di combattere leggerezza e superficialità era singolarmente energica e riusciva efficace. Sorprendeva che, nonostante la sua fermezza austera, la sua compagnia fosse cercata e gradita dalle convittrici. Lo si spiega per il fatto che sapeva mettere nel suo dire arguzie piacevoli e sagge.

Come responsabile dell'amministrazione interna del convitto, suor Caretta era di una rettitudine totale: alle stesse ragazze dava conto di tutto fino all'ultimo centesimo.

Personalmente era vigilantissima nell'esercizio della povertà ed era sempre contenta di tutto. Non aveva timore di

mettere in chiaro la povertà dell'ambiente dal quale proveniva. Diceva a proposito del vitto: «A casa mia non avrei avuto davvero di più; anzi, forse solo pane e cipolle...». Nulla di superfluo negli indumenti e nelle cose che usava per il suo compito di economa, come si costatò anche alla sua morte.

Per parecchi anni andò soggetta a crisi cardiache. Appena si sentiva meglio, ritornava al lavoro senza permettersi alcun riguardo. Quando si trattava dell'assistenza era di una vigilanza estrema. Il pensiero che le convittrici potessero trovarsi sole e nell'occasione di offendere il Signore, non la lasciava tranquilla: resisteva a quel suo dovere anche quando la salute stava cedendo.

Ciò che la mantenne così generosamente pronta e assidua nel sacrificio di qualsiasi genere fu indubbiamente il suo spirito di pietà. Di lei si scrisse: «Pareva fosse nata per stare sempre davanti a Gesù presente nel tabernacolo».

La santissima eucaristia esercitava su di lei un'attrattiva potente. Bastava osservarla dopo la santa Comunione, nell'atto di fare il ringraziamento, per farsene un'idea. Si estraniava da tutto quanto avveniva intorno a lei. Il celebrante terminava la santa Messa senza che lei se ne avvedesse e, il più delle volte, chi le stava vicino doveva avvertirla...

Appena le era possibile recarsi in cappella per una visitina, pur avvertendo ormai la fatica delle scale, vi andava, per lo più insieme a una qualsiasi convittrice. Si poteva allora notare come il suo viso stanco si illuminasse di gioia.

E la Madonna? Suor Lodovina l'amò con trasporto filiale. Al mattino, quando dalla vicina chiesa parrocchiale giungeva il suono dell'*Angelus*, sedeva prontamente sul letto e mandava a lei il suo primo saluto. Era vivamente persuasa che la sua vocazione era stato un dono di predilezione da parte di Maria Ausiliatrice. Non lasciava passare giorno senza trovare il modo di parlare della sua bontà e misericordia.

Andando e venendo per le scale e i corridoi si manteneva raccolta e quasi sempre teneva fra le mani la corona del rosario. Seminò la sua vita di "Ave Maria"; non avvicinò persona senza parlarle della divina Madre, senza inculcare la fiducia in lei, proprio come faceva don Bosco.

La gioia che le traspariva sul volto nelle feste mariane era comunicativa ed era viva espressione della sua intima costante comunione con la Madre del Cielo.

Dobbiamo ancora dire qualcosa sullo spirito di carità di suor Caretta. Le testimonianze assicurano che non si permise mai parole di censura sull'operato altrui. Abbiamo detto che usava con schiettezza delicata la correzione fraterna, lasciando gli animi sereni, persino edificati. Ecco alcune delle sue fraterne espressioni: «Perché star a contendere? Su su: guardi il Paradiso che ci attende!».

«Sia più furba: non si lasci sfuggire questo merito! Lasci cadere... Sarà poi contenta in Paradiso...».

Aveva una parola buona per tutte le circostanze: univa i cuori e calmava gli spiriti. Presso le convittrici operaie la sua carità spaziava... Conosceva le strettezze in cui versavano le famiglie e vigilava perché le figliole non facessero spese irragionevoli e superflue. Era sempre un pensiero elevante a ispirare le sue ammonizioni: «Sarà contenta la Madonna che tu faccia così? Se ci fosse qui la tua mamma, che cosa direbbe?...».

La malattia di cuore che l'obbligò sovente a soste in camera, la vide sempre serena, sempre generosa e paziente. Quando la situazione divenne veramente grave, lottò oltre un mese tra la vita e la morte. Era consapevole della sua gravità e andò preparandosi silenziosamente al desiderato incontro con il suo Signore.

Non dimostrò momenti di incertezza, né preoccupazioni per il lavoro al quale si era dedicata per oltre trent'anni, non il minimo desiderio. Affidò il fisico alle cure del medico e dell'infermiera e lei pensò solo a mantenersi unita al Signore. La preghiera fu suo alimento, sua medicina, suo respiro. Interrompeva il colloquio ininterrotto con Gesù per salutare chi la visitava, poi riprendeva il suo intimo, silenzioso conversare... Socchiudeva gli occhi e si illuminava tutta di gioia santa.

All'ispettrice che era venuta a farle visita, perché non avesse pena l'assicurò che i suoi dolori erano ancora sopportabili. Solo al fratello don Luigi, che l'assistette fino alla fine con tanto accoramento, alla vigilia del suo passaggio e da lui interrogata, rispose con semplicità: «Non ne posso più!».

Il cuore le procurava spasimi sempre più frequenti e prolungati, segnati dalla sospensione momentanea della preghiera. Quando le veniva offerto anche solo un sorso d'acqua per calmare l'arsura, faceva precedere l'atto di assumerla con un ampio segno di croce, ripetendo "grazie" a chi glielo porgeva.

Con questo gesto significativo e con l'espressione della sua delicata riconoscenza per chi amorosamente l'assisteva, suor Lodovina chiuse la sua vita, impreziosita da tanto lavoro, instancabile preghiera e generoso sacrificio.

Suor Carrù Maria

di Luigi e di Scampini Teresa
nata a Cardano al Campo (Varese) il 25 dicembre 1891
morta a Roma il 25 ottobre 1948

Prima Professione a Milano il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1922

Maria giunse come un atteso, bellissimo dono di Gesù Bambino alla giovane coppia Luigi e Teresa e sarà la prima di una bella corona di figli che la seguiranno.

Da mamma Teresa imparerà molte cose, specialmente a pregare. Da lei sarà sollecitata a preparare il cuore alla prima venuta di Gesù con tanti piccoli sacrifici e ardenti aspirazioni. In quel giorno di grazia, la piccola Maria Carrù "delle cascine" apparirà, per parecchie persone che la osservarono, come "una piccola santa", tanto il suo volto lasciava trasparire lo splendore dell'innocenza.

Frequentò solo le prime classi della scuola primaria dove, se non brillò per l'intelligenza, spiccò per la buona volontà, la diligenza e la modestia in tutte le espressioni.

La mamma, pur carica di tanti impegni familiari, partecipava sovente alla santa Messa nella lontana chiesa parrocchiale e Maria incominciò presto a seguirla. Aveva una forte attrattiva verso Gesù e desiderava riceverlo sovente. Una volta le

due mattiniere pellegrine vissero un episodio tanto simile a quello che si legge nella vita di Maria Domenica di Mornese. Arrivarono sollecite davanti alla porta della chiesa e la trovarono chiusa. Si erano appena scambiate qualche stupita espressione, quando dal campanile scese un tocco, soltanto uno, quello della prima ora del nuovo giorno. Che fare? Tornare a casa attraverso la campagna solitaria? Mamma Teresa decise di disturbare piuttosto un parente che abitava in paese e nella sua casa attesero il primo scampanio...

Maria incominciò presto a dare il suo contributo nel lavoro dei campi. Quando ne ebbe l'età, divenne una diligente operaia in uno stabilimento del luogo. Ritornando a casa dal lavoro con un gruppetto di compagne, le invitava a pregare con lei il rosario e poi ne offriva alla Madonna un altro insieme ai familiari.

Il mattino della domenica Maria — era ormai una giovane donna — si prestava a custodire i bambini della borgata perché le mamme potessero andare tranquille alla santa Messa. Nel pomeriggio si impegnava a raccogliere un bel gruppo di fanciulle per accompagnarle all'oratorio e al catechismo. L'oratorio era quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice che si trovavano a Cardano al Campo dal 1899.

Da tempo Maria sentiva in cuore l'invito di Gesù a lasciare tutto per essere totalmente a lui consacrata. Ne aveva parlato con la mamma, sua prima confidente, e anche al confessore. Ma come presentarsi, lei così poverella, per essere accettata dalle suore dell'oratorio alle quali guardava con desiderio ma anche con un certo senso di timida ritrosia a confidarsi?

Fu prevenuta dalla direttrice che ne guadagnò la confidenza, la incoraggiò, la presentò all'ispettrice e venne da lei accettata nell'Istituto.

In famiglia fu la mamma a parlare della decisione presa dalla primogenita. Maria non incontrò serie opposizioni, ma papà e fratelli soffersero molto alla sua partenza per Milano avvenuta nel 1913. Aveva ventidue anni di età e tutta la ricchezza che portava nell'Istituto era interiore.

Fra le compagne del postulato e noviziato scompariva, ma la si poteva trovare immancabilmente là dove c'era un sacrifi-

cio gravoso da compiere. La sua pietà non aveva nulla di appariscente: era semplice, profonda e sentita.

Fatta la professione religiosa, suor Carrù lavorò in alcune case dell'ispettoria lombarda: Paullo, Arnate, Tirano. In quest'ultima rimase una quindicina d'anni e il suo ruolo ufficiale fu quello di cuciniera. Di fatto, fu un silenzioso e generoso *fac totum*, tanto più che nei primi anni appartenne all'Istituto come coadiutrice. Era Figlia di Maria Ausiliatrice a pieno titolo, ma allora esisteva ancora nell'Istituto questa categoria di suore, che scomparve dopo il Capitolo generale 8° (1922).

Una suora che la conobbe a Tirano (Sondrio), ricorderà di essere stata colpita dalla sua religiosa docilità a ogni disposizione della direttrice, dall'umiltà unita a tanto spirito di sacrificio e accompagnata da una serenità costante. Suor Carrù era molto esigente con se stessa e sempre disponibile verso le sorelle. Carica com'era di occupazioni, trovava il modo e il tempo per sollevarle in questo e in quello anche senza essere richiesta.

Si trovava dal 1935 nella casa di Arnate (Varese), quando nel 1943 le superiore le chiesero un sacrificio che le costò molto: il trasferimento all'ispettoria romana. In Italia si stavano vivendo i momenti più cruciali e tragici della seconda guerra mondiale (1940-1945). I bombardamenti si facevano sempre più frequenti e rovinosi e l'esercito alleato di liberazione avanzava nella penisola — da Sud a Nord — con il medesimo ritmo incalzante.

In quelle situazioni suor Maria doveva andare tanto lontano. Fu una viva sofferenza per lei e particolarmente per i familiari, specie per il papà anziano e piuttosto malandato nella salute. Lei aveva sempre obbedito docilmente vedendo nelle disposizioni delle superiore la volontà di Dio, ed anche ora disse il suo generoso "sì". Gli occhi le si velavano per le lacrime che non riusciva a trattenere, ma il sorriso buono non scomparve mai dalle sue labbra.

Lavorò dapprima a Roma, nella casa di riposo per Figlie di Maria Ausiliatrice di "Villa Macchi", poi in quella ispettoriale di via Marghera. Nel 1946 fu assegnata alla piccola comunità di Genazzano (Roma), dove ebbe il ruolo di cuoca e

portinaia e tante altre occupazioni. Tutti i lavori più umili e pesanti erano suoi e li compiva con l'abituale raccoglimento interiore. Dal Signore attingeva la serenità inalterata e la silenziosa generosità.

La direttrice che l'ebbe in quei due anni, la ricorderà così: «La pietà di suor Carrù era soda e profonda. In chiesa si manteneva raccolta eppure attenta a ciò che si diceva a voce alta. Riusciva a suggerire la parola esatta quando una suora la scordava...». La direttrice continua ricordando che la sua carità verso le consorelle era squisita e industriosa.

La casa di Genazzano era priva di molte cose, anche di quelle più necessarie, come l'acqua. Si doveva attingerla fuori casa e di ciò era incaricata una donna che aiutava nei servizi. Questa, facilmente se ne esimeva, ed allora era sempre suor Maria, già stanca e affaticata, ad assumersi quel supplemento di fatica. Lo faceva con sorridente disinvoltura. Tutto ciò che faceva era, secondo lei, cosa da nulla, eppure già avvertiva certi disturbi che dovevano renderle più gravoso il lavoro quotidiano!...

Per il suo compito di portinaia doveva spesso interrompere il lavoro, la preghiera, le refezioni, ma si presentava sempre alle persone con volto sereno, sorridente e in tutte lasciava una dolce impressione.

La direttrice conclude la sua testimonianza assicurando: «Nei due anni che stette con me, se la riprendevo per uno sbaglio e le facevo notare un difetto, mai si scusò neppure per dimostrare che era innocente... Solo il volto, abitualmente pallido, si accendeva leggermente. Ma era cosa di breve momento. Suor Maria, fatta al Signore una generosa offerta, riprendeva tranquilla come sempre le sue occupazioni».

Nel settembre del 1948 la casa di Genazzano venne chiusa e le suore rimasero a Roma in attesa. L'ispettrice ebbe il felice pensiero di mandare suor Maria per qualche giorno in famiglia dove la salute di papà Luigi continuava a preoccupare. Quanto si dimostrò riconoscente per questa possibilità che le veniva offerta di rivedere i suoi cari dopo cinque anni dalla sua partenza per Roma!

Probabilmente il vecchio padre pensò che non l'avrebbe più rivista sulla terra: ritornava così lontano! Sarà proprio così,

ma con una diversa prospettiva: sarà suor Maria a precederlo nell'eternità.

Infatti la suora non stava bene, però non destava alcun allarme essendo tenuta d'occhio e curata. La si trattenne in casa ispettoriale come aiuto cuciniera. Compiva il lavoro con la consueta silenziosa assiduità e l'abituale sorriso. Tanto presto, troppo presto, il male si espresse con una crisi violentissima. Il medico dichiarò che avrebbe dovuto essere operata con urgenza. Venne infatti trasportata immediatamente al vicino policlinico e operata.

Era già troppo tardi. Suor Maria, consapevole di ciò che le stava accadendo, seguì con lucidità serena il rito dell'Estrema Unzione e sopravvisse per qualche ora soltanto. Era tutta imparadisata: raccolta, sorridente, in preghiera, attendeva l'arrivo dello Sposo per il quale solo era vissuta, aveva amato, lavorato e sofferto. Negli occhi suoi, già abitualmente limpidi e sereni, la luce parve crescere d'intensità. Era il preludio di quella nella quale sarebbe entrata poco dopo.

Le sorelle che ne conobbero con pena il passaggio repentino, non ebbero che da ricordare con ammirazione quanto semplice, umile, interiormente ricca fosse stata la vita della mite, luminosa e sorridente suor Maria Carrù.

Suor Castelli Annetta

di Giuseppe e di Mei Faustina
nata a Torino Sassi il 28 luglio 1876
morta a Lu Monferrato l'8 ottobre 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Ricca di tante belle qualità umane, Anna ebbe l'inestimabile dono di comprendere che il loro valore poteva riuscire potenziato da un'unica scelta. Glielo faceva sentire il Signore che,

fin dalla fanciullezza, l'attirava a sé custodendo il suo cuore in una limpidezza incontaminata.

Aveva compiuto un breve corso di studi, oltre quello elementare, che le permise di accedere, giovanissima, a un impiego statale. Al lavoro si dedicava con vivo senso di responsabilità senza per questo trascurare la pratica sacramentale e la preghiera. Alla domenica accompagnava all'oratorio salesiano i fratelli più giovani e anche lei si fermava in quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice dove ebbe modo di rassodare e incanalare la sua vocazione.

A diciotto anni, accettata come postulante, partì per Nizza Monferrato.

Per l'importante periodo formativo iniziale ebbe una maestra d'eccezione in madre Marina Coppa, che nel 1900 succederà a madre Emilia Mosca come incaricata degli studi nell'Istituto. Essa intuì in Anna Castelli la presenza di una "margarita preziosa" che faticava a emergere a motivo di un certo terriccio che poteva anche chiamarsi difetti di natura. Anzitutto, una sensibilità che facilmente esplodeva in suscettibilità; inoltre, una certa qual stima di sé, delle proprie forze e qualità. Madre Marina non faticò a individuare i punti deboli; ma sotto il terriccio riuscì a intravedere la "margarita di notevole pregio".

Incominciò a provarla nell'umile obbedienza. Intelligente e istruita com'era, Anna si trovò aiutante della capo-cantiniera, una suora burbera che aveva solo bisogno di aiutanti maneggevoli e di buon criterio pratico. Anna dimostrò di sapersi adattare con semplicità e buona volontà.

Dopo tre mesi la maestra la interrogò per sapere che cosa aveva pensato di quel lavoro che le era stato assegnato. La postulante rispose, semplice e schietta, che madre Marina non doveva essere informata che lei, Anna Castelli, era istruita e poteva riuscire utile in altre incombenze...

La sua sincerità piacque alla superiora. Poco dopo la fece passare allo studio iscrivendola alla scuola Normale. Si poteva pensare che quello era per lei il luogo giusto; ma vi rimase per poco tempo. La maestra pensò di occuparla nuovamente in lavori "diversi", sicura che il passaggio alla classe successiva poteva esserle garantito ugualmente. Infatti, lo superò, ma sotto-

stando a regolari esami. Continuò lo studio — forse anche durante il secondo anno di noviziato, come allora facilmente capitava — fino al conseguimento del diploma per l'insegnamento.

Prima o dopo l'esame suor Anna conseguì pure lodevolmente l'ammissione alla... professione religiosa.

Fu poi mandata a Fontanile (Alessandria), dove le venne affidato l'insegnamento in quella scuola primaria. Nei momenti che riusciva a ritagliare dalle sue intense giornate, suor Anna si dedicava con vero profitto alla studio della musica. Ma — e il motivo non lo seppe forse neppure lei — le arrivò ben presto la disposizione di tralasciare quello studio che molto le piaceva, e di dedicarsi a tempo pieno alla scuola, all'oratorio festivo e ai vari lavori domestici... Alla musica diede un addio generoso e definitivo.

A Fontanile suor Canale lavorerà, come maestra e assistente e poi ancora come direttrice, per ventisei anni consecutivi. Si distinse e fu apprezzata per la bella intelligenza e la vasta cultura, ma anche per la generosità nell'accogliere il sacrificio e, non rare volte, per offrirsi spontaneamente a compierlo. Nell'oratorio in particolare, mise a profitto tutte le sue qualità di mente e di cuore. Si preparava ai momenti oratoriani con la stessa diligenza che metteva nella scuola: giochi, canti, catechismo, racconti educativi, passeggiate, teatrini... Ogni domenica faceva trovare alle oratoriane una novità attraente, senza mai perdere lo scopo primo dell'attività oratoriana; formare buone cristiane...

Riusciva a ottenere una frequenza consolante ai Sacramenti attirandosi le compiacenze del parroco per il contributo umile e generoso da lei dato a ogni iniziativa di bene. Quante belle vocazioni fiorirono nell'oratorio di Fontanile in quei primi anni del secolo!

Erano già passati molti anni di operosa azione educativa svolta sia nella scuola come nell'oratorio, quando tutto il paese, insieme alle ragazze e alle suore, si rallegrò sinceramente per la nomina di suor Castelli a direttrice.

Fu un avvenimento che soddisfece tutti quelli che avevano avuto modo di conoscere e apprezzare le sue belle qualità di

religiosa e di educatrice. In suor Anna l'impegno direttivo porterà a maturazione la squisita maternità spirituale che già in lei si avvertiva presente.

Con le consorelle manterrà sempre un rapporto cordiale, affabile e prudente; la sua attenzione e sollecitudine nel provvedere alle necessità manteneva un sereno clima di famiglia nell'ambiente. Con gli esterni era riservata e, al tempo stesso, affabile e dignitosa. Suscitava facilmente rispetto e ammirazione. Aveva un dono singolare di parola, che persino le ragazze le riconoscevano; le mamme dicevano con soddisfazione: «Abbiamo una direttrice che predica meglio del Prevosto!».

Una cura particolare suor Anna aveva sempre dato all'Associazione delle Figlie di Maria, dalla quale uscirono tante belle vocazioni alla vita religiosa salesiana.

Quando, dopo ventisei anni di buon lavoro e di confortanti frutti, le superiore la trasferirono a Lu Monferrato, fu grande il suo sacrificio e non meno grande la pena delle ragazze, dei fanciulli e delle loro famiglie. Suor Castelli lo seppe compiere con generosità e dal Signore ebbe il conforto di vedere benedetto anche il nuovo campo di lavoro.

A Lu, terra feconda di vocazioni ecclesiastiche e religiose, la direttrice suor Castelli ottenne presto il gradimento e la stima di tutta la popolazione. Persino le persone poco tenere verso la religione la rispettarono e l'ammirarono, specie per quella sua affabilità cortese e amabile che non faceva distinzioni tra il povero e il ricco, l'istruito e l'ignorante, l'appartenente a un partito o a un altro...

A Lu ebbe molto successo il Comitato pro Missioni da lei istituito. Naturalmente, continuò ad occuparsi con il suo zelo coinvolgente della scuola, dell'oratorio e delle exallieve.

Era maestra comunale e la sua fedeltà a questo compito, con il passare degli anni, incominciava a costarle fatiche notevoli. Ma non mancò mai al suo dovere, né mai allentò l'impegno nella diligente preparazione.

Ormai poteva dirsi anziana, anche se lei sentiva ancora il bisogno di donarsi senza misura. Allo scadere del sessennio, nel 1944, le superiore la liberarono dalla responsabilità direttiva e mandarono un'altra direttrice. Lei rimase al suo posto di

insegnante e certamente la sua posizione nella comunità divenne piuttosto delicata.

La virtuosa prudenza di suor Anna in quel triennio riuscì a impedire ogni malinteso, ogni motivo di malumore. Incaricata nuovamente del governo della casa, continuò a compiere un gran bene a vantaggio di tutto il paese di Lu.

Nell'occasione di una visita del Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi al suo paese natale, fu lei a coordinare tutti i lavori di preparazione al ricevimento che si voleva preparare all'illustre compaesano. Sobbarcandosi quella responsabilità sapeva che avrebbe risolto un annoso attrito fra i parroci del luogo, che accolsero volentieri l'invito proveniente dalla direttrice Figlia di Maria Ausiliatrice e parteciparono cordialmente alla celebrazione di quella memorabile giornata.

Il Rettor Maggiore, che ben conosceva la situazione, se ne rallegrò con suor Castelli. Con lei si compiacque pure per essere riuscita a far approdare nell'Istituto una ventina di belle vocazioni, continuando così a far emergere la bella tradizione di quel paese dove la religione aveva ancora un posto di privilegio.

Ormai, poteva cantare il *Nunc dimittis*. Poteva, ma non credeva di doverlo fare perché si sentiva piena di vita e di zelo. Basta leggere alcuni tratti di una lettera da lei scritta probabilmente verso gli ultimi anni della sua lunga attività (vi manca la data). Dopo aver parlato con un ottimismo simpatico di questo e di quello relativamente alla comunità, all'oratorio, alle exallieve... scrive: «E la povera scrivente? Ricca di anni, ricchissima di lavoro che grazie alla divina bontà può disimpegnare con l'aiuto delle buone consorelle; bella e cara la vita che sempre più mi fa temere la morte e faccio di tutto per scansarla.

Ride nevvero? Madre veneratissima e cara! Eppure, è così. I fastidietti non mancano, no, no... Ci sono, ma si cerca di superarli per amore del buon Dio e per amore della Congregazione».

Eppure, arrivò anche il pensionamento dalla scuola. Le superiore le tolsero la responsabilità delle opere della casa, che erano ormai passate ad un'altra suora della comunità. Il Si-

gnore le stava preparando un placido tramonto, impegnato nella preghiera, in lavorucci di poco rilievo... Ma prima di concluderlo le offrì un calice di penosa e preziosa sofferenza.

Il male aveva lavorato silenziosamente nell'organismo e quando si rivelò con una crisi di fortissimi dolori e disturbi, i medici dovettero costatare che era talmente diffuso da non poter ricorrere a quell'intervento che pur sarebbe stato necessario. Nel giro di pochi giorni il suo organismo rivelava i segni di un impressionante deperimento. Non poteva assolutamente nutrirsi, neppure bere, neppure a un certo punto ricevere Gesù nella santa Comunione: il suo interno pareva disseccato. L'unico sollievo le veniva quando, con una pezzuola inumidita, le si bagnavano le labbra.

Ebbe momenti strazianti, che si ripercuotevano su chi l'assisteva con cuore di figlia. Non poteva più esprimersi, mentre si capiva che avrebbe voluto farlo e continuava ad avere lucida la sua bella mente e resistente il cuore.

Ricevette gli ultimi Sacramenti con una disposizione confortante anche per la comunità addoloratissima. Il prevosto, che tanto l'aveva apprezzata per il prezioso contributo dato in circa vent'anni alla vita della parrocchia, la seguì con vera paternità sacerdotale e ciò dovette esserle di grande conforto.

La partecipazione della popolazione di Lu Monferrato ai suoi funerali fu totale: viva espressione della riconoscenza per il gran bene che suor Castelli aveva donato alla gioventù del luogo e a tutti quelli che ricorrevano a lei.

Suor Chianese Giuseppina

di Vincenzo e di Murolo Elisabetta
nata a Marano di Napoli l'8 giugno 1902
morta a Taranto il 5 ottobre 1948

Prima Professione a Marano di Napoli il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1933

Giuseppina ricevette la prima formazione alla vita di fede e di pietà dalla mamma.

Aveva dodici anni quando a Marano (Napoli) giunsero le Figlie di Maria Ausiliatrice, che offrirono alle fanciulle del luogo la possibilità di accedere alla scuola complementare che avevano avviata. Giuseppina fu una delle prime a frequentarla. Si fece subito notare per la vivacità dell'indole insofferente della disciplina. Una sua insegnante ricorderà che «era affezionatissima alle suore, ma si faceva sovente richiamare per l'indisciplina ed anche per la negligenza nel compimento del dovere. Il gioco e le passeggiate la trovavano sempre impegnatissima».

Evidentemente, quella giovinetta rifletteva, nel buono e nel meno buono, le note tipiche del temperamento napoletano. La cura delle suore, la pazienza che esse riuscirono a esercitare con l'aiuto di Maria Ausiliatrice finirono per incanalare in modo promettente quelle sbrigliate ma sane energie. Di anno in anno Giuseppina andava facendosi pensosa, senza per questo dimettere la gaia e contagiosa vivacità.

Quando fu sicura della chiamata del Signore, ne parlò in famiglia dove incontrò una notevole opposizione. C'era da aspettarselo! Parve che la sua fosse una decisione avventata, inopportuna... Lei stessa avvertiva ancora le resistenze della natura apparentemente negata ad ogni genere di rinuncia.

Quando ebbe finalmente il consenso dei genitori e il 31 gennaio del 1925 iniziò nella stessa casa di Marano il periodo formativo del postulato, Giuseppina si guardò attorno quasi stupita. In quel momento le uscì spontanea una significativa esclamazione: «Questa sera non si va a casa... È proprio vero?».

Era vero! Ma la nostalgia venne sovente ad attanagliarla ed allora la si sentiva ripetere: «Signore, dammi la forza, perché da sola non ci riuscirò».

Inoltre, dovette fare i conti con la salute delicata che l'accompagnerà durante tutto il periodo della formazione e oltre. In famiglia non si era ancora convinti che la sua scelta fosse quella giusta e, appoggiandosi al motivo della salute, la si voleva decisamente a casa. Fu un momento difficile; ma la fiducia nell'aiuto del Signore la sostenne e la sosterrà fino alla fine della vita. Divenne per lei abituale l'invocazione: «Signore: ho fiducia in Te! Aiutami...».

Durante il noviziato si distinse per la generosità nell'acco-

gliere il sacrificio. Era disponibile a tutto e verso tutte: una nota che l'accompagnerà costantemente nella vita religiosa. Socievole e gaia, si donava fattivamente nei momenti di bisogno senza spendere facili parole.

Dopo la professione fu assegnata alla casa di Napoli Vomero, dove ebbe dapprima incarichi di lavanderia, poi di infermiera. Il primo lo sostenne con fatica, ma lo assolse con generosità. A volte doveva concedersi una breve sosta, ma poi riprendeva con lena dicendo a se stessa: «Se il Signore mi ha fatto la grazia della professione, devo ben lavorare!...».

Quando nel 1931 fu trasferita dalla casa di Napoli, vi lasciò il ricordo di una suora generosa nel sacrificio, capace di dimenticare se stessa e di conservare un aspetto amabilmente sereno. Si sapeva che non le mancavano pene le quali provenivano dalle difficoltà che stavano vivendo i familiari ed anche dal vivere in comunità che può divenire facile occasione di sottili sofferenze, quelle che si vivono soltanto alla presenza di Dio.

Di tutto ciò che l'aiutava a maturare, suor Giuseppina seppe valersene a questo scopo e per rendere sempre più solida la comunione con il Signore nell'accoglienza di ogni espressione della sua volontà. Il temperamento, vivacemente pronto nelle reazioni, doveva controllarlo costantemente rifacendosi tranquilla con un bell'atto di umiltà quando le capitava di aver mancato.

Nel periodo della seconda guerra mondiale le pene familiari si accentuarono: due fratelli prigionieri, uno in mano ai tedeschi, un altro senza lavoro... Suor Giuseppina viveva nell'anima la pena dei genitori che soffrivano più di lei le conseguenze di tale situazione. Si affidava alla preghiera, e alla sua comunità cercava di donare il sorriso di un generoso superamento nell'abbandono al suo Signore.

Lavorava allora nella punta della Calabria, a Villa S. Giovanni, dove si prodigò con tanto amore ai bambini della scuola materna. Fra loro prediligeva i più poveri e disordinati, che cercava di sistemare bene appena giungevano alla scuola lavandoli e pettinandoli con cura materna.

A conclusione degli esercizi spirituali del 1948 ricevette la

disposizione di passare alla casa di Martina Franca (Puglia). Prima di raggiungerla; poté visitare a Marano gli anziani genitori. La direttrice di quella casa — era il luogo della sua maturazione alla vita dello spirito — che era stata una delle sue compagne di noviziato, fu contenta di vedersela accanto per qualche giorno, ben lontana dal pensare che non l'avrebbe rivista più. Ecco le impressioni che ci trasmette su quel loro ritrovarsi dopo un bel numero d'anni: «Bastarono quei pochi giorni di fraterna vicinanza perché mi rendessi conto del bel cammino fatto da suor Giuseppina nella conquista della virtù. Presentiva la sua prossima fine? Mi parve edificante in tutto. Potei rendermi conto che la sua sosta in famiglia fu di grande sollievo ai genitori. Con la sua parola buona e persuasiva ottenne che tra i familiari regnasse la pace e la concordia, il compatimento vicendevole.

Ebbi pure modo di costatare che suor Giuseppina aveva saputo vedere, con l'occhio della fede, avvenimenti che dovevano averla profondamente rattristata».

Forse, fu scrivendo da Martina Franca alla stessa direttrice di Marano che suor Giuseppina così si esprimeva: «Finalmente sono a Martina Franca. La carissima direttrice mi ha fatto un'accoglienza veramente materna che non scorderò. Spero, con l'aiuto di Dio, di passare un anno ricco di meriti per il Cielo».

Un anno? Il Signore si accontentò per lei di venti giorni. Non conosciamo particolari sulla fulmineità del disturbo che la fece bisognosa di un sollecito intervento chirurgico. Da Martina Franca passò a Taranto, ma le sue condizioni non erano ritenute gravi. Suor Giuseppina si poneva qualche interrogativo, ma c'erano motivi di sperare che avrebbe ripreso bene la salute dopo l'intervento.

Fu operata il 30 settembre e fino al momento di quell'intervento si era mantenuta molto calma e serena. Tutto riuscì bene, e per tre giorni tutto procedette bene. Improvvisamente sopraggiunse una crisi che si credette di natura nervosa; ma il chirurgo non esitò nella diagnosi: «Paralisi intestinale».

Le venne subito amministrato il S. Viatico e l'Unzione degli infermi, che suor Giuseppina accolse con piena consape-

volezza e sentita pietà. Ebbe un pensiero affettuoso per i poveri genitori e un ringraziamento per la bontà che le era stata usata in quei giorni di sofferenza. Spirò pronunciando con forza le parole della fiducia e dell'abbandono: «Nelle tue mani, Signore, rimetto il mio spirito».

Suor Chimenti Addolorata

di Giuseppe e di Liuzzi Angela
nata a Martina Franca (Taranto) il 10 maggio 1895
morta a Betlemme (Israele) il 4 aprile 1948

Prima Professione a Acireale il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Betlemme il 29 settembre 1925

Leggendo le testimonianze ci si imbatte con frequenza nell'esclamazione: «Che cara sorella, suor Dolores!». Veramente il suo nome anagrafico era Addolorata, ma già in famiglia lo si era trasformato in Dolores.

Abbiamo la fortuna di poter attingere alla memoria scritta dalle due sorelle: la maggiore, Marietta, Figlia della Carità; la minore, Giuseppina, Figlia di Maria Ausiliatrice come lei.

Suor Marietta ricorda che, quando entrò tra le Figlie della Carità di S. Vincenzo, Dolores aveva dodici anni. «Affezionatissima alla mamma, disapprovava la mia decisione e mi diceva: "Io? Lasciare la mamma?... Non lo posso neppure pensare!". Correva quindi ad abbracciarla assicurandola che non l'avrebbe abbandonata"». La sorella conclude commentando: «Quale sacrificio dovette essere il suo per corrispondere alla divina chiamata! Il Signore non le diede solo la forza di lasciare la mamma e la famiglia, ma anche di partire per la missione della Palestina dove lavorò per ventotto anni».

Il ricordo della sorella suor Giuseppina ha un'altra prospettiva. Ci parla di Dolores occupata nelle faccende domestiche in aiuto alla mamma, mentre lei doveva ancora frequentare la scuola. Scrive: «Soffriva tanto durante l'inverno a causa dei geloni, specie quando le si aprivano formando piaghe ben

dolorose. Sapeva nascondere la sua sofferenza e non se ne lamentava mai. Quando la vedevo lavorare nell'acqua fredda con quelle mani piagate, sentivo molta pena e, non potendo ritardare la mia partenza per la scuola, le dicevo di lasciar stare, ché l'avrei fatto io al ritorno dalla scuola. Mi rispondeva che non soffriva e continuava quel lavoro come se nulla sentisse». Chi la conobbe nel resto degli anni, potrà assicurare che questo spirito di sacrificio, vissuto con tanta disinvoltura, fu una caratteristica di tutta la sua vita.

Subito dopo la professione fatta nel noviziato siciliano di Acireale (Catania), suor Dolores partì per la Palestina. Non aveva abilità specifiche, ma alla scuola dell'ispettrice, madre Annetta Vergano, divenne un'abilissima maestra di lavoro.

È il caso di riferire questo particolare. Era appena giunta dall'Italia — gennaio 1920 — quando accusò un forte male alla schiena che le rendeva penoso il camminare. Fatta visitare, si costatò lo spostamento di alcuni nervi motivato da uno sforzo eccessivo. Le vennero ordinati dei massaggi e fu affidata a una consorella che si prese l'impegno di guarirla in fretta. Perciò, in questi massaggi metteva tutta la sua forza imponendo alla paziente un vero supplizio. Suor Dolores fu una "vittima" mite come un agnello. Solo le contrazioni del volto denotavano l'effetto lancinante della cura fraternamente energica. Guarì e continuò con una salute florida che non diede preoccupazioni. Almeno fino al 1942.

Possiamo continuare con l'autorevole testimonianza dell'ispettrice madre Teresa Tacconi che la conobbe e la poté seguire per quindici anni, fino alla morte. Così scrive: «La vita di questa cara sorella fu un complesso di virtù non comuni: semplicità e prudenza, forza e dolcezza, prontezza nel compimento del dovere a costo di qualsiasi sacrificio. Era sempre contenta di tutte e per lei tutto andava bene, sempre.

Non si concedeva tregua nel lavoro, nulla trovava incomodo o fastidioso: mai un lamento, mai una parola di disgusto. Appena conosceva il pensiero, il semplice desiderio della superiora, lo accoglieva, lo faceva suo e invitava le consorelle a eseguire con lei ciò che veniva richiesto. A volte, appena fatto un trasloco di letti, di mobili e altro, succedeva di dover cambiare ancora. C'era chi rimaneva un po' disgustata, ma

suor Dolores, come se si fosse trattato di una cosa normalissima, provvedeva di buon animo e trascinava le altre a seguirla. Quanto lavorava nelle ore libere dalla scuola! Sempre attiva, sempre contenta... Il suo spirito di adattamento era meraviglioso: andava bene con tutte, teneva alto il morale in ogni circostanza... Tutto osava per fare del bene, rasserenare, far sorridere. Che bel carattere aveva, che carità, che spirito di famiglia riusciva ad alimentare!

Le exallieve le erano affezionatissime. Venivano a lei in qualunque bisogno, ne ascoltavano docilmente i consigli, perché conoscevano la sua rettitudine, sapevano che amava le loro anime e le loro famiglie. Ne piangeranno inconsolabili la morte prematura.

Quantunque buona e comprensiva, suor Dolores era ferma quando si trattava del compimento del dovere. Non alzava eccessivamente la voce, né eccedeva nel mostrare il suo scontento; si mostrava penata e si appigliava a motivi di fede che facilmente penetravano nel cuore delle fanciulle e le inducevano a migliorarsi. Fu per molti anni maestra di lavoro nella scuola di Gerusalemme e fece un gran bene con bel garbo, molta pazienza e tolleranza. Quando un'insegnante non riusciva a "ridurre" un'allieva, la mandava da suor Dolores. Lei accoglieva tutte e, con il suo bel tratto e le parole convincenti, riusciva a... convertirle al bene. Fanciulle e consorelle, specie le più giovani e inesperte, trovavano in lei la religiosa di buono spirito, pronta a compatire e ad aiutare.

Fu per parecchi anni vicaria nella casa di Gerusalemme, maestra delle novizie per qualche anno e, infine, direttrice della comunità di Betlemme addetta alla casa salesiana.

I confratelli ricorrevano a lei come a una buona mamma. Provvedeva a tutto con il desiderio di aiutare a compiere bene il proprio dovere. Molto buona con le consorelle che consigliava, incoraggiava, sollevava il più possibile nel lavoro e rendeva bella la vita con il suo carattere sempre allegro...».

L'ispettrice conclude la lunga memoria esclamando: «Che vuoto ha lasciato tra noi! Che il buon Dio susciti molte suore che le assomiglino!».

Ora dobbiamo ascoltare anche le testimonianze delle con-

sorelle. Sullo spirito di sacrificio di suor Chimenti si ripetono significativamente. Suor Teresa Deltetto precisa che «tutto faceva con tale naturalezza da non farsi neppure notare». Della sua pietà dice che era soda, semplice, espressa nell'esatto adempimento dei propri doveri. Esattissima fino allo scrupolo era però pronta a rimandare ad altro tempo una pratica di pietà se lo esigeva un urgente motivo di carità. Della carità di suor Dolores scrive: «Nei diciotto anni che le vissi accanto, mai ho udito da lei una parola di mormorazione sul conto delle sorelle e, tanto meno, delle superiore».

Quando nella casa di Gerusalemme, dove da anni sosteneva il ruolo di vicaria, fu nominata direttrice una suora della comunità più giovane di lei e con la quale aveva vissuto parecchi anni, suor Dolores fu la prima a presentarsi al rendiconto e a circondarla di stima e di affetto. A chi, nei primi tempi, stentava ad avvicinare la nuova superiora diceva amorevolmente: «Coraggio! Siamo religiose: non dobbiamo vedere la persona, ma Dio che lei ci rappresenta».

È ancora suor Deltetto a sottolineare quanto suor Chimenti fosse generosa con il Signore. Racconta: «Forse eravamo nella novena dell'Immacolata e un giorno c'era chiesto come fioretto di sacrificare alla Madonna l'oggetto al quale ci sentivamo più affezionate. Suor Dolores non esitò a bruciare le fotografie dei suoi cari, compresa quella dell'amatissima mamma. Senza essere vista fui casualmente testimonio oculare di quell'atto che ritengo veramente eroico. Le dovette costare molto perché vidi le lacrime nei suoi occhi. Avendo avvertita la mia presenza, si sforzò di sorridere e tornò serena al suo dovere».

Ci ritorna alla mente ciò che la fanciulla Dolores aveva dichiarato in una certa occasione a proposito del suo amore verso la mamma. Fino a quel punto poté arrivare la sua generosità verso il Signore, dimostrata nell'amore filiale alla Madonna.

«Ero giunta da poco dall'Italia — racconta una suora — ed ero una giovane professa. Notai subito che la vicaria suor Dolores si interessava di tutto e dava una mano ovunque. Vedevo che le suore ricorrevano a lei nelle difficoltà e lei faceva in fretta a "togliere loro i fastidi", come si esprimeva.

Nei primi tempi dopo il mio arrivo, quando alla sera si

decideva quali suore avrebbero potuto andare in quella circostanza alla santa Messa in un Luogo santo, io non osavo davvero chiedere di essere del numero. Ma suor Dolores lo intuiva e senz'altro faceva il mio nome... Quello che faceva per me lo faceva con chiunque, lo faceva in mille altri casi, attirandosi la benevolenza di tutte, specie delle più timide e bisognose di aiuto e di conforto. Del suo ascendente si serviva per indirizzare al bene, per formare alla virtù, alla diligente osservanza delle Regole».

L'anonima consorella continua a raccontare: «Nei giorni di vacanza, giunta in ricreazione, dava uno sguardo intorno per vedere se c'eravamo tutte. Se qualcuna mancava andava a cercarla e, presala delicatamente per le spalle, la conduceva in mezzo alle altre e le faceva magari una predichina alla presenza di tutte suscitando l'ilarità per quel suo fare scherzoso tanto caratteristico, che piaceva e faceva accettare tutto...

In un giorno di festa, la cuoca si dimostrava spiacente perché era avanzato parecchio cibo e le suore, secondo lei, ne avevano preso troppo poco... Suor Dolores la lasciò finire e poi, seria seria, prende a dire: "Vuole che questa sera restiamo a cena finché sia consumato tutto? O, se proprio non ci riusciamo, venga a svegliarci verso le undici e mezzo e noi vuoteremo i piatti. Va bene?". Tuttò finì in una bella risata, e rise anche la cuoca ormai rasserenata».

«A Gerusalemme — racconta la medesima suora — vi era una suora che aveva molta paura dei microbi che si trovano nella polvere. Suor Dolores scherzava volentieri su questa faccenda e una volta le disse: "Quando morirà, si faccia seppellire vicino a me, che ogni tanto mi alzerò per spolverarla..."».

La vicaria suor Chimenti riusciva a risolvere, a sdrammatizzare tutto. Alla suora, provvisoriamente cuoca, che stava quasi piangendo davanti ai frittini di riso che le erano riusciti male, suor Dolores si rivolse esclamando: «Per tutto questo si affligge? Ma li mangeremo ugualmente...». «Presami per le spalle — è l'interessata a raccontare — mi fece fare due o tre giri su me stessa finché mi fece ridere. Poi se ne andò contenta». Con il suo fare allegro e sbrigativo suor Dolores rendeva facile e piacevole ogni lavoro.

L'assistenza alle ragazze dell'oratorio festivo era una bella porzione della sua zelante attività. Se la prendeva spontaneamente, uscendo per prima dal refettorio per andare ad accogliere le fanciulle che arrivavano prestissimo. Non voleva rimanessero in attesa sulla strada... Le accoglieva e le interessava di questo e di quello, le faceva giocare finché non arrivavano le assistenti delle rispettive squadre.

Come sulle consorelle, così sulle fanciulle esercitava un forte e amabile ascendente. Con dolcezza e garbo, ma con fermezza, riusciva a ottenere ciò che desiderava. Le exallieve le erano affezionatissime e ben ricordavano quanto fosse attiva e come fosse prontissima a interrompere ciò che stava facendo con loro al suono della campana della sera. «Ragazze, è suonato — diceva —... Bisogna uscire e chiudere la porta. Il dovere lo vuole. Perciò: buona sera e tanti saluti a casa!». Le lasciava ridendo e aiutava a compiere il dovere con gioia.

«Era piacevole stare con lei — scriverà l'exallieva Latife Giaer —; non ci si annoiava mai nel lavoro, nel gioco, come nella preghiera. Chi la vedeva non poteva capire che bel carattere avesse! Sempre allegra, sempre affaccendata; correva sempre, e quando le si chiedeva: "Ma, suor Dolores, non è stanca?", pur continuando a camminare, rispondeva allegramente: "Ci riposeremo in Paradiso! Lassù, con Gesù e Maria, la nostra cara Mamma celeste, come staremo bene! Prepariamoci tanti bei meriti e saremo ben contente". In ogni occasione sapeva tenerci allegre, sapeva indirizzarci, consolarci e non permetteva che la lasciassimo senza essere ritornate serene, tranquille, fiduciose nell'aiuto del buon Dio e di Maria Ausiliatrice».

Nel 1940, quando l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale accanto alla Germania e al Giappone, le suore italiane che lavoravano nelle case della Palestina furono raccolte nell'internamento della casa di Betlemme. Fu un momento doloroso per tutte. Suor Chimenti, pur con il cuore in pianto, faceva coraggio a tutte: confortava con pensieri di fede e faceva anche ridere con le sue barzellette.

A Betlemme, come aveva sempre fatto a Gerusalemme, non si risparmiò in nulla: cercava di aiutare le consorelle; una maggiore e delicata attenzione usava verso le più anziane e debolucce.

Quando, nel 1941, anche le suore di Damasco (Siria) dovettero unirsi a quelle di Betlemme, vi trovarono un ambiente di famiglia dove si distingueva l'industriosa carità di suor Dolores. Una di loro ricorda che erano giunte dopo due giorni di viaggio disagiatissimo, «su un autobus malandato e mal guidato». L'incontro con le consorelle e i confratelli salesiani fu carico di commozione. «La carissima suor Dolores ci abbracciò una a una, poi via, secondo il suo solito, a portar materassi, a preparare letti e cibo... Quella cara sorella era felice del nostro arrivo e andava dall'una all'altra animandoci a nutrirci. Poi ci condusse a riposo usandoci tutte le premure di una madre affettuosa».

Un'altra la ricorda pure in quegli anni di internamento e si introduce esclamando: «Che cara consorella! Sempre allegra e sempre in moto... Eppure, quante volte le si leggeva la fatica in volto. Ma non si dava mai per vinta: per lei non esistevano difficoltà. "Si deve fare quel lavoro? — diceva —. Facciamolo: è inutile pensarci su". E incominciava, aprendo così la strada a chi doveva farlo. Quando sentiva o vedeva qualcosa che non andava bene, diventava rossa e poi se ne andava o faceva volgere il discorso ad altro. Se sentiva lamentare qualche disordine, diceva: "A che giova brontolare?... Togliamo il disordine, così non ci sarà più motivo di lamento".

Dov'era suor Dolores regnava serenità e pace: le difficoltà si appianavano come per incanto. In comunità fu sempre elemento di fraterna unione e di schietta allegria. Fu sempre anello di congiunzione tra le consorelle e, di queste, con le superiore. Vicino a lei si avvertiva un senso di riposo...

La sua pietà era semplice ma intensa, profonda, schiva di esteriorità: amava Dio in opere e verità. Umile di fatto, non aveva nessuna pretesa; dimentica di sé era prontissima e abile nel sobbarcarsi i lavori più faticosi. Non le mancarono le indisposizioni fisiche, ma lei non ci badava e si lasciava curare solo quando interveniva la disposizione di una superiora».

Proprio nel periodo dell'internamento a Betlemme, dovette subire una piccola operazione per un grosso e tormentoso foruncolo che le si era formato sulla schiena. Ritornata a casa dall'ospedale le sopraggiunse una flebite bilaterale che la obbligò a due mesi di immobilità assoluta. Non è difficile imma-

ginare quanto sacrificio questo le costasse. Seppe viverlo con serenità, senza farlo pesare sulle sorelle. È vero che le sue gambe dovevano restare immobili, ma mani e braccia continuarono a lavorare di cucito e rammendo. Diede in casa un grande aiuto anche in quel tempo, soprattutto con il suo modo di vivere l'inconveniente della malattia... Qualche mese dopo le si rinnovò il male alla schiena e dovette subire la cauterizzazione del punto dolorante. Fu coraggiosa ed esemplare anche per i medici e le infermiere dell'ospedale.

Suor Dolores portava anche nel nome il richiamo alla sofferenza, ma a quella di Gesù, sulla quale aveva tante volte meditato nei pellegrinaggi al Calvario e al santo Sepolcro. La sua anima era già temprata al sacrificio, al dolore. In quella circostanza forse nessuno pensò che quei segnali dolorosi erano preannuncio della malattia che tanto in fretta la porterà alla tomba.

Nel febbraio del 1943 le suore furono liberate dall'internamento. Suor Chimenti partì fra le prime per la "sua casa" di Gerusalemme. Riprese il lavoro come insegnante e assistente tra le fanciulle della scuola. Questa volta fu per breve tempo. Nell'agosto dello stesso anno le venne chiesto di passare a Betlemme per occuparsi delle due novizie che avevano appena vestito l'abito religioso e si trovavano in quel noviziato annesso alla casa. «Persuasa com'era della sua pochezza — scrive una consorella — quella nomina la colpì e impressionò per la grande responsabilità che il Signore le voleva affidare. Poi, grazie al suo forte spirito di fede, alla generosità che non l'aveva mai fatta ritrarre dal sacrificio, ma particolarmente all'abbandono fiducioso alla volontà di Dio, partì per Betlemme. Con le novizie si rivelò subito come una madre affettuosa e una maestra saggia e prudente.

Nel 1945, al compito di maestra le si aggiunse quello di direttrice nella stessa casa di Betlemme. La sua nomina fu motivo di vera gioia tra le suore delle comunità che avevano avuto modo di ben conoscerla e apprezzarla. Continuava a seguire le novizie senza trascurare le consorelle, sfruttando bene tutti i bellissimi talenti che il Signore le aveva donati.

«Era ammirevole — ricorderà una di quelle novizie — vederla sempre serena e gioviale; pareva che le difficoltà non fa-

cessero presa nell'anima sua che si manteneva costantemente in pace».

Un'altra di quelle novizie ricorderà la sua azione di maestra e inizia la sua testimonianza esclamando: «Com'era buona e come comprendeva bene e sapeva guidare l'anima mia! Sembrava leggesse anche i minimi pensieri e aveva pronta la parola che illuminava, confortava e spronava al lavoro per correggere i propri difetti e acquistare la virtù. Voleva che nelle ricreazioni prendessimo parte attiva al gioco comune e ce ne dava l'esempio. Al termine ci lasciava un buon pensiero che ci accompagnava nel lavoro e nello studio.

Ci voleva docili nell'obbedienza e, sebbene fosse molto buona e materna, non ci risparmiava avvisi e correzioni per la nostra formazione. Esigeva puntualità e diligenza nel compimento dei doveri e spesso ci portava come esempio la santa madre Mazzarello e le prime consorelle di Mornese».

C'è chi ricorda quanto suor Dolores fosse osservante del silenzio e pronta a rispondere al Signore che chiamava attraverso il suono della campana. Ripeteva sovente: «Il silenzio ben osservato è uno dei mezzi più efficaci per mantenere l'anima raccolta e unita al Signore».

Nei primi mesi del 1948 incominciò ad avvertire i sintomi del male che probabilmente aveva avuto un preannuncio nei due interventi che aveva dovuto subire nel 1942 e che allora pareva fossero conclusi in se stessi. Stanchezza, inappetenza, nausea, furono dapprima diagnosticati come infiammazione allo stomaco. A dispetto delle cure le sue condizioni andavano peggiorando. Fu accolta nuovamente nell'ospedale francese di Betlemme e trattenuta in osservazione.

Suor Dolores era lucida e tranquilla malgrado incominciasse ad accusare forti dolori alla testa che la costringevano a tenere gli occhi chiusi e a mantenersi immobile il più possibile.

Si era nella prima settimana di Pasqua! Il 2 aprile, giovedì, si era deciso di farle una radiografia per meglio verificare la situazione; ma le sue condizioni andavano precipitando e il chirurgo dovette rinunciarvi. La dichiarò gravissima.

Le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti che rice-

vette consapevolmente fervida. Erano presenti, con l'ispettrice, alcune suore e il suo confessore ordinario che la conosceva da molti anni. Le era stato chiesto dall'ispettrice se desiderava rimanere sola per confessarsi. Suor Dolores, accennando al confessore, disse con semplicità e serenità invidiabili: «Perché confessarmi?... Lui sa tutto...». L'espressione inconsueta colpì moltissimo lo stesso sacerdote. Con quelle parole la morente poneva il sigillo su una vita semplice e limpida, tutta spesa per Dio e per il suo Regno.

Il venerdì seguente passò momenti di grande sofferenza, ma senza esprimere un lamento. Portava lentamente una mano alla testa e ciò faceva capire che i dolori erano forti. L'ispettrice le pose sul capo la reliquia di don Bosco, supplicandolo di sollevarla almeno un po'. Parve che ciò avvenisse quasi subito. Per circa un'ora riposò tranquilla. Era la notte fra il venerdì e il sabato, primo sabato di aprile. Per il resto della giornata, fino alle ore 16.00, visse la sua serena agonia accompagnata dalla preghiera incessante delle sorelle angosciate e da quella di parecchi confratelli salesiani che si alternarono nell'assistenza fino alla fine. La Madonna venne a prenderla così come lei aveva tanto desiderato, per introdurla nella Pasqua eterna.

L'ispettrice, madre Teresa Tacconi, nel comunicare all'intera ispettoria del Medio Oriente quella morte tanto dolorosamente repentina, così scriveva: «La sua morte fu serena, tranquilla, edificante, vera eco della sua vita... Il suo esempio di virtù forte, generosa ci faccia del bene.

Era la religiosa buona con tutti: osservante, umile, sempre pronta a sacrificarsi per il bene comune. Contenta di tutto, si adattava a tutti i caratteri, superava le difficoltà con disinvoltura e semplicità ammirevoli. Nascondeva così bene le sue sofferenze che pareva non ne avesse mai. Non conosceva soste nella fatica; sempre pronta ad offrirsi quando c'era un aumento di lavoro, con bel garbo, come se non avesse avuto altro da fare...

Così da semplice suora, come da maestra delle novizie e da direttrice! Amata e apprezzata da quanti la conobbero, il rimpianto per la sua scomparsa è molto grande. I funerali grandiosi dissero quanto fosse ben voluta e stimata...».

Suor Ciaparella Serafina

di Francesco e di Grandi Maria
nata a Borsano (Varese) il 2 aprile 1867
morta a Nice (Francia) il 24 febbraio 1948

Prima Professione a Torino il 14 settembre 1894
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1900

Fatta la professione religiosa a Torino a ventisette anni di età, suor Serafina fu quasi subito assegnata all'ispettoria francese dove lavorerà per oltre cinquant'anni, fino alla fine della vita.

Si trovò quasi sempre in comunità addette ai confratelli salesiani e ai loro ragazzi: La Navarre, Marseille "St. Leon", Nice patronato...

Suor Serafina si donò senza risparmio e per lunghissimi anni nell'impegnativo compito della lavanderia. Inoltre, anche quando un'asma opprimente incominciò a tormentarla, la si vedeva ogni giorno fedelmente china sui lavandini per la lavatura interminabile delle stoviglie. Si allontanava soltanto quando era sicura che tutto il lavoro era terminato. Questo ufficio continuò ad assolverlo anche quando i suoi anni stavano per raggiungere il traguardo degli ottanta.

Sovente si offriva per supplire la cuciniera o anche solo per prestarle un aiuto. Allora, sopra quei fornelli e quelle pentole fumanti, la sua sofferenza fisica si accentuava, la respirazione diveniva faticosa e facilmente le produceva delle vertigini. Eppure, nessuna consorella udì mai un lamento dalle sue labbra.

Di notte, come càpita abitualmente nei disturbi dell'asma, non riusciva quasi mai a riposare con tranquillità: una tosse rauca le lacerava bronchi e polmoni e la manteneva sveglia. Ciò nonostante, al primo tocco della campana era prontissima a scendere dal letto per trovarsi in cappella puntuale insieme alla comunità. Alla direttrice, che negli ultimi anni specialmente la esortava a fermarsi in camera più a lungo, rispondeva gentilmente che desiderava fare la meditazione insieme alle consorelle.

Malgrado gli acciacchi e il lavoro al quale si donò fino alla fine, suor Serafina si manteneva costantemente serena ed era accogliente e pronta a donare una parola amabile a chi si intratteneva con lei. «Quando andavo agli esercizi spirituali — ci fa sapere una consorella che l'aveva conosciuta bene — ero felice di poter incontrare suor Serafina e di intrattenermi con lei. Non l'ho sentita mai parlare delle sue stanchezze e dei suoi malanni abbastanza seri. Ripeteva: "È necessario farsi dei meriti per il Cielo"».

Un'altra consorella confessa di essersi sentita più di una volta confusa e umiliata al vedere l'anziana e sofferente suor Serafina così coraggiosa nell'affrontare il lavoro, mentre lei, tanto più giovane, si sentiva facilmente stanca dopo averne sostenuto anche meno.

Era molto attenta agli altri la cara vecchietta, e sempre felice quando poteva fare un piacere alle consorelle. Fino all'ultima breve malattia, suor Serafina continuò ad essere fedelissima a tutti i momenti della vita comune con edificazione di tutte le suore.

L'8 febbraio del 1948, oppressa dal male, dovette mettersi a letto. Aveva la febbre abbastanza alta. Dapprima si pensò a una forma influenzale, ma quando fu visitata dal medico, questi dichiarò trattarsi di polmonite bilaterale.

La situazione, data l'età dell'ammalata, si presentava grave, perciò le venne proposto di ricevere l'Unzione degli infermi, alla quale seguì pure l'amministrazione del S. Viatico e tutto ciò che la Chiesa mette largamente a disposizione degli ammalati.

Suor Serafina accolse tutto con lucida partecipazione e con calma devota. Per due settimane le sue condizioni apparivano gravi sì, ma stazionarie. Continuava a edificare la comunità per la serena pace che dimostrava e per la viva riconoscenza che continuava ad esprimere per ogni cura e attenzione. Viveva una intensa comunione con il Signore, del quale voleva compiere tutta e bene la santa volontà.

La sera del 23 febbraio, la direttrice, che continuava ad assisterla, le ricordò che il giorno dopo era il 24 del mese e che l'Ausiliatrice certamente le avrebbe procurato un po' di sollievo. Suor Serafina, con una limpidezza che sorprese, ri-

batté: «Sì, domani è il giorno della Vergine santa ed è anche martedì, giorno consacrato a don Bosco e a suor Valsé... Loro verranno a prendermi; e lei, mia buona direttrice, non mi avrà più...».

Furono le sue ultime presaghe parole. Dopo qualche ora, la cara sorella partiva in quella dolce compagnia per essere introdotta nella Casa del Padre.

Suor Colombo Rosa Giuseppina

di Luigi e di Croce Marta
nata ad Asti il 4 agosto 1867
morta a Bahia Blanca (Argentina) il 2 dicembre 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1889
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1889

Rosa aveva desiderato essere religiosa in un Istituto nel quale poter esprimere tutta la sua fervida attrattiva verso Gesù Sacramentato. Giovanissima fu accolta tra le Suore Adoratrici del SS. Sacramento. Non vi poté perseverare a motivo di persistenti mali di capo.

La voce del Signore continuava a farsi insistente ed allora decise di presentarsi a don Bosco, il "santo vivo" torinese, per averne il consiglio e la benedizione. Da lui ricevette l'assicurazione: «Sarà religiosa e missionaria». Posandole la mano sul capo aggiunse: «Il mal di capo l'accompagnerà per tutta la vita, ma non morirà se non dopo aver molto lavorato nella Patagonia». La profezia si avvererà compiutamente.

Rosa rimase ancora per qualche tempo accanto alla mamma vedova e malaticcia. In seguito, assicuratale l'assistenza, fu accolta a Nizza Monferrato dove compì celermente la formazione iniziale. La concluse con la prima professione che fu subito perpetua: aveva solo ventun anni!

Nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice aveva trovato soddisfazione il suo fervido amore eucaristico e mariano. Ora

le rimaneva da attuare completamente la profezia del Padre che da un anno era passato all'Eternità: essere missionaria. Suor Rosa non si permette indugi: compirà subito anche il distacco dalla mamma, dalle superiore, dalla Patria.

Il 30 gennaio del 1889 e già in alto mare, diretta verso l'Argentina con un gruppo di consorelle missionarie guidate da monsignor Giovanni Cagliero.

Sostò dapprima per alcuni mesi a Carmen de Patagones e nell'ottobre dello stesso 1889 passò a Viedma, nella casa centrale della missione patagonica.

Suor Rosa, oltre al giovanile entusiasmo, portava nel suo campo di lavoro una accurata preparazione intellettuale e artistica e uno spirito di fede e di pietà sul quale poggiava solidamente la sua vita religiosa. Riuscì a possedere in fretta la lingua spagnola e poté dedicarsi all'insegnamento nelle classi primarie superiori. Svolse subito molto buon lavoro. Le venne pure affidato qualche insegnamento alle postulanti e novizie, delle quali era assistente.

Abitualmente serena e sorridente, suor Rosa riuscì a conquistare stima e affetto. Si donava con generosità a qualsiasi richiesta mettendo a disposizione delle consorelle, con incantevole semplicità, le sue conoscenze e i suoi talenti.

Fin dai primi anni rivelò notevoli capacità di farsi coordinatrice intelligente e guida sicura. Le venne quindi affidato il ruolo di consigliera scolastica, sempre a Viedma. Questo incarico di notevole responsabilità non le impediva di occuparsi in lavori domestici, specie nei periodi di vacanza. La si trovava allora in mezzo alle suore impegnate nei lavori umili, a lei particolarmente care, a mondare verdura, curare l'orto, raccogliere legna... Amava la povertà di quei tempi eroici delle nostre missioni e personalmente ne curò l'osservanza quasi scrupolosa, nella quale si distinse fino alla fine della vita.

Nel 1907 passò da Viedma a Bahía Blanca e vi rimase solamente un anno. Successivamente fu a Morón e due anni dopo arrivò a Buenos Aires Brasil, dove le venne affidato l'insegnamento del disegno e della pittura.

Racconta una suora: «La conobbi nel mio primo anno di

tirocinio pratico. Giovane e priva di esperienza, ricorrevo con frequenza alla cara suor Rosa per chiederle aiuto nelle difficoltà che incontravo nella scuola o nel laboratorio. Sempre mi aiutò con squisita carità fraterna. Le mie richieste si succedevano una dopo l'altra: un capo di biancheria da tagliare, un disegno da completare, un punto da chiarire... e sempre la stessa benevola risposta: "Mi lasci tutto sul tavolo". A quel punto non dovevo pensarci più, perché mi trovavo tutto ben preparato sulla scrivania».

Nel 1912 poté ritornare nella sua cara Patagonia, nella casa di Rawson dove ebbe il ruolo di direttrice. Il suo vivo senso di responsabilità la portava ad essere energica nell'esigere il compimento del dovere e per questo qualche suora provava un certo timore nei suoi riguardi. Ma si imparava molto presto a conoscere e ammirare la schietta umiltà di suor Rosa, che la portava a chiedere sempre di scusarla se si accorgeva di aver un po' ecceduto nella correzione. L'economa di quella casa ricorderà che, sovente, giunto il momento dell'esame serale di coscienza, la direttrice l'avvicinava per chiederle perdono.

Nella festa della riconoscenza voleva che l'accademia fosse semplicissima. Desiderava invece l'esposizione di... calze ben rammendate e di capi di vestiario fatti o rattoppati dalle allieve. Si sapeva che era quello per lei il più bel regalo, perciò esso non mancava mai.

Ascoltiamo una suora che racconta: «Ero stata mandata a Trelew come maestra di lavoro, un insegnamento per il quale non mi sentivo preparata. Suor Rosa era allora direttrice nel collegio di Rawson distante tre leghe da Trelew. Mi prese nella sua casa e mi preparò; poi veniva ogni settimana a dirigere il lavoro. Lo faceva con tale naturalezza e maternità, che non solo non umiliava, ma si faceva desiderare».

Per lei carità, mortificazione e sacrificio si accordavano sempre. Per sé mai nulla; godeva invece moltissimo quando poteva offrire qualche sollievo alle consorelle.

Era la prima ad arrivare in lavanderia e vi passava una o due ore, non cedendo alle insistenze delle suore, che la sapevano sofferente di quel mal di capo che doveva essere la sua corona di spine quotidiana.

Dalla *Cronaca* della casa di Rawson è possibile conoscere questo. Una suora di Trelew si era ammalata di tifo. Quella direttrice, non potendo mettersi in relazione con l'ispettrice, si rivolse a suor Colombo. Questa accorse subito insieme a un'altra suora che doveva supplire l'ammalata come maestra di musica in quel collegio. Resasi conto della situazione, ritornò alla sua casa. Ma dopo tre giorni, temendo che questa suora corresse pericolo di contagio, ritornò per rimanere al suo posto. A Rawson ritornerà dopo diciassette giorni, quando l'ammalata fu dichiarata fuori pericolo.

Compiuto il sessennio di Rawson, diresse per un anno la casa di General Roca. Successivamente, per motivi di salute, passò a Bahía Blanca dove per sei anni fu la consigliera incaricata di seguire le allieve esterne alle quali impartiva lezioni particolari di catechesi e pittura.

Nel 1925 avvenne l'erezione della nuova ispettoria argentina "S. Francesco Saverio", con sede centrale a Bahía Blanca. Suor Colombo venne subito nominata segretaria ispettoriale. In quel ruolo lavorerà per circa vent'anni. Ora lei ne contava cinquantotto e da trentasei si trovava in Argentina, quasi sempre nella Patagonia.

Il nuovo compito non le impedì di continuare l'insegnamento della pittura, dell'italiano alle aspiranti e postulanti, del catechismo alle allieve artigiane e di preparare fanciulle e persone adulte alla prima Comunione.

In quegli anni tutta l'ispettoria imparò a conoscerla, stimarla e amarla. Direttrici e suore sapevano di poter ricorrere a lei liberamente in ogni necessità. Saranno conservate parecchie lettere di suor Rosa, dalle quali le destinatarie continuavano a trarre con vantaggio luce di insegnamenti e slanci nella fedeltà vocazionale.

Chi le viveva accanto notava in lei una incessante crescita spirituale, un sempre più pronto ed efficace controllo su se stessa. Una suora lo sottolinea esclamando: «Quante belle cose si potevano imparare con la lezione pratica del suo esempio! Mai un lamento, sempre, sempre allegra, sorridente e attenta con tutte. In verità si può dire che tutta la sua vita fu di povertà, di lavoro, di mortificazione, di fedele osservanza, di sacrificio».

Era impagabile nella disponibilità all'aiuto, in qualsiasi momento. Un caso fra tanti: «Volendo fare una scatolina, ricorsi a lei. Interruppe subito il lavoro, mi insegnò, mi fece il modello, poi mi disse: "Quando voglia fare qualche altra cosa, venga pure che io sono sempre a sua disposizione per aiutarla in ciò che posso"». E così sempre e con tutte.

I suoi modi squisitamente delicati impressionavano gradevolmente, tanto più le sue parole cariche di benevola comprensione. Una suora faceva un giorno notare come non sempre l'esterno rivela l'interno sentire di una persona. Suor Rosa intervenne precisando e completando: «Vi sono persone che, per il modo di agire possono dispiacere, e chissà invece quanti meriti riescono ad accumulare! Da parte nostra, dobbiamo imparare a nascondere i piccoli sacrifici affinché li veda solo il Signore». Il commento di chi ascoltò quelle parole è questo: «Lei agiva proprio così!».

Riusciva a scoprire e a mettere in evidenza il lato buono di tutte le persone. Parve che suo impegno fondamentale fosse questo: «Soffrire con chi soffre, godere con chi è nella gioia, alleggerire le pene, portare a Dio».

La sua pietà rivelava una aspirazione di fondo che sempre aveva conservato, anche nei ritmi intensi delle sue giornate attivissime. Era una pietà ardente e profonda con un non so che di particolare che colpiva, pur non riuscendo facilmente a penetrarlo. Le testimonianze non mancano di parlarne: «Era sempre in atteggiamento di preghiera anche durante il lavoro. Il comportamento umile e devoto lasciava intravedere la sua unione con Dio. In chiesa non appoggiava quasi mai le mani sul banco».

Un giorno l'argomento della conversazione con lei presente cadde sulle feste. Suor Rosa uscì in questa espressione: «Io preferisco passare un quarto d'ora ai piedi del tabernacolo a tutte le feste del mondo». Le visite a Gesù in chiesa le faceva sovente, specie prima e dopo le ricreazioni. Amante della vita liturgica, di queste feste sì ne godeva sempre e si interessava perché le suore e le alunne fossero adeguatamente preparate a viverle!

Era devotissima della Madonna in modo così evidente da trasmettere con facilità il suo amore mariano. Quante volte,

mentre parlava della Madonna, i suoi occhi azzurri si riempivano di lacrime. Un suora dice di aver appreso da suor Rosa la bella abitudine di offrire ogni lavoro alla Vergine santa, prima di consegnarlo.

Racconta una suora: «Un giorno entrai in chiesa per fare una visita. Vedendo suor Rosa pregare tutta raccolta, l'avvicinai. Mi aveva detto che lei parlava familiarmente con il Signore e... l'ascoltai. Pronunciava adagio, distintamente le parole dell'inno mariano *Ave Maris Stella*. Le domandai, in seguito, perché recitasse quella preghiera, mi rispose: «Mi piace tanto, gusto le parole come se... mangiassi cioccolatini!». Qualche altra testimonianza assicura di averla sentita sovente pregare questo inno mentre guardava intensamente la Madonna.

Nei mesi mariani e in quello del S. Cuore, aveva l'abitudine di scrivere su piccoli biglietti pensieri elevanti e stimolanti, che faceva estrarre a sorte tra le allieve artigiane alle quali insegnava il catechismo. A proposito di queste lezioni, una di loro — divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice — racconta un casetto grazioso e... curioso. «Due sorelle erano facili a bisticciare tra loro. Un giorno la stizza reciproca sembrava eccedere ed allora suor Rosa, con una soavità più unica che rara, si rivolse alla più accalorata e le disse, indicandole uno sgabellino vicino al tavolo: "Vieni, siedi qui... Prendi questo libro e prega le allegrezze di S. Giuseppe". La ragazza obbedì e lei continuò la lezione. Dopo un po', già calma, la ragazza disse serenamente: "Ho finito". E suor Rosa: "Se ora ti senti tranquilla, va' al tuo posto". Poi volgendosi a noi: "Se qualcuna di voi venisse a trovarsi in momenti del genere, prima di parlare faccia la prova di recitare le allegrezze di S. Giuseppe e non avrà più voglia di fare o di dire quello che avrebbe fatto in quel momento"».

Una suora sua aiutante nella segreteria ispettoriale ricorderà: «Sovente c'era chi bussava alla porta. Fossero suore, aspiranti o postulanti, nel dire "avanti" si alzava da sedere e andava loro incontro con bontà e con un bel sorriso. Si era proposta di essere rispettosa con tutti perché, diceva, tutte le persone erano superiori a lei, persino il... gatto, perché — essendo un animale — non aveva mai offeso il Signore, mentre lei aveva commesso tanti peccati».

Che dire ancora della sua povertà? Le matite che usava erano veri mozziconi che a fatica si potevano usare; utilizzava i minimi pezzi di carta; i suoi abiti se li aggiustava accuratamente fino all'impossibile... Ammoniva senza rispetto umano chi, senza riflettere, usava acqua, luce, sapone più del necessario.

Anche per la buona suor Rosa gli anni scorrevano inesorabilmente. Il suo udito andava indebolendosi e un po' anche la memoria. Nel 1945 — aveva settantotto anni — venne esonerata dal servizio nella segreteria ispettoriale. Le si disse che doveva riposare, mentre lei non ne sentiva il bisogno...

Suor Rosa aveva sempre obbedito generosamente nella sua vita, anche a costo di gravi sacrifici, e lo fece anche allora. La confortava il pensiero che avrebbe potuto donarsi di più alla preghiera, alle visite prolungate davanti al suo Gesù sacramentato.

Inoltre, le fu offerta l'opportunità di dedicare alcune ore al lavoro di guardaroba, poiché ci vedeva ancora benino ed era tanto abile in tutto. «Era puntualissima — ricorderà la capo ufficio — a giungere in laboratorio. Con quanta accuratezza e pazienza rammendava e rattoppava e quante lezioni di umiltà continuava a donare! Mi chiedeva tutto umilmente e persino il parere su questo e quello, lei che aveva sempre insegnato agli altri... Se le dicevo di servirsi con libertà, di fare le cose come le pareva meglio, rispondeva: "Lei è la capo ufficio e perciò devo chiederle tutto!"».

La direttrice le aveva detto: «Ora la sua occupazione è di far felici le sue consorelle». E suor Rosa aveva per ognuna una buona parola, un ricordo, un sorriso. Quante ricorrevano ancora a lei, a motivo della sua abilità!

Nell'infermeria vi era una suora anziana e quasi completamente cieca, che sovente le chiedeva aiuto in certi lavori di cucito e di pittura: cosucce che preparava per le case di missione. Era una persona esigente e impaziente. Suor Rosa cercava di accontentarla, ma non sempre riusciva a tempo... Ne aveva pena, la buona suor Rosa, eppure mai se ne lamentò, mai si sottrasse alle richieste.

Quando nel 1947 — l'anno dei suoi ottanta anni — incominciò a rimanere in camera quasi tutto il giorno, alla nuova

direttrice fece subito il suo rendiconto per scritto dandole informazione minutissima di come occupava le sue giornate. Riprendiamo l'ultima parte di questa intensa giornata vissuta tutta sotto lo sguardo del Signore e nel segno dell'obbedienza. Suor Rosa scrive: «Alle 17.30 lettura spirituale nel libro *Tutto per Gesù* del Faber, seguita da un po' di lavoro fino alle 19,30, quando incomincio la mia processione missionaria visitando ogni cappella delle case di questa ispettoria e terminando nel santuario di Maria Ausiliatrice a Torino. A continuazione recito le preghiere della sera».

Conclude precisando: «Questo orario lo mantengo purché la salute me lo consenta; se no, mi unisco al divin beneplacito, bacio la mano del buon Dio Crocifisso e rimango sotto il manto della dolcissima Ausiliatrice.

Questa cella è la mia cappella privata. L'infermiera è molto caritatevole: quanto le sono debitrice! Quelle che abitano qui sono modelli un po' difficili da copiare per la loro ammirevole carità. Voglia Iddio che questo sia sempre il piccolo regno della carità! Non mi si lascia mancare nulla, perciò nulla mi rimane da chiedere. Grazie per tutto ciò che continuamente fa per me, cerco di compensarla per mezzo della preghiera».

Anche l'infermiera che la seguì per tre anni nella infermeria della casa ispettoriale di Bahía Blanca, ha qualcosa da raccontare: «Quanta gioia provava quando poteva visitare il santissimo Sacramento! Diceva che era quella la più bella ora della sua giornata. Quando le gambe non la ressero più l'accompagnavo con la carrozzella e la lasciavo per tutto il tempo che desiderava. Era felice di realizzare, in quella sua età avanzata, l'ideale della giovinezza: essere adoratrice di Gesù sacramentato.

Un giorno mi disse: "Da questo luogo salveremo anime. Lei metta l'intenzione ogni mattina, nel riordinare la camera, di salvare trentatré peccatori tra quelli più ostinati e altre trentatré anime del purgatorio. Io farò altrettanto. Così unite, faremo un po' di apostolato".

Era attenta a non procurare pene al suo prossimo, disposta a soffrire lei piuttosto, anche quando capitava che l'infermiera dimenticasse qualcosa. Aveva anche confidato che, pur fremendo, era contenta di avere delle umiliazioni da soffrire e

offrire perché l'aiutavano a mantenersi in un basso concetto di sé e a tenere a freno le esigenze della natura.

Nulla — continua a ricordare l'infermiera — proprio nulla si permetteva di fare senza chiedere prima il permesso. E se l'infermiera consigliava diversamente, si rimetteva tranquilla a ciò che le veniva detto. Più volte ho portato alla direttrice i bigliettini con i quali chiedeva il permesso per questo e quello... Si trattava anche solo di una immagine da inserire in una lettera».

Fu lei stessa a chiedere che le fosse amministrata l'Estrema Unzione. Fece una novena preparatoria per poterne ricavare il massimo frutto. La ricevette con vero trasporto di gioia. Dopo la celebrazione del rito al quale avevano partecipato l'ispettrice, la direttrice e molte suore, rimasta sola con l'infermiera le disse: «Mi aiuti a conservarmi pura fino a tanto che il Signore mi chiamerà a sé».

Alcuni giorni prima di quella partenza, ebbe il conforto, anzi, la vivissima gioia di assistere al santo sacrificio celebrato nella sua cameretta. Era commossa al pensiero che Gesù era disceso su quell'altare proprio per lei.

Ormai non desiderava che il Paradiso e di questo, come di Gesù e della Madonna solamente parlava. Ebbe momenti di timore al punto che non voleva rimanere sola. «Mi salverò? — domandava con angoscia — Sono stata tanto cattiva!».

Desiderò un sacerdote che venne prontamente. Quell'incontro la lasciò completamente tranquilla, tanto che disse alla fedele infermiera: «Se mi trovassi nuovamente timorosa mi ricordi ciò che mi disse il confessore: — Deve amare molto il buon Dio e non pensare più ad altro. Io rispondo di lei davanti a Dio: tutto è perdonato —». Non ne ebbe bisogno, perché il turbamento era veramente scomparso.

«Mamma mia, conducimi al Cielo!...», fu la supplica ininterrotta nell'ultima notte della sua vita. Lo faceva con tanta forza e soavità da far pensare che davvero ci fosse lì la Vergine santa, davanti alla porta spalancata del Cielo. Ella le porse la mano per farla entrare durante la sua bella novena dell'Immacolata.

Suor Costa Barbè Maria

di Luigi e di Carnevale Giuseppa
nata a Gambolò (Pavia) il 14 novembre 1884
morta a S. Salvatore Monferrato il 13 marzo 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1920
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926

Maria era un'exallieva dei collegi di Novara e di Nizza Monferrato, dove aveva portato a compimento gli studi per conseguire l'abilitazione all'insegnamento elementare. Aveva un'intelligenza più che discreta e una notevole disposizione artistica. Con supplementari lezioni di musica e pittura completò la sua formazione umana così come i genitori, ricchi possidenti terrieri, desideravano per lei.

Dalle sue suore Maria aveva pure appreso ad amare il Signore al di sopra di tutto e di tutti. Lasciato il collegio, continuò a mantenersi fedele alla vita di pietà e a evitare tutto ciò che poteva offuscare la limpidezza della sua anima. Ma aveva bisogno di resistere alle insidie di una situazione familiare agiata, dove, se la pratica religiosa non era trascurata non si poteva neppure dire che fosse tenuta in grande onore.

Maria avvertiva un forte impulso a donarsi nell'azione educativa, ma, se volle effettuare questo suo desiderio, dovette darsi da fare senza alcun incoraggiamento da parte dei familiari. Si presentò ai concorsi e riuscì ad avere la nomina per l'insegnamento nella scuola elementare di Garlasco, paese poco lontano dal suo Gambolò. Per una decina d'anni fu una maestra apprezzata a stimata per la sua dedizione ed efficacia educativa.

Ma quella giovane donna aveva aspirazioni ben più elevate, quelle di soddisfare le esigenze del Signore che da tempo le faceva sentire un insistente, dolcissimo richiamo. Aveva provato a parlarne in famiglia, ma l'opposizione era stata fortissima, sia da parte dei genitori come dei fratelli. Solo in una sorella, già sposata, trovò comprensione. D'intesa con lei pre-

parò il corredo di... sposa con i propri risparmi. Colse poi al volo l'occasione degli esercizi spirituali fatti a Nizza e... non ritornò a casa.

Riuscì a resistere di fronte alle lacrime della mamma subito accorsa per riprenderla e continuò il postulato. Ottenuta la dispensa sull'età — Maria aveva trentaquattro anni — fece la vestizione religiosa nell'agosto del 1918.

Nel 1919 dovette passare attraverso una ben dolorosa prova. Una nipotina, educanda nel collegio di Nizza, fu colpita dalla imperversante febbre detta "spagnola" e in pochi giorni morì. La famiglia ritornò all'assalto e volle assolutamente il ritorno della novizia suor Maria nel timore — si diceva — che anche lei rimanesse vittima di quella epidemia.

Ma i familiari non tardarono a convincersi che Maria non era fatta per rimanere tra loro: se volevano davvero la sua felicità dovevano lasciarla al suo noviziato. Vi ritornò e poté fare la tanto sospirata e combattuta professione religiosa.

La buona suor Costa venne trattenuta nella casa-madre di Nizza come assistente delle educande e si rivelò subito un'abile educatrice salesiana. Successivamente lavorò nei collegi di Casale Monferrato, Alessandria e Tortona.

Sostenne il ruolo di vicaria e, più a lungo, quello di consigliera scolastica e assistente generale delle educande. Nell'assolvere i propri compiti si distingueva per saggezza educativa, abnegazione e per una esemplare padronanza di sé. Ecco il ricordo di una educanda che la conobbe per la prima volta nel collegio di Alessandria dove allora suor Maria si trovava: «Le educande erano entusiaste di lei. Non che le lasciasse fare ciò che volevano, anzi: bastava solo il suo apparire tra loro per rimetterle subito al dovere con una semplice occhiata, se ci fosse stata la necessità. Normalmente, usava maniere soavi e persuasive.

Sovente, prima di farci scendere dallo studio al refettorio, per ricordarci il dovere del silenzio lungo le scale — come era stabilito dal Regolamento — ci suggeriva qualche bella intenzione, adatta a santamente impressionarci. In tal modo, nessuna cedeva alla tentazione di chiacchierare. Quelle educande dovevano frequentare le scuole esterne. Suor Maria si occu-

pava particolarmente di quelle di prima Media: insegnava a studiare, donava avvisi pratici sul comportamento da tenere in classe, con i professori, con le compagne... Andava lei stessa sovente a chiedere notizie sul profitto e la condotta delle piccole studenti. Riferiva a ciascuna in privato ciò che aveva appreso e le incoraggiava o biasimava a seconda del caso. Tutto faceva con grande interesse per l'educanda, che riusciva a capirlo».

Suor Maria educava le ragazze alla pietà specialmente con il suo personale esempio, trasmettendo il fervore della propria anima carica di amore verso Dio e la Vergine Ausiliatrice. Tutte sapevano che suor Maria era devotissima della pia pratica della *Via Crucis*, che compiva quotidianamente. Raramente sola, quasi sempre accompagnata da un gruppetto di ragazze che con lei si sottraevano per qualche minuto dalla ricrezione.

Era desiderosa di donarsi, di lavorare molto, ma doveva fare i conti con la salute tutt'altro che florida. Incominciò presto a soffrire per disfunzioni di fegato e di tiroide, scompensi cardiaci, esaurimenti ed altri inconvenienti fisici di non lieve entità. Lo si intuiva dai segnali esterni del volto che aveva abitualmente un colorito terreo e gli occhi sporgenti in modo evidentemente anormale.

Quando i medici lo consigliavano, le superiore non avevano difficoltà a concederle un soggiorno in famiglia durante le vacanze estive. Si sperava sempre in un efficace sollievo dall'aria nativa e dalle cure dei familiari.

Sollievi ne avevano alla fine più loro che lei, ed erano di natura morale. Era riuscita a... convertire il fratello maggiore, primo responsabile della vasta azienda familiare, che facilmente era portato a trascendere nei rapporti con i dipendenti.

In mezzo a tutto quel benessere suor Maria faceva riflettere sulla possibilità di perdere i beni duraturi. Diceva ai familiari: «Bisogna che vi aiuti a salvarvi l'anima... ». E otteneva che la beneficenza verso i bisognosi — anche verso il suo Istituto — fosse una voce permanente nell'amministrazione di quel ricco patrimonio.

Faceva pure capire che la felicità lei la trovava altrove: nella sua casa religiosa, anche se si fosse trattato — diceva — «di tenere il posto della scopa».

Quando la salute glielo permetteva, soleva radunare i figli dei fittavoli per fare loro il catechismo, prepararli alla prima Comunione, che poi veniva celebrata solennemente con sua grande gioia e con la stupita e grata ammirazione dei parenti dei fanciulli.

Chiuse queste parentesi familiari — furono piuttosto rare — suor Maria ritornava all'Istituto con brio rinnovato, desiderosa della sua parte di sacrificio e di lavoro. Lei era anche maestra di musica e canto ed era particolarmente accurata e anche esigente nell'esecuzione del canto liturgico e sacro in genere. Desiderava che risultasse devoto e solenne: un vero atto di culto.

Malgrado i suoi gravi disturbi fisici, suor Costa riusciva a mantenersi abitualmente serena ed anche piacevole. Scherzava facilmente su se stessa e accettava virtuosamente di essere oggetto dello scherzo altrui. In ricreazione la sua presenza era molto desiderata. Se le suore, specie le più giovani, non la vedevano presente, andavano a cercarla. Suor Maria si dimostrava esemplarmente umile anche in queste circostanze.

Nel 1944 le superiore la incaricarono della direzione della casa che stava per divenire l'ambiente del nuovo noviziato dell'ispettoria alessandrina. Dopo la tragica incursione aerea del 5 aprile 1945, si era stabilito lo sfollamento dalla casa ispettoriale di Alessandria così duramente provata specialmente nelle persone rimaste vittime in quel bombardamento. Il cuore della buona direttrice suor Maria si allargò in una accoglienza che voleva sollevare da tanta tristezza e angoscia.

Nell'anno successivo, anche le novizie aumentarono e poi ancora. La guerra era finita, ma la situazione economica generale era a livelli molto bassi. Bisognava provvedere un vitto sufficiente per tanta gioventù che si preparava a diventare nuova forza entro la missione dell'Istituto. La direttrice ricorse con libertà all'aiuto dei familiari, che per le feste di Natale portavano una "provvidenza" larghissima.

Le novizie si sentivano seguite e amate dalla loro direttrice, che era pure insegnante di musica e canto. Quanta perfezione di esecuzioni cercava di curare per dar gloria al Signore e per sensibilizzare le formande! Insegnava anche Storia

Ecclesiastica e in questo insegnamento metteva uno slancio particolare. Più che dalla parola, le novizie rimanevano impressionate dal suo esempio di religiosa amante della Chiesa e dell'Istituto.

Con le sue condizioni di salute e gli anni che avevano superato i sessanta, la sua mortificazione aveva dell'eroico. Alla cuciniera aveva raccomandato fin dai primi giorni del suo servizio direttivo: «Non faccia come quelle cuoche che si permettono di far prendere cattive abitudini alla loro direttrice, aumentandole così il purgatorio!...».

Una volta che, a motivo di una influenza dovette rimanere a letto per alcuni giorni, fu trovata in lacrime perché quel giorno il sacerdote non aveva potuto portarle Gesù nella santa Comunione. Dopo di allora, a costo di farla rimanere digiuna fino alle dieci, si cercò di non lasciarle mai mancare quel conforto soprannaturale.

Aveva superato un lieve attacco di paralisi cerebrale che l'aveva colpita nel 1947 e si sperava potesse continuare nel suo prezioso compito di direttrice. Nel febbraio del 1948 si era recata a Mirabello Monferrato per partecipare al funerale della sorella dell'ispettrice, suor Francesca Bracchi. Le era parso un atto doveroso. Aveva però sofferto molto freddo, senza per questo lamentarsene. Rientrando in casa disse soltanto: «Ora tocca a me. Suor Bracchi aveva la mia età», e si diede a mettere ordine nelle sue cose. Fece per le suore le spese più necessarie, dicendo in tono scherzoso: «A patto che mi lasciate morire».

Il 23 febbraio, ecco una nuova embolia cerebrale. Questa volta fu evidente la sua gravità. Non voleva che la si portasse a letto, perché, diceva, «Oggi non ho ancora fatto la *Via Crucis*».

Non era più necessaria, la stava facendo in stretta comunione con Gesù, che certamente la stava seguendo... Sopravvenne la complicazione della nefrite e perciò venne accolta nell'ospedale di S. Salvatore tenuto dalle nostre suore. Ci fu pure un consulto medico desiderato dai parenti, ma ormai la scienza medica si dichiarava impotente sul suo caso.

La cara suor Maria dimostrava di essere ben consapevole della sua gravità. A chi le chiedeva: «Come sta, suor Maria?»,

rispondeva con quel suo fare scherzoso: «Eh, sono giunta alla mia ultima ora e a ciò che dopo di essa mi attende!...». Era una espressione che a quel tempo si ripeteva pregando nell'esercizio della buona morte.

Se ne andò serenamente a ricevere ciò che l'attendeva: l'abbraccio del Padre nella pienezza della luce.

Suor Crotti Vittoria

di Costantino e di Maestri Teresa
nata a Dorno (Pavia) il 22 luglio 1870
morta a Novara il 12 dicembre 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Vittoria era entrata nell'Istituto dopo le sorelle Antonietta e Rosina, maggiori di lei, seguita poi dalla più giovane Annetta. Quest'ultima precederà le tre sorelle nell'eternità (1924), mentre Vittoria sarà quella che vivrà più a lungo di tutte.

Dopo la professione fatta a Nizza Monferrato a venticinque anni, suor Vittoria passerà in diverse case — Rosignano, Lugo, Novara Istituto, Giaveno... — come apprezzatissima insegnante di cucito e ricamo. A quei tempi, non vi era casa dell'Istituto in Italia, che non avesse un laboratorio molto frequentato dalle ragazze, specie da quelle che avevano concluso il corso della scuola elementare.

Fu pure insegnante di lavoro alle convittrici operaie di Domodossola e poi ancora in altre case, sempre dell'ispettoria novarese.

Verso gli anni Trenta, logora per il lavoro sostenuto con àlacre generosità non solo nell'arte del cucito e ricamo, ma pure in qualsiasi attività domestica, suor Vittoria fu accolta nella casa ispettoriale di Novara, dove rimarrà fino alla morte.

Nell'insegnamento alle ragazze si era dimostrata sempre

abile ed energica, capace di mantenere una ragionevole disciplina senza spendere molte parole. Il suo temperamento rifletteva le caratteristiche della sensibilità impetuosa, pronta allo scatto e facile al risentimento. La pietà era da lei vissuta con intensità e trasmessa alle allieve con efficacia. Le addestrava nell'arte del ricamo, ma le sollecitava ad acquistare anche altre abilità domestiche, tanto preziose per ben condurre gli impegni di una famiglia.

Quando non poté più dedicarsi all'insegnamento, suor Vittoria continuò a fare i suoi pregiati lavori di ricamo finché la vista glielo concesse.

Il lavoro però che dovette sostenere fino alla fine della vita e che le costò sofferenze, umiliazioni e lacrime, fu quello che la impegnava a controllare il proprio temperamento. Questo, infatti, fu la croce che portava dentro di sé e che sovente si faceva croce di chi le stava vicino. La sua sensibilità era talmente viva da sprizzare scintille al minimo urto.

Negli ultimi suoi anni si aggiunsero disturbi di salute che la portavano a risentirsi più facilmente e ad esprimere valutazioni pessimistiche... Eppure, suor Vittoria aveva una coscienza delicata, che l'aiutava a riflettere, quando appena riusciva a riconoscere che stava sbagliando e a dolersene con vivo e umile pentimento.

Una delle sue direttrici ricorda con edificazione ciò che era capitato proprio a lei. Aveva creduto bene di usarle un gesto rispettoso della sua anzianità e la reazione di suor Vittoria fu un diluvio di parole risentite. «Non avrei più osato rivolgerle la parola, ma lei, il giorno stesso, mi chiese scusa con tanta umiltà che io sentii il bisogno di abbracciarla e baciarla asciugandole le lacrime». Il commento della direttrice, suor Assunta Moroni è questo: «Sapessimo vedere nelle nostre sorelle, oltre i difetti, le loro preziose e meno palesi virtù!».

Un'altra testimonianza in merito, ce l'offre l'infermiera che seguì e curò suor Vittoria per molti anni. Racconta: «Nell'infermeria, accanto alla sua camera vi era quella di una inferma che sovente veniva visitata dalle consorelle, le quali amavano avvicinarla, anche solo fuggevolmente, per edificarsi al vederla sempre serena nelle sue acute sofferenze. Suor Vittoria, che

tutto avvertiva, non riusciva a nascondere quella che si sarebbe detta una gelosa avversione nei confronti dell'inferma. Più volte la lasciai dire; un giorno però mi decisi a farle notare che non si comportava bene: avrebbe dovuto vincersi e andare a trovare la poveretta sempre più grave. Rimase zitta... Con mia sorpresa il giorno stesso la vidi accanto al letto di... a chiederle come stava e a interessarla dei suoi stessi malanni. Continuò a farlo ogni giorno finché le fu possibile muoversi dal letto. Compiva quella visitina come un lieto dovere...». Anche l'infermiera non manca di ricavare una riflessione: «Se invece di giudicare... atteggiamenti e atti esterni delle nostre sorelle si osasse dire la parola franca di fraterno ammonimento e consiglio così come il Signore non manca mai di suggerire!...».

Con la memoria del suo carattere difficile, suor Vittoria lasciò pure il ricordo di una pietà ardente, di una attività instancabile, di una costante puntualità a ogni atto di vita comune. Una direttrice assicura, "in coscienza", di averla ammirata per lo spirito di pietà, di lavoro, di sacrificio. Precisa: «Era retta nel suo operare, sincera a tutta prova, nonostante il carattere impetuoso».

«... Con il suo carattere difficile, ebbe occasione di lottare e farsi dei meriti per il Cielo. Quando, suo malgrado, procurava qualche dispiacere, ne mostrava intima pena e procurava di rimediare con un bell'atto di umiltà». È la testimonianza di un'altra direttrice.

Sullo spirito di pietà che la distinse non mancano le testimonianze che ricordano come suor Vittoria pregasse con tale fervore e raccoglimento da suscitare edificazione in chi la osservava in chiesa. Ormai anziana e carica di acciacchi, non mancava a nessuna delle sante Messe che si celebravano nella cappella. Non si riusciva a convincerla di rimanere più a lungo a letto durante i freddi invernali che le cagionavano immancabilmente una ostinata tosse bronchiale. Nei giorni festivi, quando i suoi ricami riposavano, passava ore interminabili davanti a Gesù sacramentato e sempre in ginocchio.

Accanto alla viva pietà, le testimonianze collocano il suo assiduo lavoro. Quando era ancora in buona età, non mancava

di dare il suo contributo di assistenza nell'oratorio festivo delle varie case dove era passata. Giunta a Novara ormai anzianetta e molto logora nella salute, non rallentò la sua attività circoscritta inevitabilmente al ricamo. Era abilissima in questi lavori e preparava ricami in seta a punto raso ammiratissimi dai benefattori ai quali venivano offerti.

Era scrupolosa nell'esercizio della povertà. Quando le venivano regalate matassine di filo di seta tutte aggrovigliate, lei le gradiva molto e pazientissimamente districava una gugliata dopo l'altra. Con minimi ritagli di stoffa faceva oggettini geniali: fiori, puntaspilli, borsette... Con cartoline usate combinava quadretti, scarpette, bomboniere, tutte cose che servivano ad arricchire i banchi di beneficenza: lotterie, riffe, premiazioni, regalini per il Natale di suore e ragazze. A chi le faceva osservare che lavorava troppo, che era bene si concedesse momenti di sosta, rispondeva immancabilmente che avrebbe riposato in Paradiso.

Per lei sarà proprio così, perché quando la vista e altri malanni che si andavano accentuando, non le permisero di lavorare al suo telaio, aiutava volentieri le suore del laboratorio in lavori di cucito che la impegnavano meno nella vista e nei quali era ancora lestissima e abile.

Ad ogni modo, suor Vittoria riusciva sempre a ben occupare il tempo: andava in cappella e pregava, pregava...

Negli ultimi mesi era diventata anche abbastanza sorda. Non si rendeva conto se pregava ad alta voce ed allora capitava di sentire le sue affettuose effusioni espresse nel suo dialetto natio. C'era anche motivo per divertirsi! Quando venne colpita da una paralisi parziale, fu lei stessa a chiedere l'Unzione degli infermi che ricevette con grande fervore e così pure il santo Viatico.

All'infermiera disse quale vestito doveva metterle dopo morta, perché quel momento ormai lo attendeva con semplicità e serenità invidiabili.

Santificata e purificata da tanta sofferenza fisica e morale, suor Vittoria visse ancora consapevolmente e con gaudio di figlia la bella solennità dell'Immacolata. Poi se ne partì tranquilla, proprio mentre dalla vicina chiesa salesiana di Maria

Ausiliatrice, giungevano alla sua camera i rintocchi dell'Ave Maria che annunciavano, per lei, il giorno senza fine dell'Eternità beata.

Suor Curino Carolina

di Carlo e di Colombano Teresa
nata a Rocchetta Tanaro (Asti) il 26 ottobre 1859
morta ad Alassio l'11 luglio 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Il Signore aveva rivestito Carolina di semplicità e di grazia e lei custodì questi suoi beni quasi senza avvertire di possederli. L'attrattiva per il silenzio e il nascondimento era l'espressione esterna di una chiamata interiore alla quale non riusciva a dare compiuta espressione.

Ma quando al paese arrivò la cugina, suor Enrichetta Sorbone, e le disse con semplicità: «Vieni con me...», Carolina la guardò con uno stupito silenzioso interrogativo. Aveva però capito; ma temeva di non avere le qualità necessarie per una vita che le pareva alta, troppo alta per lei tanto poverella. Suor Enrichetta la rassicurò e perfino papà Carlo l'incoraggiò, tanto era sicuro che la sua Carolina poteva essere felice solo così, appartenendo tutta al Signore.

Arrivò a Nizza, e dapprima la casa, tanto grande e popolata, le suscitò un senso di sgomento. Lei, piccolo fiore dei campi, si ritrovò fiore di serra e il fisico ne risentì.

Novizia ancora, fu mandata a Borgo S. Martino a lavorare e... meglio respirare insieme alle suore addette al collegio salesiano. Respirava nuovamente l'aria del suo paese che si trovava poco lontano. Fu quasi più contenta però quando la trasferirono nella casa di Alassio, perché le parve di avere più al sicuro la sua vocazione in un luogo lontano dai parenti.

Alassio, sarà la casa di tutta la vita religiosa di suor Curino. Il clima della riviera ligure le aveva ridonato vigore. Con-

tinuò ad essere un fiore di campo incantevole nella semplicità, infaticabile nell'operosità, fervido nella carità. Così, per sessantacinque anni, quanti furono quelli che si snodarono uno dopo l'altro dopo la sua professione religiosa.

Che dire di ciò che fece in quella casa? Le testimonianze sono poche e ridotte all'essenziale. Suor Carolina era instancabile nel lavoro, incessante nella preghiera. Serviva il Signore con generosità, senza misurare fatiche e sudori, mentre l'anima si manteneva in costante comunione con il Signore al quale tutto offriva per la salvezza delle anime. L'aveva appreso da don Bosco, che ebbe la gioia di incontrare più volte in quella casa, e sapeva che tutto il suo lavoro contribuiva all'opera della salvezza e poteva sostenere efficacemente l'azione pastorale dei confratelli.

Per circa sessant'anni, nel ruolo di economa, suor Curino fu una valida, docile e retta collaboratrice dell'economo salesiano di quel collegio e delle molte sue direttrici che si susseguirono in tutti quegli anni.

Quanta venerazione nutriva suor Carolina verso i confratelli, specie verso quelli rivestiti della dignità sacerdotale!

Aveva l'incarico di preparare i refettori dei superiori e dei ragazzi. Lo assolveva con cura amorosa, conservando diligentemente tutto il materiale di vasellame e posate. Riusciva quasi ogni giorno a trovare il tempo per passare nel guardaroba ad aiutare le consorelle nella riparazione della biancheria degli allievi.

La sua vita di fedele osservanza religiosa scorreva semplice e fervida, sostanziata di fede e di umiltà, riscaldata dalla pietà intensa e dall'obbedienza pronta e serena. Suor Curino viveva ogni momento alla presenza di Dio e nella sua adorabile volontà, perciò era sempre tranquilla e luminosa.

Le sorelle ricordano: «Disimpegnava ogni dovere con amorosa dedizione e passava — già anziana — ore e ore ad asciugare posate con un sorriso che incantava». Amava le allegre ricreazioni ed anche lo scherzo innocente e gustoso. Il suo riso scoppiettava simpaticamente quando ascoltava le lepidezze altrui o le si presentava qualche circostanza o un imprevisto umoristico. Era però sempre attenta a non suscitare interesse

o attenzioni particolari. Di queste si schermiva con un suo tipico: «Oh mi, oh mi...» e continuava con un linguaggio colmo di espressioni dialettali.

I Salesiani la consideravano come una reliquia dei primi tempi di quel collegio ormai ben noto e apprezzato in tutta la Liguria e anche più lontano. Anche per loro, suor Carolina era una genuina espressione della santità salesiana.

Ora attingiamo qualche passo dalle lettere scritte dalla direttrice suor Maria Garberoglio nella circostanza della malattia e della morte della buona suor Carolina. In data 10 luglio 1948 scriveva alla Madre generale, madre Linda Lucotti: «Abbiamo la carissima suor Curino di 88 anni con la polmonite, gravissima. Giovedi sera — 8 luglio — ha ricevuto tutti i santi Sacramenti e la benedizione papale con piena lucidità di mente e con un trasporto da serafino alla presenza di tutta la nostra cara comunità lasciando in tutte le più sante impressioni. È curata spiritualmente e materialmente come una reginetta. Il signor direttore e tutti i superiori, sapessero cosa fare per poterla salvare! È una gioia vederla così serena, raggiante in volto...».

Quattro giorni dopo la direttrice scriveva nuovamente alla Madre per assicurarla che la morte della carissima suor Carolina fu «veramente edificante e da invidiare... Noi diciamo che è morta di amor di Dio come la nostra santa Madre vicaria che era la sua cugina e affine anche nella santità semplice e serena. Tutta fervore, tutta osservanza malgrado la sua bella età... Aveva fatto i santi esercizi a Villa Piaggio con un amore e fervore insoliti. Quante cose dovrei dirle Madre di questa santa suora!».

Qualcuna di queste "cose" ascoltiamole dalla testimonianza di una consorella che trasmette bellissimi particolari sulle ultime ore della sua vita. Aveva avuto "la fortuna", come si esprime, di assisterla. Scrive: «Al mattino appariva alquanto sollevata, ma lei stessa comprendeva che stava avvicinandosi il momento supremo e non cercava più altro che Gesù. Al vedermi mi disse: "Sta qui lei?". Le risposi: "Sì, sono venuta a tenerle compagnia: è contenta?". "Oh sì, tanto contenta" e mi guardava sorridente.

Qualche momento dopo, dimentica della mia presenza, incominciò a parlare con Gesù come se lo vedesse. Diceva: "Oh! Gesù, ti voglio amare tanto tanto. Sono tua, tutta tua. Oh! Gesù: metto l'intenzione che i miei atti d'amore siano numerosi come le stelle del cielo e i granelli di sabbia del mare. Oh! Gesù: i peccati che ho fatto te li do tutti: mettili nel tuo Cuore; consumali e fa che diventino tanti atti d'amore... Anche i peccati di tutti gli uomini voglio che diventino tanti atti di amore". A questo punto mi permisi di raccomandarle di pregare per le suore ed ella aggiunse: "Oh! Gesù, che le suore siano tanti fiori che fioriscano per Te, e che le anime salvate dalle Figlie di Maria Ausiliatrice siano numerose come le foglie degli alberi di tutto il mondo".

Poi si mise a pregare per i sacerdoti. Era commovente il suo fervore. Ad un tratto giunsero fino a noi i canti dei bambini della scuola materna. Le dissi: "Sente gli angeli che cantano? Cantiamo anche noi". Seguì con l'ultimo filo di voce la lode: *T'adoriam Ostia divina...* e *Mira il tuo popolo bella Signora...* Concluse dicendo: "Quando venite, cantatemi sempre qualche bella lode". Le suggerii l'invocazione "Gesù amore, dammi amore; fammi morire d'amore per Te!". "Com'è bella!" esclamò e volle che gliela ripetessi più volte.

.... Durante la notte — continua a raccontare la suora — continuò i suoi colloqui con Dio, sebbene fosse stanca e sposata. A un tratto, mi disse: "Eh, si muore..." poi continuò a invocare....

Ebbe qualche momento di lotta che sostenne però con grande tranquillità mentre le si aspergeva il letto con l'acqua benedetta. In qualche momento si capiva che temeva di essere sola; allora cercava la mia mano e sorrideva rassicurata. Era appena passata la mezzanotte e si era anche un po' assopita, quando il suo respiro si fece affannoso. Accorsero la direttrice e il sacerdote. Non reagiva a parole, ma dimostrava di seguire ancora tutte le preghiere. Un respiro soffocato e la bell'anima di suor Carolina partiva per incontrarsi con il suo Gesù tanto amato e sospirato».

Sulle labbra continuò ad aleggiare un sorriso bellissimo. Per tutto il giorno — era una domenica — la popolazione di

Alassio accorse numerosa a pregare accanto alla sua salma. Anche le bambine vollero vederla e chiedevano: «Non si può baciarla?». Avevano la certezza di trovarsi accanto a una santa. Non riuscivano a staccarsene e ritornavano più volte a contemplarla. Le più grandicelle si chiedevano l'un l'altra: «Gliel'hai chiesta una grazia tu?... Io sì...».

Così umile e semplice la vita di suor Curino e quanto solenni i suoi funerali! Più di cinquanta Salesiani l'accompagnarono fino al cimitero, dove venne sepolta sotto il loculo che quarantotto anni prima aveva accolto la salma della ricordatissima madre Emilia Mosca, deceduta repentinamente in quella casa di Alassio.

Ci rimane da raccogliere qualche pensiero espresso da confratelli salesiani che ben la conobbero e tanto la stimarono e venerarono. Don Zenone scrisse tra l'altro: «Ho potuto avvicinarla perché era semplice: vedeva in me il Ministro di Dio, tutto il resto le sfuggiva... — Io prego, diceva, perché i sacerdoti facciano tanto bene —. Era felice quando l'assicuravo che certamente condivideva i loro meriti. Godeva ineffabilmente delle buone notizie.

Alle parole di conforto dettele in occasione della morte della sorella, avvenuta pochi mesi prima della sua, cambiò il suo dolore, che era anche tanto umano, in una accettazione così serena della volontà di Dio da far pregustare la gioia dell'unione con i propri cari. Quando le dissi che non siamo come coloro che non hanno fede, mi interruppe come per assicurarmi della sua accettazione, dicendo: "Ma già! Com'è bella la nostra religione! Se il Signore ha permesso questo è perché vuole il mio bene"».

Il salesiano don Sozzo era stato il predicatore degli ultimi esercizi cui partecipò suor Curino poco prima della sua bellissima morte. Anche lui volle scrivere della defunta, sottolineando le caratteristiche che in lei aveva ammirato. «Attraeva con il suo fare semplice, angelico e sereno, emanante da un cuore infiammato di divina carità.

[...] Aveva più volte espresso al Signore il desiderio di non morire di morte improvvisa e fu esaudita regalmente. Morì di amore più che di deperimento organico. Si spense... ma quanta luce, che scia luminosa dopo l'estremo guizzo della sua lam-

pada! Il fatto stesso che la morte non le facesse paura, che ne parlasse fino alla fine sorridendo e scherzando, lo sta a dimostrare.

In maggio aveva ancora aumentato il suo filiale abbandono in Maria e la si vedeva tutta desiderosa di gareggiare con gli Angeli nell'onorare la Madre celeste. Nella sua indimenticabile semplicità mi raccontava che i rosari e le giaculatorie la tenevano occupata nelle insonnie notturne, nei dolori, nelle tribolazioni.

Il salire le scale le riusciva faticoso, ma con ingenuità andava dicendo che quando era proprio stanca — e ciò capitava quasi a ogni gradino — bastava mormorasse una giaculatoria per riacquistare la forza e continuare a salire.

Agli ultimi esercizi spirituali si era preparata bene, perché voleva farli meglio di tutti gli altri. Era sicura che sarebbero stati gli ultimi. Durante il santo ritiro, più che ascoltare, beveva le parole che venivano dette dai predicatori. Alla fine ebbe qualche turbamento e venne a dirmi le sue "gravi" preoccupazioni: — Quante belle cose ci dicono e io non le sapevo! Se fossi istruita, ma sono una povera ignorante, [...] avrei potuto amare di più il Signore —. La sua tristezza si convertì in gaudio quando le dissi che Gesù non guarda all'istruzione, ma all'amore».

Don Bozzo, che era uno dei salesiani di quel collegio di Alassio, ricorderà che parecchi confratelli, anche prima che suor Curino si mettesse a letto, andavano a visitarla come si visita una reliquia insigne. «Il suo sorriso bonario e accogliente era per noi una vera consolazione. Si godeva ad ascoltarla. Mai preoccupata, mai annebbiata; sempre serena e fiduciosa come può esserlo una bimba in braccio alla mamma.

Andavo da lei, che sovente mi chiedeva che cosa doveva fare per amare di più il Signore, per imparare. Pregava per tutti i confratelli nominalmente. Poi non le bastarono più i salesiani, le consorelle...: abbracciò tutti i sacerdoti, tutti i giovani, tutte le anime, e le pareva ancor poco!

Se si dovesse scrivere tutto di suor Curino ne verrebbero fuori dei Fioretti Salesiani. Si tratta di verità storica controllatissima.

Quando poté essere certa che stava per raggiungere il suo

Gesù, dimostrò una gioia invidiabile, come di chi attendeva da tempo una bella notizia... Con una semplicità sconcertante dimostrava di aver raggiunto i più alti gradi della comunione con Dio, al quale continuava a offrire tutti i palpiti del cuore, non solo suo, ma dell'intero universo, anche di quello che stava per raggiungere insieme alla Madonna, agli Angeli, ai Santi...».

Suor De Aquino Regina

di Antonio e di Gaudié Maria
nata a Cuiabá (Brasile) il 20 aprile 1880
morta a Cuiabá (Brasile) il 3 dicembre 1948

Prima Professione a Coxipó da Ponte il 1° giugno 1901
Professione perpetua a Corumbá il 1° ottobre 1907

Dalla famiglia, profondamente e praticamente cristiana, specialmente dal padre, cattolico di antico stampo, Regina ricevette fin dalla nascita un insieme di grazie e aiuti particolari che la predisposero a corrispondere alla chiamata del Signore. Dopo di lei e come lei, stimolati anche dal suo generoso esempio, saranno religiosi salesiani la sorella maggiore Eulalia e un fratello che, a suo tempo, diverrà arcivescovo nella diocesi della nativa Cuiabá.

Nel 1895 Regina fu una delle prime allieve interne nel collegio "S. Rita" che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano appena avviato in Cuiabá. Aveva quindici anni e un corso di studi regolari l'aveva praticamente già concluso. Ma il papà desiderava per la sua figliola un completamento di cultura artistica in un ambiente che le assicurasse pure una adeguata preparazione religiosa.

La giovinetta fu felice della decisione paterna e subito si trovò a suo agio nella convivenza tra le suore di don Bosco. Regina era piuttosto timida, di poche parole, ma abitualmente serena e soddisfatta facilmente di tutto. Per le esigenze della vita di società aveva sempre avvertito una certa ripugnanza e, quando si trovava in famiglia, non sempre poteva esimersi da

incontri e trattenimenti. Ciò le pesava ancor di più dopo la morte della mamma. Racconterà la sorella suor Eulalia che, in una riunione familiare, insistentemente invitata a suonare al pianoforte, dapprima se ne schermì. Vedendo che non sarebbe riuscita a esimersi, tentò di allontanarsi dalla sala, ma si vide sbarrato il passo. Allora se ne fuggì da una finestra bassissima che dava sul giardino. Regina non voleva suonare alla presenza di persone estranee. Se l'avessero applaudita, com'era da prevedersi, ne avrebbe provato grande confusione.

Nel collegio, invece, le piaceva il tenore di vita semplice e raccolta. Emergeva tra le compagne per la diligenza e la capacità di adattamento. Praticava la virtù con una costanza e serietà non facili a riscontrarsi in una adolescente. Le strettezze che nel collegio si vivevano in quei primi tempi, non permettevano di largheggiare e di procurare un vitto un po' più curato e, tanto meno raffinato. Le ragazze qualche volta se ne lamentavano; ma se chiedevano il parere di Regina, si sentivano dire: «Oh, io avevo tanto appetito che neppure mi accorsi di ciò che avevo nel piatto! Ho mangiato con tanto gusto...». Poteva essere "naturalmente" così, se in famiglia si viveva nell'agiatezza?

Quelle compagne si resero conto che Regina stava alimentando un ideale che appariva per loro assolutamente nuovo. Quando mai si era visto in Cuiabá una giovane di buona famiglia fare la scelta della vita religiosa salesiana?

Regina sarà la prima Figlia di Maria Ausiliatrice del Mato Grosso. Ci fu chi credette bene fare opera di dissuasione, ma nel buon papà Antonio trovò un generoso alleato. A chi le faceva l'elenco delle privazioni a cui avrebbe dovuto adattarsi, rispondeva invariabilmente: «Eppure, nonostante questo, io voglio essere suora».

A vent'anni non ancora compiuti, ricevuto l'abito religioso dalle mani del vescovo salesiano missionario, monsignor Malàn, Regina divenne la prima pietra del noviziato di Coxipó da Ponte. Sul suo esempio e con il suo incoraggiamento, altre giovani fecero la sua stessa scelta di vita e divennero il primo nucleo di Figlie di Maria Ausiliatrice fiorite su quella terra di missione. Come abbiamo detto, fra queste ci fu la sorella Eulalia. Per quanto maggiore di età, non si decideva a fare il

passo decisivo verso una vita che pure l'attirava. Le visite fatte a Regina nel noviziato finirono per conquistarla. Prima di salutarla nel parlatorio del noviziato la sorella novizia le diceva immancabilmente, additando il ritratto di don Bosco appeso ad una parete: «Guardalo bene: vedi che ti chiama?».

Dopo meno di due anni di noviziato Regina fu ammessa alla professione. In qualsiasi casa e occupazione assegnatale in seguito dall'obbedienza, suor Regina portò la serenità e la gioia, che non scaturivano propriamente dal temperamento, ma erano frutto di un impegno costante a voler essere una autentica Figlia di Maria Ausiliatrice: sempre lieta, sempre pronta a comunicare gioia.

Fu assistente e insegnante nelle case di Cuiabá, Corumbá, Coxipó da Ponte. Si donò alle fanciulle con lo spirito proprio di una educatrice salesiana. Alcune allieve, divenute poi suore come lei, scriveranno di aver nutrito grande ammirazione per la loro maestra, che appariva sempre calma e tranquilla anche quando qualcuna si mostrava ribelle alla disciplina. Era capace di sopportare con pazienza persino le impertinenze. Mai si notava in lei risentimento alcuno; mai dalle sue labbra si udivano parole di minaccia, di aspro rimprovero. Sapeva attendere e perdonare e aiutava efficacemente alla riparazione e al ravvedimento.

Una exallieva ricorda: «Suor Regina era poco espansiva, ma noi ragazze le volevamo un gran bene, nutrivamo per lei una vera venerazione. Se non si ricevevano bene le osservazioni, non se ne mostrava offesa; abbozzava un sorriso significativo, aspettava... E si finiva sempre per cedere ai suoi materni consigli e a praticare la virtù».

Quando le superiore ebbero bisogno di suor Regina per prestare la sua opera nella farmacia degli ospedali, accettò con prontezza e senza alcuna obiezione il cambio d'ufficio. Seppe seminare serenità anche in quelle case del dolore. Diligentissima nel compimento del dovere, suor Regina si mostrava amabile e accessibile a tutti. Ormai i suoi anni non erano pochi, eppure durante le ricreazioni sprizzava vivacità e creatività. Era abilissima nel trovare sempre nuovi giochi, passatempi, indovinelli, scherzetti simpatici. Era un bel tonico la ricrea-

zione da lei animata. Le suore ritornavano al dovere con l'animo sollevato e le forze rinvigorite.

Una consorella scrive: «Nei molti anni che vissi al fianco di suor Regina, mai la vidi mancare alla carità, mai colsi una parola men che buona nei riguardi del prossimo. Di lei si potrebbe scrivere: — Sempre pensò bene di tutti, parlò bene di tutti, fece del bene a tutti, del male mai a nessuno —».

Il suo contatto suscitava pensieri limpidi. In lei apparve sempre spiccato l'amore alla purezza. Lo esprimeva in tutto: il contegno esteriore, il modo di trattare con chiunque, le sue parole. Ne diede prova anche soffrendo per lunghi anni una indisposizione che avrebbe richiesto un intervento chirurgico. Di quel male morirà, accettando serenamente mesi di notevole sofferenza e volando in Cielo, come fu detto da chi la conobbe intimamente, con intatta la stola battesimale.

Suor De Oliveira Sydnea

di Massimiano e di Lopez Maria
nata a São Paulo (Brasile) il 30 marzo 1873
morta a Lorena (Brasile) il 24 dicembre 1948

Prima Professione a Guaratinguetá il 9 gennaio 1896
Professione perpetua a Guaratinguetá il 17 gennaio 1899

Sydnea era entrata nell'Istituto dopo aver portato a compimento gli studi che l'abilitarono all'insegnamento nella scuola primaria.

Fatta la prima professione a ventidue anni di età, lavorò successivamente come insegnante in parecchie scuole dell'ispettoria. Lasciò ovunque il ricordo di una religiosa pia, fedele nell'osservanza ed equilibrata in tutte le sue espressioni. Veramente, la sua notevole capacità di controllo non era in lei una qualità nativa, ma il frutto di un costante superamento. Per questo motivo suor Sydnea era oggetto di molta ammirazione da parte delle consorelle, tanto più che ben si conosceva quanto le riuscisse difficile ottenere la disciplina nelle sue classi sempre abbastanza numerose.

Aveva inoltre una singolare abilità nell'arte del ricamo. Dalle sue mani uscivano lavori preziosi molto ammirati; specialissimi quelli eseguiti in seta a punto raso. Quando doveva avviare il lavoro, infilava una dozzina di aghi e li disponeva in ordine secondo la delicata sfumatura del colore. Quando tutto risultava disposto con compiutezza, iniziava il ricamo e già si sapeva che sarebbe riuscito a perfezione.

Suonava anche il violino ed ebbe sovente l'opportunità di offrire lezioni private nell'uso di questo strumento.

Per un discreto numero d'anni fu maestra e assistente delle orfanelle, alle quali dedicò attenzioni materne con notevole spirito di sacrificio malgrado la salute che, a quell'epoca, già non era molto buona.

Dopo aver donato il meglio di sé e delle sue abilità nell'insegnamento sostenuto per un notevole numero di anni, suor Sydnea fu incaricata dell'ufficio di refettoriera delle suore. Lo disimpegnava con diligenza e comprensione e con esemplare spirito di povertà. Era attenta, e insegnava ad esserlo, nel maneggiare le stoviglie per evitare le facili rotture. Docile come sempre era stata nella sua vita verso qualsiasi superiora, accettò l'incarico dell'insegnamento alle operaie che frequentavano la scuola serale, mentre durante il giorno insegnava a leggere e a scrivere alle ragazze che nel collegio prestavano il loro aiuto nei lavori domestici, quelle che allora si chiamavano "figlie di casa". Alla domenica le riuniva per la spiegazione del Vangelo, mentre alle aspiranti faceva scuola di religione. Pare che allora si trovasse a compiere tutte queste mansioni nel collegio del Carmine di Guaratinguetá.

Le sue sofferenze fisiche andavano accentuandosi, eppure non mancava mai agli atti comuni e volentieri si intratteneva con le suore durante le ricreazioni. Si dimostrava abile animatrice di questi momenti di sollievo, dimenticando i suoi persistenti mali di testa.

Il poco tempo che le rimaneva libero lo occupava, non occorre quasi dirlo, in lavori d'ago e di uncinetto, quasi sempre per la biancheria della cappella. Amava il silenzio e la preghiera e il suo amore a Gesù sacramentato e all'Ausiliatrice era fervido e comunicativo. La sua giaculatoria preferita era:

"Gesù sia lodato!". Era delicata nei rapporti con le sorelle e filialmente riconoscente verso le superiore.

L'ultimo periodo della sua vita lo trascorse nella casa di riposo di Lorena, dove poté celebrare, con fervidi atti di riconoscenza al Signore, il giubileo d'oro della sua professione religiosa.

Anche in questa casa disimpegnò, fino quasi alla fine dei suoi giorni, l'ufficio del refettorio, andando incontro alle necessità delle consorelle, specie di quelle anziane come lei e malatine, con attenzioni veramente fraterne.

Andò a celebrare in Cielo la solenne festività del Natale, dopo aver consumato la vita intera a vivere in comunione con il suo Gesù e nel collaborare alla sua opera di salvezza.

Suor Doriguzzi Bozzo Lea

di Luigi e di Zulian Valentina
nata a Danta di Cadore (Belluno) il 19 febbraio 1906
morta a Padova il 22 marzo 1948

Prima Professione a Conegliano il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1935

Lea era nata nel bellissimo Cadore dove i monti aspri e rosati delle Dolomiti puntano decisi verso il cielo. La sua era una famiglia numerosa, di tipo patriarcale, dove non mancava il lavoro che assicurava un certo benessere. Lea era la secondogenita e dopo di lei arrivarono altri sette fratelli. La pratica cristiana era fedele e testimoniante.

Tutti i fratelli poterono compiere parte dei loro studi in collegi salesiani; anche due sorelle vi conseguirono l'abilitazione magistrale. Solo Lea aveva rinunciato per rimanere vicino alla mamma e aiutarla nelle faccende domestiche. Se fu un sacrificio per la giovinetta, le fu pure valido allenamento per la vita.

Il lavoro era molto e, qualche volta, per non rinunciare alla santa Messa, sua quotidiana, forte attrattiva, si manteneva

digiuna e, appena ne vedeva la possibilità, faceva una corsa fino alla chiesa dove il buon parroco era ben lieto di donarle Gesù. Quel venerando sacerdote seguiva Lea con spirituale interesse, e dovette esserle guida illuminata nella scelta vocazionale.

A diciannove anni, con un distacco dai genitori che solo l'amore per Gesù l'aiutò ad attuare, Lea venne accolta nel postulato di Conegliano Veneto. I primi giorni furono difficili perché il cuore viveva tutto lo strazio della separazione da una famiglia affettuosamente unita in tutti i suoi membri. In un quadernetto, al quale continuerà ad affidare le sue impressioni intime, si legge una annotazione scritta il giorno seguente il suo arrivo. Era il 5 dicembre 1925: «Mi alzo appena sento la campana. Mi sembra un sogno essere qui. Vado subito in cappella per la meditazione, la bellissima preghiera a Maria SS. Ausiliatrice e la santa Messa. Al termine di questa sento cantare: *A voi dono il mio cuore...* Il mio cuore scoppia: non ne posso più. I singhiozzi mi serrano la gola. Allora, più che mai, ho sentito il bisogno di offrirmi tutta a Gesù, al mio dolce e unico amore. Mille e mille volte gli avevo giurato di essergli fedele. In quel momento sentii di desiderare anche la morte, pur di non indietreggiare...».

Non indietreggiò, per quanto le prove si presentassero tanto presto difficili da vivere e superare. Dopo qualche giorno, l'8 dicembre, nella bella solennità dell'Immacolata ricevette la medaglia di postulante sopra la tradizionale mantellina. Sul suo libretto scrisse: «... Mi sembra di appartenere un po' alla grande Famiglia di don Bosco, di essere un po' Figlia di Maria Ausiliatrice. Coraggio dunque, il primo passo è fatto!».

Per quanto il suo esterno si presentasse calmo e sereno, il suo cuore affettuoso continuava a soffrire. Una compagna di postulato racconta: «Una sera eravamo in cappella per la Confessione. Ad un tratto Lea mi dice: "Per piacere, mi dica se è un peccato l'aver io desiderato più volte di ammalarmi per ritornare a casa... Al sentirla mi consolai un po', poiché mi rendevo conto che anche lei avvertiva il distacco e che il suo contegno sereno e gioviale era espressione di virtù e forza di volontà».

La pietà di Lea era soda e semplice; il carattere buono e tranquillo le conquistava la benevolenza delle compagne.

Con l'arrivo della primavera la giovane postulante cadorina incominciò a deperire. Aveva una volta dichiarato — con una certa ingenuità — che lei non sapeva che cosa volesse dire avere delle croci, perché non ne aveva mai avute... Quando, alla quasi vigilia della vestizione religiosa venne consigliata di interrompere la prova del postulato per rimettersi in salute ritornando ai suoi monti, alla sua famiglia, Lea incominciò a capire che cosa vuol dire accogliere la croce. Aveva dimenticato ormai la "tentazione dei primi tempi"...

Soltanto dopo sei mesi poté rientrare a Conegliano per rifare la prova formativa del postulato. Visse altre alternative, ma finalmente poté arrivare al noviziato, che nel suo libriccino definisce "culla d'oro".

La novizia suor Lea dà subito prova di possedere un sano criterio e un cuore generoso nel donarsi. Ma deve misurarsi ancora con la fragilità della salute. Tra i propositi aveva segnato questo: «Procurerò di essere gioviale e uguale nell'umore celando alle altre le mie sofferenze e pene interne ed esterne».

Deve accettare cure lunghe e noiosissime, ma non se ne lamenta. Dirà sempre che la forza di resistere l'aveva trovata nell'abbandono filiale in Maria Ausiliatrice. Alla mamma, che sta soffrendo qualche pena familiare e in una visita al noviziato gliela confida, suor Lea, dopo averne raccolte le lacrime, esclama: «Mettete tutto nelle mani della Madonna! Se volete fare tutto voi, la Madonna non farà più niente». Era la sua convinzione.

Dopo alcuni mesi di noviziato la sua salute incomincia a preoccupare la maestra, che la dispone delicatamente a ogni eventualità. Lei ne è affranta. L'ispettrice decide di tentare un cambiamento di clima. È un grosso sacrificio per suor Lea, una croce che le sue fragili spalle vorrebbero rifiutare. È ancora il suo libretto a ricevere il lamento della natura e lo sforzo per superarsi. Scrive: «Salutai madre Maestra e le lacrime scendevano copiose. Perché tanta pena?... Non dobbiamo essere pronte a sacrificare tutto, a rinunciare agli affetti più puri e santi per fare la volontà di Dio? Lo spirito é pronto — conclude — ma la carne si ribella».

Durante il secondo anno di noviziato fu nuovamente mandata fuori dalla "culla d'oro". Passò qualche tempo in una casa del Trentino, dove il clima era più simile a quello del suo Cadore.

Fu duro per suor Lea vivere una lacerante sospensione fin quasi alla vigilia degli esercizi spirituali. A Gesù dichiarava con uno sforzo di abbandono pieno: «Tu vuoi così, è vero, e cento volte voglio e desidero ripetere: — Tutte le sofferenze, tutti i travagli di questo giorno, mio Dio, siano atti di immolazione per riparare alle ingratitudini passate, per prepararmi con fervore, se Tu, o mio Dio lo vuoi, alla santa professione; per non presumere mai di me stessa, ma solo e sempre confidare in Te, unico e vero conforto nelle lotte che mi si presentano così ardue alla mente. *Fiat*, *fiat* sempre, o mio Dio!».

Il 5 agosto 1929, dopo circa quattro anni di perseverante attesa, suor Lea poté essere tutta di Gesù. Sapeva bene che la professione non escludeva la croce, anzi. E croci — più o meno gravi — ne troverà sempre lungo il breve e intenso cammino della sua vita religiosa.

Quasi tutti gli anni che precedettero la professione perpetua li visse nuovamente tra le montagne del Trentino, a Ziano di Fiemme. Lì disimpegnò compiti analoghi a quelli vissuti accanto a mamma Valentina. Fu cuciniera per la piccola comunità e per la quotidiana mensa dei bambini della scuola materna. Ai diversi compiti, che, nelle piccole case, con il primo sempre si accompagnano, suor Lea si dedicava con sorridente disinvoltura, con spirito di sacrificio e di umile sottomissione.

Esercitò molta paziente bontà soprattutto con le ragazze dell'oratorio festivo, piuttosto rozze, ma facili ad accettare l'azione formativa delle loro assistenti. Suor Lea si faceva alleata la Madonna e a lei cercava di portare tutte quelle vivaci adolescenti.

Da Ziano passò a Berceto (Parma) con i medesimi compiti. Non sempre la sue pietanze riuscivano a soddisfare, dato che la cucina emiliana è piuttosto esigente nella sua tipicità, ma stava imparando ad accogliere con pace ogni insuccesso.

Le consorelle che conoscevano la fragilità della sua salute, si meravigliavano per la sua attività assidua e la resistenza nel

lavoro, di qualunque genere fosse. Era la prima al bucato, la prima nelle pulizie straordinarie degli ambienti. Si notava il suo raccoglimento colmo di preghiera che esprimeva in fervide e spontanee giaculatorie. Anche durante la ricreazione le riusciva facile portare l'argomento della conversazione a più alti livelli... Era sempre fedele alla tradizionale pratica giornaliera della *Via Crucis*.

La direttrice, che aveva compreso il suo desiderio di lavorare nell'apostolato diretto, le aveva affidato una squadra dell'oratorio, il catechismo domenicale e la preparazione delle bambine alla prima Comunione. A queste ultime in particolare, si dedicava con una preparazione accurata e uno slancio fervido e comunicativo. Nell'oratorio le fanciulle l'amavano per la sua amabilità serena, la obbedivano perché lei sapeva anche esigere con calma fermezza il compimento del dovere.

Spiacque alle sorelle di quella comunità la sua partenza avvenuta nel 1939. Era stata trasferita alla casa di Venezia, situata nel quartiere più popolare della zona Castello. Vi svolgerà per sette anni — e quali anni! — il ruolo di economa.

Suor Doriguzzi fu un'economa tutto fare. Suoi furono i compiti di commissioniera, di portinaia — quando si trovava in casa — e perfino, all'occorrenza, di cuciniera. Quando riuscì a realizzare un fazzoletto di orto, se ne occupò lei; e quando la Provvidenza le affidò i... maialini, ne ebbe diligente cura. Li chiamava, con scherzosa compiacenza, i suoi "educandini".

Durante gli anni di guerra — 1940-1945 — provvedere tutto il necessario al notevole numero di persone che la casa ospitava, non era impresa facile. Scarsissimi erano i mezzi di comunicazione e di trasporto che permettevano di uscire dalla città di Venezia per fare qualche giro in terraferma. Era il solo mezzo per provvedere un nutrimento almeno sufficiente per la numerosa famiglia, alla quale si erano aggiunte persone sfollate a motivo delle incursioni aeree.

Quasi tutti i giorni, suor Lea si alzava prestissimo e ritornava dopo giri faticosi, sovente poco fruttuosi, carica di stanchezza più che di acquisti. La compagna di quelle sue peregrinazioni era sempre diversa, perché lei sola resisteva a quella logorante fatica compiuta con la consueta disinvolta serenità.

Furono anni durissimi, anche se non le mancò mai una preziosa valvola di sicurezza — oltre alla fiducia nella sua cara Ausiliatrice — la generosa disponibilità dei suoi familiari sempre pronti ad accogliere i suoi SOS.

Le consorelle che vissero accanto a suor Lea gli anni di Venezia Castello ricordano la sua viva pietà, il contegno abitualmente raccolto e dignitoso, l'uguaglianza di umore. Nelle ricreazioni era sempre disposta a fare il burattino per mantenere o suscitare un clima allegro tra le sorelle. Aveva una volta confidato: «Sento una gioia così viva nell'anima quando riesco a fare il giullare per far piacere al mio Sposo, che non cambierei la mia felicità per nessuna cosa al mondo!».

Alle persone che accoglieva in funzione di portinaia donava sempre un sorriso accogliente, l'interessamento cordiale e la parola elevante. Custodiva volentieri il bambino che qualche mamma le affidava per poter partecipare tranquilla alla santa Messa. Trovava pure il tempo per interessarsi fattivamente e partecipare alla vita dell'oratorio sempre aperto a tante fanciulle del quartiere.

Ecco ora un particolare che non possiamo lasciar cadere. Suor Lea ebbe per due anni — non sappiamo precisamente quali — l'"obbedienza" di prepararsi al conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Doveva pure esercitarsi al pianoforte perché così aveva raccomandato l'ispettrice. «Mi pare tempo sprecato, diceva una sua compagna di studio». Suor Lea le rispondeva: «Eh, si fa l'obbedienza...». Qualcosa era riuscita a mettere in atto come... provvisoria aiutante della maestra. E pensare che tanto avrebbe amato il lavoro tra i bambini.

Non dobbiamo meravigliarci se, alla fine della guerra, suor Lea si trovò stremata di forze e, con filiale confidenza, lo fece sapere alla sua ispettrice che decise il suo trasferimento alla casa ispettoriale di Padova. Il lavoro avrebbe dovuto risultarle meno gravoso perché quella casa, aperta da pochi anni, non aveva nessuna opera, ed era, anche per questo, terribilmente povera dovendo fare esclusivo assegnamento sulla generosità delle case dell'ispettoria. E la guerra era appena finita lasciando uno strascico di rovine e di povertà ovunque.

In casa vi era un bel gruppo di aspiranti e postulanti piene di vita, di buona volontà e di... appetito. Per loro erano tutte le fraterne attenzioni dell'economa suor Doriguzzi. Qualcuna ricorderà: «Eravamo prossime alla vestizione e lei, all'occasione, ci diceva qualche buona parola, ci donava un consiglio, anche qualche correzione, se occorreva, ma con tale amabilità che ci spronava a migliorarci».

A una aspirantina, che aveva appena ricevuta una riprensione, si era avvicinata per dirle: «Ricorda, che dobbiamo lavorare solo per il Signore».

Qualcuna la sentì ripetere le parole del suo buon parroco che le diceva: «Una suora non deve fare nulla senza permesso e non deve aver bisogno di tanti speciali permessi». Tutte ripeteranno che il modo di trattare di suor Lea era amabile come quello di una buona sorella. Quando ricorrevano a lei era sempre disponibile a dare ciò di cui avevano bisogno.

Secondo il solito, anche in quella casa suor Lea si donava con serena generosità e riusciva abilmente a prendere per sé i lavori più gravosi. Facilmente appariva un po' trasandata negli abiti, anche per questo suo mettere mano a tutto; lei non ci badava troppo. Era piuttosto attenta a non avere nel suo corredo personale nulla di superfluo. Ciò che riceveva, specialmente dalla sua generosa famiglia, tutto serviva agli altri. Quando giunse inaspettata la sua morte, si dovette ricorrere agli indumenti più decorosi di altre sorelle per rivestire la sua salma.

È il caso di notare che, a pochissima distanza dalla sua morte, il buon papà Luigi passerà all'Istituto, come cosa normalissima e doverosa, ciò che aveva stabilito come eredità per suor Lea, e si tratterà di un milione di lire, a quei tempi!

Solo la sua maestra di noviziato, suor Amelia Clama, conobbe quanto intimo sacrificio suor Lea offrì al Signore a motivo dell'insoddisfatto desiderio di lavoro apostolico diretto. Forse, soltanto a lei suor Lea sentiva di poter spalancare totalmente l'anima. Lo fece un'ultima volta pochi mesi prima della sua morte, verso la fine del 1947, quando a Padova si trovava da oltre un anno. Così le scrisse: «Sì, sono a Padova, ma in casa ispettoriale, non con il grande lavoro materiale di un collegio, ma con le continue preoccupazioni di una casa che non

fa nulla da sé, ma è aiutata goccia a goccia dall'ispettoria... Quando penso alla situazione di questa casa mi viene da pentirmi di aver chiesto io stessa di cambiare da Venezia. Mi sentivo esausta di forze... Quante marachelle si fanno nella vita, madre Maestra! E, più o meno, anch'io ho fatto le mie.

Spiritualmente non mi posso lamentare: ho passato un quasi secondo anno di noviziato e sentivo davvero il bisogno di rinvigorire lo spirito tanto preoccupato solo delle cose materiali.

Non ho fatto grandi passi nella via della perfezione; qualche volta mi piacerebbe fare un resoconto totale a chi mi ha conosciuta e sa il mio scarso valore.

Temo tante volte di camminare nella mediocrità... Quante cadute, quanti capitomboli in un mese, in un anno, in tanti anni!

Sono anche stanca di fare l'economa; potrei fare soltanto la commissioniera... Non le dico che questo sia per me l'ideale; mi sentirei più portata per insegnare in una scuoletta.... Sa che ho tanto studiato due anni per niente? Per non avere mai avuto la soddisfazione di essere chiamata signora maestra?!

Qui non abbiamo nessuna opera esterna, nulla! Le giornate, anche laboriose, si susseguono così monotone, così uguali che fa venire la malanconia il solo pensarvi. Potessi, cioè, sapessi fare tutto, tutto per il Signore! Invece, nell'esame della sera, quante manchevolezze, omissioni, quanto tempo perduto per l'eternità! Vorrei incominciare la vita e vorrei averla già finita... Vede come sono sconnessa nelle mie manifestazioni. Ma se riuscirò a scriverle una volta come voglio io!...».

È una lettera che dovette far pensare la sua buona maestra. Probabilmente suor Lea non ebbe tempo e modo per scrivere ciò che avrebbe desiderato per rovesciare completamente la sua anima.

Quando l'ispettrice le aveva annunciato il suo trasferimento a Padova, suor Lea aveva avuto un po' di timore a motivo della salute. La superiora le aveva risposto che, in ogni caso, il cambiamento avrebbe fatto bene al suo spirito. Spine ben più dolorose delle sofferenze fisiche non le vennero risparmiate negli ultimi mesi della sua vita. Ci pensava il Signore a darle motivi per guardare soltanto a lui.

All'inizio del 1948 apparvero i primi segnali di un malanno al quale non dette e non volle dare peso, anche se aveva una strana intuizione che il suo tempo stava per volgere al termine. Un indebolimento fisico generale e sfoghi strani alle ginocchia la costrinsero a qualche giorno di letto. Poi continuò a lavorare come al solito: in cucina, in lavanderia ed ancora in città per commissioni.

Le si raccomandava di riguardarsi, perché ormai si parlava di una infezione nel sangue. Ma suor Lea pareva avesse timore di fermarsi. «Anche se dovessi morire — rispose una volta — sono tranquilla».

Percorreva le stazioni della *Via Crucis* inginocchiandosi fino a terra. A chi la esortava a inginocchiarsi sul banco aveva confidato di avere bisogno di grazie speciali...

Solo l'ingiunzione del medico che incominciava ad allarmarsi la costrinse a letto. L'infezione aveva preso piede nell'organismo e non valsero neppure cure a base di penicillina — un medicamento entrato da poco in uso —. Sopravvenne una anemia generale ed altre manifestazioni preoccupanti. Venne trasportata all'ospedale per poterle fare delle trasfusioni di sangue. Il fisico era ormai allo sfascio. L'ultima notte la passò in un assopimento mortale, eppure si dimostrò preoccupata per la stanchezza della consorella che la stava vegliando.

Era passata la domenica delle Palme e giunse il mattino del lunedì Santo: 22 marzo, suo giorno onomastico. Si capì che l'unico sollievo ormai per la cara ammalata era assicurarle la grazia degli ultimi Sacramenti, che ricevette con relativa consapevolezza. Erano giunti i fratelli e si stava aspettando l'arrivo degli anziani genitori. Anche suor Lea li aspettava e a un certo momento domandò: «faranno in tempo?».

Era stata trasportata in casa ed ora era continuamente assistita dal sacerdote. Il volto di suor Lea non perdette mai l'abituale espressione di serenità: il suo spirito era immerso nella pace, nella certezza assoluta che accanto a lei c'era la Madre buona, Maria Ausiliatrice, che sempre l'aveva sostenuta in tante battaglie della vita. Si spense prima dell'arrivo dei genitori, i quali accolsero con esemplarità cristiana la sofferenza di quello straziante distacco.

Suor Fabris Maria Assunta

di Pietro e di Noghera Caterina
nata a Prata di Pordenone il 15 agosto 1903
morta a Conegliano il 20 febbraio 1948

Prima Professione a Conegliano il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Padova il 5 agosto 1933

Ebbe il nome di Maria Assunta perché nata nella bella solennità mariana, primo fiore di una coppia di genitori nobili per censo e per cristiano sentire. Abitualmente sarà chiamata Assunta, ed anche Assuntina.

Parve che davvero la Madonna avesse riservato a sé questa bimba, la quale crebbe singolarmente semplice, amabile e pia. Quando la famiglia si trasferì a S. Lucia di Piave (Treviso) — papà Luigi era medico — Assuntina veniva ogni giorno accompagnata a scuola nel collegio "Immacolata" della vicina Conegliano Veneto. Una suora del tempo ricorderà questo grazioso particolare. D'inverno, facendo il percorso da casa a scuola in carrozza, la fanciullina teneva le manine sopra la coperta «per soffrire il freddo come Gesù bambino».

La suora che l'ebbe allieva nelle classi elementari, parlerà di lei come di una fanciulla sempre serena e sorridente, persino di fronte agli insuccessi scolastici, del resto piuttosto rari. E aggiunge: «Leggevo un giorno il racconto di una suora che aveva compiuto un atto eroico nell'esercizio del suo dovere. Maria Assunta, dal primo banco, non perdeva una sillaba. Alla fine, commossa, esclamò forte: "Come mi piacerebbe farmi suora!"».

Anche chi allora le dava lezioni private di francese la ricorda impegnata e diligente, vivace e sincera. Era talmente limpida che, pur partecipando volentieri alle comuni birichinate, era pure pronta a soddisfare le domande dell'assistente quando questa voleva andare a fondo su qualche birbonata...

Partecipava con gusto al catechismo parrocchiale e si faceva amare da tutte le compagne rivelando fin d'allora una singolare attrattiva verso le più povere. La sorella minore ri-

corderà che sovente Assuntina, fanciulla di nove-dieci anni, radunava in casa alcune bambine per aiutarle nello studio del catechismo.

Quando nel 1917 il Veneto orientale venne invaso dalle truppe austro-ungariche, la famiglia Fabris si trasferì a Milano, dato che il padre, capitano medico, prestava servizio nell'ospedale militare di una località vicina. Assunta completò la sua istruzione nel collegio delle suore Marcelline di quella città fino al conseguimento del diploma di abilitazione magistrale e si perfezionò nella lingua francese.

Quando con la famiglia ritornò a Conegliano «la rividi — scrive una sua ex maestra elementare — ancora semplice, sorridente, assidua alle pratiche di pietà e dedita alle opere di bene promosse dalla parrocchia. La invitai a venire per qualche ora nella mia classe di quinta elementare per farvi un po' di tirocinio pratico. Ottenuto il permesso dei genitori, Assuntina venne volentieri e dimostrò di possedere buone capacità didattiche e un tratto sempre cortese e amabile verso le fanciulle».

Chi non avrebbe potuto pensare a lei come a un'ottima religiosa salesiana? Il dono del Signore c'era e anche l'intenso desiderio di Assuntina di corrispondervi.

Non le fu facile ottenere il consenso dei genitori, che non ne ostacolavano la scelta religiosa, ma l'avrebbero vista più volentieri in un Istituto dedito alla missione educativa per classi più elevate della società. Invece, Assunta voleva essere Figlia di Maria Ausiliatrice proprio per lavorare tra le fanciulle più modeste di possibilità, quelle della classe popolare.

Una suora ricorderà di aver conosciuta la 'signorina Fabris' per la prima volta in montagna, dove ambedue stavano trascorrendo la villeggiatura estiva insieme alle rispettive famiglie. «Veniva in chiesa — ricorda — non solo per la santa Messa quotidiana, ma per farvi frequenti visite a Gesù. Il suo contegno devoto e semplice edificava.

Avendo saputo che era imminente la mia entrata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, si raccomandò alle mie preghiere per poter ottenere il desiderato permesso e poter fare anche lei altrettanto».

L'ottenne, ed entrò come postulante nel suo collegio di Conegliano il 6 gennaio 1925. Aveva compiuto da qualche mese ventun anni di età ed era maggiorenne.

Nessuna delle compagne prima, delle consorelle poi potrà parlare di suor Fabris senza mettere l'accento sul suo fervore. Una compagna di postulato ricorderà: «Un giorno la direttrice, incontrandoci durante la ricreazione, interrogò a una a una le postulanti per sentire che cosa avevano detto al mattino al Signore dopo la santa Comunione. Chi diceva di averlo ringraziato, chi supplicato... chi aveva con lui sospirato per il distacco dai parenti... Assuntina rispose: "Io l'ho amato!". Per me fu una rivelazione che mi fece pensare e ricordo che anche la direttrice ne fu colpita».

La sua maestra di noviziato la ricorderà così: «Voleva divenire una santa suora. Si presentava come una giovane dall'animo gentile, molto educata nel tratto, vera e fervida nella pietà. Piaceva la sua compagnia di persona istruita e, allo stesso tempo, semplice, incapace di artifici, di secondi fini...».

Una compagna novizia ricorda la sua generosità nel prestarsi a ogni richiesta di lavoro; la disinvoltura, ad esempio, nel passare dai libri ai mastelli della lavanderia. Anche lei si alzava prestissimo per andare a risciacquare il bucato al fiume vicino. Alle compagne donava l'insegnamento elementare con umile pazienza, non dimettendo mai il tratto gentilissimo.

Destava grande ammirazione la sua docilità e obbedienza. Capitava sovente che, andando a passeggio, il bel gruppo delle novizie passasse davanti alla villa dei genitori. Se la mamma o la zia se ne accorgevano, correvano attraverso il giardino per vederla e salutarla. Lei si allontanava un momento dalla fila per rispondere al saluto soltanto dopo averne ricevuto invito dalla maestra.

Dopo la prima professione, suor Assunta venne assegnata al collegio "Immacolata" di Conegliano in qualità di maestra elementare e, quando ne ebbe legale autorizzazione, come insegnante di francese nella scuola media.

Una consorella la rivede così: «Suor Assunta stava bene con i piccoli. Benché amasse anche le ragazze alte, i loro problemi talora la sconcertavano. Era talmente ingenua da pre-

starsi a burle innocenti delle sorelle. Poi, anche lei rideva, per nulla offesa. Per il suo carattere straordinariamente semplice e dolce fu molto amata. Lei era espansiva e i suoi affetti erano senza turbamento e senza pentimenti, proprio come quelli dei bambini. Certo, aveva il timore di rapire qualcosa al suo Dio. Lo si capisce bene da alcune espressioni del suo taccuino dove si legge: "Gesù mio: il mio cuore sente forte forte il desiderio di amare. Fa che ami te solo, Bellezza infinita; immergimi nel fuoco del tuo amore e quando più forte sentissi tale slancio, o Gesù, sazialo tu, prima che si posi sull'amore terreno"».

Il suo candore la portava ad una estrema delicatezza di coscienza: era minuziosa nell'esaminarsi. Ogni mese, nell'esercizio della buona morte, rinnovava i propositi e sul taccuino appuntava i suoi incantevoli colloqui con Gesù. Una volta così concludeva un simpatico discorsino. «Papà mio caro, questa bambina ne ha fatte tante in quest'anno, ma tu sei Papà... Quanto è dolce venire da te. Tu mi guarirai in questi giorni, mi parlerai e mi illuminerai per il nuovo anno. Ricordati che sono una bambina birichina, ma tu dammi una buona tirata d'orecchi».

Non mancava mai di riparare alle piccole mancanze con le sorelle chiedendo scusa e quelle non si rendevano neppure conto di ciò a cui suor Assunta si riferiva.

Fu per parecchi anni assistente delle educande nel collegio di Conegliano. Una di loro racconta: «Una consorella la definì un giorno "puerile" in nostra presenza. Poiché suor Assunta non si era difesa, né aveva perduto il suo bel sorriso, le dicemmo la nostra disapprovazione. Lei replicò: "Quante poche sono le persone che sanno amare Gesù con lo slancio dei fanciulli!". Poi, quasi temesse di aver offeso la carità aggiunse: "Com'è buona suor... e come amerà il Signore con il suo spirito di sacrificio! Il Signore è amato in tanti modi, purché sia amato... Noi lo amiamo da bambine, esse lo amano da grandi: l'importante è amarlo».

La medesima educanda continua ricordando: «Passeggiando con noi in cortile ci diceva sovente: "Suor... è molto pia; suor... è un modello di umiltà... Non tollerava che mormorassimo né delle suore né delle compagne. Ci correggeva o

cambiava il discorso. Se ci vedeva ostinate ci guardava seria e diceva: "Questi discorsi dispiacciono al Cuore di Gesù: non mettiamo tali spine nel suo Cuore"».

La ex educanda ha tante cose da ricordare: «Quando mi vedeva disgustata per una sgarbatezza ricevuta dalle compagne, mi diceva sottovoce: "Sono questi i momenti che tanto piacciono al Signore. Quella compagna non sa di farti soffrire. Sii generosa: offri questa puntura a Gesù...".

A scuola era semplice come in cortile. Sminuzzava e spiegava con tanta pazienza e ci faceva esercitare molto alla lavagna. Nei compiti di classe difficilmente trovavamo insufficienze, ed anche per le meno intelligenti e volonterose, quella di francese era l'ora più serena».

Suor Assunta aveva sempre una illimitata fiducia e confidenza nella sua direttrice, chiunque fosse. In ciò spiccava il suo solido spirito di fede. I contatti con loro erano momenti di grazia, sacramentali. Dal "rendiconto" usciva sempre imparadisata, come chi ha trattato direttamente con Dio.

Suor Assunta amava tanto Gesù e non c'era chi non lo costatasse. Andava a lui per mezzo di Maria. Sulla immagine-ricordo della sua professione perpetua si poteva leggere: «Sono tutta vostra e quanto posseggo tutto vi appartiene, amabile mio Gesù, per mezzo di Maria vostra santissima Madre».

Celebrava le sue feste con intimo trasporto e non perdeva occasione per inculcare l'amore verso di lei alle ragazze della scuola e dell'oratorio. Ogni giorno riusciva a pregare il rosario in tutte le sue quindici poste.

Come in noviziato, continuava ad essere pronta per ogni genere di lavoro. Quando l'orario scolastico glielo permetteva, aiutava volentieri in lavanderia. Il suo spirito di sacrificio era creativo... Un anno, chiese di aspettare la Quaresima per farsi curare i denti — allora non si usavano iniezioni anestetiche — per avere la possibilità di offrire qualche sofferenza a Gesù. Dei dolorosi paterecci ai quali andava soggetta, ringraziava Gesù che le dava l'opportunità di salvare in quel modo qualche anima...

Amava la santa povertà e non avrebbe conservato nel corredo nulla di superfluo. I suoi indumenti li rassettava da sé

ed era anche facilmente disposta ad aiutare le sorelle a ripararli.

Il suo amore alla missione salesiana suor Fabris lo espresse particolarmente nell'apostolato oratoriano: era la sua santa passione, il motivo per cui aveva scelto di essere religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non mancano le testimonianze delle sue affezionate oratoriane. La ricordano sempre fedelmente presente, accessibile a tutte, creativa nelle iniziative. Era geniale nell'improvvisare recite... mute, alle quali faceva partecipare tutte le ragazze della sua squadra. Di solito si illustravano scene ed episodi della Storia Sacra o delle vite dei Santi.

«Ci rendevamo ben conto della sua innocente semplicità. Ed allora ci divertivamo a parlare per sottintesi che non avevano nessun significato solo per il gusto di vederla allarmata. Perdonava subito le nostre birichinate. Quanto fervore ci trasmetteva, quanto desiderio di far contento il Signore operando il bene!

Se qualche ragazza si allontanava dall'oratorio, incaricava l'una o l'altra di incontrarla, di portarle i suoi saluti o un buon pensiero, di invitarla a ritornare... Ci raccomandava di aiutarla offrendo qualche cosa, un sacrificio, una preghiera per ottenere il suo ritorno. Era raggiante quando ci vedeva animate nel gioco in bella fraternità tra studenti e operaie. Ci diceva allora: "Grazie: siete il mio braccio forte, siete voi che salvate le anime!". Era lei a farci l'istruzione catechistica che sempre si concludeva con una gara a premi.

Se c'era qualcuna che non poteva rimanere fino al momento della funzioncina serale, sempre l'accompagnava in chiesa per una visita a Gesù, magari anche per fare insieme la *Via Crucis*».

Seguiva ciascuna personalmente e donava impegni settimanali per crescere nella bontà e piacere al Signore. Un'altra oratoriana ricorda che aveva in lei tanta confidenza da sentirsi incoraggiata a parlarle delle lotte e difficoltà che incontrava per attuare la sua vocazione religiosa. «Ricordo la grazia del suo sorriso quando mi invitava ad affidarmi alla Madonna, ad attendere con fiducia l'ora del Signore...

Noi oratoriane ammiravamo la sua virtù che le permetteva di dissimulare le mancanze di urbanità a suo riguardo, mentre lei era sempre tanto gentile e rispettosa verso tutte. Non la vidi mai alterata, ma sempre uguale a se stessa, sempre accogliente, desiderosa soltanto di farci del bene».

Nella casa di Conegliano rimase per quattordici anni. Sentiva che la vicinanza dei suoi Cari, che del resto la disturbavano ben poco, non le permetteva di dare alla sua vocazione la pienezza del sacrificio. Domandò di essere cambiata di casa e fu trasferita all'istituto "Don Bosco" di Padova. Si era in piena seconda guerra mondiale — 1941 —. Fu incaricata dell'insegnamento del francese nella scuola media. Vi rimarrà per poco più di sei anni, fino alla morte, anche se questa avvenne a Conegliano.

Anche tra quelle sorelle colpiva la sua semplicità, la pietà, la carità. Una suora ricorda: «Bastava che intorno a lei si parlasse di Dio perché tutto il suo aspetto si illuminasse. Amava tanto la Madonna e mi invitava spesso a cantarne le lodi. Lei lo faceva con una evidente tenerezza».

Suor Assunta, anche a Padova, lavorò molto nell'oratorio, il luogo nel quale viveva in pienezza la sua vocazione religiosa salesiana. Anche fra quelle ragazze non si stancava di parlare della Madonna ed era felice quando qualcuna si impegnava a meritare di essere accettata nell'Associazione delle Figlie di Maria. Quando da Padova le suore dovettero sfollare a motivo dei bombardamenti e si fermarono in una casa dell'Istituto situata sull'altopiano di Asiago (Vicenza), ogni domenica, anche nel rigido inverno, suor Assunta andava a piedi alla sede dell'oratorio percorrendo un non breve cammino. E già a quel tempo avvertiva i disturbi del male per il quale dovette assoggettarsi a due interventi chirurgici senza risolverlo.

Ascoltiamo ora la testimonianza della sua ultima direttrice, suor Giovanna Catanese: «Era sempre pronta a donarsi senza calcolare. Sensibilissima, non le sfuggivano le sia pur piccole attenzioni e ringraziava con il luminoso sorriso, viva espressione della sua anima semplice.

Non andava mai a riposo senza essersi accusata di quelle che considerava trasgressioni alla santa Regola e accettava

umilmente le osservazioni e le correzioni. Una volta, avendo sostenuto un parere contrario a quello della direttrice e in sua presenza, suor Assunta sentì il bisogno di domandare perdono davanti alla comunità riunita per la buona notte. In ogni circostanza rivelava con semplicità ciò che la illuminava e colmava di grazia. "Ho imparato una bella cosa — disse un giorno con gioia —, che non devo sempre pensare a togliere i difetti; a quello ci penserà il Signore; io, invece, devo vivere d'amore, lavorare con amore per Gesù"».

Anche a Padova l'oratorio fu il centro della sua vita apostolica. Non c'era male o stanchezza che la trattenesse dal donarsi ogni domenica, anche precedendo le consorelle assistenti. «Oh le mie oratoriane! Fra poco arriveranno», era l'espressione che più volte la si sentiva ripetere al pranzo della domenica. Pur già tanto sofferente, compariva tra loro con il sorriso inalterabile. Organizzava ancora recite, passeggiate, preparava sorprese, senza mai perdere la calma, senza un risentimento di fronte alle palesi incorrispondenze di qualcuna.

Una consorella, come lei impegnata nell'oratorio, ricorderà di essere stata da lei aiutata — cambiare versi, adattare le parole alla musica, combinare una scenetta — fino alla fine, perfino quando ormai era costretta a letto.

Veramente, all'oratorio suor Assunta si sentiva pienamente salesiana. Quando, già molto sofferente, lasciava il cortile stanca e spossata: «Sono contenta — diceva — di spendere per l'oratorio le ultime mie forze, di offrire gli ultimi sacrifici».

Concludiamo l'argomento oratorio con la testimonianza di una di quelle "sue" care ragazze, che morirà novizia Figlia di Maria Ausiliatrice poco più di un anno dopo di lei: «Suor Assunta mi è sempre apparsa come una suora esuberante di vita, che non sapeva ricevere nulla senza donarlo. L'oratorio era la sua vita e quando negli ultimi tempi non poteva parteciparvi, la sua sofferenza era grande. Non appena le forze gliel lo consentivano si faceva vedere tenendoci il catechismo della sera, dopo le sacre funzioni. Allora, in quell'incontro con le sue oratoriane si poteva costatare quanto fosse felice.

Le si leggeva sul volto il sorriso dell'anima prettamente salesiana, che lasciava intravedere una ammirabile semplicità...

Ultimamente, quando mi recai a salutarla prima di entrare nell'Istituto, la trovai in chiesa, presso il tabernacolo, e mi rivolse questo che fu il suo ultimo saluto: "Prega per me, affinché possa arrivare bene al grande passo. Io pregherò per te affinché tu possa raggiungere la mèta. Sapessi quanto è bella la vita religiosa! La proverai questa gioia poiché il Signore è così buono da concedertela. Non perdere neppure un attimo dei giorni che Egli ti darà da vivere nella sua casa; fa tutto con amore e per amore, perché quando arriverai al punto dove sono ormai giunta io, potrai scorgere quanto ti ha donato il Signore e quale grazia sia quella di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Chissà se ci vedremo ancora...! Restiamo unite; amiamo tanto la Madonna e stiamo abbandonate a lei con fiducia; però... sempre pronte a fare la volontà di Dio"». La giovane Anna Maria Pasini, scriveva questa testimonianza senza immaginare quanto significato stava per avere anche per lei.

Veramente, suor Assunta stava camminando verso la conclusione di una vita tutta donata, tutta abbandonata. Ma dovette passare attraverso la notte dello spirito per vagliare l'oro del suo amore a quel tormentoso crogiolo.

Sul suo taccuino si lessero con commozione queste espressioni segnate sotto la data del 1° maggio 1947: «L'anima mia è immersa nel pianto e nell'oscurità. Pratica del mese: non far pesare sugli altri il mio stato. Sorridere alla sofferenza. Non parlare per semplice sfogo dei miei mali. Dire *Magnificat* ad ogni sofferenza e apprensione».

In occasione dei suoi ultimi esercizi spirituali, il 4 agosto 1947 segnerà questa annotazione: «Il Signore ha permesso per mia umiliazione che nemmeno dal suo Rappresentante ricevessi conforto. Le mie infedeltà non mi hanno meritato il dono della luce. Ho però una stella che non tramonta mai, neanche nelle notti più oscure: è Maria! Sotto il suo manto andrò domani a Gesù e gli presenterò i miei propositi...».

Alla comunità, suor Assunta continuava a donare la sua serenità e il sorriso suo buono. Si riteneva da tutte che lei non conoscesse la vera natura del male che stava invadendo il suo organismo. Ecco, invece, ciò di cui una consorella riferisce: «Un giorno suor Assunta salì nella sua camera dell'infer-

meria. Credendo di essere sola, iniziò a voce alta un colloquio con il buon Dio. Ripeté più volte, angosciata, il nome della sua malattia, quasi per sentirne meglio nell'anima tutto l'orrore. Passò quindi a lamentarsi dolcemente con il Signore, chiedendo il perché di tanto soffrire e dicendogli che lei lo aveva sempre, sempre servito fedelmente. Infine si placò e fece ripetuti atti di adesione alla sua divina volontà.

Ammirai la sua semplicità, la sua uniformità al volere di Dio, la sua delicatezza nel nascondere la piena consapevolezza del suo stato».

Era ormai costretta a camminare aiutandosi con un bastoncino. Aveva quarantaquattro anni! E, fra gli altri timori, si insinuò quello di essere di peso alla comunità... Con le sorelle che andavano a visitarla si mostrava ugualmente serena e si interessava di ciò che poteva far loro piacere.

Affidiamoci ancora alla testimonianza della sua direttrice che ci fa conoscere gli ultimi giorni passati da suor Assuntina nell'infermeria della casa di Padova, prima di partire per Conegliano, dove il papà aveva espresso il desiderio fosse portata a morire. Scrive suor Catanese: «La sofferenza la prostrò fisicamente e, talora, anche moralmente. "Non sento più nulla, mi diceva, non so più pregare". Tuttavia ripeteva le giaculatorie che le venivano suggerite e, nei frequenti assalti del male, ripeteva con fervore e forza: "Gesù, Gesù!".

Ebbe momenti in cui le pareva di aver speso inutilmente la sua vita, di aver imposto a se stessa e alla famiglia un inutile sacrificio... La sera prima della partenza per Conegliano, la lotta fu violentissima. Mi accostai al letto e, sorridendo, le presi una mano. La strinse convulsamente ripetendo il suo affanno: "Mi danno!". Con calma le ripetei ciò che altre volte le avevo detto, poi le chiesi: "Suor Assunta, ama il Signore?". "Oh, certo...", mi rispose. "Vuole offenderlo?". "Mai!". "Ebbene, lei non si dannerà". Facciamo un patto con il Signore, così: "Gesù, qualunque cosa mi accadesse, io non vorrò mai offenderti. Accetto tutto per tuo amore; non ritenere come colpa quello che il mio fisico ammalato potrebbe farmi commettere...". Con la semplicità di una bimba, suor Assunta ascoltò, ripeté e si calmò. L'obbedienza e la fiducia avevano vinto. Al mattino dopo, mentre stava per partire, le chiesi se avesse

qualche desiderio. Mi rispose tranquilla: "Nessuno". Aveva voluto ricevere l'Estrema Unzione ed era felice di quel dono della Chiesa. Andava ormai solo ripetendo: "Tutto per te, Gesù!". Anche quel distacco dalla sua cara comunità lo vedeva solo nella luce della divina volontà».

A Conegliano andò per obbedire e per morire. Vi arrivò il 18 febbraio e il 20 successivo era già nella luce piena del suo Signore. Negli ultimi momenti, dopo aver gustato con evidente, ineffabile gioia la Comunione sacramentale con il suo Gesù, seguiva le invocazioni che le venivano suggerite. Al: «Gesù, ti amo», aggiungeva animandosi tutta: «... e nel mio cuor ti bramo». Ripeteva, baciando il crocifisso, la sua protesta di amore fedele: «Gesù, Gesù, quanto ti ho voluto bene!». Si capiva che ormai il suo cuore era già tutto e solo per Gesù. Rinnovò spontaneamente i santi voti, facendo ad ognuno, una breve pausa di verifica. Giunta all'obbedienza crollò leggermente il capo... Il sacerdote presente l'assicurò che Gesù aveva perdonato tutto e subito l'ammalata riprese la totale serena tranquillità.

A un certo punto, con voce quasi spenta, ma chiarissima, disse: «Sono contenta», e un momento dopo: «Sono felicissima!». Furono le sue ultime parole. Un sigillo vero, luminoso quale solo alla luce dell'eternità può essere espresso da un'anima totalmente posseduta dal Signore. Non poteva essere diversamente per quella sua sposa fedelissima.

Suor Farina Concetta

di Placido e di Cardile Maria
nata a Randazzo (Catania) il 23 aprile 1879
morta a Messina il 4 marzo 1948

Prima Professione ad Alì Terme l'11 ottobre 1905
Professione perpetua ad Alì Marina il 14 settembre 1911

Concetta aveva quindici anni quando morì prematuramente mamma Maria e lei si trovò a doverla sostituire presso

i cinque giovani fratelli e sorelle. Era infatti la primogenita e, lei che aveva già chiaramente delineato il suo avvenire, dovette rimettere ad altro tempo la sua decisa aspirazione alla vita religiosa.

Era stato l'entusiasmo dei fratelli che frequentavano l'oratorio aperto in quegli anni dai Figli di don Bosco a Randazzo a suscitare in lei un vivo interesse verso la giovane Famiglia Salesiana. Aveva frequentato regolarmente la scuola elementare presso le religiose della Carità — cosiddette Bigie —, ma non avvertiva attrattive verso il loro Istituto. Don Bosco, l'Ausiliatrice, i ragazzi, l'allegria... erano continuamente sulla bocca dei fratelli entusiasti dei loro educatori.

Il primo a lasciare la casa per farsi Salesiano sarà Domenico. Quando Concettina si rese conto che una delle sorelle poteva sostituirla nella conduzione della casa espresse la sua volontà di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice. Il consenso di papà Placido non l'ottenne con facilità; ma il buon uomo finì per capire che, se voleva la felicità vera della sua primogenita doveva lasciarla partire. Poco dopo quel generoso papà rinnoverà la sua generosa offerta per un altro dei suoi ragazzi che farà la scelta di don Bosco e della sua missione.

In famiglia si avvertì dolorosamente la partenza di Concettina, che a tutti si era donata come una mamma affettuosa e sacrificata.

Fece la professione religiosa a ventisei anni, dopo aver compiuto regolarmente postulato e noviziato alla scuola di una superiora eccezionale, madre Maddalena Morano, ora Beata. Pare che suor Concetta fosse un'abile maestra di cucito e ricamo se in quell'arte le superiore vollero che conseguisse un vero e proprio diploma.

Una delle sue direttrici assicura che suor Concetta «edificò chi le visse accanto per la sua bontà semplice e fattiva. Era tagliata alla buona, ma fedele nell'osservanza della santa Regola, obbediente e rispettosa. Arguta e serena, rallegrò sempre con le sue graziose trovate le ricreazioni della comunità. Mai si smentì nell'amore verso la Congregazione e le superiore, lavorando con impegno nella missione salesiana».

Nel 1932 fu mandata come direttrice nel fiorente orfanotrofio di Cammarata (Agrigento). Le testimonianze assicurano che fu ottima superiora come era sempre stata ottima religiosa. Suor Concetta non fece altro che attuare con quelle orfanelle ciò che aveva fatto tanti anni prima con i fratelli rimasti orfani accanto a lei nella grande casa di Randazzo.

Una suora di quel tempo assicura: «Non udii mai una parola men che caritatevole uscire dalle sue labbra. Non diede mai occasione a ridire alcunché sul suo conto, né ai membri dell'amministrazione dalla quale dipendeva l'orfanotrofio, né alle persone che frequentavano la casa, né tanto meno alle sue consorelle.

Era suo impegno particolare che non fosse mai turbata la pace e la serenità dell'ambiente, stroncando sul nascere, con pensieri di fede, ogni espressione di malumore. Era semplice in tutto il suo modo di fare, anche nel dedicarsi con grande naturalezza a umili occupazioni. Sostituiva con competenza nella cucina e nel guardaroba chiunque fosse in qualche modo impossibilitata a compiere il proprio lavoro».

Un campo salesiano che ebbe tutte le sue cure di educatrice fu quello dell'oratorio festivo. Il suo modo di fare piacevole e arguto, la bontà inesauribile che trovava la sua fonte nella fervida vita di pietà, il sorriso accogliente sul volto costantemente sereno le attiravano le ragazze, che godevano di appartenere alla sua squadra. Si riservava la formazione delle Figlie di Maria, che voleva esemplari, nella pratica di una vita autenticamente cristiana, alimentata e resa forte dalla grazia dei Sacramenti.

La sua dedizione amabile, l'attenzione ai bisogni materiali e spirituali delle persone che ricorrevano a lei, le attirò a Cammarata molta stima e benevolenza. Lo si costatò nella circostanza della sua grave malattia.

Verso la fine del sessennio fu colpita da un attacco cerebrale che la tenne per parecchi giorni in una condizione preoccupante. Si temeva proprio di perderla. La costernazione della comunità si trasmise a tutto il paese. Quanto interessamento e quante suppliche al buon Dio per riottenerle la salute! I medici le apprestavano ogni cura, ma non nascondevano la

seria preoccupazione che non si sarebbe ripresa: si sentivano impotenti ad aiutarla efficacemente. Ma il Medico divino mise in atto la sua onnipotenza.

La buona direttrice suor Farina si riprese anche se le sue belle energie fisiche rimasero notevolmente diminuite. La convalescenza durò a lungo, eppure le superiore non esitarono ad affidarle un altro incarico direttivo in una casa di minor impegno, quella di S. Giovanni la Punta.

Il fisico fiaccato non ebbe però tutta la ripresa che si sperava. Oltre a un generale indebolimento di forze, suor Concetta aveva a volte dei vuoti di memoria che le cagionavano penosi inconvenienti. Ciò che continuava a brillare di sempre rinnovata luce era la sua virtù.

Una suora ricorda che, all'arrivo di suor Concetta, la comunità di S. Giovanni viveva in un clima piuttosto teso. La sua gaia semplicità, la sua bontà comprensiva e amabile riuscì in fretta a distendere gli animi. La pietà fervida e l'umiltà sincera supplirono a ciò che non poteva chiedere alle forze fisiche.

Se sorgevano delle difficoltà cercava di rimediare a tutto con tatto delicato e profondo spirito religioso, che le metteva sulle labbra parole buone e persuasive disponendo gli animi ad accettare per amore di Dio anche ciò che appariva meno gradito e rispondente alle proprie inclinazioni. «Coraggio! — diceva —; dobbiamo guadagnarci il Paradiso. Il lavoro fallo per amor di Dio». E ancora: «Vedi...: bisogna trattar bene le sorelle con le quali viviamo; sono le spose di Gesù e meritano tutto il nostro rispetto e le nostre cordiali attenzioni. Sempre, anche quando non ne abbiamo voglia».

A chi riusciva a corrispondere generosamente agli impulsi della grazia, suggeriva parole di incoraggiamento non meno soavi, che davano ali al desiderio e forza alla volontà di tendere alla perfezione. Allora diceva: «Oh suor... pensiamo a farci sante. Solo questo ci sarà di conforto in punto di morte... Pensiamo al Paradiso che ci aspetta. Siamo buone e vivremo serene. Fortunate noi se sapremo soffrire silenziosamente e generosamente per il Signore!».

Era evidente che queste parole riflettevano l'impegno costante della sua anima.

Quanti bocconi amari riusciva a ingoiare silenziosamente nelle sue giornate!

La sua memoria veniva meno e la mente tentava di sfuggire al ragionamento... Le superiore dovettero penosamente decidere di offrirle un riposo quasi totale e venne mandata nella casa di S. Cataldo. Prima di partire si era data premura che in casa fosse tutto in ordine, che i corredi delle suore fossero riforniti di tutto il necessario, anche oltre il tempo, nella previsione di un possibile futuro cambiamento. Ciò commosse le suore, che ben sapevano come la loro direttrice non pensava mai a sé, e chi ebbe l'incarico di prepararle la valigia trovò nel suo corredo soltanto lo stretto necessario.

La casa di S. Cataldo era accogliente, ma il freddo invernale era intenso in quei luoghi di montagna. L'anno successivo passò a Catania, nella casa di cura del rione Barriera. Qui rimarrà per circa sette anni. Sempre serena, suor Concetta si adattò al nuovo ambiente dimostrando tutta la sua filiale riconoscenza alle superiore che pensavano a lei e desideravano, speravano in una qualche ripresa. Ciò non avvenne. Solo di tanto in tanto la sua mente ritrovava sprazzi di lucida gaiezza, ma abitualmente assumeva un atteggiamento assente. Si animava un po' ad un cenno di interessamento, fino a brillare di evidente gioia quando le veniva rivolta qualche espressione affettuosa.

Qualche volta riusciva a tenere tra le mani i ferri da calza, ma solitamente le faceva compagnia la corona del rosario. Scorreva con le dita i grani mentre le labbra pronunciavano, con un tremito che le era divenuto caratteristico, le parole dell'Ave Maria.

La divisione dell'unica ispettoria sicula in due portò a un inevitabile spostamento di personale. In questo vennero coinvolte anche le suore anziane o in qualsiasi modo ammalate della casa di cura di Catania Barriera. Suor Farina passò nella casa ispettoriale di Messina. Fu forse il distacco più penoso della sua vita, che doveva prepararla a quello ultimo ormai non lontano.

A Messina la sua salute continuò stazionaria per alcuni mesi — era ivi giunta nel luglio del 1947 —, ma nel marzo del

1948 ebbe un nuovo attacco cerebrale. Quando era giunta in casa non vi aveva trovato né la direttrice, né l'ispettrice, assenti a motivo del Capitolo generale dell'Istituto. Quando rientrarono da Torino, suor Concetta si era data premura di avvicinarle. Aveva allora confessato candidamente, che in quella grande casa non riusciva a orientarsi da sola, ma che era contenta di esservi venuta chiamatavi dall'obbedienza. Assicurò che aveva trovato tanta cordialità affettuosa e tanta comprensione. Aggiungeva con la semplicità di una bambina, e tale in certo modo l'aveva ridotta il suo male: «Ora che ci sono loro mi sento meglio. Mi basta un loro sorriso, una loro parola a confortarmi».

Era il dolce riaffiorare della sua anima di religiosa fedele, colma di spirito di fede, che continuava a guidarla anche nelle ombre della sua penosa situazione di ammalata.

Il nuovo attacco cerebrale l'aveva colta quando stava pregando uno dei molti rosari della giornata. Ebbe qualche momento di lucidità mentale che permise di donarle il conforto e la forza degli ultimi Sacramenti. Suor Concetta doveva essere estremamente tranquilla, perché all'infermiera aveva una volta manifestato la sua preoccupazione per non trovare in sé colpe da accusare in confessione...

Così, purificata da tanta misteriosa sofferenza, suor Concettina passava nella pienezza della luce, ritrovando nella contemplazione del suo Signore la pienezza di una gaudio che aveva largamente saputo donare durante la sua vita.

Suor Fava Luigia

di Carlo e di Grosso Rosa
nata a Tassarolo (Alessandria) il 28 agosto 1871
morta a Nizza Monferrato il 3 maggio 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 10 settembre 1903

Il nome e la figura di suor Fava Luigia sono legati a un'opera atipica dell'Istituto: quella degli ospedali. Appunto perché seppe vivere questa missione con spirito schiettamente salesiano, è bene che il suo profilo biografico abbia tutta l'ampiezza che si merita.

Era nata in una famiglia della bassa piemontese, dove pietà e operosità si integravano in modo esemplare. Fanciullezza e adolescenza la videro impegnata con profitto sia nella scuola elementare che frequentò regolarmente, sia nell'aiuto alla mamma in attività domestiche. Fece pure l'esperienza del lavoro in una fabbrica tessile di Novi Ligure, senza per questo perdere nulla della sua limpidezza e assennatezza di giovane operaia cristiana.

Partecipava attivamente alle iniziative della parrocchia e fu una Figlia di Maria esemplare e una ragazza sulla quale si appuntarono anche aspirazioni di mamme e di... ragazzi. Luigina — come quasi sempre fu chiamata — era simpatica, laboriosa e pia.

Il suo orientamento verso la vita religiosa salesiana avvenne per l'influenza esercitata su di lei dal *Bollettino Salesiano* che le religiose del luogo — Suore dell'Immacolata di Genova — le avevano dato occasionalmente in lettura.

Le precedenti perplessità, che la tenevano sospesa fra matrimonio e consacrazione religiosa, svanirono. Poter lavorare per il bene delle anime giovanili divenne la sua intensa aspirazione. Ma dovette cedere il passo alla sorella minore Natalina, che già era stata accettata a Nizza Monferrato.

Dopo circa un anno, anche Luigina partì con la benedi-

zione dei genitori, che erano stati anch'essi conquistati dallo spirito di quell'Istituto, che in un primo tempo li aveva lasciati perplessi a motivo della sua... giovinezza.

Durante il noviziato suor Luigina si distinse per la sodezza della pietà e l'umiltà del cuore, per la laboriosità generosa e la pronta sottomissione. Si notò pure in lei un particolare acume organizzativo, uno squisito buon senso e una forza di volontà che ben si accoppiava alla equilibrata e viva sensibilità.

Dopo la prima professione, lei che era stata attirata nell'Istituto dalla missione propria di don Bosco, fu assegnata alla casa di Torino "S. Angela" come aiutante infermiera. La sua fu una obbedienza religiosamente pronta, seguita da un generoso e faticoso tirocinio. Imparava facendo, seguita e ammaestrata fraternamente dalla suora responsabile dell'infermeria.

Quando fu mandata a frequentare i corsi regolari, le sue conoscenze pratiche risultarono notevoli, ottime le sue qualità. Tutto venne teoricamente impostato e infine convalidato dal diploma che la dichiarò infermiera professionale a pieno titolo.

Fu allora mandata all'ospedale di S. Salvatore Monferrato e dopo breve tempo fu assegnata a quello di Cannobio (Novara) con il ruolo di direttrice. Aveva trent'anni di età ed era una religiosa infermiera, esperta e saggia.

Da Cannobio passò ad Arquata Scrivia soddisfacendo pienamente sia come direttrice che come infermiera. Nel 1913 le venne chiesto un distacco notevole e un impegno gravoso. Fu mandata in Turchia a dirigere nel servizio infermieristico l'ospedale italiano da poco avviato nella città di Adalia affacciata al Mediterraneo. Suor Luigina dovette affrontare una situazione nuovissima, da autentica missionaria. Quell'ospedale era aperto anche agli arabi di umili condizioni, i quali vi affluivano numerosi. La soccorse subito il linguaggio della carità, oltre che le collaudate esperienze pratiche. Gli ammalati la comprendevano e si affidavano a lei con illimitata fiducia.

Non fece in tempo a imparare bene quella difficile lingua perché la prima guerra mondiale, scoppiata nel 1914, coinvolse molto presto anche quei Paesi medio orientali. Il personale

medico e infermieristico, quasi tutto italiano, fu costretto ad allontanarsi perché appartenente all'opposto fronte bellico.

L'Italia era entrata in guerra nel 1915 e subito si trovò costretta ad allestire ospedali militari di emergenza. Anche nella cittadina di Asti vennero organizzati alcuni reparti per ammalati meno gravi. Per la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice addetta a uno di questi, fu mandata come direttrice suor Fava. L'ospedale era stato sistemato presso un antico orfanotrofio diretto da qualche anno dalle nostre suore, i cui locali, dotati di ampi corridoi, erano risultati adatti allo scopo. Normalmente poteva disporre di trecento letti, che a volte aumentavano per l'afflusso incalzante dei feriti.

Per far meglio conoscere l'opera svolta in quegli anni di guerra da suor Luigina ci possiamo affidare alla testimonianza del cappellano militare che fin dal 1916 fu addetto all'assistenza spirituale dei militari ivi accolti.

Il sacerdote don Ricci si introduce con una utile informazione: «Asti era una sede gravosa, rifuggita da noi sacerdoti militari. Fui assegnato al reparto "Orfanotrofio" e fu là che, nuovo alla vita militare, ebbi la fortuna di incontrare suor Luigina Fava che del reparto era la direttrice. La sua accoglienza fu deferente e cordiale. Attraverso i quotidiani rapporti potei costatare la maturità del suo pensiero, la pietà profonda, la delicatezza del cuore sempre pronto a compatire, la competenza nei suoi compiti, la bontà d'animo verso le consorelle e verso noi sacerdoti, la carità squisitamente cristiana verso gli ammalati e i feriti. Inoltre, potei ammirare la sua larga comprensione relativamente alle necessità dell'ospedale, la stima sincera che avevano di lei i medici, specie il direttore del reparto....

Il colonnello direttore generale dei centri ospedalieri di Asti elogiava fra tutti il buon funzionamento di quello dell'"Orfanotrofio" dove — diceva — "erano inappuntabili le suore di don Bosco". Ben sapendolo, all'arrivo di una visita ispettiva ai Centri, la prima era sempre quella al cosiddetto "Orfanotrofio", perché era certo che lì avrebbero trovato ordine, disciplina, pulizia...

Capitò che quando si dovette destinarne uno come ospe-

dale contumaciale (= per ammalati sospetti di malattie infettive), si scelse proprio quello diretto da suor Fava. In quella circostanza si dovette procedere a tutta una diversa organizzazione. Arrivavano dalle zone di combattimento ammalati e feriti che nel giro di sei giorni dovevano essere sottoposti a un complesso di cure, di assistenze, di controlli e registrazioni... Era compito dei medici ed anche delle suore, particolarmente della direttrice, che in quel trambusto si manteneva sempre vigile, maternamente pronta a provvedere secondo la necessità del momento e delle persone.

All'inizio, il reparto mancava di cappella, ma lei riuscì ad adattare un locale trasformandolo in una decorosa e accogliente cappella con la permanente presenza di Gesù. La santa Messa divenne quotidiana, le funzioni religiose ben preparate, le ore di preghiera si moltiplicarono per tutti in incessanti suppliche per ottenere salute alle persone e pace al mondo.

Durante la notte nessun medico si fermava nel reparto e tutta la responsabilità degli ammalati gravava sulla direttrice. Quante volte la si dovette svegliare — continua sempre la testimonianza di don Ricci — per l'aggravarsi di un ammalato, per una ferita che produceva improvvise emorragie!... Esperta nei soccorsi di urgenza, suor Luigina riusciva a prestare le cure più adatte al caso. Consapevole della sua grave e delicata responsabilità, a tutto arrivava, di tutto si rendeva conto...

Difficile si presentava la nostra posizione di sacerdoti sotto le armi. Non ben preparati a quel compito, non sempre compresi e appoggiati dagli ufficiali, eravamo facile oggetto di compatimento e ciò produceva sofferenza. Chi ci capì fu suor Fava, che aveva per noi una vera venerazione e ci favoriva nell'adempimento del nostro compito. Si sforzava di renderci accettabile la vita militare, veniva incontro alle nostre necessità con una delicatezza che ci confortava perché vivificata dalla fede e dall'amore soprannaturali». Fin qui la testimonianza di don Ricci.

Bisogna precisare che il compito che suor Fava riteneva primario era quello della salvezza delle anime: era il suo compito. Accanto alla perfetta organizzazione sanitaria — quante raccomandazioni alle suore perché i medici fossero soddisfat-

ti in tutte le loro richieste! —, volle sempre assicurata l'assistenza religiosa, per la comunità e per gli ammalati.

Sentiva il bisogno della presenza di Gesù in una cappella dove poter attingere forza per sostenere responsabilità e fatiche. Suor Luigina non si sgomentava mai di fronte alle difficoltà, né si turbava se si moltiplicavano, intricandosi spesso in vicende dolorose e difficili. A prima vista, la sua calma poteva essere scambiata per insensibilità, apatia. Ma il primo giudizio si mutava in fretta in una ammirazione sincera: suor Fava riponeva una illimitata fiducia in Dio.

Convinta che Dio conduce ogni vicenda umana, lei si lasciava guidare con un abbandono umile e sicuro che non rare volte rasentò l'eroismo. Cristo che viveva in lei, lo faceva trasparire e conoscere con semplicità nella dedizione instancabile. Sempre sorridente, materna, conciliante, fasciava ferite, calmava ansie febbrili risolveva dubbi dello spirito e affanni del cuore. Di nulla si stupiva, neppure quando veniva a conoscenza di situazioni scabrosissime che richiedevano tatto e una non comune esperienza della vita.

Tante lettere di ammalati, tante suore passate nelle case di cura da lei dirette potrebbero testimoniare la delicatezza dei suoi interventi, dei suoi consigli, dei suoi insegnamenti.

A guerra conclusa, il reparto ospedaliero dell'Orfanotrofio di Asti si trovò ad ospitare alcuni prigionieri austriaci, ammalati. Quanto si diede da fare per trovare anche per loro le vie di un efficace conforto. Si adoperò perché un sacerdote che conosceva un po' di tedesco li avvicinasse e prestasse il conforto dei Sacramenti.

Quando i medici che l'avevano conosciuta e tanto apprezzata, chiesero di averla nella clinica chirurgica che stavano per aprire in città dove non esistevano case di cura specializzate, le superiore tentennarono un po' prima di accettare. Lo fecero dopo aver a lungo riflettuto e quella divenne la clinica delle Figlie di Maria Ausiliatrice che ancor oggi funziona in Asti.

In tale clinica, avviata nel 1919, suor Fava trascorse il periodo più lungo e ultimo della sua vita (1919-1947). Di questo periodo è stata raccolta e trasmessa la testimonianza di una

infermiera secolare, che visse accanto a lei per quattordici anni (1919-1933).

Da essa prendiamo larghi stralci: «Era l'aprile del 1919 quando entrai nella clinica. Le suore erano ancora ospitate all' "Orfanotrofio" nell'attesa che venissero preparati i dormitori nella nuova casa. Tutto qui era da organizzare, quasi da creare dal niente, e la pazienza della direttrice suor Fava fu messa a dura prova. Lavorava tutto il giorno e alla sera ritornava con le suore all'"Orfanotrofio". Mai la vidi lamentarsi... Qualche volta avrei voluto vederla indignata, fare qualche scatto, perché vedendola così calma mi pareva apatica. Compresi presto che si trattava di autentica virtù. Questa virtù la esercitò sempre: era obbediente e paziente agli ordini dei medici.

[...] A volte si registravano entrate di dieci-quindici ammalati al giorno e il personale ne rimaneva disorientato perché non ancora abituato a questo intenso ritmo di lavoro. Anch'io mi lasciai disorientare parecchie volte. Allora suor Luigina mi confortava dicendomi: "Lavoriamo per un buon Padrone. Santifica l'intenzione e vedrai che tutto passerà. Qui ci sono i dottori, ma in Cielo vi è Dio e... le nostre opere buone". Lei, lo si capiva, era sempre unita a Dio. Tutti gli ammalati la cercavano; neppure i più incalliti nel male riuscivano a resistere a lungo... Chiedeva di pregare specialmente per questi, perché avrebbe provato una grande pena se fossero morti senza ricevere i Sacramenti. Diceva alle suore e anche a me: "Mostratevi benigne, sempre pronte al servizio, pazienti con tutti, e più ancora con questi infelici". O prima o poi il Signore le concedeva queste sante soddisfazioni. Ne vide ritornare al Signore dal quale si trovavano lontani da venti, trenta e anche quarantacinque anni! Chi voleva imitare suor Luigina poteva fare molto bene. Quel poco che faccio è merito suo.

Non disdegnava i lavori più umili e sostituiva con naturalezza il personale quando questo era occupato altrove. Diceva che era contenta di aiutare chi era stanco per il troppo lavoro, ma lei non diceva mai di essere stanca. Non si risparmiava neppure alla notte. Se capitava qualche urgenza, mi diceva: "Possiamo fare da noi; non disturbare le altre". Era sempre la prima ad accorrere per qualsiasi bisogno. Noi vedevamo in lei la mamma che tutto sorveglia e spia le necessità di ciascuna.

Un giorno doveva essere operata una persona molto cara alle Figlie di Maria Ausiliatrice: la zia di una superiora. Al momento dell'intervento il caso apparve ben più grave del previsto. Suor Luigina, pur non essendo presente nella sala operatoria, aveva colto tutto dalla vicina saletta. Corse subito in cappella, pregò e accese una candela davanti all'immagine di don Bosco, poi ritornò al suo posto. In quel momento il chirurgo mi disse: "Chiama la direttrice perché vada ad accendere una candela a don Bosco: le cose vanno male". Apro la porta e me la trovo lì davanti. Mi sussurra: "Ho visto e ho già fatto quello che ti ha detto il professore".

Dopo qualche momento lo sgomento si attenuò e... l'operazione riuscì bene sotto tutti gli aspetti. Il professore ringraziò la direttrice per la sua vigilanza. Ma occorre dire che quelle grazie — non fu l'unica — devono attribuirsi alla fiduciosa preghiera della buona suor Fava.

Sempre cercava di coprire il prossimo — continua la testimonianza — con il manto della carità. Mi diceva sovente: "L'occhio di Dio è diverso dall'occhio umano...".

Se proprio non riuscivo a fare a meno di lamentarmi di qualche suora, ribatteva: "Come è possibile che una mia consorella agisca per cattiveria?! Questo è un nostro modo di vedere le cose. Bisogna cercare di rendere più piccolo il male, non di allargarlo...".

La testimonianza dell'anonima infermiera si conclude con una breve e convinta sottolineatura dell'amore di suor Luigina per la virtù della purezza. "Mai sulla sua bocca una parola grossolana; mai parlava di certe cose che pur conosceva. Se noi ne facevamo cenno, interrompeva subito il discorso. Se si pensa al suo ruolo di infermiera e a come lo compiva con diligenza e completezza, c'è di che meravigliarsi e ammirare"».

La clinica di Asti accoglieva ammalati di ogni condizione. Guariti, quasi tutti sentivano il bisogno di ritornare, magari con la propria famiglia, a salutare la buona direttrice. Lei arrivava non solo a sollevare il corpo, ma quante pene, malattie morali più o meno segrete riuscì ad alleviare e anche a guarire! Aveva acquistato una profonda capacità di intuizione e, alleata con la Grazia, riusciva a compiere tanto bene.

Quanto godeva quando alla clinica arrivavano i bambini

per qualche visita a un familiare! Quando poi erano loro gli ammalati, li curava con una delicatezza commovente. Le capitava anche di diventare catechista, e tanti bambini da lei curati vollero fare la loro prima Comunione accanto a lei, nella cappella della clinica.

La clinica di Asti crebbe, si ampliò, anche nella cappella, per le cure attente che lei ebbe verso tutti, per il desiderio di portarne tanti accanto al tabernacolo. Quante devote funzioni vissero anche gli ammalati ai tempi di suor Fava!

Quante splendide feste di Maria Ausiliatrice! Lei era proprio una vera figlia di don Bosco: era riuscita ad essere così come aveva desiderato facendo la scelta del suo Istituto. Suscitava pace e letizia al solo guardarla.

In quei lunghi anni della sua presenza nella clinica di Asti passarono per cure e interventi chirurgici parecchie Madri del Consiglio generale: da madre Caterina Daghero a madre Luisa Vaschetti. Quest'ultima conobbe una suor Fava già minata dal male, ma ancora attiva.

Non è il caso di dire che sofferenze di ogni genere non le mancarono: un ambiente così complesso come una clinica ne può presentare costantemente... Le seppe vivere ai piedi della croce di Gesù e da lui attinse sempre la forza di tacere, pazientare, sperare.

È importante sottolineare l'opera formativa compiuta da suor Fava direttrice nei confronti delle consorelle che accanto a lei impararono la difficile arte dell'infermiera. Dovunque poi venivano mandate, risultavano professionalmente provette, ma, e innanzi tutto, fedelissime figlie di don Bosco, desiderose di conquistare anime attraverso la dedizione generosa, la carità delicata e comprensiva. Infermiere, quelle che lei riusciva a formare, capaci di abbandonare momentaneamente i... ferri del mestiere, per imparare un nuovo canto, per aiutare nel gioco un bimbo, preparare la cappella per le feste da celebrare sempre con solennità serena e attraente e persino allestire commediole o accademie...

«Sono infermiere allegre», diceva una volta un ammalato che le aveva praticate a lungo.

Suor Fava aveva oltrepassato i settant'anni e un male sub-

dolo stava stroncando il suo fisico al quale tanto aveva chiesto nella sua vita di donazione incessante. Non più direttrice, rimase nella clinica continuando a prestarsi in qualsiasi lavoro, anche solo quello di avvolgere bende e preparare garze. Era felice quando qualcuna le chiedeva di fare qualche cosa.

Quando i medici si resero conto del male che invadeva il suo organismo, tentarono un intervento chirurgico, che la fece molto soffrire, senza che ci fosse un reale miglioramento delle sue condizioni.

Gli anni della seconda guerra mondiale li aveva vissuti in silenziosa sofferenza ed ancora pronta ad aiutare in qualsiasi lavoro anche umilissimo. Quando il male peggiorò, venne trasportata nell'infermeria di Nizza. Era il 14 settembre 1947. Nel giorno dell'Esaltazione della santa Croce iniziò l'ultimo tratto del suo calvario. Per qualche mese riuscì ancora a rimanere alzata, nascondendo sotto un dolce sorriso la sua sofferenza. Tutte le suore di quella grande casa la conoscevano e le volevano bene. Anche le educande avevano imparato a conoscerla e la incontravano volentieri.

Non sappiamo propriamente perché, ma lì veniva chiamata con un grazioso diminutivo dialettale: "la Tricin", che vuol dire "la piccola direttrice". Probabilmente voleva esprimere la sua capacità di scomparire. Era "la piccola direttrice" che aveva donato costantemente non se stessa, ma il Signore. Sollecita per il bene di tutti, ma solo perché in tutti trionfasse il regno del Signore.

Anche nell'acerbità delle sue ultime sofferenze, suor Luigina non perdette la calma sua caratteristica. Un particolare viene fatto conoscere che ha un carattere di significativa singolarità. Negli ultimissimi tempi ebbe momenti di smarrimento mentale: non seguiva, non reagiva. Bastava però che, accanto a lei una persona atteggiasse il volto a sofferenza e subito i suoi occhi si dilatavano in una espressione di pietà, mentre le sue mani accennavano a un gesto di amabile carezza. Chi la vide negli ultimi giorni ne rimase soavemente impressionata: era muta e dolorante, ma estremamente serena.

Il suo trapasso fu dolcissimo. Avvenne a distanza di sette mesi e poco più dal suo arrivo a Nizza; era il giorno che la liturgia del tempo dedicava alla Invenzione o Ritrovamento del-

la santa Croce. Ed era il mese di maggio. La Madonna dovette accompagnarla in Cielo a incontrarsi con il Padre santo che aveva voluto seguire nella via della dedizione incondizionata alla volontà del Signore per il bene, fisico e spirituale, di tante, tantissime persone. Ne dovette ritrovare molte in Dio, immerse nella luce e nel gaudio di una ineffabile eterna contemplazione!

Suor Galli Luigia

di Pietro e di Sommaruga Rosa
nata a Abbiate Guazzone (Como) il 31 maggio 1878
morta a Buenos Aires (Argentina) il 4 febbraio 1948

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 17 gennaio 1897
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 7 gennaio 1906

Una vita singolare che ci rimane parzialmente sconosciuta quella di suor Luigia Galli. Singolare fin dalla sua vita secolare.

Apparteneva a una famiglia ricca di figli — erano dieci —, di beni materiali e di solida fede cristiana. Piuttosto timida per temperamento, limpida e sensibile, Luigia espresse fin da bambina una spiccata tendenza alla pietà e alla mortificazione. I genitori vollero che la sua istruzione e formazione fosse completata presso le Monache Agostiniane di Varese, dove si trovò insieme alla sorella maggiore Angela.

Luigina vi si trovò bene e per tutta la vita conserverà l'impronta di austerità e raccoglimento assunta in quell'ambiente. Probabilmente, poté rientrare in famiglia quando era poco più che una fanciulla. Ma vi rimarrà per poco tempo.

Intorno alla sua partenza per l'Argentina, "permessa" dai genitori per soddisfare il desiderio di una zia, rimangono delle oscurità. Non conosciamo l'epoca precisa di quel viaggio: Luigina doveva essere ancora preadolescente. Partì con la sorella Angela e in Italia non farà più ritorno.

Pare che, cadute le prime impressioni di piacevole novità, il distacco dalla famiglia e dalla sua terra lo abbia avvertito fortemente. Affiorò allora ciò che nella sua anima era — più o meno inconsciamente — maturato e che quelle singolari circostanze andavano consolidando. Indubbiamente, ebbe la sua influenza la partenza della sorella Angela, che aveva fatto la scelta religiosa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Incominciò a pensarci lei pure seriamente e ad avvertire una più intensa attrattiva per Gesù al quale aveva sempre riservato la limpidezza della mente e del cuore.

Non incontrò ostacoli esterni, solo una sua perplessità sulla scelta dell'Istituto. Aveva trovato la saggia guida di un direttore spirituale e alla fine, dopo molta preghiera, decise di seguire la sorella Angela.

Non aveva ancora compiuto sedici anni quando Luisa — ormai sarà chiamata così — venne accolta nella casa di Buenos Aires Almagro dove fece il postulato che durò circa un anno. Se non le riuscì difficile vivere le quotidiane occasioni di rinuncia accettando docilmente le indicazioni delle superiore, vivendo un raccoglimento sereno e comportandosi sempre con dignità e riserbo superiori all'età, le fu meno facile assumere gli aspetti di familiare giocondità ed espansività cordiale propri dello spirito salesiano.

Su questi aspetti dovette lavorare intensamente durante i due anni di noviziato compiuto a Bernal. Non aveva ancora diciannove anni quando fu ammessa alla prima professione.

Delle sue prestazioni nella missione propria dell'Istituto mancano informazioni. Si sa soltanto che passò in diverse case sostenendo varie incombenze. Le case furono Bernal, Buenos Aires Almagro, ove svolse il ruolo di vicaria; successivamente a Uribelarrea ebbe quello di direttrice. Fu pure nelle case di Buenos Aires Boca, Barracas e nuovamente a Buenos Aires Almagro.

Per venire incontro alla salute, che ebbe sempre delicata, fu mandata in assoluto riposo a Morón. Siccome non ne ebbe il beneficio sperato, dopo poco tempo venne accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Buenos Aires, dove rimarrà fino alla fine della vita.

Le memorie che vennero tramandate si limitano a dare evidenza alla non comune vita spirituale di suor Luisa. Più che alle testimonianze di superiore e consorelle, ci affidiamo a quella stesa dal suo direttore spirituale, don Minervini che, naturalmente, sotto questo aspetto la conobbe a fondo e la guidò.

Ne trasmettiamo quindi ampi stralci. Il sacerdote — salesiano? — si introduce dichiarando: «Suor Luisa fu un'anima totalitaria, di profonda vita interiore ed amante del silenzio. Penetrò a fondo l'ammirabile dogma dell'inabitazione della ss. Trinità nell'anima in grazia.

Far piacere al Padre fu suo ideale; amare il Padre, la sua missione prediletta; adorare il Padre, la sua occupazione primaria. Per realizzare tutto ciò fece voto di attenersi in tutto al più perfetto.

Gesù Crocifisso fu l'oggetto del sue meditazioni e interne contemplazioni. Soffriva in comunione con Lui e fino a spargere lacrime per le offese che riceveva dai peccatori, particolarmente dai sacerdoti e dalle anime religiose. Era una sua pratica prediletta di pietà la *Via Crucis*.

Gesù sacramentato fu il centro della sua pietà, della sua vita. Chiese la grazia di poter passare il suo Cielo visitando i tabernacoli più abbandonati della terra.

A Gesù — durante la sua penosa malattia — chiese pure la grazia di poter fare tutti i giorni la santa Comunione e l'ottenne...

Al sacro Cuore di Gesù si consacrò e in lui depose tutta la sua confidenza. Fu apostola della sua devozione promuovendo la pratica dei primi nove venerdì del mese. Fu sempre felice di appartenere alla sua Congregazione. Apriva la sua anima alle superiore con la confidenza di una bambina; le ricordava con affettuosa riconoscenza, specie quelle che avevano contribuito alla sua formazione. Tutto voleva compiere con il beneplacito dell'obbedienza.

Donò il meglio di sé per il bene delle anime sacerdotali e religiose, specialmente per quelle impegnate nella direzione spirituale delle persone. Si offerse vittima per la santificazione dei sacerdoti. Pregava molto per loro, per loro offriva sofferenze e sacrifici. Quanto soffriva se veniva a conoscenza di

qualcosa che offendeva la dignità sacerdotale!». Fin qui dalla testimonianza del suo direttore.

Superiore e consorelle concordano nelle loro testimonianze con quella di don Minervini.

Lo spirito di fede era in lei vivissimo e la rendeva straordinaria nella capacità di vivere alla presenza di Dio, nell'amore al silenzio, al nascondimento, all'umiltà. In Dio suor Luisa si perdeva, dimenticando se stessa e anche ciò che la circondava. Stare davanti al tabernacolo santo era il suo sommo piacere e la meditazione su questo ineffabile Mistero di annientamento per amore, le rendeva amabile ogni rinuncia a se stessa, ogni impegno nella diligente osservanza della santa Regola.

Non cercava le consolazioni spirituali, ma manteneva una costante tensione verso il piacere di Dio, cercato, amato, eseguito. I suoi esami erano minuziosi, specialmente per ciò che si riferiva alla purità di intenzione in tutto il suo agire. Di quel suo vivere in intensa comunione con Dio trapelava qualcosa all'esterno. Il solo pronunciare il nome di Dio Padre le suscitava evidente commozione.

Le meditazioni sul mistero della Redenzione le sprigionavano lacrime di riconoscente amore.

Sfuggiva tutto ciò che sa di mediocre. Mirò sempre alla conquista di una purezza angelica, che trapelava dal volto luminoso e che seppe conservare mediante una riservatezza esemplare, intransigente, custodita dallo spirito di sacrificio. Il suo comportamento raccolto e sereno era una testimonianza continua.

Superiore e consorelle ammirarono il suo perseverante lavorio spirituale che non cedeva alla debolezza del fisico sofferente. Il rinnegare costantemente se stessa costava anche a lei, ma cedere all'impegno le pareva una tentazione e una espressione di rilassamento che non voleva assolutamente far penetrare nella sua anima.

Questo desiderio di donarsi in modo totale, la portò ad offrirsi vittima per la santificazione dei sacerdoti. Tra le sue memorie venne trovato, sotto la data del 30 giugno 1916, aveva allora trentotto anni, l'atto di consacrazione.

Lo riportiamo nei passi più significativi:

«Amatissimo mio Gesù, voglio in questo giorno immolarvi tutto il mio essere in omaggio di amore e di riparazione...

Vi consacro perpetuamente l'anima mia con tutte le sue potenze, il cuore con tutti i suoi affetti, il corpo con tutti i suoi sensi. Ricevete, divina Sapienza del Padre, il mio intelletto: illuminatelo, guarite la mia cecità. Voglio che le perfezioni del vostro Cuore siano l'unica mia occupazione. Frenate le inquietudini della mia immaginazione, affinché, immersa in profondo silenzio interiore, faccia unità con voi nella contemplazione infinita del Padre.

[...] Accetto di soffrire le tenebre più dense dello spirito; datemi solo amore affinché non mi separi dal vostro Cuore cercando altra luce. Ricevete anche la mia memoria: fate che trovi le sue delizie nel ricordo della vostra Passione e dei dolori di Maria ss.ma e pianga amaramente la mia passata indifferenza... e il rilassamento dei vostri Ministri. Vi consacro soprattutto la mia volontà: annientatela affinché nulla cerchi al di fuori di voi.

[...] Sempre sarò contenta di voi, perché so che mi amate anche se sono ingrata.

[...] Non lasciatemi mai senza dolore... Disponete di me come meglio vi piace, perché mio unico desiderio è di piacervi, unica ambizione, essere vittima...». E così conclude: «Quale sacro sigillo della mia totale consacrazione, appoggiata a voi solo, vi prometto, Gesù, che fino all'ultimo respiro farò sempre e in tutto ciò che è più perfetto, per amore, previa riflessione, obbligandomi con voto secondo le intenzioni del mio direttore. Quando mi sciolgano da questo sacro vincolo, vi darò prova del mio amore non separandomi mai da voi. Il mio amore sarà allora più puro, perché meno interessato, perché il mio delirio, o Gesù, è vivere e morire vittima per vostro amore, di voi, dimenticato e disprezzato nel ss.mo Sacramento dell'altare».

Pare che il Signore abbia disposto suor Luisa a questa offerta con grazie particolari e confidenze intime che si protrassero negli anni 1913-1916. Seguirono anni di aridità, di sofferenze fisiche e morali, che la cesellarono per renderla sempre più affine allo Sposo della sua anima. Si poté assicurare che si mantenne sempre coerente con i suoi impegni. Qualcuna

disse che Gesù volle essere glorificato in lei attraverso la sua arrendevolezza, la delicatezza della coscienza, con la fedelissima comunione con la Trinità Santa vivente in lei.

Una consorella che aveva preso il personale impegno di osservarla nel modo di pregare, agire, parlare... assicura di non essere mai riuscita a cogliere in lei alcunché di meno esemplare. Specialmente, assicura che mancare di carità accanto a lei non era possibile. Aveva pronta la scusa per ogni debolezza e sbaglio del suo prossimo. Anche se la cosa pareva apertamente biasimevole, lei riusciva a trovare l'aspetto positivo. Era sempre contenta di tutto e di tutti.

Quando, a motivo della sua malattia, abbisognava di cure particolari, si affidava in tutto all'infermiera e a lei si rimetteva con la semplicità di una bimba.

«La carità fu suo distintivo — assicura una suora — carità nell'aiuto vicendevole, nell'affetto fraterno, nel donare pace, tolleranza, sofferenza gioiosa... nella misura delle sue forze».

Era obbedientissima alle disposizioni delle superiore e aiutava le consorelle a fare altrettanto.

Dobbiamo dire una parola sulla sua singolare devozione e amore alla Vergine santa. Era eucaristicamente mariana. Volle che la Madonna fosse la "signora" dei suoi pensieri, desideri, aspirazioni, sofferenze, dello stesso lavoro e di tutti i particolari della sua vita. E insieme alla Madonna poneva il silenzioso san Giuseppe, del quale conservò sempre sul comodino una statuetta. A lui aveva affidato il suo giglio... Si adoperò per dare alle stampe un opuscoletto in onore del santo Patriarca, custode pure della vita interiore.

La malattia che la portò alla tomba fu un dolorosissimo cancro. Lo sopportò con il paziente eroismo di un'anima vittima. La sua adesione alla volontà di Dio non ebbe incrinature. Nulla mai le strappò un lamento, un'espressione di stanchezza un desiderio di altro...

Quando i dolori divenivano lancinanti chiedeva alle suore che non la visitassero, ed allora solo il Cielo era testimone dell'eroismo della sua virtù: stava consumandosi sull'altare del sacrificio come una vittima mansueta e pazientissima.

Alle persone con le quali sentiva di poterlo confidare, diceva: «Quando sento un dolore acuto, penso che un sacerdote abbia bisogno di sostegno... Quando esperimento il bruciore della sete... penso che un sacerdote abbia bisogno dell'efficacia di parola per convertire un'anima. Quando mi alimento, dico: "Che i tuoi sacerdoti sentano fame e sete di Te". Quando non posso dormire accompagno i misssionari e chiedo per loro forza coraggio e perseveranza. Allora anche la notte insonne mi sembra breve..."».

Ormai il suo *Suscipe Domine!* stava giungendo alla consumazione. Fino alla fine la sua invocazione più spontanea era: «Sì, Padre!». Fu l'ultima parola pronunciata prima di entrare nell'incoscienza dell'agonia. Teneva fra le mani la statuetta di san Giuseppe che qualcuno le aveva posato accanto. Suor Luisa partì silenziosamente serena, e il suo volto rimase inondato di una pace meravigliosa.

Suor Gamba Francesca

di Luigi e di Ferraris Angela
nata a Viarigi (Alessandria) il 25 maggio 1865
morta a Novara il 22 dicembre 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Torino il 15 settembre 1892

Francesca è la più nota delle tre sorelle Gamba, Figlie di Maria Ausiliatrice.[1] Era giunta come un bel fiore di maggio e nel medesimo giorno venne portata al fonte battesimale. Nel sano ambiente familiare si formò alla pietà e alla limpidezza dei comportamenti impostati su solidi principi cristiani.

Fin da piccola espresse un'indole aperta e riflessiva, una intelligenza penetrante sostenuta da una tenace memoria. Poi-

[1] Le altre due sorelle furono: Innocenza, morta a Chieri giovanissima nel 1880 e Clara, morta ad Alì Marina, anch'essa molto giovane (aveva tre anni meno di Francesca) nel 1896.

ché le condizioni finanziarie della famiglia erano buone, ebbe la possibilità di coltivare bene i propri talenti.

Del suo primo contatto con l'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice racconterà lei stessa, negli ultimi anni della lunga vita, interessanti e graziosi particolari.

La sorella Innocenza era entrata a Mornese come postulante nel 1877 e i genitori, temendo che in quell'Istituto tanto giovane e povero potesse non trovarsi bene, le avevano raccomandato di farlo sapere con qualche segno particolare, se non avesse potuto o osato scrivere liberamente. Quando per le feste di Natale i genitori ricevettero la sua lettera augurale, vi trovarono anche una immaginetta di Gesù Bambino sulla quale faceva da sfondo una croce. La interpretarono, quella croce, come il segno...

Papà Luigi decise di andarla a visitare e portò con sé la dodicenne Francesca. A Mornese trovarono una Innocenza felicissima, tanto che il padre non esitò a lasciarvi anche Francesca come educanda e ritornò a Viarigi da solo. Quando l'educandato passò nella nuova casa di Nizza Monferrato anche lei vi si trasferì con le compagne.

Nella scuola di Nizza completò gli studi fino al conseguimento del diploma di maestra elementare. Rientrata in famiglia, insegnò per due anni nella scuoletta di una frazione di Viarigi, avendo però già, nella mente e nel cuore, attuata la sua scelta di vita.

Ottenuto il consenso dei genitori, che tanto avevano sofferto per la morte prematura di suor Innocenza, Francesca fu accolta come postulante nella casa-madre di Nizza il 1° settembre del 1884. Aveva diciannove anni. Occorre aggiungere questo particolare: a distanza di un anno, anche l'amica e compaesana — quasi coetanea — diplomata maestra come lei nella scuola di Nizza, la seguirà nella casa della Madonna. Il suo nome è ben noto nell'Istituto, del quale fu consigliera generale per ventiquattro anni: madre Teresa Pentore.[2]

[2] Madre Teresa Pentore morirà a Torino poche ore dopo l'amica fraterna, suor Francesca. Ambedue avevano conservato fino alla fine una grande limpidezza mentale ed erano ultra ottantenni!

Suor Francesca fece la prima professione a ventun anni, nel 1886. Due anni dopo, la sorella Clara la seguirà nell'Istituto.

Fino al 1891 insegnò nella scuola elementare privata di Nizza, poi passò a Chieri. Nel 1892 conseguì all'università di Genova il diploma per l'insegnamento di lettere italiane. Nel 1894 ritornerà a Nizza come insegnante nella scuola Normale. Per oltre venticinque anni, in quella scuola e in quell'educandato, suor Gamba sarà una "presenza" tipicamente salesiana, una autentica forgiatrice di personalità femminili.

Nel 1903 conseguirà a Roma l'abilitazione all'insegnamento della storia e della geografia nei corsi superiori, e la sua cultura apparirà sempre dinamicamente aggiornata.

Nel 1905, quando era già ben collaudato anche il pareggiamento legale della scuola, suor Gamba succederà a suor Felicina Fauda — che rimarrà in quella casa come direttrice della numerosa comunità — nel ruolo di preside/direttrice della scuola e del fiorentissimo educandato.

Parecchie sue exallieve (tra loro si poterono contare tantissime Figlie di Maria Ausiliatrice!) parleranno di lei come di una insegnante colta, didatticamente limpida ed esigente in modo illuminato; di una educatrice amabile, ferma ed efficacemente incisiva. Ascoltiamone qualcuna.

«Quando entrai postulante a Nizza Monferrato — la testimonianza è anonima — suor Gamba era direttrice della scuola Normale e insegnante di storia e geografia. Era sapiente e materna. Al suo occhio vigile niente sfuggiva, eppure non ci si accorgeva di essere seguite... Ma quando ci ammoniva, la sua parola scavava solchi nell'anima perché, dolce e dignitosa com'era sempre, la sua disapprovazione risultava giusta, meritata, adeguata.

Era colta: le sue lezioni erano chiare, la sua parola calma, le sue citazioni storiche ricche di aneddoti interessanti, perciò si ricordavano bene gli avvenimenti e si studiava volentieri. Avvertivamo l'accuratezza della sua preparazione e la sua esposizione non lasciava oscurità o lacune».

Un'altra la ricorda «insegnante impareggiabile, sempre puntualissima: la prima a entrare in classe e l'ultima a uscire

quando la sua lezione concludeva la mattinata o il pomeriggio. I suoi libri ordinatissimi, le lezioni sempre ben preparate, chiare, tanto che si sarebbe potuto ripeterle senza neppure studiarle. Ci faceva chiudere tra parentesi le frasi inutili o i periodi oscuri, che rifaceva e dettava lei stessa. Era sempre calma e serena anche quando noi scolare eravamo meno diligenti... Nei tre anni che l'ebbi come carissima e apprezzatissima insegnante, non la vidi mai impaziente, mai disgustata: ma sempre così, come insegna don Bosco. Ci abituava alla sincerità ripetendo il — Dio ci vede e giudicherà ogni nostra azione, anche se l'insegnante non sarà riuscita a vedere i nostri inganni...—. Durante gli esami era molto incoraggiante, soprattutto se era certa che si era studiato con diligenza e che soltanto un po' di timidezza rendeva l'alunna un po' titubante e incerta...» (la testimonianza è di suor Maria De Leone).

Suor Adele Martinoni, sua exallieva e che, a suo tempo, le succederà come direttrice nella casa di Bordighera/Vallecrosia, dichiara di limitarsi ad esporre «semplicemente qualche buona impressione ricevuta. Insegnante colta e sperimentata, suor Gamba era spesso e con grande naturalezza compagna di ricreazione di suor Consonno che aveva la cura della cantina, e di altre consorelle occupate in faccende faticose. Con uguale naturalezza si accompagnava con suor Cairo Angiolina, suor... che erano le brave e sagge insegnanti della scuola. Assisteva a turno al lavandino dove si rigovernavano le stoviglie, a cui si dedicava con lo stesso impegno che poneva nel fare la scuola. Era l'ultima a lasciare l'ufficio per curare le... rifiniture e lasciare tutto in ordine. La si vedeva con in una mano i libri e con l'altra mettere a posto l'abito e le maniche per arrivare puntuale in classe.

Da postulante mi chiamava qualche volta per correggermi di qualche difetto, specialmente quando arrivavo in ritardo a scuola, quando non sapevo bene la lezione o alzavo troppo la voce in classe durante gli intervalli e in ricreazione. L'ha sempre fatto con grande carità e benevolenza. Spesso mi ricordava che le postulanti dovevano essere sempre e in tutto di buon esempio».

Una delle sue ex educande, che si trovò studente interna a Nizza durante gli anni della prima guerra mondiale (1914-

1918), ci fa sapere che le sue "buone notti" erano attese con desiderio dalle educande «perché, da persona colta qual era, ci insegnava a valutare opportunamente i fatti del giorno, le notizie politiche più recenti, date con prudenza e commentate con sobrio calore. Il suo invito a pregare per ottenere le benedizioni celesti sul mondo in guerra trovava i nostri cuori ben disposti dalle sue sapienti esortazioni. In classe l'attendevamo con entusiasmo anche se con un po' di timore. La sapevamo profonda conoscitrice della storia, quindi era giustificato il nostro timore... Più volte dovetti costatare che non si accontentava di semplici esposizioni, voleva che sapessimo ricercare le cause e motivare le conseguenze. Si può dire che, nelle sue interessantissime lezioni, non solo coloriva personaggi e avvenimenti, ma, con una logica concatenazione di cause ed effetti, ci introduceva nel campo della filosofia della storia per farci comprendere le severe lezioni che l'orgoglio umano stenta ad accettare...» (la testimonianza è di suor Albina Perotto).

La stessa suor Perotto ricorda che a quel tempo c'era nella scuola la nipote di suor Gamba, Lina (sarà in seguito un'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice). Era intelligente e studiosa, ma la zia sempre temeva che le sue consorelle insegnanti fossero indulgenti nei suoi confronti. Ricordava benissimo che, alla fine di un certo anno non fu promossa in tutto, anche se le insegnanti lo avrebbero fatto... Questa severità nei confronti della nipote era nota alle educande sue compagne e ciò accresceva la stima verso la loro insegnante/direttrice.

«Ricordo — è ancora suor Perotto a scrivere — che quando da postulante insegnavo nella classe quinta elementare, mi diede questo avviso — avevo in classe la nipote di una suora insegnante —: "Mi raccomando di essere giusta nei voti: niente nepotismi!"».

Non suscita quindi meraviglia che una suora addetta ai lavori domestici nella grande casa di Nizza, introduca la sua testimonianza dicendo: «Io, a Nizza, non ho avuto la fortuna di stare vicino a suor Gamba, ma quanto avrei desiderato essere la bidella per starle vicino da mattino a sera. Già solo al vederla mi pareva un'anima bella, e più la potevo incontrare e più mi sentivo rallegrare, sebbene, come ho detto, non avessi a che fare con lei...

Quando dovetti cambiare da Nizza, venne a salutarmi alle cinque del mattino. Mi incoraggiò a fare bene il sacrificio accompagnandomi per un tratto di strada, sebbene fossi già accompagnata. Per consolarmi mi disse: "A Bordighera c'è una Madonna come questa...". E io le dissi: "Oh, allora non c'è bisogno di fare un viaggio così lungo per vederla!". Ed ecco che un anno dopo venne proprio lei qui a Bordighera, come direttrice...». La conclusione dell'anonima testimone, dopo aver parlato di suor Gamba come sua direttrice, è la seguente: «Quante cose avrei ancora da dire, ma non essendo capace di spiegarmi come si conviene, temo di far perdere il sapore delle sue belle e sante opere. Se fossi una maestra, con tutte le cose che avrei da dire, farei un volume tale che neppure in quattro lo si potrebbe portare!...».

Era avvenuto proprio così. Dopo oltre venticinque anni trascorsi nella casa-madre, suor Gamba andò a sostituire nella direzione della casa di Bordighera Vallecrosia quella eccellente direttrice/preside che era stata suor Angiolina Cairo. Solo il suo spirito di fede e di docile obbedienza alle carissime superiore le diedero la forza di compiere con serenità il notevole distacco.

Dubitava molto delle sue capacità, perché era sinceramente umile. La sua non meno rara semplicità l'aiutò a vivere con serenità, coraggio ed efficacia il ruolo che le veniva affidato a cinquantacinque anni di età.

Anche a Bordighera vi era una scuola Normale che aveva bisogno di essere sostenuta bene per affermarsi, e lei era proprio la persona adatta a questo. Raccogliamo qualche altra delle numerose testimonianze delle consorelle.

«Quanto era buona — esclama suor Maria Ramponelli! —. Saggia ed esperta, dotata di acuto spirito di osservazione, le sue decisioni erano sempre ben vagliate e illuminate dalla preghiera, perciò tranquillizzanti.

La sua carità verso tutti era il riflesso della sua pietà: semplice e solida. Era umile, semplice, modestissima, eppure era veramente grande. Nelle ricreazioni con le suore era faceta e provocava sortite allegre. Rideva fino alle lacrime, serbando costantemente una dignità che non era distacco, perché unita a tanta maternità.

Il suo temperamento mite la rendeva facilmente accessibile. La sua carità era preveniente e condiscendente, senza per questo decadere nei cedimenti contrari allo spirito religioso e alle caratteristiche dello spirito salesiano. Il suo amore all'Istituto era forte ed era sempre disposta ad assecondare il pensiero e il desiderio delle superiore alle quali era filialmente affezionata.

Tanto nel campo scolastico, del quale era evidentemente espertissima, come in quello comunitario donò le sue migliori energie e tutta la ricchezza della sua esperienza di insegnante e di educatrice.

A Bordighera rimase per cinque anni soltanto, perché le superiore ebbero bisogno di lei, sessantenne, come superiora dell'ispettoria Ligure-Toscana. Vi era allora una situazione delicata da saper vivere nella sede ispettoriale di Livorno a motivo di certi nobili benefattori, persone stimatissime, ma a volte... invadenti. Bisognava operare con tatto e suor Gamba parve persona adatta al caso.

Per annunciarle la nuova obbedienza, la Madre generale l'aveva invitata a raggiungerla a Roma, dove in quel tempo si trovava. La candida suor Gamba parte felice pensando a un bel dono. Era l'anno Santo della Redenzione e a Roma si andava per acquistare il Giubileo.

«Altro che Giubileo!» confiderà a una consorella al ritorno da Roma. «La Madre ha pensato di mandarmi a Livorno come ispettrice per tanti motivi, ma più perché accontenti i signori Pate. Quando io, sgomenta, le dissi che avrei solo combinato pasticci, mi ha risposto: "Ebbene: li aggiusteremo insieme!". Come avrei potuto rifiutarmi e obbligare la cara Madre a dare la croce a un'altra?».

Andò a Livorno ad assumere il peso della nuova responsabilità, tremando, pregando e... sempre sperando che le superiore si convincessero della sua scarsa capacità e trovassero conveniente sostituirla. Sì, ciò avverrà, ma soltanto alla fine del sessennio!

La sua umile accondiscendenza le permise di conquistare la benevolenza di quei "difficili" benefattori. C'è chi assicura che, per quei tempi, risultasse proprio la persona più indicata

per essere superiora in quella ispettoria. Ottimista per natura, riuscì a conciliare molte situazioni. Una direttrice di quegli anni, suor Emilia Cordone, porta un esempio della semplicità simpaticamente imprudente di madre Gamba. Il fatto avvenne nel convitto operaie di Aulla. Vi era giunta per la visita ispettoriale. Fra le altre cose, la direttrice le aveva fatto notare che la minestra avrebbe dovuto essere più sostanziosa perché le operaie fossero nutrite sufficientemente. «Nella sua semplicità — racconta la direttrice — scese in cucina ad annunziare lei stessa che il giorno seguente avrebbe assaggiata la minestra delle operaie... Naturalmente, il giorno seguente il pranzo fu di gala per tutte, e il commento della candida superiora fu questo: "Mi dici che la minestra per le convittrici non è buona?! Io l'ho trovata eccellente!"».

«Era umile, umilissima — continua a raccontare suor Cordone —. Un giorno capitai a Bordighera quando stava per tenere la conferenza alle suore. "Brava! — mi disse —. Arrivi proprio in tempo. Dimmi qualche cosa da dire alle suore (allora suor Gamba era direttrice della casa)". "Ma, signora direttrice...". "Te lo chiedo per favore: fammi questa carità". E io allora: "Dica...". "Hai proprio ragione... Grazie, suor Emilia" ed entrò raggiante nella sala delle riunioni».

Era talmente lineare, che tutto ciò che sapeva di raggiro la turbava profondamente. Una volta ebbe a dire: «Adesso capisco perché madre Daghero uscì a dire: "Se volete sapere la verità andate da suor Gamba". Io non posso ancora capire come si possa dire una cosa per un'altra, né ammettere che una suora non sia sincera».

Le riusciva scabroso il lavoro che doveva assumersi ogni anno per i cambiamenti del personale. «Vorrei — diceva — che il Signore mi facesse la grazia di addormentarmi e svegliarmi solo quando le suore siano tutte sistemate nelle case».

A voler farne raccolta, i casi che la presentano così semplice e vera sarebbero senza numero.

Nel 1931, terminato il sessennio a Livorno, passò all'ispettoria Novarese. Capitò a suor Reschigno Francesca il caso che le permise di conoscere una madre Gamba non solo comprensiva, ma pure incoraggiante a vivere con generosità insie-

me alla propria croce, piccola o grande che sia. Racconta: «Nel 1936, mi trovavo nella casa di Varallo Sesia, appena trasferita e ancora molto penata per i frequenti cambi di casa... Non riuscivo a mettermi bene, e confrontavo la mia situazione con quella di un'altra suora che stava celebrando il 25° di residenza ininterrotta... Confidai candidamente la mia angoscia a madre Gamba venuta per la visita ispettoriale. Dopo avermi lasciata sfogare ben bene, mi chiese con tanta dolcezza: "Senti: ti pare sia meglio essere suore 'locali' o dell'Istituto, affinché le superiore possano disporre con tutta libertà?". Il paragone mi colpì e la sua soavità mi disarmò e mi incoraggiò al punto che mi servì nelle altre circostanze dei cambi di casa e di ufficio».

Riusciva ad essere maternamente amabile e salutarmente forte. Ad occasione sapeva esigere. Data una disposizione, desiderava che fosse eseguita fedelmente. Non cedeva neppure in cose che potevano sembrare di secondaria importanza — e anche lo erano — quando capiva che poteva derivarne un vantaggio spirituale per la persona: vittorie sull'amor proprio, rinnegamento del proprio giudizio...

Suor Maria Scolari precisa appunto: «Era di una carità, rettitudine e semplicità straordinarie. Insisteva però nelle correzioni, ma sempre in modo calmo che scendeva al cuore. mai impazienze o impulsività, e così permetteva alle suore o novizie o postulanti che fossero di aprirsi con una confidenza piena».

Una novizia era tormentata da una pena segreta che non si sentiva di manifestare neppure alla maestra. Capitata di passaggio madre ispettrice sperò di incontrarla; ma solo quando stava per uscire riuscì a passare tra le suore e arrivare vicino a lei. Capì il suo bisogno e l'ascoltò senza fretta. Poi le disse: «Hai fatto bene a dirmelo; ora sta' tranquilla e non parlare di questo con nessuno. L'hai detto a me e basta!». Quale sollievo e quanta duratura pace per quella che diverrà una felice Figlia di Maria Ausiliatrice!

Ancora un'anonima testimonianza di una suora che era stata accettata da lei nell'Istituto. Era rimasta particolarmente colpita dallo spirito di pietà e di mortificazione della sua ispettrice, oltre che dalle sue delicatezze materne. Ella le racco-

mandava sovente di non lasciar passare giornata senza offrire a Gesù una mortificazione volontaria. Piccole cose quelle che le suggeriva, specie quella di riparare, i piccoli disordini vista solo da Gesù, e altro ancora. La suora era sicura che ciò che l'ispettrice le suggeriva fosse in lei esercizio abituale, tanto era il fervore che metteva nel dirglielo. E aggiunge: «Quando pregava il suo sguardo sembrava luminoso, sempre fisso al tabernacolo e non permetteva che in chiesa le si rivolgesse la parola, perché, diceva: "Mentre parliamo con Dio non dobbiamo interromperci per ascoltare le creature"».

Una suora, che fu da suor Gamba trattata con grande libertà, corretta in varie circostanze con un apparente rigore, tanto che le capitò più volte di piangere per questo motivo, un giorno si sentì dire: «Ti ho fatto soffrire tante volte, vero suor Mariannina!? Ma l'ho sempre fatto con l'unica intenzione di correggere i tuoi difetti, proprio come avrei fatto con la mia suor Lina (la nipote suora)».

La suora capì allora tutto il bene che la superiora voleva alla sua anima e dirà: «Apprezzai sempre più quel suo materno zelo per il quale le serberò eterna gratitudine».

Nell'ispettoria novarese suor Gamba, ormai carica anche di anni, ma sempre limpida e vivacemente vigorosa, aveva messo a buon frutto l'esperienza della lunga vita. Curò l'ampliamento e il miglioramento delle strutture della casa ispettoriale, fu un'organizzatrice geniale e instancabile.

Quando nel 1937 — aveva settantadue anni — lasciò Novara, si credette di offrirle un impegno quasi riposante mandandola come direttrice a Rapallo, pensionato permanente per signore e signorine sulla bella riviera ligure. Assunse l'impegno al tutto nuovo di quella casa con il senso di responsabilità e il coinvolgimento che erano una caratteristica della sua natura attiva.

Alla fine dell'anno si vide che di riposo non ne aveva fatto davvero, ed allora le superiore le assegnarono la direzione del noviziato di Pessione. Vi rimarrà per sei anni con grande edificazione di tutta la comunità.

Dobbiamo dire che le superiore, vista la sua vitalità e la limpidezza della mente che ben reggevano agli inevitabili ac-

ciacchi dell'età ebbero il coraggio di mandarla ancora direttrice nel noviziato di Crusinallo appartenente alla sua ben cara ispettoria novarese.

Non sappiamo con precisione quando l'allora Segretario generale della Congregazione Salesiana, don Calogero Gusmano, [dovette essere negli ultimi anni di suor Francesca] davanti a un gruppo di direttrici espresse questo elogio della veneranda suora: «Madre Gamba andrà in Paradiso con le scarpe. Ho pensato più volte come sia possibile accoppiare tanta semplicità, tanto ingenuo candore a una cultura così ampia e a un sapere così elevato. La si direbbe una di quelle anime rette e semplici, che godono il privilegio di ignorare lo spirito del mondo e i suoi raggiri, la scaltrezza dei cosiddetti prudenti. A mio parere, madre Gamba non è mai stata toccata dal male».

Fra le presenti, chi aveva avuto il bene di conoscerla e di averla superiora amabile, saggia, umilissima, non poté che richiamare alla memoria le sue personali esperienze e, nell'esprimerle, non pare che gli aggettivi risultino sprecati. Non era capace di pensar male delle persone e neppure di un risultato meno positivo in qualche faccenda. Era una impenitente ottimista, ma sapeva poi riconoscere umilmente di essersi sbagliata. Quante volte, se una le diceva: «Madre, questa faccenda andrà a finire così e così», lei reagiva meravigliata: «Vuoi dire? Ma no!...». E quando la faccenda finiva proprio così e così, diceva con un sorriso di pace: «Avevi proprio ragione! Hai indovinato tu... hai visto giusto!».

Molte convengono su ciò che una suora dichiara: «L'umiltà era la virtù che rifulgeva eminente in ogni atto della vita esemplare della esemplarissima madre Gamba. Passava quasi inosservata nelle singole manifestazioni, ma poiché scaturiva dalla verità del suo spirito, non poteva che illuminare intorno a sé».

«Era sempre pronta a chiedere consiglio e, quando il caso lo richiedeva, era pronta ad accettare il consiglio anche di una giovane suora. A me fece sempre molta impressione la costante padronanza dei suoi gesti, delle sue parole: mai uno scatto, mai una parola alterata: assomigliava proprio al nostro san Francesco di Sales, suo patrono».

Nell'anno che si trovò nel pensionato di Rapallo, lei già così anziana, anche nei dopo pranzo carichi di calore dell'estate, si fermava ad aiutare ai lavandini. Non valevano inviti e proteste: tutto compiva con disinvolta semplicità. E una suora commenta ricordando: «Anche le scansafatiche non potevano fare a meno di prestarsi ad aiutare trascinate dal suo esempio».

Suor Mariannina Ravedoni che ebbe con lei molti contatti ed anche prolungati nel tempo, racconta: «Si era nel mese di maggio. Il fioretto di quel giorno consigliava di farci dire da qualcuno quale difetto spiccasse maggiormente in noi. Madre Gamba, allora mia direttrice, mi chiama in ufficio, mi invita a sedere, poi, con le mani giunte, in tono supplichevole, mi dice: "Adesso dimmi di quale difetto mi devo correggere". Protestai confusa e quasi sgomenta con un: "Mah, signora direttrice!...". E lei, in tono risoluto: "Te lo comando, perciò devi obbedire". Mi venne da piangere e cercai di trovare qualcosa, ma non trovavo niente. Allora, risoluta anch'io, le dissi: "Io non penso che lei sia impeccabile; ma devo dire che, finora, non ho rilevato nulla che sia un vero difetto". Allora replicò: "Se le tue parole sono sincere, basta così. Prega il Signore che i difetti li scopra a me stessa affinché possa correggerli ed essere sempre di buon esempio". Qualche volta mi disse anche i propositi che prendeva dopo la confessione settimanale, certamente per umiliarsi; ma lei diceva con ingenuità: perché l'aiutassi a emendarsi...».

Quando — era allora negli ultimi anni della vita — una suora credette di potersi rallegrare con lei per il tanto bene che aveva compiuto, per i meriti acquistati, venne interrotta prontamente: «Oh, suor... che vuol dire tutto questo?! Solo una grande responsabilità!... Chissà come mi troverò davanti al Signore: povera suor Gamba!». E appariva veramente convinta di ciò che stava dicendo.

Suor Maria Sinistrero dichiara di ritenere dovere di riconoscenza far conoscere le sue memorie su madre Gamba che, per lei, era di «una bontà eccelsa; maternamente comprensiva, sempre pronta a compatire, rasserenare, perdonare, se occorreva. Era di vedute larghe, illuminate: dimostrava molta fi-

ducia quando incaricava di un lavoro, affidava una responsabilità. Domandava consigli anche a noi giovani suore studenti e assistenti, specie in fatto di interventi educativi, lei che possedeva l'arte di educare in grado eminente».

Sentiamo ancora suor Adele Martinoni, la quale si riferisce al tempo in cui madre Gamba era ispettrice della Ligure-Toscana e lei direttrice a Bordighera Vallecrosia. «Mi lamentai una volta perché non mi rispondeva subito quando le chiedevo un consiglio o un permesso. Mi rispose: "Quando non ricevi la mia lettera a giro di posta, agisci liberamente secondo il tuo criterio, come se ti avessi mandata l'approvazione". Quando veniva a Vallecrosia per la visita o di passaggio, se trovava qualche novità diceva: "Ma che bell'idea ti è venuta! Io non ho mai pensato a questo!". Il suo rallegramento era cordialmente sincero. E pensare che lei, quando era lì direttrice, aveva provveduto a tante altre cose di ben maggiore importanza!».

Diamo spazio al ricordo di una ex novizia di Livorno: «Veniva frequentemente in noviziato, specie in prossimità delle professioni. Noi tutte le facevamo corona in festa. Lei ci diceva: "Vedete! Io faccio come la mamma. Vi ho messe in collegio e ora che fate la santa professione, vengo a prendervi perché mi aiutiate a lavorare nella vigna del Signore"».

Quando dal 1945 e fino alla morte si trovò nella casa di Novara, l'infermiera che ebbe l'impegno di seguirla, suor Maria Vettorato, poté raccogliere una bella serie di significativi "fioretti".

Era diligentissima nell'osservanza della santa povertà: luce e acqua specialmente, erano da lei vigilate perché neppure l'infermiera si permettesse di eccedere in quell'uso. Talora, per il tremito delle mani — era ormai ottantenne — le capitava di macchiare il tovagliolo. Allora desiderava che fosse smacchiato sotti i suoi occhi, perché non avvenisse di chiedere un cambio fuori tempo alla guardarobiera. La sua mortificazione era talmente spontanea e naturale da far pensare ad abitudini prese da lungo tempo. Alla sua morte si scoprirono sulla sua carne i segni del cilicio che aveva portato...

Mai si appoggiava al banco e neppure al letto quando si inginocchiava a terra per pregare come un serafino. Nulla

prendeva fuori pasto a meno che non le venisse imposto dall'obbedienza. Quando, tormentata dalla febbre — era facilmente soggetta a forme di infiammazione bronchiale — le si offriva della limonata fresca, la gradiva per due o tre volte soltanto e poi, ringraziando, dichiarava di non averne bisogno. Non si poté neppure tentare di farle accettare la somministrazione dell'ossigeno. Nei calori estivi, per qualche po' usava un ventaglio, quasi a provarne la efficacia e renderne meritoria la rinuncia. Mai che chiedesse di cambiare a letto di posizione, di accomodarle il guanciale, di moderare la luce: assolutamente nulla, "come se non avesse corpo, ma solo spirito".

Mai si riuscì a indurla a usare la comoda poltrona che le era stata messa in camera.

Un'anonima testimonianza ricorda che, in quegli ultimi anni vissuti nella casa di Novara, la sua comunione con Dio si esprimeva nella pace inalterata che sempre la accompagnò. Si era in tempo di guerra — la seconda grande guerra mondiale del 1940-1945 — e lei seguiva i bollettini di guerra alla radio, leggeva i quotidiani per tenere aggiornate su queste importanti notizie le superiore locali, che a loro volta avrebbero dovuto trasmetterle alle insegnanti perché era bene fossero di ciò informate. In quella casa si avvertiva la sua presenza che irradiava luce, forza, comprensione materna... La testimone conclude scrivendo: «Vedremo in Cielo a quanti poveri uccellini seppe guidare le ali al volo. Sempre cortese, sempre grata di ogni benché minima attenzione. Riconoscentissima verso le superiore che venerava e le cui visite accoglieva con gioia limpida di fanciulla». Lentamente, anche la sua fibra andava logorandosi sensibilmente. All'inizio dell'inverno del 1948, una brutta influenza ne fiaccò le energie: non ebbe più forze per riprendersi.

La nipote suor Lina, accorsa alla notizia del suo aggravarsi, la trovò serena e immersa in una gioia di paradiso perché aveva appena ricevuto l'Unzione degli infermi. Volle che le rileggesse le parole del sacro rito per penetrarsi del loro significato.

Alla domanda: «Come sta, zia?», rispondeva immancabilmente: «Bene, benissimo!». Ma la nipote a insistere: «Ma co-

me può dire di stare benissimo, dopo tanti giorni di letto?». E lei sorridendo: «Si capisce: se si è malati, si sta da malati... Bisogna pure offrire qualche cosa al Signore!».

In quei giorni vi era una certa apprensione anche per le condizioni di salute di madre Teresa Pentore. Non si capiva se l'ammalata ne avesse sentore. La nipote partì da lontano interrogandola: «È molto tempo che non ha visto madre Teresa?». «Sì, è tanto...». «Chissà come sta?», incalzò la nipote. «È giù, è giù: sta male...» fu la risposta di suor Gamba. Richiesta come facesse a dirlo se da tempo non la vedeva, non le scriveva, spiegò: «Lo sento, lo sento... Madre Teresa sta come sto io». Ed era proprio così.

Continuò a mantenersi tranquilla e buona, ma evidentemente senza forze. La nipote ricorderà: «Pregava sempre; a segni mi faceva capire che voleva la corona. Le diedi la mia e recitai insieme a lei l'ultimo suo rosario. Pregavo forte e lei, lo si capiva, seguiva mentalmente le "Ave Maria" una ad una. Ogni tanto aggiungevo una intenzione e lei sorrideva o affermava con il capo».

L'ultimo slancio lo espresse allungando le braccia verso il quadretto di S. Giuseppe che aveva in fondo al letto. Era come una supplica ad aiutarla. Poi se ne partì tranquilla, nella pace. Una pace che si diffuse su quante si trovavano presenti. Il volto si ricompose in un lieve sorriso. Parve ringiovanita: era la sua semplicità che continuava ad esprimersi anche oltre il tempo.

Suor García Valenciano Carmen

di Florentino e di Valenciano Juana
nata a Montilla (Spagna) il 16 aprile 1921
morta a Calañas (Spagna) il 10 ottobre 1948

Prima Professione a S. José del Valle il 6 agosto 1944

Carmen era entrata ventenne nell'Istituto, dopo aver portato a termine gli studi superiori. Visse una breve stagione e scarse sono le notizie che di lei furono tramandate.

Dopo la prima professione lavorò sempre a Sevilla, prima nel collegio "S. Inés", poi nell'orfanotrofio "Maria Auxiliadora". Fin dal noviziato si era distinta per la squisitezza nell'esercizio della carità che la portava a dimenticare se stessa per soddisfare alle altrui richieste. Doveva possedere il diploma di maestra ed essere esperta di musica. Le compagne ricorderanno quanto godesse quando veniva incaricata di insegnare le lodi in onore della Madonna per sottolineare le festività mariane. Era pure lei a preparare composizioni in prosa e in poesia per le accademie. La sua cultura era superiore a quella delle sue compagne, perciò era da loro facilmente richiesta per chiarimenti e spiegazioni di ogni genere e lei vi si prestava volentieri. Era da esse ammirata anche per la docile obbedienza e la sua fedele esecuzione.

Suor Carmen aveva un sincero e vivo desiderio di divenire una santa Figlia di Maria Ausiliatrice. Dimostrava di amare molto l'Istituto ed era evidentemente felice quando veniva a sapere che dal suo paese giungevano altre aspiranti alla vita religiosa salesiana.

Da professa ebbe incarichi di insegnamento e di assistenza e li compì con quella diligenza che era sua bella caratteristica. Incominciava ad avvertire disturbi di salute, ma ciò non le impedì di sostenere tutti i suoi impegni con sereno e generoso spirito di sacrificio. Ebbe persino la responsabilità disciplinare delle allieve normaliste ed anche l'assistenza di una squadra di ragazze nell'oratorio festivo.

Abitualmente serena, anzi sorridente, conquistava con facilità le giovinette che a lei si affidavano con confidenza e ac-

cettavano volentieri gli impegni settimanali che dovevano aiutarle a crescere nel cammino della bontà.

Semplice e soda la sua pietà. Continuò a insegnare il canto per le sacre funzioni e si dimostrò sempre riconoscente verso chi le faceva notare qualche inesattezza o disattenzione.

Forse, suor Carmen pensava alla possibilità di partire per le missioni ed intanto cercava di zelare l'Apostolato dell'Innocenza, pratica allora fiorente nell'Istituto. Quando si presentava l'occasione di compiere qualche sacrificio, diceva immancabilmente: «Facciamolo per le Missioni».

Di suor Carmen le superiore erano molto contente perché si rivelava già come una religiosa solidamente impegnata nella fedele osservanza, con belle qualità per divenire una eccellente educatrice salesiana, specie per quel suo carattere aperto e sereno.

Non conosciamo la natura della malattia che la portò ancora professa temporanea, a coronare in Cielo la sua generosa corrispondenza all'Amore.

Suor Ghio Julia

di Andrea e di Carmelin Assunta
nata a San Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 19 agosto 1876
morta a San Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 3 marzo 1948

Prima Professione a Bernal il 18 gennaio 1906
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1912

Quando nel 1891 le Figlie di Maria Ausiliatrice iniziarono la loro attività a S. Nicolás de los Arroyos, Julia era un'adolescente di quindici anni. Fu una delle prime allieve/oratoriane e quell'ambiente, dove ben si conciliava la serietà del dovere con la gioconda espansione familiare, la conquistò. Fu pure una delle prime Figlie di Maria, e tra le compagne del tempo lasciò ricordi esemplari.

Julia aveva un temperamento semplice e sereno. Era intelligente e attiva, aperta e gioviale, tutte ottime qualità per divenire una Figlia di Maria Ausiliatrice salesianamente completa. Non pare abbia potuto lasciare presto la famiglia, perché la vediamo professa nell'Istituto solo a ventinove anni di età.

Fu novizia e poi suora tutta vita e brio, attiva nel lavoro, fedele nell'osservanza della santa Regola. Possedeva un senso vivo della responsabilità, un sano criterio che, senza toglierle la bella caratteristica di una persona sempre in festa, la rivelava matura in modo esemplare.

Fin dal noviziato lavorò con efficacia educativa tra le ragazze dell'oratorio di Bernal e, appena professa, in quello della grande casa di Buenos Aires Almagro. I quarantadue anni di vita religiosa salesiana li spese inoltre a S. Rosa, Bernal, La Plata e S. Nicolás.

Era un'abile maestra di cucito e ricamo. Quante giovinette, quante fanciulle passarono nel suo laboratorio! L'ago fu compagno indivisibile delle sue laboriosissime giornate, spese a insegnare pazientemente i segreti del cucito e le bellezze del ricamo. Esercitava tra le allieve un forte ascendente e ne approfittava per formarle a una vita autenticamente cristiana. Le attirava facilmente all'oratorio che fu il "luogo" salesiano da lei più amato e curato.

Aveva la capacità di penetrare l'animo giovanile e di servirsene per donare geniali e ben seguite lezioni di catechismo.

Il segreto dell'efficacia educativa di suor Ghio occorre cercarlo nella sua intensa vita di pietà. Gesù era sempre il suo centro e ben lo si intuiva dall'amorosa cura che poneva nell'assolvere ai suoi compiti di sacrestana. Lieta di servire al decoro del culto eucaristico, approfittava del tempo di vacanza per preparare paramenti sacri ricamati con rara abilità e squisito buon gusto.

Suor Julia era disponibile per qualsiasi faccenda domestica, ben contenta di aiutare le sorelle che sapevano di trovare in lei una persona tutto fare, sempre felice di poterlo fare...

Amava filialmente le superiore con le quali era aperta e schietta, pronta a compiere serenamente tutto ciò che insegnavano e domandavano. Suor Ghio sarà molto ricordata nel

ruolo di assistente delle novizie, che svolse a Bernal per parecchi anni.

Si era rivelata subito persona adatta a quel delicato compito tanto da divenire il braccio destro della maestra che riponeva in lei molta fiducia. Riusciva a disimpegnare con prudenza, carità e saggezza gli incarichi più delicati.

Oculata e materna, assidua e disinvolta, aperta alla benevolenza e al sorriso, era da tutte amata e stimata soprattutto per il modo imparziale di trattare ogni novizia.

Pareva non avvertisse mai peso e stanchezze; sempre pronta e serena nel trovarsi fra le sue novizie, lasciava loro la persuasione che anche lei si trovasse benissimo in mezzo a loro. Ciò naturalmente esercitava una efficacia formativa più stimolante di qualsiasi sermone. La sua puntualità sorridente, l'operosità instancabile, la parola di fede che le scaturiva con semplicità in ogni circostanza andavano formando in loro l'amore all'ordine, all'esattezza, alla serena accettazione di ogni dovere, di ogni sacrificio per amore del Signore.

Suor Julia conosceva l'arte piuttosto difficile di far amare il dovere. Anche se poco gradito, sapeva presentarlo con gioconda piacevolezza, riuscendo a rivestire di permanente festa gli umili doveri quotidiani, gli imprevisti faticosi, le prestazioni nei pesanti lavori dell'orto e della vigna. Le sue ex novizie ricordavano con una certa nostalgia anche quei momenti. Suor Julia si poneva alla testa del gruppo che doveva portarsi a quelle pulizie straordinarie o alla vendemmia, festante come se quella fosse una circostanza tanto desiderata e attesa.

Non si mancava di ricordare che, a quei tempi, la comunità della casa di Bernal doveva farsi carico della lavatura, stiratura, aggiustatura della numerosa... clientela della vicina casa salesiana, dove numerosi erano pure i ragazzi aspiranti. Ci sarebbe stato da sgomentarsi davanti a quei mucchi di roba alla quale si metteva mano al lunedì per terminare al sabato e riprendere il successivo lunedì... Suor Julia era sempre la prima, la prima ad assicurarsi la parte... migliore, la più pesante e meno gradevole.

Insegnava con soavità e bei modi, mai alzando il tono della voce. Anche il silenzio, da lei molto amato, insegnava a

custodirlo con il suo esempio e, all'occorrenza, anche con la parola amabilmente ferma.

Quando pregava — è il ricordo delle consorelle — pareva che vedesse il buon Dio. E veramente lo vedeva nel tempio della sua persona a lui totalmente consacrata. Era vivissimo il suo amore e la sua comunicativa devozione verso Gesù sacramentato e la ss. Vergine.

Dopo gli anni di Bernal, suor Julia passò a La Plata come maestra di lavoro. Ma la sua fibra andava logorandosi, insidiata inoltre da una disfunzione cardiaca che sovente le produceva crisi preoccupanti. Le superiore pensarono di offrirle il collegio di S. Nicolás, nella speranza che il clima natale giovasse alla salute. Quanti ricordi erano legati a quel luogo, dove aveva conosciuto i venerandi superiori, monsignor Giovanni Cagliero e monsignor Giacomo Costamagna, ai quali diceva di dovere, dopo che a Dio, la grazia della vocazione religiosa salesiana!

Pur sofferente, cercò di sfruttarne ancora tutte le possibilità prestandosi nell'insegnamento del lavoro alle fanciulle. Intanto si preparava anche a ben morire, come aveva sempre ben vissuto in tutti gli ambienti nei quali aveva donato zelo indefesso ed esemplarità sorridente. La stroncò una crisi improvvisa. La morte non riuscì a strapparle il sorriso, sigillo di tutta una vita donata al Signore come una festa permanente. Ora quella festa diveniva completa ed eterna.

Suor Gianelli Giuseppina

di Giacinto e di Reynaud Elisabetta
nata a Torino il 24 marzo 1868
morta a Contratación (Colombia) il 31 gennaio 1948

Prima Professione a Torino il 23 ottobre 1898
Professione perpetua a Bogotá il 7 febbraio 1906

Giuseppina apparteneva a una famiglia dell'aristocrazia piemontese che, priva delle antiche ricchezze, continuava a

mantenere un livello dignitoso di vita ed esprimeva una solidità eminente per ciò che riguardava la vita di fede e la testimonianza cristiana.

Il padre era un grande ammiratore di don Bosco, il quale più volte accettò di fermarsi a pranzo in casa sua. Giuseppina conserverà per tutta la vita il suo soave ricordo: lo seguirà nell'Istituto da lui fondato, vivrà del suo spirito, lo farà conoscere e onorare e morirà il 31 gennaio, esattamente sessant'anni dopo di lui, quando sarà già proclamato Santo dalla Chiesa. Per molto tempo aveva conservato presso di sé le posate e una tovaglietta che il santo Fondatore aveva usato in casa sua.

Giuseppina aveva potuto raggiungere un elevato livello culturale e soddisfare alle sue inclinazioni per lo studio dell'arte medica divenendo esperta in botanica. Queste conoscenze le permetteranno di svolgere una provvidenziale missione di efficace assistenza nel lebbrosario di Contratación.

Non conosciamo particolari relativi alla sua entrata nell'Istituto dove farà la professione religiosa a trent'anni. Aveva bruciato significativamente le tappe della prima formazione avendo iniziato il postulato soltanto nel gennaio del 1897. Con una prontezza che ben rivela la fermezza della sua decisione e la fiducia delle superiore, nel novembre del 1898, un mese dopo la professione, suor Gianelli partì come missionaria per la Colombia insieme ad altre tre consorelle. Le accompagnava l'ispettore salesiano don Evasio Rabagliati, il generoso e intelligente apostolo dei lebbrosi.

La sua tappa a Bogotá fu brevissima, neppure il tempo per smaltire le fatiche di un viaggio lunghissimo e che non era stato neppure pacifico. Nel febbraio del 1899 partiva per Contratación. Sarà quello il luogo che potremmo ben definire "permanente" della sua dedizione missionaria verso le persone più bisognose di cure per il corpo e per l'anima.

Per quanto il suo fisico non fosse affatto resistente, suor Giuseppina si donò con tale generoso ardore ai compiti che le vennero affidati, da far pensare che non avvertisse ripugnanza alcuna davanti a quei corpi piagati e deformi.

A quel tempo il lazzaretto era costituito da un insieme di

abitazioni che ben si potevano definire tuguri. Le suore passavano dall'uno all'altro per visitare gli infermi e assisterli nelle loro necessità. Non era molto ciò che potevano donare in cure mediche, perché proprio in quegli anni a cavallo dei due secoli Ottocento e Novecento la Colombia fu travagliata dalla guerra civile cosiddetta "dei mille giorni". Per tre anni le comunicazioni con quel luogo volutamente isolato tra altissime montagne e di difficile accesso, furono quasi totalmente interrotte. Gli ammalati mancarono di quel misero contributo che il governo colombiano trasmetteva a ciascuno e fu l'abbandono, la fame, la privazione di medicine per oltre tre anni. Solo padre Rabagliati riuscì a raggiungerli con qualche raro soccorso materiale e con il più prezioso aiuto spirituale, di cui le suore particolarmente sentivano la dolorosa penuria.

Suor Gianelli condivise con serenità eroica quel tempo di vera miseria sia nel vitto che nel vestito, nell'abitazione e nelle suppellettili. Le testimonianze di quel tempo eroico non mancano. Si parla di un clima di schietta allegria alimentata da una ardente vita di pietà che si esprimeva efficacemente in una carità eroica. La vita appariva gioconda proprio a motivo di tante privazioni... Certo, le suore avvertivano la sofferenza, ma era una sofferenza vissuta con amore. Anche le comunicazioni con le superiore di Bogotá mancarono per circa quattro anni. La visitatrice, madre Brigida Prandi, poté visitarle per la prima volta, dopo l'avvio del loro lavoro a Contratación, soltanto nella primavera del 1904.

In quella circostanza, avendo portato un... ricambio di suore, volle con sé a Bogotá anche suor Gianelli che presentava assoluto bisogno di un periodo di sollievo. Ma dopo un anno suor Giuseppina fu ben felice di ritornare ai suoi cari ammalati.

Con loro rimarrà per altri nove anni consecutivi. Con l'aiuto del governo si poté costruire un salone vicino alla casa delle suore per accogliervi le donne ammalate prive di assistenza. Fu quello l'umile inizio dell'ospedale "Madre Mazzarello". Allora era carente di tutto, ma la buona suor Gianelli trovava il modo di assicurare una confortevole assistenza grazie anche alle notevoli conoscenze che possedeva relativamente alle capacità curative di molte erbe medicinali. Pare sia riuscita ad

ottenere persino delle guarigioni. Era perseverante nelle cure che si prolungavano per mesi e mesi, senza scoraggiamenti da parte sua. Anche i Salesiani che lavoravano sul luogo dicevano che il loro benessere era dovuto ai decotti preparati da suor Giuseppina.

Non erano però soltanto le cure medico-infermieristiche ad assicurarle successi confortanti. Una sua direttrice racconterà: «Edificava la sua premura nell'accompagnare ogni mattina il sacerdote che portava la santa Comunione alle ammalate che non potevano portarsi in cappella. Benché non si sentisse bene in salute, non cedeva a nessuna quel compito. E bisogna pensare quanto poco gradevole riuscisse entrare in quel dormitorio di lebbrose già disfatte dal male... Una volta il sacerdote aveva deposto l'Ostia santa sulle labbra di una ammalata che non riuscì a inghiottirla, essendo assai grave. La particola cadde a terra. Suor Gianelli, senza neppure un attimo di esitazione, cadde in ginocchio e la assunse...». Tanto il sacerdote che la direttrice la rimproverarono benevolmente per quel gesto inconsiderato, ma l'atto eroico era stato fatto e non poteva che suscitare silenziosa ammirazione.

Intanto in Italia il vecchio padre Giacinto stava preoccupandosi per quella figlia che i superiori non pensavano a trasferire da quel luogo, dopo tanti anni di permanenza. Ne scrisse, piuttosto indignato, sia a don Albera, allora Rettor Maggiore, sia alla superiora generale, madre Caterina Daghero.

Nel marzo del 1914 suor Giuseppina venne richiamata a Bogotá e, nello stesso anno, fu data come compagna all'Ispettrice che doveva andare in Italia per provvedere a rinforzi di personale. Le superiore la trattennero anche in vista del padre ormai molto anziano. Durante la guerra del 1914-1918 prestò la sua opera in alcuni ospedali militari del Piemonte compiendovi un lavoro molto apprezzato. Fu così che, in vista pure delle benemerenze acquisite in Colombia, su proposta del Prefetto di Torino, con decreto regio le venne assegnata la medaglia d'argento. In data 1° aprile 1923 ne dava notizia un quotidiano, spiegando che si trattava di una medaglia che veniva concessa «ai benemeriti della salute pubblica... per le sue numerose benemerenze fra i lebbrosi della Colombia prima, negli ospedali militari d'Italia poi».

Fra il 1914 e il 1920 era passata nelle case di Cannobio, Nizza Monferrato, Serralunga d'Alba e Diano d'Alba, così come lo si apprende dagli *Elenchi generali* dell'Istituto. In seguito le venne concesso di assistere l'anziano papà rimasto solo, il quale abitava a Rivoli, una periferia di Torino. Forse, questa assistenza si protrasse per una decina d'anni, ma lei continuava a fare riferimento alla casa ispettoriale di Piazza Maria Ausiliatrice alla quale risulta assegnata. Poco o nulla si conosce di questo periodo della sua vita religiosa. È certo che continuava a mantenersi fedele alla sua vocazione, unitissima alle superiore, sostenuta dal forte spirito di pietà.

Una sola breve testimonianza ci viene tramandata. Chi scrive è una suora che dice di averla conosciuta nella casa ispettoriale di Torino intorno agli anni Venti, quando suor Gianelli si recava a Rivoli per gran parte del giorno. «Faceva tanto piacere incontrarla perché era tanto buona, tanto amabile, tanto piena di carità e di belle maniere. Il solo vederla e ascoltarne qualche parola sollevava il cuore. Appariva sofferente ma, sempre dimentica di sé, si sacrificava volentieri per gli altri. Un giorno mi raccontò che, distribuendo del denaro ai lebbrosi poveri e obbligati a letto, quel denaro, che era poco, bastò per tutti, ed erano molti. Diceva: "Maria Ausiliatrice lo moltiplicò nelle mie mani!"». La testimonianza è, di suor Michielon Alice, anch'essa una reduce dalle missioni d'America.

Morto il papà, subito suor Gianelli — aveva sessantacinque anni! — chiese e ottenne di ritornare in Colombia. In Italia, così scrisse sul modulo della domanda, non aveva più parenti, quindi... nessuno avrebbe protestato per il suo rientro nel lazzaretto di Contratación.

Era il 1934, e le condizioni dei lebbrosi le trovò molto migliorate: regolare l'assegnazione governativa, curata l'organizzazione dei servizi, portati a termine altri reparti per uomini, donne e ragazze. Le suore lavoravano certamente in migliori condizioni e con frutto.

Suor Gianelli si inserì nella comunità come se non fosse stata da essa assente per circa vent'anni. «Come si viveva bene con lei! — esclama una consorella —. Tutto gradiva con

nobiltà d'animo, fosse pure una cosetta da nulla, e la sua gioia pareva quella di una fanciulla».

Naturalmente, "rivendicò" il suo servizio di accompagnamento al sacerdote che portava ogni mattina la santa Comunione. Era tale il suo rispetto per il Mistero eucaristico che conservava appositamente un velo, una mantellina, un modestino per l'ora della santa Messa cui seguiva il suo generoso e devoto accompagnamento di Gesù.

La sua attenzione non era soltanto per le necessità fisiche delle ammalate alle quali era stata assegnata, ma particolarmente per quelle spirituali. Il suo zelo dolce e paziente faceva sì che nessuna morisse senza aver ricevuto tutti i Sacramenti con i quali la Chiesa sostiene e impreziosisce quei momenti estremi.

I suoi personali disturbi fisici la costringevano a servirsi del bastone, ma il suo servizio non rallentava. Si occupava persino dei fiori che dovevano servire per la cappella e godeva nello scegliere i più belli perché meglio esprimessero il suo amore a Gesù.

Quante attenzioni metteva in atto perché il male non penetrasse negli ambienti delle ammalate. Era vicina ormai agli ottant'anni, eppure continuava ogni domenica a insegnare il catechismo alle giovani più alte e alle donne mature. Se era possibile, le radunava in cappella, o in qualsiasi altro luogo, anche sotto un albero, tollerando con grande pazienza il vento importuno o il soffocante calore, nonché il fetore che emanava da quelle povere membra. Una della sue ispettrici, madre Margherita Gay, che la conosceva dal postulato fatto insieme a Nizza, esclama: «La vidi in quest'opera di carità e, ammirandola, mi confusi al sentirmi incapace di tanto eroismo».

Quanta carità silenziosa — sempre autorizzata dalla sua direttrice — compiva suor Gianelli verso le ammalate che conosceva più bisognose di aiuti materiali!

Abbiamo già accennato alla sua filiale devozione verso il nostro santo Fondatore. Ebbene, proprio un anno prima della sua morte, il 31 gennaio 1947, i Salesiani vollero celebrare in parrocchia una festa solennissima. Ne benedissero una statua che venne poi portata in processione. Malgrado i suoi settan-

tanove anni e il pericolo di una caduta percorrendo strade ripide e sassose, volle parteciparvi e non si riuscì a impedirle quel conforto. Appoggiata a una consorella e con il suo ormai inseparabile bastone, camminò per circa un'ora e ritornò a casa che pareva rinnovata nelle forze. Era felice, diceva, di aver onorato ancora una volta il buon Padre prima della sua morte. La festa successiva l'avrebbe vissuta nel gaudio della Eternità.

Per parecchi mesi ancora continuò a spendersi senza misura. Ogni sera, ben provveduta di decotti, gocce, capsule omeopatiche, passava da un letto all'altro dalle ore 21.00 alle 22.00 per controllare tutto e provvedere al bisogno di ciascuna ammalata. Ritornava poi felice al suo dormitorio perché era riuscita ad assicurare una nottata almeno discreta a questa e a quella.

Con frequenza la si vedeva entrare a ora tarda nel dormitorio delle suore. Era perché aveva notato qualcuna poco bene in salute e ora le portava il suo rimedio: acqua aromatica, un po' di latte caldo, un decotto adatto al caso...

La sua intuizione era unica e i suoi soccorsi tempestivi e donati con squisita delicatezza. La si vedeva soffrire quando veniva a sapere che una suora indisposta non aveva potuto avere le sue fraterne cure. E con quanta umiltà riceveva, a volte, le osservazioni che le si facevano per quel suo camminare di notte esponendosi al pericolo di cadere.

Solo gli Angeli poterono segnare l'inesauribile fioritura dei suoi atti di carità. Eppure, anche a lei capitò di non ricevere sempre la riconoscenza per le sue materne sollecitudini, come ricorderà, con pena, la sua ultima direttrice.

Il male che la costrinse a due dolorosi mesi di letto prima della morte, fu una nefrite che si aggiungeva al deperimento proprio dell'età motivato dal suo incessante e generoso donarsi senza apparenti stanchezze. Riuscì a sopportare continui e forti dolori senza accettare iniezioni calmanti. Quando questi si facevano più acuti aveva chiesto di aiutarla a sostenerli mettendole un panno bagnato con acqua benedetta. Lei, che era vissuta, si può ben dire, in mezzo a medici e ammalati che aveva sempre cercato di sollevare, dimostrava di rite-

nere valido un unico rimedio, quello che il Signore e la fiducia nei suoi umili mezzi di intervento le poteva donare.

Si affidava alla Madonna con una invocazione filiale colma di dolce confidenza: «Mamma mia!» ripeteva, mentre la suora che l'assisteva le porgeva i panni bagnati recitando l'Ave Maria. Allora suor Giuseppina pareva avvertisse un immediato sollievo e rimaneva tranquilla.

Era la vigilia della festa di don Bosco quando ci si avvide che la sua vita andava spegnendosi. Non era ancora l'alba del 31 gennaio quando entrò in un'agonia tranquilla che durò per qualche ora. Nella vicina parrocchia si stava celebrando la Messa solenne di quel giorno di grande festa per tutto il lazzaretto, quando la buona suor Gianelli rispose al richiamo del Signore che aveva servito con tanto amore nei suoi fratelli sofferenti.

Quando la sua salma venne esposta nella cappella, fu visitata da un numero considerevole di persone, senza contare le sue ammalate, gli ammalati e gli stessi medici e inservienti del lazzaretto. Moltissimi volevano far toccare la salma da qualche oggetto e si dovettero incaricare due ragazze di prestarsi a farlo per parecchie ore.

Il funerale fu il trionfo dell'umile, generosa dedizione di suor Giuseppina. La bara fu portata a spalla dai medici e venne sepolta accanto a un'altra grande missionaria italiana che aveva speso la vita in quel luogo di sofferenza, suor Felicina Marazio (deceduta cinque anni prima).

Ecco un bel particolare tramandato con la relazione scritta dalla direttrice: le ragazze di quello che venne sempre chiamato "asilo", dove la più nota apostola di Contratación, suor Modesta Ravasso aveva lavorato tanto, seguivano la bara con un giglio in mano. Quei gigli erano fioriti, come per incanto, proprio in quel mattino nel giardino delle suore.

Prima della sepoltura, il direttore-medico del Lazzaretto, pronunciò un semplice e toccante elogio funebre della cara scomparsa.

Pochi giorni prima di morire, suor Gianelli, scrivendo alla madre Margherita Gay, che da anni trattava con confidenza di sorella, così le diceva tra l'altro: «Ormai mi restano pochi

giorni di vita. Sono tranquilla, ma ho paura della morte. La Madonna, san Giuseppe e il sacro Cuore di Gesù mi aiuteranno. Finalmente mi diedero l'Estrema Unzione che tanto desideravo, non tanto per immediata morte, ma per vecchiaia acciaccosa. Passai un giorno di paradiso!

A poco a poco me ne vado... Quando Dio vorrà viaggerò verso l'eternità! Mi ossequi la venerata Madre generale e tutte le Madri [madre Gay era allora in Italia]. Addio, addio!».

Suor Giua Adelaide

di Stefano e di Medda Efisia
nata a Lanusei (Nuoro) il 28 giugno 1873
morta a Sanluri (Cagliari) il 26 agosto 1948

Prima Professione a Roma il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Roma il 20 settembre 1914

Adelaide nacque in una famiglia dove la schiera numerosa dei figli fu accolta come una benedizione del Signore: lei era la sesta e non pare fosse l'ultima.

I genitori potevano disporre di molti beni, ma quello che donarono ai figli con larghezza e vivo senso di responsabilità educativa fu quello della fede testimoniata da una vita integerrima in tutte le sue espressioni.

Mamma Efisia voleva che le figliole, a turno, lavorassero in cucina e affiancassero le domestiche negli umili servizi casalinghi. Con papà Stefano custodiva con saggia oculatezza il bene inestimabile del loro cuore limpido, tanto che suor Adelaide, ancora da anziana, benediceva il Signore per quei genitori che l'avevano aiutata a conservarsi innocente. Poteva dire, con schietta semplicità, di non aver mai offeso il Signore volontariamente. E questo, pur avendo dovuto sovente partecipare a incontri e feste, come richiedeva la condizione sociale della famiglia.

Una delle sorelle, ricordando gli anni vissuti in comunanza di affetti con Adelaide assicura: «Mi fu maestra di ogni

virtù, specie in quella propria degli Angeli. La rifletteva in ogni parola e azione. Nel mio cuore riversava sia i pensieri della mente che le impressioni dell'anima».

Racconterà inoltre che, quando lei passò a nozze, Adelaide, che aveva allora ventitré anni, le confidò di aver ricevuto una proposta di matrimonio. Ciò le stava producendo un disagio e un interiore travaglio mai provati. Fu un sogno a ridarle tranquillità. Le era parso di incontrare in una via del paese Gesù benedetto con un volto atteggiato a tristezza. Avendogli chiesto perché fosse tanto triste, si sentì rispondere: «Figlia mia, il matrimonio non è per te»... Da allora Adelaide riacquistò serenità e pace, e al matrimonio non ci pensò più.

Quando nel 1898 i Salesiani aprirono un collegio a Lanusei, il rettor maggiore don Rua, che li aveva accompagnati, fu ospite della famiglia Giua, che in quella circostanza aveva offerto il pranzo a tutti i poveri del paese.

I primi incontri con i figli di don Bosco furono decisivi per Adelaide che stava ancora domandandosi quale fosse il disegno di Dio per la sua vita. Incoraggiata dal salesiano don Luigi Rocca, decise di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice.

Malgrado avesse superato l'età stabilita, fu accettata nell'Istituto dove entrò, nella casa ispettoriale di Roma, il giorno dell'Immacolata del 1905.

Si poteva dubitare delle sue capacità di adattamento ad una vita così nuova e diversa da quella vissuta fino a trentadue anni, ma Adelaide si dimostrò subito seriamente impegnata, pia, generosa e non deluse mai.

Fatta la professione religiosa, lavorò dapprima nella casa di Roma "S. Famiglia" come aiutante della maestra d'asilo. Passò successivamente a Genazzano e a Roma, via Marghera, dove svolse anche il compito di portinaia.

Piccola di statura, senza particolari abilità e attrattive, suor Adelaide riusciva a intrattenere non solo i bambini, ma anche le ragazzine. Venivano attirate dalla sua bontà serena, dal tratto sempre gentile e rispettoso e dalla sua simpatica giovialità. Donava efficacemente l'istruzione catechistica, come aveva fatto per molti anni nella sua parrocchia di Lanusei.

Nel settembre del 1921 fu trasferita nella sua bella Sarde-

gna, nella casa di Sanluri, dove rimarrà fino alla fine della vita e sarà un'efficace e apprezzata maestra tra i bambini della scuola materna.

In questo campo di lavoro espresse la sua fede e il fervido spirito di pietà, la costante disponibilità al sacrificio, la pazienza dolce e perseverante che le permetteva di riuscire un'educatrice efficace. Traduceva in quel suo magistero ciò che aveva appreso non solo nella scuola e nel lungo tirocinio compiuto accanto a sorelle sperimentate, ma specialmente ciò che aveva visto e appreso alla scuola di mamma Efisia.

Suor Adelaide appariva un po' rude nei primi contatti, ma ben presto anche i bambini scoprivano il suo cuore colmo di bontà e non meno le sue consorelle. Queste si edificavano quando, essendo lei parecchio miope la sentivano ringraziare il Signore che le concedeva la possibilità di offrirgli qualcosa. Il ringraziamento per il minimo atto di gentilezza era una sua bella caratteristica.

Oltre ai bambini che la tenevano molto occupata e ai quali si donava con amoroso zelo, suor Adelaide aveva attenzioni delicate per il gruppetto delle orfanelle che quella casa accoglieva. Le seguiva con particolare sensibilità formativa specialmente nei giorni dei loro spirituali esercizi. Le aiutava a conservare il raccoglimento, a pregare e a donare al Signore i sacrifici inevitabili che quei giorni di grazia esigevano dalla loro vivacità di fanciulle esuberanti di vita. In tutti gli anni vissuti a Sanluri continuò a fare molto catechismo, specie alle fanciulle che si preparavano al primo incontro eucaristico con Gesù.

Le testimonianze ricordano che suor Adelaide era affabile e gioviale, facile allo scherzo garbato che rallegrava i momenti comunitari di sollievo. Semplice e leale, era capace di virtuosamente dissimulare ciò che feriva la sua sensibilità e, se le accadeva di dispiacere anche involontariamente a una consorella, esprimeva con umile prontezza la sua pena sincera.

Amava molto la sua Congregazione ed era filialmente docile e aperta alla confidenza verso le sue superiore. Quanto si prestò per ottenere aiuti per la casa, per le opere, per le persone bisognose durante gli anni difficili e penosi della seconda guerra mondiale (1940-1945)!

Quando le superiore si avvidero che il suo decadimento fisico si accentuava anche a motivo dell'età che superava ormai i settant'anni, la dispensarono dalla scuola ai bambini. Suor Adelaide ne provò molta pena, ma la visse con edificante serenità, pur non senza rimpianto.

L'arteriosclerosi e l'aggiunta di altri malanni, la tennero a letto per oltre un anno, durante il quale cercò di ben prepararsi alla morte che tanto temeva. Il corpo si era ridotto tutto una piaga e i dolori erano abitualmente lancinanti. Ma quando avvertiva un po' di sollievo, diceva: «Mi pare che potrei fare ancora un po' di catechismo, lì nell'aula attigua alla mia camera...». Era lo zelo della sua bell'anima, che appariva ben più resistente del corpo martoriato.

Il suo passaggio fu dolce e sereno, impreziosito dall'offerta di trovarsi priva dell'assistenza del parroco, suo confessore per tanti anni, in quei giorni assente da Sanluri. Tuttavia non le mancò quella del sacerdote. Avrebbe pure gradito un ultimo incontro con i nipoti sacerdoti, dei quali era sempre stata santamente orgogliosa; ma erano tanto lontani!

Il Signore la distaccava anche dalle gioie più legittime per donarle in pienezza il gaudio riservato ai servi buoni e fedeli. A lei, che aveva potuto dire di sé con umile semplicità: «Ho sempre cercato di fare il bene compiendo il mio dovere».

Suor Gnavi Giuseppina

di Alessandro e di Actis Perino Anna
nata a Caluso (Torino) il 10 agosto 1876
morta a Torino Cavoretto il 22 giugno 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Torino il 31 agosto 1907

Giuseppina era entrata nell'Istituto forgiata nel fisico e nel morale dall'austera vita dei campi e spiritualmente orientata alla pietà semplice e soda e alla concretezza del dono di sé.

Le erano stati affidati compiti adatti alle sue abilità prima nella grande casa-madre di Nizza, dove aveva fatto la professione religiosa a ventun anni, poi a Giaveno "Maria Ausiliatrice" ed anche nel Pensionato per signore, dove incominciò a svolgere il ruolo di economa.

Il temperamento di suor Gnavi era piuttosto schivo, burbero persino; le sue parole erano rare, il lavoro che riusciva a compiere moltissimo. Scarsa l'istruzione ma notevoli il buon senso pratico, la prudenza e la fedeltà al dovere. Pregava molto: lavorando, percorrendo le strade, lungo i corridoi, sui solchi che dissodava, zappava, rastrellava con competenza e vivo interesse per il bene della comunità.

Il ricordo di suor Gnavi è particolarmente legato agli inizi del noviziato di Arignano (1913) e a quelli di "Villa Salus" (1919) sulla bella collina di Torino Cavoretto. Nell'uno e nell'altra svolse il ruolo di economa "tutto fare".

Il "tutto fare" era richiesto, specie ad Arignano, dalla mornesina povertà degli inizi. Doveva provvedere a tutto ciò che esigeva il buon funzionamento di una casa dove — benedizione di Dio! — le novizie furono numerose fin dal suo avvio. Le pentole della cucina furono a lungo troppo piccole e ciò moltiplicava il lavoro delle cuoche. Quanto fu felice la intraprendente economa quando, avendo ottenuto il soccorso stendendo la mano a chi poteva dare, poté giungere un giorno a casa con due grosse pentole sul... capo!

Quando il noviziato poté ritenersi sufficientemente provveduto, le superiore la vollero a Torino, nella grande casa ispettoriale di piazza Maria Ausiliatrice.

Ci si rese però conto che l'ambiente cittadino non andava bene per lei abituata agli ampi spazi della campagna, né poteva in città mettere a profitto tutte le sue possibilità e capacità di lavoro.

Così avvenne che, dovendo le superiore provvedere alla sistemazione della villa De Luca e del molto terreno che la circondava sulla collina di Torino Cavoretto, vi mandarono suor Gnavi. Il tutto doveva essere trasformato nella casa di accoglienza per le suore anziane e ammalate ormai largamente presenti nell'Istituto.

Suor Giuseppina fu la benemerita "fondatrice di Villa Salus", «dove ogni pietra della casa — così si scrisse —, ogni pianta del frutteto, della vigna, del boschetto parlò a lungo del lavoro sacrificato, intelligente e vigile compiuto dall'economa suor Gnavi».

In quella casa riuscì a conciliare gli opposti: la quasi assoluta mancanza di entrate e la larghezza nel provvedere ai bisogni delle ammalate. Le sue braccia provvidero a far fruttare al massimo il terreno coltivato a orto e a frutteto; il suo acume e la sua industriosità le permisero di utilizzare tutto, usufruire di tutto ciò che già si trovava in casa.

Collaborava docilmente e attivamente con la direttrice e con le superiore, alle quali la "Villa" e le sue abitanti stavano molto a cuore. Suor Giuseppina non cerca nulla per sé, non si attende riconoscimenti; opera silenziosamente e generosamente, pronta anche quando una disposizione contrasta con il suo modo di vedere... Il suo fare asciutto, per chi non la conosce ancora, può spiacere, lasciare qualche perplessità. Ma le ammalate imparano in fretta a cogliere, al di là dei suoi silenzi, il cuore buono di suor Giuseppina.

Impareranno a rivolgersi a lei con fiducia, ben sapendo che, pur rimanendo nell'ombra poiché è la direttrice colei a cui tutto riferisce, suor Giuseppina provvederà con prontezza e larghezza di cuore. Quando riesce a soddisfare la richiedente e coglie la gioia sul volto della sorella, anche il suo si illumina di soddisfazione e allora non rimangono incertezze: al di là della ruvida corteccia delle apparenze suor Giuseppina custodisce un cuore capace di affettuose gentilezze.

A una suora sua aiutante aveva insegnato: «Si prenda per norma di non dire mai di no alle ammalate per quanto può dipendere da lei. Quelle poverine fanno già l'atto di umiltà nel chiedere. Questo supplisce la piccola eccezione, e noi dobbiamo essere tanto buone e accondiscendenti».

Un'altra suora ricorderà: «Ero infermiera a "Villa Salus" e assistevo un'ammalata grave. Arsa dalla sete, questa espresse il desiderio di un gelato. Andai dall'economa suor Gnavi che stava curando la fienagione e le esposi il desiderio dell'ammalata. Non mi diede risposta, ma, piantato immediatamente il

lavoro, scende verso la strada... Tornai dall'ammalata senza sapere che dirle: il fare ruvido di suor Giuseppina mi aveva lasciata perplessa... Dopo pochi minuti, eccola giungere tutta sudata con un bicchiere colmo di gelato. Lo porse alla suora che si commosse fino alle lacrime».

Stando a contatto con le ammalate, era evidente che suor Gnavi cresceva nel fervore della sua carità. Sentiva il bisogno di assecondare i desideri delle sorelle e accompagnarle fino al trapasso e oltre... C'è chi ricorda la sua esattezza nel provvedere ai suffragi stabiliti e come si preoccupava che le suore non omettessero questo dovere di carità verso le consorelle defunte.

Per quanto si riferiva agli inevitabili crucci di natura economica, suor Giuseppina si affidava con tanta fiducia a san Giuseppe i cui interventi furono a volte veramente straordinari.

Un fatto singolare viene ricordato dalle testimonianze. Nel 1923, l'ispettrice, sapendo che la buona economa non aveva mai visto il mare, la prende come compagna nella visita alla colonia estiva di Massa marittima. La commozione, la gioia, la contemplazione della buona suora davanti alla luminosa distesa del mare, davanti alle centinaia di fanciulli della colonia FIAT che gremivano la spiaggia, furono uno spettacolo indimenticabile e che suscitò un certo stupore. Non finiva di ripetere che le superiore non potevano farle un regalo più gradito.

Venne anche per suor Giuseppina il momento di tramutare il lavoro fisico che, se logora il corpo dona anche belle soddisfazioni morali, con la sofferenza fisica. Nella memoria non si dà nome a quella che la colpì e che dovette accentuarsi a motivo degli anni che inesorabilmente correvano verso il traguardo finale.

Il distacco da "Villa Salus", che le fu chiesto nel 1940 — dopo oltre vent'anni di lavoro in quella casa — le costò moltissimo, ma seppe accoglierlo come espressione di una adorabile volontà di Dio. Per qualche anno si donò in ciò che poteva nella casa di noviziato di Torre Canavese (Torino), e quando nel 1945, a guerra conclusa, venne rimandata sulla bella

collina di Torino Cavoretto, suor Gnavi apparve evidentemente felice anche se sofferente.

Volle ancora servire facendosi umile aiutante delle suore cuciniere, tutte più giovani di lei, dalle quali accettava ordini e anche osservazioni come cosa al tutto naturale. Se poteva dire una buona parola la diceva ma era più facile vederla silenziosa, assorta in Dio per il quale soltanto aveva sempre lavorato e continuava a lavorare.

Pur con l'accentuarsi delle sofferenze fisiche non si dava per vinta, ma viveva ormai la maggior parte del tempo ai piedi del tabernacolo. Si mantenne esatta a tutte le pratiche di pietà, cordiale, buona, pia, caritatevole verso tutte. La sua anima apparve ricolma di celeste pace; e in una pace dolcissima se ne andò per raggiungere il gaudio dell'immersione nel mare dell'infinito Amore.

Suor Gonin Lidia Luisa

di Daniele e di Ricca Margherita
nata a Angrogna (Torino) il 25 febbraio 1900
morta a Torino Valsalice il 21 dicembre 1948

Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Le testimonianze, che trascurano completamente ciò che precedette il tempo della sua prima professione religiosa, segnalano per suor Lidia il carattere poco felice. Dicono che era facilmente pronta nelle reazioni con tendenza a ripiegarsi su se stessa e ad adombrarsi, difficile a confidarsi.

Non era però di poco conto il fatto che rivelasse pure una non comune capacità di accettare le correzioni e di riconoscere la sua povertà. Aveva una intelligenza appena appena sufficiente, limitata istruzione e limitate abilità. Lo sapeva bene e dimostrava riconoscenza alle superiore che l'avevano accettata nell'Istituto e incoraggiata a perseverarvi.

Una compagna di noviziato ricorda quanto suor Lidia fosse riconoscente al cappellano insegnante di religione — era il notissimo don Ferdinando Maccono — che cercava di aiutarla a capire le sue spiegazioni e lo faceva con tanta paziente benevolenza.

I suoi limiti la misero qualche volta nei guai. La sua ingenuità non l'aiutava a cogliere certi pericoli, come quelli legati alle insidie del cuore, la cui limpidezza poteva facilmente incrinarsi, mentre avrebbe dovuto appartenere soltanto al Signore. Le esperienze per lei furono dure e le diedero motivo di umiliarsi e di misurare tutta la fragilità della natura umana.

Suor Lidia fu sempre occupata in lavori domestici nelle comunità addette alle case salesiane. Fanno eccezione due brevi periodi trascorsi a Torino Cavoretto e a Giaveno pensionato. La casa che l'ebbe più a lungo fu quella di Torino Valsalice dove rimase per oltre dieci anni, staccati da due trascorsi a Chieri, sempre a servizio dei confratelli.

Nel lavoro si donava senza misura e con una ammirevole capacità di dimenticare se stessa per sollevare le sorelle. Verso le sue direttrici era capace di delicatezze squisite. Aveva una grande stima per i confratelli salesiani, per i quali nessun sacrificio le riusciva gravoso.

«Di sé non aveva stima alcuna — scrisse la sua ultima direttrice —. Sovente diceva di non sapere neppure pregare e si mostrava persuasa di essere proprio un niente».

Ebbe molto da soffrire a motivo dei parenti che non le perdonarono mai la sua scelta della vita religiosa. Quasi mai, in tutti gli anni vissuti nell'Istituto, riceveva un loro scritto. A volte queste pene intime incidevano anche sul fisico e il volto sofferente lo rivelava. Se le si rivolgeva una domanda in proposito, rispondeva: «Tutte abbiamo la nostra parte di croce, ma il Signore è un buon Padrone». E per questo buon Padrone proseguiva più serena il suo lavoro, non rifiutandosi mai a ciò che le veniva richiesto.

Ecco la testimonianza di una consorella: «Passai con lei tre anni nella casa di Torino Valsalice e mai ebbi un rifiuto da

parte di suor Lidia. E dire che sovente dovevo rivolgermi a lei per qualcosa che si trovava in dispensa o in cantina. Faceva sollecita le scale e mi soddisfaceva sempre con bel garbo, per quanto il lavoro fosse incalzante anche per lei. Mi dava allora l'impressione che lavorasse proprio solo per la gloria di Dio, perché non cercava soddisfazioni.

Credo che le sue soddisfazioni fossero soltanto quelle di soddisfare ai bisogni delle sorelle, per le quali usava finezze impensate. Infatti, la sua scorza era piuttosto ruvida e grossolana, eppure...».

Suor Lidia soffriva evidentemente per i limiti e le cadute che le capitavano, anche se sempre più di rado. Non è che si riesca a cogliere bene di quale natura fossero.

Il Signore certamente leggeva nelle profondità del suo cuore meglio di lei stessa e delle altre creature. Da un po' di tempo la si vedeva più distaccata da tante cose, certo non si pensava che i suoi giorni era giunti ormai alla fine. Aveva quarantotto anni di età.

Il 20 dicembre, verso sera, accusò un po' di malessere e chiese alla direttrice di anticipare il riposo. Non riuscì neppure a raggiungere il dormitorio. Il Signore le aveva già preparato la pienezza del riposo nella sua Casa, dove certamente l'accolse in un abbraccio di infinita misericordia.

Suor Grassia Caterina

di Antonio e di Cavallaro Fortunata
nata a Cesarò (Messina) il 10 ottobre 1873
morta a Cesarò il 3 marzo 1948

Prima Professione ad Alì Terme il 18 ottobre 1892
Professione perpetua ad Alì Terme il 10 gennaio 1897

Caterina venne accolta giovanissima nell'Istituto. Aveva frequentato l'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice fin dal loro primo arrivo (1883) nella sua bella Cesarò, ed aveva allo-

ra soltanto dieci anni. Pia, vivace e docilissima fece subito ben presagire di sé.

Ebbe in madre Morano un'abile formatrice e alla sua azione, maternamente decisa, corrispose sulla misura delle speranze, distinguendosi nel singolare spirito di obbedienza che dimostrò di possedere fin dal periodo formativo del postulato. La sua pietà si mantenne viva e semplice, orientata sempre più salesianamente verso Gesù Eucaristia e la Vergine Ausiliatrice.

Fu ammessa alla prima professione a diciannove anni appena compiuti. Benché cosi giovane suor Caterina appariva giudiziosa e materna, perciò ebbe subito l'incarico di seguire, in Alì Marina, le numerose postulanti con responsabilità di assistente e maestra di lavoro. Queste la ricorderanno assidua nel seguirle ed esemplare nella religiosa osservanza.

Una di loro racconterà: «Un giorno mi chiamò per aiutarla a ordinare un cassetto. Osservavo stupita la sua precisione nel compiere quel lavoro, mentre si trattava soltanto di pezzetti di stoffa che potevano ancora riuscire utili. Dopo averli ben suddivisi per qualità e colore, mi disse: "Hai osservato bene? Durante il postulato e il noviziato bisogna scrutare bene nel proprio spirito... Ti accorgerai di quanti nonnulla occorre liberarsi: tendenze difettose, difetti, cattive abitudini, mondanità... tutta roba che imbroglia, cose da bruciare. Invece, devi curare tutte le piccole virtù ed esercitarti in esse con grande amore, anche se non ti sembrassero, al momento, veramente importanti. Quando ti troverai immersa nel lavoro per la salvezza delle anime, queste virtù, pur piccole, ti riusciranno di grande aiuto"».

Da tutto suor Caterina traeva motivo per insegnare e prudentemente illuminare. Era abile in lavori di cucito e ricamo ed anche in pittura su stoffa; ciò che usciva dalle sue mani era perfetto, specie se si trattava di biancheria e paramenti sacri. La perfezione consisteva soprattutto nello spirito che poneva in tutto ciò che le veniva affidato: diligenza veramente amorosa e rettitudine di intenzione.

Non sarà mai sottolineato abbastanza lo spirito di fede che la portava ad accogliere con prontezza ogni insegnamen-

to, ogni disposizione delle superiore. Mai fu udita esprimere una parola di disapprovazione o di scontento, neppure quando le venivano chiesti sacrifici gravosi. La sua pietà continuava a esprimersi in spontanea semplicità e ben lo rivelava il suo comportamento davanti al tabernacolo, viva espressione dei suoi atteggiamenti interiori.

Suor Caterina amava il raccoglimento e custodiva bene il silenzio. Parlava con Gesù sempre volentieri e quando si credeva sola gli diceva le sue cosette con infantile semplicità. Poiché aveva preso l'abitudine di tenere il capo leggermente chino mentre pregava, dalle consorelle più birichine veniva chiamata "sant'Alfonso Maria de' Liguori" che le immagini abitualmente così riproducono.

Pur amando gli incontri sereni delle ricreazioni comunitarie, volentieri rubava ad esse qualche minuto per andare a conversare con il suo Gesù.

Dopo i parecchi anni passati in Alì nel ruolo di assistente delle postulanti, lavorò nelle case di Marsala e di Piazza Armerina, poi iniziò il periodo direttivo che manterrà fino alla fine della vita. Lo assolse nelle case di Biancavilla (Catania), Bova Marina (Reggio Calabria), Modica Alta (Siracusa) per due volte, Catania "S. Francesco" e, dal 1944, nella sua cittadina natale, Cesarò.

Suor Caterina continuò a dare grande importanza alla vita di fede, sulla quale fondava una solida speranza. Aveva tanta fiducia in Dio, che non mancava quasi mai di soddisfare le sue richieste. Un giorno aveva detto con le sorelle: «Ci manca anche il necessario, ma noi dobbiamo allargare la confidenza nel nostro Padre celeste, che ci insegnò a domandargli anche il pane quotidiano. Aumentiamo la nostra speranza in lui e non saremo deluse». Le testimonianze assicurano che anche in quella penosa circostanza il Signore provvide.

Non viene detto quale fosse la casa dove ebbe il coraggio di mettere mano alla costruzione della scuola materna per una ottantina di bambini. Le testimonianze precisano che ciò avvenne grazie alle sue fiduciose preghiere sostenute da generosi sacrifici.

Una suora racconta di aver avuto la fortuna di conoscere

suor Grassia nei primi anni della sua vita religiosa e assicura di non aver mai dimenticato la sua materna carità. Ed esemplifica: «Inesperta nell'ufficio, mi aiutava senza che le altre sorelle lo sapessero. Quando dopo pochi mesi mi ammalai, raddoppiò le sue cure a mio riguardo. Alle suore, che vedevano la necessità di farmi sostituire e la consigliavano di mandarmi via, rispondeva energicamente: "No! Chiederò un aiuto all'ispettrice, ma la suora non la lascerò partire se non quando sarà guarita". E così fece».

Autentica salesiana, la direttrice suor Grassia non perdeva mai un minuto di tempo. Quando era già piuttosto anziana, durante le ricreazioni, si occupava a sferruzzare e lo faceva per giovare alle sue sorelle. «Siamo povere — diceva sovente — abbiamo fatto il voto... Il Signore ci domanderà conto del minuto trascurato». Lei era povera di fatto e i suoi indumenti potevano essere messi alla pari con quelli del tempo di Mornese, dicevano le suore.

Era esemplare nello spirito di mortificazione, di sacrificio, di serena allegria, nella fedeltà alle disposizioni della santa Regola. Nessun contrattempo, neppure il dover trattare sovente con caratteri difficili, le faceva perdere l'abituale calma serena. Il cuore era sensibilissimo, ma non cedette mai a lamenti anche quando doveva accettare modi grossolani, persone poco riguardose della sua dignitosa e amabile anzianità. Lei pregava, aiutava, stimolava e attendeva...

«Mi vinse con la preghiera — confesserà una suora —. suor Grassia mi ha cambiato il cuore!». La sua stessa semplicità le fu causa di non lievi sofferenze, eppure mai si permise valutazioni men che positive nei riguardi del suo prossimo. Tutto accoglieva come espressione del piacere di Dio a suo riguardo.

Nel tenero amore che nutriva verso la Madonna, trovava le espressioni più belle per onorarla e farla onorare. Celebrava le sue feste con tanto fervore e desiderava che tutte le suore esprimessero il loro amore per lei anche con manifestazioni esterne. Seguiva con particolare interesse il fiorire dell'Associazione delle Figlie di Maria, alle cui socie teneva regolarmente le conferenze mensili.

Quando arrivò nella sua cara Cesarò suor Caterina aveva già compiuto i settant'anni. Lavorò con infaticabile zelo finché le forze la sostennero, cioè quasi fino alla fine.

Nell'inverno 1947-'48, la sua solita bronchite cronica l'aveva abbastanza disturbata, ma senza suscitare allarmi. Quando questa si complicò con una polmonite, il cuore, che era piuttosto indebolito, incominciò a destare serie preoccupazioni. Per questo motivo le cure che le vennero prestate risultarono scarsamente efficaci. Non ci fu neppure il tempo di trasportarla a Catania, come l'ispettrice aveva deciso di fare per sollevare le suore della comunità, dove non c'era una infermiera, e per meglio seguirla in ambiente più adatto.

Alle suore che l'assistevano con sgomento e commozione, ripeteva: «Dite alla Madonna che mi venga a prendere... Aiutatemi a dire il rosario...». L'aiutarono, e fu il suo ultimo omaggio alla Madonna. Dopo aver ricevuto Gesù sotto forma di Viatico, la sua anima si espresse in un ringraziamento: «Signore, vi ringrazio!», che si prolungò fino al suo dolcissimo spegnersi.

Non occorre insistere sulla commossa partecipazione ai funerali di tutto il "suo" paese. Le suore che l'ebbero direttrice saggia e materna, ricorderanno alcune sue significative espressioni. Eccole:

– La casa cammina bene quando lavorano le ginocchia [intendeva dire, quando si prega!].

– La preghiera è vera preghiera quando l'anima nostra si 'tocca' con il Signore.

– Pensiamo sovente alle predilezioni del Cuore di Gesù verso le sue spose se vogliamo crescere nell'amore.

– Lavoriamo affinché il nostro pensiero sia sempre rivolto al Signore. Il mio cuore ami solo lui, cerchi in tutto il suo piacere e fugga tutto ciò che gli dispiace.

Suor Gregorat Teresa

di Giuseppe e di Bearzot Elisabetta
nata a Tapogliano (Udine) il 1° giugno 1894
morta a Beppu (Giappone) il 17 gennaio 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Beppu il 5 agosto 1934

Teresa era nata in un paese situato poco lontano dal confine con la Slovenia, che allora apparteneva al territorio Austro-ungarico. Poco o nulla si conosce del suo ambiente familiare che dovette essere di elevata estrazione sociale.

Durante la guerra del 1914-1918, avendo una buona conoscenza della lingua tedesca e di quella italiana, compì un lavoro che fu definito "coraggioso" come impiegata comunale. La sua cultura doveva essere di buon livello e non le mancavano attrattive fisiche. Parve dapprima orientata verso il matrimonio, ma quando avvertì il richiamo del Signore, Teresa fece decisamente la scelta di appartenergli totalmente.

Per quanto la sua età avesse superato i trent'anni, fu accettata nell'Istituto e trascorse il primo periodo formativo a Conegliano Veneto. Lo completò successivamente a Nizza Monferrato, dove sarà ammessa alla prima professione.

A motivo delle sue conoscenze e della pratica nel settore amministrativo, suor Teresa ebbe dapprima compiti adeguati nella casa generalizia di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. Non sappiamo se aveva espresso il desiderio di essere missionaria. Lo fu di fatto partendo con il primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che avviarono le opere in Giappone dove giunsero nei primi giorni della novena di Natale del 1929.

Serena e generosa, suor Gregorat aveva fatto il distacco dalla Patria, dai parenti e dalle superiore ben sapendo di dover fronteggiare notevoli difficoltà, anzitutto quella della lingua. Nei primi tempi, la sua occupazione abituale insieme alle altre consorelle, che più o meno vivevano la sua stessa difficoltà, fu quella di generosa lavandaia presso il collegio dei confratelli salesiani di Beppu. Le consorelle ricorderanno che

suor Teresa lavava e pregava; pregava senza interruzione il santo rosario, la sua preghiera prediletta. Lo ricorderà alla sua morte lo stesso superiore delle missioni salesiane in Giappone, monsignor Cimatti: «Era un'anima votata al sacrificio per il suo stato assai precario di salute, e in continua preghiera specie con la recita del rosario. Le corone le si andavano consumando dall'uso, tanto che, ridendo, si era soliti dire che per lei ci sarebbe voluta una corona di ferro».

Anche se qualche sorella si dimostrava un po' insofferente per quel suo pregare senza respiro, lei non si smarriva e continuava a impreziosire una fatica, che doveva riuscirle gravosa, con le sue fervide Ave Maria.

Fu certamente quel genere di lavoro al quale non era allenata, a logorare anzi tempo il fisico che era sempre apparso vigoroso. Ne risentì anche il temperamento che incominciò a presentare qualche tratto meno amabile... La buona suor Teresa conobbe crisi di scoraggiamento, che la sincera e solida pietà aiutò a superare. Ripeteva a se stessa: «Facciamo bene la volontà di Dio!» e cercava di andare avanti con coraggio.

Quando poté mettere a profitto i suoi talenti, fu ben contenta di dare lezioni di tedesco a qualche insegnante giapponese. Lo faceva con diligenza e zelo, cercando di inserire nella conversazione un'opportuna azione evangelizzatrice.

Scoppiata a Beppu una epidemia di tifo, avendo suor Teresa il diploma di infermiera curò con competenza e abnegazione due consorelle che erano state colpite dalla grave malattia. Forse, non seppe usare per sé i dovuti riguardi, perciò lei pure ne rimase colpita riducendosi in fin di vita.

Guarì, ma rimase ormai per sempre debole e malaticcia, invecchiata anzi tempo: aveva poco più di quarant'anni. Ciò che procurava pena anche a lei, oltre che alla comunità, erano i suoi momenti psicologicamente difficili, che non le permettevano di superare con tranquillità inevitabili contrattempi e contraddizioni del vivere quotidiano. Ne soffriva sinceramente e cercava di portare la croce di se stessa con umile rassegnazione.

Nel 1939 passò da Beppu a Tokio, dove si stava iniziando la costruzione di una casa che doveva permettere l'avvio della

prima opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella capitale. Suor Gregorat, non potendo riuscire utile per altri lavori, si offrì a percorrere la grande città per ottenere aiuti finanziari.

Tutti i giorni e con qualsiasi tempo, percorreva le strade da mattino a sera come una povera questuante, felice di rientrare in casa con un gruzzolo di *yen* da mettere in mano alla direttrice. Questa, temendo per la sua fragile salute, cercava a volte di trattenerla in casa. Ma vedendo la pena della suora, finiva per lasciarla alla sua "missione".

Allo scoppio della guerra, la terribile seconda guerra mondiale, che il Giappone combatté accanto alla Germania e all'Italia, suor Teresa fu mandata in una cittadina poco lontana da Tokio con il gruppo delle bambine che già erano state accolte nella casa. Ebbe l'incarico di scrivere la *Cronaca* e di tenere i registri della casa. Era diventata paurosa in modo impressionante e certamente il fragore della guerra non le giovava.

Un attacco di polmonite la costrinse nuovamente a letto indebolendo ancor più il suo povero organismo. Appena poté riprendersi un po' partì per Yamanaka, un tranquillo paese sulle falde del Fuji, dove si era trovato un ambiente per accogliere le sfollate da Tokio. Purtroppo ricadde nella grave malattia e la si dovette riaccompagnare all'ospedale di Tokio. Di lì, appena fu possibile, poté essere soddisfatta nel desiderio di ritornare a Beppu.

Il ricordo dell'ultimo tempo trascorso con quelle sorelle presenta una suor Teresa umile e obbediente verso le superiore, affabile con le consorelle e piena di sollecitudine verso i molti bambini che la casa accoglieva, molti veramente piccoli.

Il decadimento fisico non aveva intaccato il suo fervido spirito di pietà, specie la sua caratteristica pietà mariana. Con un sorriso, lei stessa diceva che avrebbe desiderato essere la Figlia di Maria Ausiliatrice che recitava più rosari in onore della Vergine santa, per impetrare da lei assistenza in tempi tanto difficili per il mondo intero. Fin da giovinetta aveva l'abitudine, mai trascurata, di compiere la pia pratica mariana dei quindici sabati. Il libretto che ancora usava era tutto sciupato e dimostrava quanto frequente e antico fosse il suo uso da parte di suor Teresa.

Ormai il Signore stava segnando il termine della sua non lunga vita. Il cuore dava segnali preoccupanti e quando venne colpita da una paralisi parziale, il medico scosse il capo dichiarando che non c'era nulla da fare. Suor Teresa se ne andò offrendo al Signore anche l'ultimo distacco, quello di non vedere più la direttrice che più la conosceva e comprendeva, perché si trovava ancora in Italia dove aveva partecipato al Capitolo generale XI dell'Istituto. La sua missionarietà l'aveva vissuta in molta sofferenza ed ora andava a ricevere il premio della sua generosità.

Suor Gribaudo Maria

di Vincenzo e di Gribaudo Margherita
nata a Torre San Giorgio (Cuneo) il 3 agosto 1918
morta a Torino Cavoretto il 28 gennaio 1948

Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1941
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1947

Suor Maria Gribaudo dovette dare tanta gloria al buon Dio, tanta efficacia al lavoro apostolico dell'Istituto con la sua vita di candida "pastorella". Così fu chiamata a Torino Cavoretto, dove spese tutti i suoi giorni nell'umile lavoro prima, nella malattia inesorabile poi.

Dalla famiglia aveva ricevuto i solidi fondamenti di una fede senza incertezze, di una pietà semplice e fervida, di una cristallina purità d'intenzioni.

Nulla conosciamo del periodo che la iniziò alla vita religiosa salesiana. L'intelligenza limitata e la scarsa istruzione non le impedirono di essere ammessa alla professione. Il suo luminoso e anche giocondo candore suppliva alle sottigliezze dell'umano sapere e la inondava di una luce che proveniva dalle profondità dell'anima tutta spalancata alle esigenze di Dio.

Il "sì" alla sua chiamata di predilezione le era costato moltissimo, perché amava teneramente i genitori. Ma aveva

compreso e ben interpretato la esigente parola di Gesù: «Chi ama il padre e la madre più di me...». Il sacrificio lo consumò in modo totalitario. Rinuncerà persino al conforto di avere la mamma accanto a sé prima della partenza definitiva.

A Torino Cavoretto, "Villa Salus", subito dopo la professione, suor Maria fu posta in aiuto alla suora responsabile degli animali da cortile, delle mucche, dell'orto, della vigna, del frutteto... Passava attraverso i luoghi della fatica quotidiana come un uccello in rapido volo. Era una tacita eloquente espressione della sua radicale sottomissione a chi le rappresentava il Signore.

Suor Maria credeva veramente che il piacere di Dio arrivava a lei attraverso le disposizioni delle superiore, chiunque esse fossero. Un ordine dato, sia pure in generale, lo assumeva come legge inderogabile. Alle volte la sua ingenua semplicità la portava all'eccesso. La sua intelligenza non le permetteva di fare distinzioni più o meno sottili. In questi casi faceva esercitare un po' di pazienza perché occorreva spiegarle, aiutarla a discernere... Però, quando le risultava chiaro ciò che lei doveva fare, si era sicure che avrebbe attuato tutto e sempre nel migliore dei modi.

La sua umiltà era sincera, profonda e la sua schietta semplicità era sovente venata di gustosa piacevolezza. Con lei si stava volentieri, tanto più che lei apprezzava tutte le sue sorelle, in nessuna trovava difetti, solo lei aveva motivi per umiliarsi... «Ma se aveva ragione lei!», le si diceva in qualche circostanza. L'ignorante "pastorella" rispondeva: «Non ci è stato detto che il modo migliore per diventare umili è quello di umiliare la propria superbia?! E poi: i meriti sono personali...», concludeva decisa.

La generosità e lo spirito di sacrificio l'accompagnarono nei suoi umili lavori. Mai si permise di dare parola alla sua stanchezza. Tutto compiva con naturalezza, convinta che non avrebbe potuto rendersi utile nell'Istituto in altro modo.

Solo indirettamente si riusciva a capire, ad esempio, il tormento di quelle sue mani che d'inverno apparivano bruciate e tagliate dal freddo. Chi le chiese qualche volta di donarle un'intenzione per ottenere una grazia, si era sentita risponde-

re con incantevole semplicità: «Stia tranquilla: offrirò per questa intenzione i tagli delle mie mani».

Nell'offerta silenziosa delle sue pene e sofferenze suor Gribaudo si era allenata con una insospettata generosità e purezza di intenzioni. Lo espresse sul letto della sua malattia alla sorella che le aveva chiesto che cosa la rendeva così tranquilla in quei momenti. Rispose: «L'aver potuto nascondere, con l'aiuto di Dio, ciò che più l'aveva fatta soffrire e l'aver sempre chiesto anche i minimi permessi...».

Neppure la direttrice, che suor Maria amava e stimava molto e alla quale si apriva con filiale semplicità, conobbe fino alla radice la generosità delle sue offerte, l'eroismo di certi silenzi.

La malattia inesorabile che la portò alla fine prematura, le suscitò una lotta intima che raggiunse momenti di terrore angoscioso. Conscia dell'inevitabile, suor Maria distrusse tutto ciò che poteva sollevare un velo sulla sua vita intima. Si salvarono solo alcune paginette di faticosa decifrazione.

I mesi di maggio e giugno del 1947 furono per lei particolarmente angosciosi. Voleva arrivare alla serena accettazione della volontà di Dio e così scriveva: «Concedimi, Signore, di fare sempre la tua volontà unicamente per amore e con gioia o almeno con serenità».

Si stava avviando alla professione perpetua che fece appunto nel 1947, e il Signore la volle preparare immergendola nell'aridità di spirito. Suor Maria accetta tutto e tutto offre, specialmente — così scrive — per quelle anime che «hanno seguito la chiamata divina e che, per mancata corrispondenza o sopraffatte dalla prova, stanno per abbandonare colui che le ha tanto predilette». Se la oscurità la tormenta, brilli almeno su di loro la luce di cui hanno bisogno!

Nella solennità del sacro Cuore la sofferenza, più morale e spirituale che fisica, l'attanaglia e suor Maria non riesce a trattenere le lacrime. Ma le basta un raggio di sole che prima del tramonto attraversa la sua camera per rianimarsi con questo pensiero: «Che cosa avrà visto questo sole oggi? Quanti dolori, quante pene!...». Il confronto fra le sofferenze di tutta l'umanità e le sue la umilia e la riaccende di amorosa offerta.

Soltanto il giorno della professione perpetua le permetterà di ritrovare le gioie spirituali della cui privazione aveva tanto sofferto e offerto. La "pastorella" del buon Dio e... delle sue sorelle, appare avvolta nella luce e nella serenità, che erano sempre state sua caratteristica. La pace interiore, l'adesione a tutta la volontà di Dio non sono più soltanto frutto di volontà decisa, ma una luminosa conquista, dono del Signore al quale è profondamente grata.

Ritorna alla sua camera di ammalata con uno spirito veramente rinnovato: sposa di Gesù per l'Eternità. E questo traguardo è ormai tanto vicino.

La sua carità delicata le fa considerare la situazione in cui si trovano le consorelle ammalate e la fa esclamare: «Non guardate mai con indifferenza l'arrivo di una nuova ammalata. Sentite il bisogno di pregare per lei, perché non sapete quale lotta possa travagliarla... Se non l'avessi provato non potrei dirlo con convinzione».

Il Signore fu ancora esigente con la cara sua sposa e le offrì la squisita, grave pena che toccò in quel tempo la sua famiglia. Dimenticò ancor più se stessa pensando che c'era qualcuno che soffriva più di lei. Offrì al Signore i suoi dolori convinta che la sofferenza dei suoi familiari era ben superiore alla sua.

Le sue compagne di camera e di malattia poterono attestare che per tutto il tempo che le rimase ancora da vivere per soffrire, suor Maria si mantenne gioviale, faceta, pronta a sollevare con racconti piacevoli, aneddoti scherzosi. Chi la vide così serena anche in prossimità della morte non poté supporre quanto le fosse costato accettare la malattia e tutta la volontà di Dio a suo riguardo.

Arriva l'autunno e in lei si accentua anche una penosa sordità che non le permette di seguire neppure ciò che arriva dalla cappella attraverso l'altoparlante. Non basta: la direttrice, che l'aveva seguita in quei sei anni di vita religiosa e alla quale doveva tutta la sua riconoscenza, viene trasferita, come era richiesto dalla Regola.

Suor Maria soffre, ma con abbandono pieno al beneplacito di Dio. Anche lei ha imparato in che cosa consista la vera sapienza: essere contenti di fare ciò che al buon Dio piace.

Quando le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti, il sacerdote alla fine le chiese in quale giorno avrebbe preferito andare in Paradiso — era il 21 gennaio festa della candida vergine e martire Agnese, "agnella" del buon Dio —. Le propose il 31 gennaio, festa di don Bosco; ma suor Maria reagì protestando: «No, no Padre! Quando vuole il Signore. Se andassi in quel giorno — aggiunse con un pizzico del suo ingenuo buon umore — troverei tutti occupati a fare festa a lui e me ne dovrei restare in attesa sulla porta...».

Si sorrise non senza commozione. Del resto, aveva ragione lei! In Paradiso la si attendeva prima perché non mancasse alla festa del buon Padre, nel giocondo Paradiso salesiano, dove arrivò tre giorni prima.

La luminosità non si spense dal suo volto terreno, e permase a lungo negli occhi delle sorelle che avevano ammirato nella "pastorella" di "Villa Salus" un meraviglioso ideale di semplicità e di santità salesiana.

Suor Gross Justine

di Frédéric e di Fontaine Catherine
nata a Saint Michel (Francia) il 21 maggio 1859
morta a Lorena (Brasile) il 20 marzo 1948

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 2 marzo 1892
Professione perpetua a Guaratinguetá il 24 gennaio 1894

Il profilo di questa virtuosa Figlia di Maria Ausiliatrice si presenta molto stringato, eppure sufficiente a suscitare commossa ammirazione.

Justine era nata nella Savoia francese ed era poi emigrata in Uruguay insieme ai genitori.

Entrò postulante a Montevideo Villa Colón quando aveva trentadue anni di età. Le superiore non dovettero mai pentirsi della deroga fatta alle disposizioni della santa Regola. Nel medesino anno, anzi solo un mese dopo la sua prima professione, partì per il Brasile dove l'Istituto dava inizio alla pro-

pria missione in quel grandissimo Paese. Vi rimarrà fino alla fine della lunga vita: cinquantasei anni!

Nelle case dove visse la sua esemplarità religiosa mise in atto le notevoli abilità di sarta. Era perfetta nella confezione di qualsiasi capo di biancheria o di vestiario, come era diligentissima nell'osservare e far osservare il silenzio nell'ambiente dove lavorava.

Suor Justine passava inosservata per quel suo amore al silenzio e per la veste di umiltà della quale amava ricoprirsi. Nel venire incontro alle sorelle che ricorrevano a lei per aiuto era paziente e buona, specialmente con le più inesperte. Chi la conobbe, si dichiara convinta che suor Justine, così silenziosa e orante come abitualmente appariva, doveva aver raggiunto un grado notevole di comunione con il Signore.

L'osservanza della santa Regola era in lei diligentissima e si evidenziava nell'esercizio della povertà, che la portava a non sciupare nulla del materiale che doveva usare per il suo lavoro.

Pronta a prestarsi agli altrui bisogni, era anche vigilante nell'esercizio della carità, prontissima a scusare le debolezze e anche gli altrui difetti, schietta e prudente nel richiamare quando vi era necessità.

Per qualche tempo assolse il ruolo di infermiera nell'ospedale di Ouro Preto, dove, mentre curava diligentemente i corpi, non tralasciava di zelare il bene delle anime.

Il suo temperamento sereno la rendeva gradita anche nell'età avanzata, quando continuò ad essere contenta di tutto, senza alcuna pretesa, sempre paziente e caritatevole. Lo ricorda una suora che visse accanto a lei per parecchi anni riportandone sante impressioni. «Spesso dicevo tra me: suor Justine, tra le più anziane della comunità, è proprio una religiosa modello. Avrei voluto essere come lei. Non riusciva pesante a nessuno; continuava a lavorare raccolta, umile e silenziosa. Partecipava alle ricreazioni sempre sorridente, e sempre ultima a intervenire. Mentre nulla esigeva per sé, aveva attenzioni delicate verso tutte. Godevo nel chiederle consigli approfittando della sua esperienza; lei mi soddisfaceva sempre con paziente bontà.

Un giorno — ero nei primi anni della mia vita religiosa —

suor Justine notò che ero molto preoccupata nell'eseguire un certo lavoro. Mi guardò sorridendo e mi disse: "Calma, calma: l'agitazione pregiudica il lavoro. Dio ha fatto il mondo in sei giorni. Dio è pace, non inquietudine". Compresi che il lavoro affannoso non giova a nulla e cercai di correggermi».

La suora così conclude la sua testimonianza: «Da allora sono passati ventiquattro anni, ma il ricordo di suor Justine continua a farmi del bene: sento scendere nella mia anima la pace e la serenità della sua...».

La devozione primaria di suor Justine si esprimeva nella instancabile recita del Padre nostro. Lo pregava con un fervore singolare, spesso quando era ancora impegnata e attiva nel lavoro, ma specialmente nell'ultima lunga malattia. Era stata accolta nella casa di riposo di Lorena, e l'infermiera che la seguì fino alla fine così lasciò scritto di lei. «Rimase per due anni inchiodata a letto. Le servivo i pasti e mai ebbi da lei espressioni di lamento, né se il pranzo tardava a esserle servito, né per ciò che si riferiva al vitto. Non riuscivo a capire quali fossero i suoi gusti personali. Mi accoglieva sempre con un sorriso colmo di riconoscenza. A volte le dicevo: "Oggi voglio prepararle una minestrina un po' diversa", ma lei: "Non si preoccupi per me, mi bastano poche cose". Pregava, pregava continuamente. La sua preghiera era il Padre nostro. Glielo sentivo recitare al primo incontro del mattino e... fino alla sera. Lo recitava con una commovente devozione. Pochi giorni prima della sua morte aveva la bocca e le labbra rinsecchite, eppure non volle mai neppure una goccia d'acqua e io ne avevo pena. Pensai avesse fatto un voto speciale. Morì arsa dalla sete come il suo Sposo crocifisso, e con lui andò a dissetarsi alla fonte zampillante dell'Eterna Vita».

Suor Jiménez Raquel

di Licerio e di Villegas Pastora
nata a Manzanares (Colombia) il 12 gennaio 1892
morta a Bogotá (Colombia) il 15 gennaio 1948

Prima Professione a Bogotá il 15 ottobre 1919
Professione perpetua a Santa Rosa il 15 ottobre 1925

Raquel dovette interrompere gli studi, già seriamente avviati, per la morte prematura di mamma Pastora che lasciava un bimbo di pochi giorni e altri ancora piccoli. Lei era la maggiore delle fanciulle e neppure adolescente.

Comprese l'impegno che era chiamata ad assumere e vi si dedicò con una saggezza superiore all'età. Dimostrò di possedere costanza nel sacrificio, cercando di supplire alla sua inesperienza con l'impegno della volontà e l'abbandono fiducioso in Dio. C'era bensì la nonna a offrirle un appoggio morale, ma non era più in grado di governare la casa.

Quando la famiglia si trasferì a Ibagué e gli impegni domestici condivisi con le sorelle che crescevano le diedero momenti di respiro, Raquel poté dare maggior spazio alla pietà che molto l'attirava. Nella sua parrocchia fu una Figlia di Maria esemplare e tanto umanamente matura da essere nominata presidente dell'Associazione in ancor giovane età.

Il suo zelo di fervida credente andava allargandosi oltre la cerchia familiare. Avvertiva il dolce e forte richiamo di una vita tutta consacrata al Signore, ma, vedendosi impedita dalla situazione familiare cercò di dare almeno il suo contributo al decoro del culto divino nella cattedrale della sua città. Si distingueva in modo speciale per gli allestimenti e la cura che poneva per le feste mariane e i mesi di maggio e dicembre. Il fervore della sua pietà lo comunicava alle giovinette Figlie di Maria che con lei si prestavano per questa opera.

Continuava a curare l'educazione dei fratelli influendo su di loro più con l'esempio della vita che con le parole. Una sorella ricorderà che Raquel fu per loro una "mamma" carissima che li guidò negli anni della fanciullezza e vigilò sulla loro giovinezza: con il suo consiglio e il suo esempio li guidò a

percorrere le vie del bene. Continuerà a seguirli con attenzioni affettuose anche dopo la sua partenza da casa.

Non conosciamo particolari che spieghino la sua scelta della vita religiosa salesiana. Quando entrò nell'Istituto Raquel aveva circa venticinque anni d'età. Come aveva sempre confidato nella Vergine santa e a lei affidato la missione compiuta in famiglia, così ora si pose con tanta filiale fiducia sotto il manto di lei, Madre e Ausiliatrice.

Aspirante, postulante e novizia, Raquel, la cui formazione di base appariva solida, lavorò con generoso impegno per assimilare le caratteristiche proprie della vita religiosa salesiana. Dotata di sano criterio, prudenza e umile sentire di sé, godeva della possibilità di custodire il suo spirito nel raccoglimento e di alimentarlo abbondantemente nella vita di pietà. La sua semplicità fervida e confidente permise alle superiore di farne una autentica Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fatta la professione, mise in atto zelo e spirito di sacrificio nelle case dove fu chiamata a lavorare. Era diligente nel compimento di qualsiasi dovere; dimostrava un vivo senso di responsabilità unito a discrezione e prudenza. Ciò non diminuiva, anzi, dava risalto alla semplicità del suo modo di essere e di agire.

Lavorò nelle case di Medellín, S. Rosa de Osos e Caño de Loro accogliendo con religiosa docilità anche impegni che non tenevano conto delle sue naturali inclinazioni. Così, a S. Rosa, fu maestra tra i bambini della scuola materna. L'allenamento della volontà e lo spirito religioso che la guidava in ogni circostanza, nonché la grande fiducia in Maria Ausiliatrice ebbero sempre ragione di ogni difficoltà. In non poche circostanze si poté ammirare la sua umiltà che le permetteva di evitare turbamenti di fronte agli insuccessi.

Visse anni difficili nel Lazzaretto di Caño de Loro, non solo e non tanto per la comprensibile umana ripugnanza per quel genere di contatti, quanto per la delicata situazione che in quegli anni si stava vivendo nell'ambiente. Correva tra gli ammalati un vento di ribellione nei confronti dei valori più autentici, e ciò rendeva difficile l'azione della comunità delle suore.

Si cercava di combattere il male con le armi della pazienza, del dialogo, delle attenzioni che la carità suggerisce e la pietà sostiene. Ma ci voleva pure molta fermezza. Suor Raquel si donò a quella missione con autenticità religiosa e perseverante fedeltà nel compimento del dovere. Non le mancò l'avversione di qualche ammalato, ma tutto sostenne con la confidenza in Dio e in Maria Ausiliatrice.

Gli ultimi suoi anni li visse nella casa centrale di Bogotá con il compito di portinaia. La sua collaudata virtù brillò in questo servizio delicato nel quale ebbe modo di esprimere prudenza, carità e spirito di sacrificio.

Una consorella così la ricorda: «Mi impressionò sempre la sua uguaglianza di umore, la serena pace del suo sorriso che non permetteva di penetrare l'intima sofferenza che dovette vivere specialmente quando il fisico incominciò a denunciare le atrocità della sua malattia. Persino le ragazze si domandavano come facesse suor Raquel a mantenersi costantemente amabile, accogliente, serena. I parenti delle suore, che accoglieva con squisita carità, rimanevano impressionati positivamente anche quando dovevano ricevere un amabile... rifiuto. Mai perdette la pazienza in un compito che la esigeva continuamente».

Un'altra consorella parla della sua silenziosa presenza, carica di amabile discrezione e di delicate attenzioni. «Parlava poco e operava molto. La sua rettitudine come la sua semplicità erano un incanto. Il grande spirito di sacrificio la portava a dimenticarsi completamente. Anche quando si sapeva che era colpita da seria infermità si doveva ammirare la sua imperturbata pace. Forse, poteva avere una spiegazione nella sua filiale confidenza e devozione verso la Vergine santa. La invocava continuamente, sia nei momenti di gioia come in quelli che presentavano serie difficoltà. Aveva le caratteristiche dello spirito salesiano di semplicità e di zelo instancabile. Mi sembra — continua la consorella — che suor Raquel abbia ricopiato nella sua vita il silenzio, la semplicità, la carità e la docilità della nostra santa madre Mazzarello. Anche verso le superiore rivelava sempre un rispetto e una luminosa venerazione».

Altre ancora ricordano quanto riuscisse a mantenersi calma anche nei momenti di particolare e non sempre disciplinato movimento nella portineria. Quanto sollievo garantiva alle superiore operando con prudente saggezza in circostanze delicate e difficili! Lavorava senza posa, ma silenziosamente. Fu un esemplare di distacco e di carità amabile e delicata. Era pronta a deviare i discorsi che minacciavano di turbare la carità.

La sua infermità diede risalto alla sua capacità di soffrire, di sacrificarsi e dimenticarsi. Non si conoscevano i suoi gusti personali: a tavola era sempre serena e tutto le andava bene. Il suo dimenticarsi non le impediva l'interessamento nei confronti delle sorelle e del loro apostolato educativo. Una sorella riconosce in suor Raquel una grande unione con Dio che le permetteva di non perdere la calma abituale e di compiere il proprio dovere con la massima esattezza. Incantava il modo di esprimere il gradimento per qualsiasi favore. Ripeteva la sua dolcissima espressione: «Come le sono riconoscente, sorella!...». Era un vero piacere soddisfarla in qualsiasi richiesta presentata con tanta umile semplicità e senza alcuna pretesa.

Finché ci riuscì, sopportò in piedi il male che stava devastando il suo organismo. Delle sue "indisposizioni" parlava soltanto con la direttrice; supplicandola di non farle conoscere neppure all'infermiera.

Il pallore impressionante del volto non riusciva a nasconderlo anche quando continuava nel suo compito di portinaia mantenendo la serena amabilità di sempre. Quando ormai il cancro aveva fatto fin troppo cammino, suor Raquel dovette sottostare a un doloroso intervento chirurgico, dopo il quale visse da inferma o quasi, per un anno ancora.

Fino alla fine continuò ad affidare la sua vita sofferente e la sua morte alla Vergine santa alla quale si era totalmente donata fin dalla giovinezza. La Madonna l'aveva custodita fino alla fine, mantenendo il suo cuore nella pace delle divine certezze.

Suor Lanfranco Onorina

di Michele e di Rissone Orsola
nata a Valfenera (Asti) il 30 aprile 1872
morta a Medellín (Colombia) il 31 dicembre 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Onorina portò nell'Istituto, insieme a una cultura di alto livello, una solida formazione cristiana e la decisa volontà di mettere a disposizione del Signore tutti i talenti di cui l'aveva arricchita. Questi non erano pochi e potevano anche spiegare la tenacia che l'aveva sostenuta fino a raggiungere il non facile traguardo — per una giovane donna di fine Ottocento — della laurea in pedagogia.

Era entrata nell'Istituto a ventidue anni rinunciando a lusinghiere prospettive di una facile carriera nel mondo della cultura e della scuola. Il suo *curriculum* formativo fu breve. Dopo la professione fu trattenuta nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato. L'*Elenco generale* dell'Istituto la segnala come facente parte del consiglio di quella comunità — ben più numerosa di novizie che di suore — nel ruolo di consigliera scolastica. Posizione veramente inusitata, ma significativa per una giovane suora appena professa. C'è da pensare a una sua azione di insegnamento oltre che di coordinamento degli studi per quella schiera di giovani novizie chiamate a essere educatrici nelle varie opere dell'Istituto in Italia e nei già numerosi luoghi di missione.

Fatta la professione perpetua nel 1899, la troviamo nella casa-madre di Nizza a svolgervi il compito di maestra delle postulanti, che assolse per un anno. Nel 1901 è mandata ad aprire la prima casa della Sardegna, a Sanluri, dove ebbe modo di verificare la sua disponibilità alla vita missionaria d'oltre oceano. È del 18 ottobre 1901 la lettera indirizzata alla superiora generale, madre Caterina Daghero, che rivela questo suo orientamento. Conviene conoscerla.

«Per darle prova della mia buona disposizione a servire *Domino* dove e come egli vuole, eccole a confermarle per iscrit-

to quanto stamane dissi a voce e nel passato osai pure dire senza però avere coraggio a scrivere per non far entrare menomamente il mio volere.

Madre mia amatissima, eccomi pronta a tutto ciò che ella vuole da me. Non ho certo virtù per essere missionaria, ma se, in terre estere e fra rozzi indi, debbo spendere la mia vita, ottenere la santa perseveranza per i meriti di Gesù crocifisso, compiere la volontà di Dio, non ho il menomo indugio.

La mamma, che unica piangerebbe la mia separazione, senza speranza di più rivedermi quaggiù, ha profondi sentimenti cristiani e, mi pare, con facilità si disporrebbe al sacrificio quando conoscesse essere questo il volere divino.

Ho pregato, fatto pregare perché ella sia illuminata a mio riguardo e perché la povera scrivente possa rendersi meno indegna della grazia della vocazione...».

Con il generoso consenso di mamma Orsola, nel 1903, dopo solo un anno vissuto in Sardegna, suor Onorina parte per la Colombia. Giunta a Bogotá, le venne subito affidata la direzione del collegio "La Merced". Per quanto le costasse assumere questo ruolo, si dimostrò capace di dare una buona impostazione didattico-disciplinare e un buon livello culturale alle scuole che organizzò in breve tempo superando non lievi difficoltà.

Queste furono di vario genere, anche a motivo del suo temperamento deciso, poco incline alla morbidezza... Lo si può rilevare dalle garbate ma chiare raccomandazioni che riceveva dalla Madre generale in risposta alle sue lettere, da lei diligentemente conservate.

Occorre subito dire che suor Lanfranco fu una religiosa salesiana autentica, unitissima alle superiore alle quali si affidava per ogni decisione e alle quali confidava filialmente le proprie difficoltà. Queste la ricambiavano con evidente stima, non priva di materna fermezza. Ascoltiamo alcuni stralci di una lettera partita da Nizza il 15 gennaio del 1907: «Non bisogna credere che solo in Colombia ci sia difficoltà a fare un po' di bene, a trattare con certi caratteri. Purtroppo ormai, nel mondo intero se non si tratta, come suol dirsi, con i guanti, non se ne fa nulla. Anche nel nostro piccolo mondo, la Congregazione, se si vuole ottenere qualche cosa di buono non v'è

altro mezzo che una grande bontà, grande pazienza, grande carità. Quella carità tanto inculcataci e praticata dal nostro venerato padre don Bosco, che gli fece guadagnare tutti i cuori.

[...] Bisogna quindi aver pazienza, adattarsi ai tempi, ai luoghi, alle abitudini e rassegnarci a ottenere non quello che crediamo necessario, ma quello che si può, ed anche da quelle che dicono di voler essere tutte del Signore.

Questo atto di rassegnazione lo si deve fare in America come nell'intera Europa. A ciò contribuisce pure la debole salute. Non si trovano più persone veramente robuste... Metti quindi il cuore in pace e abituati a prendere tanto miele e zucchero... affine di poter in ogni occasione dimostrarti dolce, affabile, compiacente, familiare quando occorre, non solo con le persone di fuori, ma anche con quelle di casa.

[...] Non cercare di lasciare una croce per andare a cercarne un'altra ancora più pesante; vedi piuttosto di adattarti, chiedi consiglio al signor ispettore e alla visitatrice e se vi è qualcosa da riformare, qualche consiglio da darti, lo dicano che sarai felice di obbedirli. Ma fallo davvero. Nelle cose dì il tuo parere, ma poi arrenditi, obbedisci sempre e sta' tranquilla...».

Non pare che ci sia bisogno di commenti di fronte a tanta materna franchezza e larghezza di vedute... Suor Lanfranco dovette davvero servirsene per procedere coraggiosamente anche tra rovi e spine.

Alla scuola di "La Merced" in Bogotá riuscì a dare una impronta di serietà nell'insegnamento e nella disciplina. A lei si deve il riconoscimento legale del primo corso magistrale gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in Colombia. A lei si deve pure l'avvio dell'opera di Chia (1909), che ebbe un fiorente collegio-convitto e corsi scolastici privati.

Evidentemente, suor Lanfranco era una tempra di fondatrice e a lei fu pure affidata un'opera complessa e ben presto fiorente in Medellín (1915). Sarà il collegio-convitto "Maria Auxiliadora", dove riuscì a dare vita a una scuola di Magistero per la quale ottenne l'approvazione legale. Quanto le sia costato di fatiche e incomprensioni è facile supporlo, ma le memorie, pur facendone accenno, non trasmettono particolari.

Suor Onorina aveva una preparazione pedagogica e una sensibilità educativa che le permettevano di capire quanto fosse importante una illuminata e adeguata attenzione alla crescita integrale del bambino fin dai primi anni di vita. A lei si deve in Colombia, l'apertura della prima — prima in assoluto a livello nazionale — scuola materna/giardino d'infanzia, istituita accanto alla casa di Medellín "Maria Auxiliadora". Per riuscirci dovette superare incomprensioni persino da parte dell'Autorità ecclesiastica che non riusciva a comprenderne l'opportunità e il valore. Trovò più persone pronte a dissuaderla che a incoraggiarla.

Perseverò, attendendo coraggiosamente, non con le mani in mano, che scoccasse l'ora di Dio. Lei era una persona fatta per salire e non si smarriva davanti alle asperità della strada che riteneva di dover percorrere.

Non conosciamo bene le circostanze che indussero le superiore a mandarla per qualche tempo nell'ispettoria del Centro America. Ciò avvenne dopo il Capitolo generale ottavo celebrato a Nizza Monferrato nel 1922, al quale suor Lanfranco aveva partecipato come delegata. Lavorò per due anni nella repubblica di El Salvador, come direttrice nella casa di S. Tecla.

Nel 1925 è nuovamente a Medellín, dove continuò un bel lavoro organizzativo e formativo specialmente nell'ambito della scuola. Le testimonianze poco o nulla insistono sulla sua azione formativa nei confronti della comunità, soltanto accennano a numerose vocazioni alla vita religiosa sbocciate in quell'ambiente durante gli anni del suo servizio direttivo. Ciò, naturalmente, non è privo di significato.

Nel 1931 fu mandata a dirigere la casa di Popayan. Per qualche anno ebbe, contemporaneamente, funzioni di consigliera ispettoriale.

Non conosciamo circostanze e particolari, ma risulta che nel 1935-'36, nel momento cruciale della persecuzione rossa e guerra civile di Spagna, si trovò presente a Barcelona-Sarriá. Da lì riparò in Italia con molte altre suore spagnole e italiane. Poi rientrò in Colombia.

Abbastanza prolungato fu pure il lavoro compiuto alla di-

rezione della casa di Cali dove diede un notevole incremento alle opere. Ma il suo tempo doveva concludersi a Medellín, la città dove suor Lanfranco aveva speso con intelligente zelo le sue belle qualità di educatrice salesiana.

Fu ancora direttrice della casa famiglia "S. Giuseppe", che accoglieva giovani operaie. Diede incremento a scuole atte a completare la loro istruzione e formazione, dimostrando ancora una volta la genuinità del suo essere un'educatrice secondo il cuore e la missione di don Bosco.

Quando, nel 1946, l'Istituto presente in Colombia dovette procedere alla erezione dell'ispettoria "Maria Ausiliatrice", suor Onorina fece parte del nuovo consiglio ispettoriale. Per incarico dell'ispettrice si diede con ardore alla ricerca di una casa adatta per accogliere il noviziato e sistemarvi le numerose novizie. Ebbe il corforto di vederlo avviato il 5 agosto del 1948. Fu l'ultima attività che riuscì a portare a termine ed è singolare considerare di quale natura essa fu. Era confortante per lei vedere crescere l'Istituto in persone e opere in quella terra dove aveva speso oltre quarant'anni della sua vita religiosa salesiana.

Ma non pensa di essere alla fine. Si ha l'impressione che nella sua vita, se ebbe molte lotte e difficoltà da superare, incomprensioni e fatiche da vivere, la sofferenza fisica sia stata poco presente. È una supposizione: le testimonianze non dicono nulla in proposito.

Dopo quel 5 agosto che vide l'avvio del noviziato nella nuova ispettoria colombiana, suor Onorina fu colpita da una malattia della quale non conosciamo la natura. Tre mesi di sofferenza che mise allo scoperto, se ne fosse stato bisogno, la ricchezza della sua vita interiore. Seguiva con l'esattezza di sempre le pratiche di pietà nel tempo in cui erano fatte dalla comunità. Lo stesso faceva per i pasti, molto ridotti a motivo di prescrizioni mediche. Dapprima non lo si notò, ma lei aspettava sempre, per cibarsi, che fosse giunto il momento di farlo in comunione di spirito con le sorelle della comunità.

Nelle case che aveva diretto per tanti anni, sempre aveva avuto cura che regnasse la fedele osservanza religiosa, in tutto, anche nei particolari. Le suore ne erano ammirate, come pure ammiravano il suo spirito vigilante, l'intelligenza che an-

dava a fondo in tutti i problemi. In lei era facile trovare comprensione e consiglio saggio, veramente illuminato. Tutto era sempre riuscita a portare a compimento, pagando di persona, con un lavoro senza stanchezze, anche se queste c'erano...

Sul letto di morte suor Lanfranco poté dire: «Credo di non aver perduto un minuto di tempo». Non bastando le impegnative incombenze che dovette accettare e soddisfare, riuscì a preparare preziosi volumetti di pedagogia-metodologia-psicologia, prezioso aiuto per le maestre. Un anno prima della sua morte era uscito alle stampe un suo apprezzatissimo metodo di lettura e scrittura in quattro volumetti; due usciranno dopo la sua morte.

Portò a compimento anche il... 1948! Il Signore venne a prenderla, per darle il premio del servo buono e fedele, proprio il 31 dicembre.

Ci fu chi credette di esprimere sinteticamente le caratteristiche del suo spirito scrivendo di lei che aveva una solida pietà sacramentale-mariana; fedeltà assoluta alla santa Regola, adesione umile e totale alle disposizioni delle superiore. Zelo ardente per la gloria di Dio esplicitato nell'azione educativa e nella cura delle vocazioni religiose. Lavoro costante e tenace.

Suor Lucarella Anna

di Carlo e di Olivieri Lucrezia
nata a Martina Franca (Taranto) il 5 settembre 1909
morta a Napoli il 5 ottobre 1948

Prima Professione a Ottaviano il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1936

Simpatica e terribile era stata da fanciulla Anna Lucarella. Nessuna delle sue educatrici avrebbe scommesso sul suo imprevedibile futuro.

Era rimasta orfana di entrambi i genitori quando era an-

cora una fanciullina e con due sorelle più giovani di lei. I nonni materni, non potendo assicurare la loro assistenza, affidarono Anna all'orfanotrofio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che erano giunte a Martina Franca nel 1913, mentre le due piccoline vennero collocate in un altro ospizio della cittadina.

Anna manifestò subito un temperamento aperto, vivacissimo, irrequieto e, abbastanza spesso, insofferente e ribelle. Era l'anima delle ricreazioni e la protagonista "geniale" di tutte le marachelle. Sulle compagne esercitava un tale ascendente da renderle docilissime ai suoi cenni. Purtroppo, le sue trovate erano quasi sempre a scapito della disciplina. Nei momenti più impensati era capace di suscitare lo scompiglio nella fila delle orfanelle che stavano spostandosi silenziose da un luogo all'altro della casa.

Una sera — tanto per raccontarne una —, dopo la buona notte, mentre tutte stavano per raggiungere il dormitorio, Anna dà l'allarme fingendosi spaventata alla vista di un immaginario gattaccio nero. E poi... gode sfacciatamente divertita per lo scompiglio suscitato.

La maestra di lavoro non sa più a che santo votarsi con quella ragazzina imprevedibile. Se le capita di dover uscire un minuto dal laboratorio, ecco Anna dare ordine di deporre il lavoro e organizzare un qualsiasi strano divertimento.

Gli alberi del giardino erano un suo bersaglio preferito: sassi o zoccolette, ciò che in quel momento le capitava tra mano, erano da lei usati con disinvoltura per far cadere la frutta magari ancora acerba.

Anna aveva un'intelligenza superiore alla media e una rara abilità a rifare le scenette che lei stessa aveva suscitato. Nella recitazione sul palco erano sue le parti comiche nelle quali riusciva ottimamente. Riproduceva a meraviglia il modo di fare di questo e quella e così animava sovente e facilmente le ricreazioni.

Spiccava anche per la vanità. Appena riuscì a curare da sé i capelli, cercava di farlo con un immancabile tocco di bizzarra originalità. Quando lavorava sul palco, gli applausi non le mancavano mai.

Una volta, con gli applausi, le piovvero addosso tanti confetti. Caso volle che uno la colpisse a un occhio... Si dovette

ricorrere al pronto soccorso, dove si costatò che non si trattava di cosa preoccupante. Ritornò subito a casa e la direttrice riservò a sé il compito delle medicazioni. Quando ella dovette assentarsi da Martina Franca per partecipare agli esercizi spirituali, affidò l'incarico a una suora. Parve che ad Anna non garbasse quella sostituzione e ritenne giunto per lei il momento di attuare ciò che, forse, meditava da tempo.

Appena l'occhio fu libero dalle bende, fuggì dall'orfanotrofio e si diresse verso la casa dei nonni. Non sappiamo quanti anni avesse quando combinò quella fuga senza ritorno, almeno per allora.

In casa la nonna non c'era più, vi erano soltanto, a quanto pare, alcuni zii, tutti uomini fatti. Ben presto Anna avverte un forte disagio, un vuoto profondo dal quale affiorano momenti di inconfessata nostalgia. Sta perdendo le note caratteristiche del suo temperamento tutto brio e vivacità...

Un giorno viene casualmente a sapere che una sua compagna ha lasciato la mamma per diventare religiosa come le sue suore. Il fatto la tocca in profondità: Anna rimane stupita e pensosa. E lei?...

Aspetta con ansia il 24 del mese e in quel giorno di sante memorie trova il coraggio di correre alla sua chiesa, ai piedi dell'Ausiliatrice. «Oh, se potesse anche lei!...». Riallaccia i rapporti con quella casa benedetta, si incontra ripetutamente con la direttrice e... a diciotto anni chiede e ottiene di essere accolta nell'Istituto.

Anna Lucarella non è più la stravagante, irrequieta fanciulla di un tempo; ora è una ragazza che ha preso decisamente tra le mani la sua volontà. Durante il noviziato, che fece a Ottaviano (Napoli), la rettitudine delle sue intenzioni non presentò ombra alcuna. Smussò coraggiosamente gli spigoli del temperamento e scoprì la pace che lo spirito vive nell'impegno di compiere docilmente ogni espressione della volontà di Dio. Apparve singolarmente docile: la grazia aveva compiuto e continuava a compiere in lei miracoli di trasformazione.

Le suore che l'avevano conosciuta fanciulla e adolescente rimanevano stupite e ammirate. Una compagna d'infanzia, suora ora come lei, riceve da suor Anna una lezione di schiet-

tezza fraterna che non dimenticherà più e le sarà sempre richiamo e stimolo alla coerenza.

Dopo la professione il suo compito fu quello di maestra tra i bambini della scuola materna. Lo visse in varie case dell'ispettoria: Presenzano, Napoli Vomero, Cerignola, prima di approdare alla Casa della Studente, a Napoli, dove rimarrà per oltre dieci anni, fino alla fine della vita.

Suor Anna si distingueva nell'esercizio della carità: a tutte le sorelle donava la sua parola buona, incoraggiante ed elevante. «Stia tranquilla — diceva a una giovane suora guardarobiera angustiata per qualche insuccesso —, se le superiore sono contente lo è anche il Signore. Se fa tutto quello che può, perché turbarsi? Del resto, non pensi di poter accontentare tutte...».

Suor Anna amò con dedizione completa i bimbi della scuola materna. Anche quando il male incominciò ad attanagliarla, riusciva a conservarsi serena e gaia. La sua abilità didattica incatenava l'attenzione dei bambini che molto l'amavano, mentre gli adulti ammiravano le sue doti di educatrice. Si rivestiva di umile semplicità e riusciva a ottenere molto.

Amava tutte le consorelle indistintamente e cercava di contribuire alla serenità comune. Durante le ricreazioni metteva allo scoperto le sue singolari abilità di mimare gli altrui comportamenti, di riprodurre scenette gustose. Aveva il senso dell'umorismo. Un giorno la direttrice, che era stata sua maestra di noviziato, le disse: «Facendo così manchi di carità! Non te ne sei mai confessata?». «No...», rispose candidamente suor Anna. Dopo qualche tempo, le suore la sollecitarono a rifare ciò che tanto le divertiva; ma lei se ne schermì dicendo che non voleva dispiacere alla direttrice: non l'avrebbe più fatto!

Quando la malattia, della quale i medici faticarono a diagnosticare la natura, la costrinse a certe analisi e visite penose, la sua delicata sensibilità ne soffrì molto, ben più dei dolori che il male le procurava.

Stava salendo un duro calvario, ma non volle cedere alle esigenze del fisico sempre più affranto. Sovente, pur avendo passato una notte straziante e insonne, la si vedeva giungere

puntuale in cappella. Il volto era cadaverico, ma non privo della abituale serenità. E continuava a donarsi nella scuola dei bambini.

A una suora che la esortava a sostare un po', aveva un giorno risposto: «È così consolante poter offrire qualcosa a Gesù! Non avrei altro da dargli se non mi avesse mandato questa sofferenza...». Nelle notti insonni fu sentita ripetere: «Dolce cuor del mio Gesù, fa' che io *soffra* sempre più!».

Suor Anna continuava a mantenersi in una sorprendente pace. Quando era costretta a fermarsi a letto, godeva per la visita delle sorelle, le desiderava e amabilmente le rimproverava se qualcuna non era riuscita a vederla. Di notte non volle mai essere assistita, perché, diceva, nulla avrebbe potuto diminuirle il male: non voleva che altre dovessero soffrire per lei. Se riuscivano a prestarle un servizio si commuoveva e non finiva di esprimere la sua riconoscenza.

Le superiore decisero di offrirle un soggiorno al suo paese sperando le giovasse. Non ne ebbe il minimo vantaggio e allora ritornò a Napoli, nella sua casa.

Il male aumentava e suor Anna faceva passi da gigante sull'erta via dell'amore crocifisso. Moltiplicava le intenzioni di offerta, nelle quali aveva largo posto quella per la conversione dei peccatori.

Si ricorda in proposito, l'episodio di quel papà del quale sentiva le bestemmie giungere, attraverso la stretta via, fino alla sua cameretta. Quanta pena ne provava suor Anna! Un giorno riesce a rivolgere la parola alla figlia piccolina alla quale offre un pezzo di cioccolata e la invita a venire all'oratorio festivo. «Sta' buona, le raccomanda, e aiuta il papà a non bestemmiare...». La bimba corre felice dal papà e riesce a portarlo fin sotto alla finestra di suor Anna, la quale ne approfitta per dirgli: «Che bella bambina avete! Mandatela domenica dalle suore e poi fatele fare la prima Comunione, così diventerà più buona, sarà la vostra gioia e non vi farà più bestemmiare... Promettete alla Madonna di non offenderla più?». Gli occhi di quel pover uomo si imperlarono di lacrime e venne la risposta sollecitata e il mantenimento della promessa. Suor Anna non udì più alcuna bestemmia... Ella continuerà a pregare e a offrire per la sua perseveranza.

Quando i medici decisero di intervenire con un atto chirurgico perché il suo male ormai non poteva avere probabilità di altri rimedi, suor Anna vi si sottopose per obbedienza: era convinta che sarebbe risultato inutile. Solo avrebbe desiderato rimandarlo per potersi prima occupare dell'iscrizione dei bambini alla scuola non volendo lasciare alla direttrice questa preoccupazione... Ma si adattò serenamente anche a questa rinuncia. Che la sua serenità si mantenesse inalterata fino alla fine, possiamo documentarlo attingendo direttamente dalla lettera che l'ispettrice scrisse alla Madre generale due giorni dopo il decesso della trentanovenne suor Anna.

«Suor Lucarella ci lasciò ammirate ed edificate per la serena, generosa offerta delle sue sofferenze. Innanzitutto dovette sopportare l'operazione da sveglia, perché le condizioni del cuore non permisero che la puntura lombare. Si temevano dolorose sorprese e veramente si verificarono. Alla paratomia l'intestino si presentò come un'unica massa di tumori e tumorini di natura specifica. In quella lunga ora di laborioso, concitato lavoro per il chirurgo e di agonia per la suora, sopravvenne anche un'emorragia. Sopravvisse all'operazione sei ore e mezza, in piena lucidità di mente.

Commovente la preparazione e il ringraziamento che fece da sola per l'amministrazione del santo Viatico e dell'Estrema Unzione. Quelle ore furono tutte una offerta spontanea, tutto uno slancio d'amore al Signore a cui si andava avvicinando. Nelle sue offerte e nelle sue infuocate aspirazioni ricordò lei più volte. Durante l'operazione, me lo disse: "Ho tanto offerto per la Madre che mi conosce bene e che mi chiamava suor Lucarellina"».

Una consorella della medesima casa di suor Anna, che in quei giorni si trovava in famiglia per motivi di salute e non poté avere subito la notizia della sua morte così repentina, racconta: «La notte del 5 ottobre la vidi in sogno nell'atto di salutarmi affettuosamente. Meravigliata, le chiesi: "Suor Anna, perché mi saluta così? Che cosa fa? Deve cambiare di casa?...". Non mi rispose; si fece splendida come il sole e lentamente scomparve».

Suor Lucas Marie t.

di Charles e di Wilmes Josephine
nata a Liège (Belgio) il 13 marzo 1923
morta a Courtrai (Belgio) il 6 novembre 1948

Prima Professione a Grand Bigard il 5 agosto 1944

Quando Marie frequentava la scuola primaria presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di Liegi, non vi arrivava mai sola. Era la primogenita di una vispa compagnia di fratellini e sorelline che di anno in anno iniziavano a frequentare la scuola materna e i genitori glieli affidavano, sicuri di lei tanto giudiziosa. Era uno spettacolo gradito vedere la cura che poneva nel seguirli.

Continuerà a farlo sempre; le suore ammiravano la sollecitudine "materna" che la caratterizzava nell'assolvere questo compito. A motivo della delicata salute di mamma Josephine, qualche volta Marie doveva assentarsi dalla scuola; ciò non le impediva di risultare una scolara diligente e ben preparata. Le compagne ammiravano la sua precoce saggezza, la pietà, la seria applicazione al dovere e arrischiavano i pronostici: «Marie si farà suora...». Lei ascoltava sorridendo silenziosamente.

Dalla scuola di Liegi passò al pensionato "S. Anna" di Courtrai insieme a un'altra sorella. Anche in questo ambiente, dove alle allieve più alte veniva affidata la cura di una convittrice più piccola, Marie si distinse per le attenzioni maternamente efficaci che metteva in atto per assolvere la sua responsabilità.

Non stupisce il fatto che, a soli quindici anni, poté essere ammessa a ricevere l'abito religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice. Tutto pareva procedere nel migliore dei modi: la novizia suor Marie continuava a essere un modello tra le compagne. Ciò che a un certo punto incominciò a preoccupare fu la salute. Una novizia del tempo ricorderà: «La si vedeva sofferente, ma mai la sentimmo parlare dei suoi malanni. In refettorio si sforzava di nutrirsi per obbedire, ma si notavano gli sforzi che doveva sostenere. Ciò senza perdere il suo costante sorriso».

Fu una pena per superiore e compagne quando, verso la fine del 1939, la videro partire dal noviziato. Anche lei era penata, ma fiduciosa di poter presto ritornare.

Ciò si poté verificare soltanto nel 1942. Era ancora tanto giovane e non ebbe certo difficoltà a rifare i due anni completi di noviziato. Una compagna assicura: «Suor Marie era tra noi un vero modello. Sempre molto raccolta; non la si sentiva parlare in tempo di silenzio, molto poco durante le ricreazioni, ma quando ci si incontrava nei circoli di pietà, allora era loquace nel trattare delle cose spirituali.

Per lei, anche solo un desiderio della maestra era un ordine che compiva diligentemente e ci riprendeva amabilmente se non facevamo esattamente come era stato raccomandato».

Fatta la prima professione nel 1944, suor Marie venne assegnata alla casa di Courtrai con l'incarico di guardarobiera. Continuò a crescere nell'intensa comunione con lo Sposo della sua anima e a compiere il suo dovere con amorosa diligenza. Rivelava un singolare equilibrio, una sicura padronanza di sé e suscitava sulle consorelle un notevole positivo ascendente.

Era una suora giovane, ma evidentemente matura: lo rivelava specialmente la sua singolare prudenza. Nelle incertezze si affidava al consiglio di chi poteva parlarle in nome di Dio: obbediva e rimaneva tranquilla. Quando incontrava difficoltà, sia nel lavoro sia nei rapporti interpersonali, si confidava con semplicità con la direttrice, non tanto per averne sollievo, quanto piuttosto per umiliarsi. Risultò impegnata a fondo nell'esercizio dell'umiltà. Pochi giorni prima della morte potrà testimoniare di se stessa di avere costantemente ceduto all'altrui modo di vedere le cose, e ciò le aveva sempre procurato una grande pace interiore.

Eppure, anche lei conobbe le fatiche del credere, le stanchezze morali, le pene interiori, ma i particolari li dovette conoscere solo il buon Dio. Sul letto della sua morte ebbe momenti di timore, di angoscia, che superò confidandosi semplicemente con la sua superiora e attenendosi fedelmente a ciò che le aveva suggerito di fare.

Suor Marie aveva compreso bene che cosa esigeva da lei il privilegio di appartenere al Signore e fu eroicamente fedele a viverlo. Il distacco generoso dai familiari che amava moltis-

simo, lo espresse particolarmente nella circostanza della tragica morte di un fratello diciannovenne. La sua preoccupazione dominante fu quella relativa allo stato della sua anima chiamata così repentinamente davanti a Dio. Soffrì, offrì e pregò intensamente. In quella circostanza le fu molto vicina una cugina, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, la quale racconterà: «Dopo qualche tempo la incontrai a Grand Bigard. Mi disse, evidentemente tranquilla: "Ora sono certa che mio fratello è salvo. Avevo chiesto come segno al buon Dio di mandarmi una grande prova, e il buon Maestro mi ha esaudita. Come sono felice!"».

Quale fu questa grande prova? La malattia? C'è motivo per supporlo. Non ci viene detto di quale genere fosse la malattia che la portò in seno a Dio ancor tanto giovane. Sappiamo soltanto che fu lunga e dolorosa. Intanto la sua virtù andava affinandosi, la costanza nel bene si rinforzava, il silenzio era sempre più ricercato e la carità verso le sorelle sempre più vigilante e delicata.

Nell'ottobre del 1948, essendo già molto grave, ma perfettamente consapevole, ricevette l'Unzione degli infermi. Il giorno dopo — 7 ottobre — visse la grande gioia dell'emissione dei Voti perpetui. Intorno a lei le consorelle non riuscivano a trattenere le lacrime. Suor Marie, pur essendo debolissima, lesse con voce chiara la formula del rito, ed era serenamente grata al Signore e alle superiore per questo dono di eternità.

Visse come professa perpetua per un mese. La notte precedente il suo decesso, accanto a lei la direttrice ripeteva a voce alta fervide invocazioni. A un certo punto l'ammalata le chiese il favore di lasciarla parlare in silenzio con il buon Dio. Emergeva la costante modalità del suo rapporto incessante con il Signore, silenziosamente eloquente.

Non si può dire che suor Marie non avesse sperato nella guarigione, ma più forte fu la sua adesione a tutta la volontà di Dio. Lo aveva espresso un giorno con chiarezza al sacerdote che riferendosi a lei aveva detto: «Ecco un'anima che desidera soltanto il cielo!». Suor Maria rettificò in questo modo: «Non ho mai detto questo: voglio fare la volontà del buon Dio. Ciò che Dio fa è ben fatto!».

Pochi momenti prima di spirare, con espressione serena si era rivolta alla direttrice e all'infermiera: «Vi ringrazio per tutte le vostre attenzioni. Grazie a tutte e mi vogliano perdonare per tutto ciò che non ho fatto bene. Arrivederci...». Vedendo che l'infermiera non riusciva a trattenere le lacrime, le raccomandò: «Non pianga...». Volgendo lo sguardo alle suore che circondavano il letto le guardò e salutò una per una.

«Che devo dire alla mamma?», domandò la direttrice. La risposta di suor Marie fu pronta e sicura: «Alla mamma dica che sono felicissima di fare la volontà del buon Dio».

Era giunta l'ora della santa Messa. Quel giorno era il primo sabato del mese. Il sacerdote le disse: «Vado a cantare la Messa in onore del Cuore Immacolato di Maria, per voi...». Suor Marie ringraziò e rimase per qualche momento assopita... Forse stava ripetendo ciò che ogni giorno aveva detto in comunione con il sacerdote celebrante: «Salirò all'altare di Dio». Saliva, giovane di venticinque anni per eternare accanto allo Sposo Gesù la festa della sua perenne giovinezza.

Suor Lunardon Maria t.

di Giovanni e di Bragagnolo Giulia
nata a Castello di Godego (Treviso) l'8 gennaio 1924
morta a Casanova di Carmagnola (Torino) il 17 maggio 1948

Prima Professione a Casanova di Carmagnola il 5 agosto 1944

I genitori di Maria erano persone ricche di fede e timorate di Dio. Lavoravano la terra come fittavoli e le loro risorse finanziarie erano modeste. Quando un fratello di papà Giovanni ritornò dall'America, dove aveva molto lavorato e risparmiato, riuscì ad acquistare una casetta con un po' di terreno al quale si dedicarono ambedue i fratelli.

Maria era la primogenita, seguita da tre fratelli e una sorellina. Era la preferita dello zio e, se mamma Giulia non

avesse vigilato, egli avrebbe finito per viziarla. Quando la piccola faceva i capricci e pestava i piedi per ottenere ciò che voleva, la mamma la lasciava fare e attendeva che fosse Maria a venire a lei per chiederle di perdonarla. La ferma guida materna l'aiutò a formarsi un carattere che risulterà schietto e generoso. Si dedicava volentieri alle faccende domestiche, ma non voleva saperne di occuparsi dei fratellini. Lo faceva solo nei giorni festivi perché mamma e zia potessero andare tranquille alla santa Messa. Allora li radunava tutti nella spaziosa cucina, li intratteneva insegnando un po' di catechismo e poi li lasciava giocare. Stavano volentieri con lei che trovava sempre qualcosa di nuovo per tenerli allegri.

Maria cresceva innocente e buona, gelosamente custodita dalla mamma. Fu sempre iscritta all'Azione Cattolica parrocchiale. Beniamina e Aspirante nell'Associazione, si prestava con generosità per le questue missionarie e per altre ancora. Lo faceva con garbo disinvolto e difficilmente incontrava rifiuti.

Il primo incontro con Gesù, avvenuto a dieci anni, segnò per lei un momento particolare di grazia. Incominciò fin d'allora ad avvertire il suo dolce e insistente: "Vieni...". Ne parlò con il parroco suo confessore e anche con la mamma. La reazione di quest'ultima fu piuttosto scoraggiante, ma lei non si perdette d'animo. Era solo una fanciulla e poteva attendere; ma doveva mantenersi buona, anzi crescere in bontà.

Si impegnò in una intensa vita di pietà e in un generoso coinvolgimento in tutte le iniziative della parrocchia. Per partecipare ogni mattina alla santa Messa doveva percorrere un buon tratto di strada. Vi perseverava con qualsiasi tempo, e se in casa e nei campi il lavoro incalzava, si alzava prestissimo per poter soddisfare la sua pietà senza trascurare il lavoro. La mamma le esprimeva il suo timore per quelle strade solitarie che doveva percorrere, ma lei diceva sicura: «Non faccio del male a nessuno, perché dovrebbero farne a me? Ho la corona del rosario in tasca: non ho paura!».

Era sempre modesta nel vestire e lo zio non appariva soddisfatto di ciò, come invece era la mamma; riteneva la nipote troppo... santa. Non sappiamo se egli conobbe l'espediente che

permise a Maria di non disgustarlo e di soddisfare, insieme, se stessa e la mamma.

Lo zio le aveva donato una borsetta e un bell'abito con giacca. Il primo giorno che partì da casa per arrivare al paese così vestita, giunta a un certo punto della strada, che era davvero solitaria, si tolse la giacca e l'appese con la borsetta a un albero in luogo sicuro. Riprenderà tutto al ritorno. Così si regolava in circostanze analoghe: lei amava la modestia e la semplicità.

Con un pizzico di compiacenza dirà da suora che, arrivata ad Arignano, aveva dovuto accorciarsi l'abito perché era più lungo della divisa delle aspiranti...

In famiglia Maria era proprio un elemento di equilibrio, di serena pace; pur essendo tanto giovane, i suoi consigli erano tenuti in considerazione.

Verso i quindici anni, ritornò con la mamma sull'argomento della scelta religiosa, ma trovò ancora qualche resistenza. Maria voleva essere una religiosa missionaria e partire per la Cina. Fu il parroco a orientarla verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, al quale la presentò lui stesso e la giovinetta vi fu accolta. Poiché voleva essere missionaria, fu consigliata di presentarsi a Torino. Fu il suo primo viaggio in treno e venne accompagnata dalla mamma ormai convinta che quella era proprio ciò che andava bene per la sua primogenita. Maria credette di arrivare in capo al mondo, tanto che ritenne persino di essere già arrivata in... Cina!

Era il 1940, anno dei primi bombardamenti sulla città, a motivo della guerra nella quale l'Italia era appena entrata a fianco della Germania. Venne mandata subito ad Arignano, sede dell'aspirantato. Tutto le riusciva nuovo e di tutto chiedeva spiegazioni con simpatica semplicità. Divenne aiutante della suora incaricata dell'orto, compito che disimpegnò con grande amore, non solo in aspirantato ma anche successivamente da suora. Una sua assistente così la ricorda: «Maria aveva una eccezionale robustezza fisica e di ciò si valeva per aiutare tutti e dovunque. Un lato ammirevole del suo carattere era la schiettezza. Qualche volta appariva un po' rude, ma era proprio espressione del suo sentire limpido che non conosceva raggiri».

Da novizia continuò a distinguersi per l'adattamento a qualsiasi ufficio. Si donava senza riserve; ciò che faceva lo faceva veramente bene. Qualche volta la maestra la rimproverava per questo suo non conoscere misure.

Dopo la professione rimase nel suo noviziato, che era quello missionario di Casanova, sempre in attesa di... partire per la sua Cina. Intanto cercava di fare contenta la sua capo ufficio. Quando questa doveva assentarsi per qualche giorno, suor Maria era felice di farle trovare al ritorno una sorpresa relativa al lavoro. Lo faceva mantenendosi nell'ombra e a volte nessuna sapeva dire chi avesse preparato la sorpresa.

«Come si viveva bene con suor Maria!», esclamano alcune sorelle che vissero con lei. La sua schiettezza non dispiaceva e lei stessa era sempre disposta ad accogliere serenamente qualsiasi osservazione.

Avvertiva la responsabilità di trovarsi a lavorare con le novizie e cercava di essere a loro di buon esempio in tutto. Aveva l'accorgimento di farsi raccontare ciò che raccomandava la maestra, per sapersi regolare anche lei. Sul lavoro mai comandava: precedeva sempre tutte con una attività instancabile. Se non si sentiva bene, bisognava intuirlo perché lei non ne parlava. Se vedeva la capo ufficio preoccupata per certi lavori, suor Maria la rassicurava: «Vedrà che tutto riuscirà bene», e il più delle volte avveniva proprio così.

Nell'estate, invece di prendere un po' di sollievo nel primo pomeriggio, senza dire nulla, andava a raccogliere la verdura per precedere le altre. Se qualcuno per questo la rimproverava, diceva: «Non ero stanca, potevo fare: così sarò pronta quando verranno le novizie».

Molte testimonianze definiscono la giovane suor Maria una autentica Figlia di Maria Ausiliatrice: allegra, attiva senza essere faccendona. Il giorno festivo era da lei rispettato totalmente, e si mostrava spiacente se in giorno di festa vedeva qualcuna in tenuta di lavoro. Erano i casi in cui trovava sempre il modo di esprimere il suo pensiero di disapprovazione. Anche quando era ormai seriamente ammalata, alla suora che andò a trovarla in un giorno festivo con il grembiule da lavoro, disse amabilmente, ma chiaramente: «Ah, suor... finché lei

mette quel grembiule di domenica, io non potrò alzarmi da qui!».

Continuava a sospirare la missione nella lontana Cina e soffriva quando c'era chi veniva scelta per partire e lei rimaneva ancora lì. Fu sentita dire persino che «se quando ho fatto domanda mi avessero detto che non sarei andata in Cina, credo che non sarei entrata nell'Istituto...». Ma il Signore l'aveva voluta Figlia di Maria Ausiliatrice, missionaria nello spirito.

Quando finalmente le superiore la scelsero per le missioni, suor Maria si ammalò. Come fu edificante nella sua malattia! Sempre dimentica di sé, raccomandava all'infermiera di non stancarsi. Era stata colpita dal tifo, al quale si aggiunse una complicazione di natura polmonare. Pareva in grado di riprendersi, ma ciò che la stroncò a ventiquattro anni di età fu una accentuata miocardite.

Quando era presa dal delirio, le sue parole erano soltanto espressioni di bontà e di riconoscenza. Quando le si chiedeva come stesse, rispondeva immancabilmente: «Come vuole il Signore! Il Signore ci pensi!».

Amava tantissimo il canto e, pur essendole raccomandato di non abusare delle sue forze, di non sciupare il... respiro, cantava sovente la bella lode: *Regina degli Angeli...*

Anche la mamma venne a trovarla e per lei suor Maria ebbe parole di riconoscenza per averla donata al Signore. Per tre mesi soffrì e offrì con ammirabile serenità. Non avrebbe potuto andare in Missione, ma al suo Dio aveva coscienza di aver tutto donato, sempre. Il giorno precedente la sua morte disse: «Domani, domani mi incontrerò con il Signore». La malattia aveva ormai distrutto quel suo corpo robusto e se ne andò quasi senza che chi le stava vicino se ne accorgesse.

«Cara, suor Maria — scriverà la sua maestra, suor Giulia Mia —, quanto lavoro, quanti sacrifici compiuti serenamente, senza pause, senza farlo mai pesare. Non ha davvero perduto tempo nella sua breve vita: ora tutto ritrova nell'Eternità».

Suor Macciò Giuseppina

di Giovanni Battista e di Piana Maria
nata a Varazze (Savona) l'11 novembre 1871
morta a Cicagna (Genova) il 10 marzo 1948

Prima Professione a Torino il 15 settembre 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898

Giuseppina mise presto allo scoperto la sua squisita femminilità nel donarsi, insieme alla sorella maggiore Maria, alla famiglia, rimasta troppo presto senza la presenza della mamma. Il fratellino Enrico, di appena quattro anni, ebbe le sue attenzioni affettuose e la cura assidua per orientarlo alla pietà e alla bontà senza lasciargli mancare la gioia delle gioconde espansioni.

Quando ebbe l'età giusta, nei giorni festivi lo accompagnava all'oratorio dei Salesiani, mentre lei cercava il sollievo proprio della sua età e le gioie dello spirito nel frequentare quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice, presenti a Varazze fin da quei tempi.

A diciassette anni, con la sofferta, generosa benedizione di papà Gianbattista, Giuseppina chiese e ottenne di essere accolta nell'Istituto delle suore di don Bosco. Prima aveva cercato di portare a termine le pratiche per fare accettare il fratello Paolo tra gli allievi artigiani nell'istituto salesiano di Sampierdarena. Continuerà a seguirlo con fraterna sollecitudine e avrà poi la gioia di vederlo abbracciare la vita salesiana come Coadiutore.

Compiuto il tempo della formazione inizale, suor Giuseppina fu a vent'anni una felice professa salesiana. Dotata di buona salute e raro buon senso, fu dapprima abile e diligente cuciniera, in seguito avveduta economa. Verso i trent'anni iniziò il lungo periodo del suo servizio direttivo nelle case di Monleone (Genova), S. Stefano Magra (La Spezia), Genova pensionato e Genova Sampierdarena, Cicagna, Marina di Pisa, Varazze casa salesiana.

Suor Giuseppina aveva una istruzione poco più che ele-

mentare, ma la sua saggezza e la compitezza del tratto si alimentavano evidentemente dei doni dello Spirito. Bastava guardare a lei, al suo modo di essere e di agire, per sentirsi stimolate, incoraggiate, sostenute nell'impegno di fedeltà alla vocazione religiosa salesiana. Fervida nella pietà, amante della vita comune, assidua nel lavoro di qualsiasi genere, premurosa retta e sincera, suor Giuseppina era una direttrice discreta nell'esigere e imparziale verso tutte le suore che il Signore le poneva accanto.

Negli inevitabili inconvenienti del vivere insieme, riusciva a vincere con la bontà paziente e comprensiva. Quanto a se stessa, accettava i tratti scortesi con pace virtuosa, anzi, cercava di ricambiare con una più sollecita squisitezza di attenzioni.

Aveva speciali cure per le professe temporanee, poiché avvertiva la responsabilità di continuare nei loro riguardi l'azione formativa del noviziato. Le consorelle che vissero e operarono accanto alla direttrice suor Macciò, trasmettono testimonianze cariche di ammirazione e di riconoscenza.

Una suora racconta: «Aveva una pietà profonda e per nessun motivo avrebbe perduto la santa Messa. A Cicagna la chiesa parrocchiale si raggiungeva con mezz'ora di cammino. A volte, dopo aver affrontato un tempo pessimo, giungendo alla porta della chiesa la si trovava ancora chiusa. Istintivamente ci lasciavamo sfuggire un moto di disappunto. Ma lei ci insegnava, con l'efficacia dell'esempio, a soffrire e tacere. Se una consorella, come capitò qualche volta, si permetteva di elogiare il suo coraggio nell'affrontare un cammino così lungo sotto lo scrosciare di un temporale, la meraviglia era tutta di suor Macciò che ribatteva di aver fatto soltanto il suo dovere, aggiungendo: "Per Gesù questo e altro ancora... Egli ci ha dato ben più grandi esempi di amore"».

Una suora ci parla delle delicatezze che suor Giuseppina usava anche verso le suore di passaggio nella sua casa, e racconta: «Nell'estate del 1924 passai da Sampierdarena con una compagna di viaggio. Eravamo ambedue malandate in salute: eravamo dirette verso una casa di cure climatiche. Suor Macciò ci offrì tutto ciò di cui poteva disporre con tanta cordiale

generosità. Volle lei stessa accompagnarci al treno e persino pagarci il biglietto. Si era resa conto che eravamo a corto di denaro... Riportammo di lei una soave impressione, quella di una persona dal cuore grande, amante della propria Congregazione e delle sue consorelle».

Negli anni che trascorse a Sampierdarena ebbe le rare visite dell'anziano papà che lì viveva. In lui aveva ormai concentrato tutti i suoi affetti filiali, eppure non si concesse al riguardo nulla più di quello che era permesso dalla S. Regola. Mai andò a fargli visita in casa, si accontentava di vederlo quando lui veniva a trovarla all'Istituto... Neppure la comunità riusciva a conoscere, ad avvertire quella presenza, tanto era breve e discreta. Altri tempi e altre indicazioni della Regola!

Bella l'esclamazione di una suora: «Vivere con lei era come trovarsi in compagnia di un angelo! Si viveva tranquille anche perché non ci lasciava mancare la materna correzione. Agli inizi della mia vita religiosa, quando dovevo prepararmi a partire per fare gli esercizi spirituali, temevo sempre di dover cambiare casa. Una volta le manifestai il mio timore e lei: "Non si inquieti per questo — mi disse —: in qualunque casa la mandino troverà sempre Gesù e con Gesù si sta bene ovunque"».

Naturalmente, anche alla buona suor Macciò non mancarono le spine e alle volte erano spine pungentissime, come quando trovò una situazione delicata nei rapporti con la locale autorità ecclesiastica nella casa di S. Stefano Magra. Aveva cercato di pacificare gli animi, di sciogliere i malintesi, ed anche di sostenere il buon nome delle sue consorelle. Retta com'era, non riuscì nell'intento e, alla fine di quell'anno travagliato, dovette andarsene altrove... Mai suor Macciò si permise di parlare delle sue pene e difficoltà. Le viveva in amore generoso e in offerta pura al suo Gesù, del cui amore si fidava.

Gli ultimi tre anni della sua vita la rividero nuovamente a Cicagna, ed era ormai abbastanza anziana. Fu l'amabile custode del buono spirito nella piccola comunità e specchio di virtù umane e religiose per le persone esterne con le quali doveva trattare.

Ecco il ricordo di una di quelle suore: «Ci edificava la

sua puntualità. Al mattino, al primo tocco della levata, si avvertiva il calpestio delle sue zoccolette e dopo poco la si trovava pronta in cappella per farvi la meditazione con la comunità. Con qualsiasi tempo si avviava poi alla chiesa parrocchiale, come ai tempi della sua giovinezza religiosa. Compiva le pratiche di pietà con la compostezza di un angelo. Sempre in ginocchio durante la santa Messa, ritta nella persona come se non avvertisse gli acciacchi della vecchiaia, che pure c'erano e andavano aumentando...

Vigilava su tutto e su tutte e, a tempo opportuno, non risparmiava il materno consiglio e ammonimento, addolcito da soave umiltà.

Si distinse per lo spirito di mortificazione che la manteneva fedele e sempre soddisfatta del vitto comune. Era lieta quando poteva disporre di qualche cosa per far liete le suore. La sua maternità era vivissima e la portava a godere più nel dare che nel ricevere, a costo pure di privarsi lei del necessario.

Erano gli anni dell'immediato dopo guerra e la situazione economica non era florida. Ma per la casa di Cicagna non mancava la beneficenza di buone persone. Fra l'altro c'era chi donava periodicamente zucchero e caffè. A lei poteva riuscire quasi necessario sostenere il cuore stanco con una tazzina di buon caffè. Invece, vi rinunciava con naturalezza, come se non ne sentisse assolutamente il bisogno. Cercava di sostenere le suore più giovani che dovevano tanto lavorare, come diceva. A chi le faceva notare che doveva avere maggior cura della sua salute, rispondeva con semplicità: «Non sai che se ci facciamo qualche piccolo merito, lo ritroveremo un giorno?».

Era stata sempre attiva nella sua vita ed ora continuava ad esserlo, magari sferruzzando per ore e ore a vantaggio delle suore, o per soddisfare qualche exallieva che conosceva la sua abilità nella confezione di lavori a maglia, ed anche per ricompensare i benefattori della casa. Non riusciva a dire di no se veniva richiesta di un favore.

Quando concluse il servizio direttivo, lo fece con tale naturalezza da lasciare sconcertata la suora che doveva assumerlo. Da quel giorno anche suor Macciò si presentava rego-

larmente al colloquio mensile. Ma a lei si poteva ricorrere per qualsiasi consiglio, conoscendola tanto imparziale e retta, capace di risolvere anche i casi più delicati.

Continuava a donare il suo affetto al fratello Paolo, e godeva del permesso di passare in sua compagnia qualche giorno. Anche sul letto di morte lo ricordò e alla domanda se desiderasse rivederlo rispose: «Lo saluterei volentieri prima di morire, ma non è ancora tempo. Se venisse ora soffrirebbe troppo vedendomi così. E poi, è già venuto nelle vacanze di Natale. È bene non abusare della bontà dei superiori...». Non lo rivide più.

La sua malattia non faceva pensare a una fine imminente. Soffriva più spiritualmente che fisicamente, a motivo della impossibilità di ricevere ogni giorno il suo Gesù. Si rimetteva in tutto alle indicazioni del confessore e rimaneva nella pace.

Temeva solo che le suore si stancassero per l'affettuosa assistenza che le prestavano. La sua costante lucidità faceva sperare in una possibile ripresa. Invece partì silenziosa e tranquilla, e alla sua morte tutto il paese di Cicagna le manifestò riconoscenza e ammirazione dichiarando: «Era una santa!».

Suor Maggi Rosa

di Eugenio e di Solca Marta
nata a La Plata (Argentina) il 30 agosto 1875
morta a Buenos Aires (Argentina) il 20 marzo 1948

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 17 gennaio 1897
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 7 gennaio 1906

Una vita semplice, tutta spesa nel compimento amoroso dei suoi doveri fu quella di suor Rosa Maggi.

Aveva avvertito molto presto l'attrattiva di Gesù e con sollecitudine aveva corrisposto al suo amore di predilezione entrando nell'Istituto a diciassette anni di età. A ventuno fece la

prima professione. Gran parte della sua vita fervida e operosa la trascorse nella casa di Barracas. Fu insegnante in una sesta classe e per parecchi anni vicaria locale.

Si distinse per un grande amore all'Istituto, che esprimeva nella fedeltà alle indicazioni della santa Regola e nella docilità alle disposizioni delle superiore. Come vicaria fu esemplare nel suo costante riferirsi alla direttrice, della quale condivideva le preoccupazioni nel servizio alle consorelle e nell'incremento delle opere.

Suor Maggi non spiccava per doti particolari di intelligenza e cultura, ma le fanciulle che istruiva ed educava dimostravano di approfittare bene del suo insegnamento, con soddisfazione dei genitori e con la conferma soddisfatta delle Autorità scolastiche.

Le testimonianze rilasciate dalle sue direttrici e dalle consorelle evidenziano unanimi la sodezza e il fervore della sua pietà e non mancano di dare risalto al suo modo, giovanile anche in età avanzata, di onorare Gesù presente nel tabernacolo con una genuflessione completa, devota, fatta senza tener conto dei reumatismi che affliggevano, deformandole, le sue ginocchia.

L'amore al lavoro incessante era viva espressione del suo spirito impregnato di autentica salesianità. Singolare il suo amore alla pulizia e all'ordine. Lo testimoniava con il lindore degli indumenti personali che pure erano espressione di povertà, e con la diligenza nel compito, particolarmente suo, di curare la pulizia delle aule scolastiche e dei cortili. Era una nota tutta sua personale, forse nativa, ma più ancora era espressione del suo amore al dovere diligentemente compiuto.

A questo proposito vale la pena ricordare che suo era il compito di lavare, inamidare, stirare i modestini di tutte le consorelle. Era il... passatempo dei suoi scarsi momenti liberi, ed era sua soddisfazione vedere le consorelle portare modestini ordinati e bianchissimi.

Come insegnante, dava molta importanza alla crescita morale e religiosa delle sue allieve. Le seguiva e aiutava, le amava desiderando il loro bene vero. Per questo non risparmiava le opportune correzioni e il richiamo alla fedeltà nel compi-

mento dei loro quotidiani doveri. Sentiva salesianamente la responsabilità educativa di indirizzarle alla vita di pietà eucaristico-mariana.

Le sue exallieve ricorderanno con riconoscenza di aver imparato da lei ad amare e ad affidarsi in ogni necessità alla Vergine Ausiliatrice.

Una consorella si esprime sinteticamente per dirci che suor Maggi fu attiva in ogni suo impegno: «Lo spirito apostolico riempì tanto i giorni della sua giovinezza come quelli dell'anzianità. La bontà del cuore si esprimeva in ogni suo gesto, in tante fraterne sue attenzioni».

Un'altra dichiara di non aver mai dimenticato la fraterna, delicata partecipazione della vicaria suor Rosa alla sua grande sofferenza per la morte della mamma. Le circostanze le diedero poi la possibilità di ricambiarla quando le morì mamma Marta. «Come si dimostrò serenamente forte in quei momenti evidentemente tanto penosi per il suo cuore sensibilissimo!» è la conclusione dell'anonima testimonianza.

Chi ebbe modo di avere tra mano — dopo la morte di suor Maggi — un suo libretto personale, si accorse con un certo stupore, che era naturalmente portata alla tristezza, a rinchiudersi in se stessa. L'avevano invece conosciuta così simpaticamente capace di animare le ricreazioni comunitarie da ritenere che quella fosse una espressione spontanea del suo carattere. Risultava, invece, frutto di un generoso allenamento a dimenticarsi per far felici gli altri.

La sua morte giunse quasi di sorpresa. Suor Rosa aveva dovuto assoggettarsi a un intervento chirurgico per l'asportazione dell'appendice intestinale infiammata. Tutto procedette regolarmente e già era stato fissato il giorno del rientro da Buenos Aires alla sua casa di Barracas. Sopravvenne improvvisa un'embolia. Il sacerdote accorso ebbe appena il tempo di amministrarle l'Unzione degli Infermi.

Suor Rosa passò alla casa del Padre con la pace serena di chi possiede l'umile consapevolezza di aver sempre cercato di servire il Signore in rettitudine e semplicità di cuore.

Suor Maggio Rosa

di Giovanni e di Badaracco Caterina
nata a Recco (Genova) il 16 luglio 1877
morta a Mendoza (Argentina) il 16 giugno 1948

Prima Professione a Bernal (Argentina) l'11 febbraio 1900
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Nata in Italia, Rosa fu presto trapiantata in Argentina dove fiorì per onorare con tutta la sua vita la Vergine santa.

Ignoriamo le vicende che la portarono all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dove fece la prima professione a ventidue anni di età. Ma il suo profilo è ben delineato dalle testimonianze che ce la presentano nella splendida luce della carità amabile, dell'umile docilità, della fedele osservanza religiosa. Lavorò per oltre vent'anni nella casa centrale di Buenos Aires Almagro e per una dozzina, gli ultimi della sua vita, in quella di Mendoza.

Colpiva la sua pietà semplice e la perseverante preghiera con la quale impreziosiva qualsiasi lavoro. Aveva ben compreso il valore della santa Messa e, specie negli ultimi anni, cercava di non perdere le varie opportunità di parteciparvi con un atteggiamento da serafino.

All'umile e sorridente suor Rosa le suore ricorrevano per raccomandarsi alle sue fervide preghiere ed anche per accogliere qualche scintilla della sua saggezza. «Ero assistente delle allieve interne — ricorda una di loro — e mi raccomandavo alle sue preghiere. Lei mi diceva: "Procuri sempre di mantenerle lontano dalla possibilità di commettere il peccato; procuri che si formino alla pietà, perché nelle difficoltà della vita, soltanto la pietà le può salvare"».

Un'altra consorella ricorda quanto la colpiva vederla, tutte le domeniche dell'anno, seduta su una panca vicino al refettorio della comunità, leggere il Vangelo o il Messalino o la Storia Sacra. Erano le letture che alimentavano il suo spirito di fede e la sua pietà. La sua pietà era convalidata da un'au-

tentica umiltà di spirito, dalla carità che esercitava verso qualsiasi persona, dall'amore al sacrificio.

Una suora dichiara di avere incominciato a osservare con interesse l'umile suor Rosa fin da quando era aspirante e postulante. Ne rimase sempre ammirata, specialmente per quella sua umiltà sincera, semplice. La continuò a osservare da giovane professa consolidando le prime impressioni. «Molte volte — scriverà — domandai al Signore la grazia di saperla imitare in quelle virtù che rivelavano l'autentica religiosa santa».

Veramente, la carità che colpiva in lei era al tutto soprannaturale. Per lei tutte le consorelle erano superiore, fossero pure appena uscite dal noviziato. Nelle sue attenzioni era preveniente, tanto che le sorelle si sentivano circondate di attenzioni senza, a volte, sapere donde provenissero.

Salutava per prima con un dolce sorriso, ringraziava con effusione per il minimo favore, si umiliava profondamente, ritenendo di non meritare tante premure... Se le capitava di rimanere coinvolta in qualche discussione, era lei la prima a fare silenzio, magari dicendo: «Perdoni, mi sarò sbagliata...» oppure: «Sono sorda, non avrò capito bene».

La sordità l'aveva colpita quando non era ancora molto anziana, e ne aveva pena solo perché non le permetteva di cogliere bene ciò che alla buona notte o nelle conferenze e nelle prediche in cappella veniva detto. Cercava di mettersi davanti e interrogava umilmente per essere aiutata a ben capire.

Chiederle un favore, diveniva un problema a motivo della sua prontezza!... Eh sì: anche se si trattava di fare un po' di scale — a volte erano anche di più — lei si metteva subito in movimento per provvedere. Se le si diceva, che non vi era motivo per farlo così in fretta, lei ribatteva che solo in questo modo era sicura di non dimenticare... E tutto compiva senza mai un lamento per l'evidente disturbo che ciò le poteva procurare. L'amabile, incantevole sorriso che accompagnava i suoi gesti gentili, pareva volesse appunto attenuare il sacrificio che doveva imporsi.

Probabilmente, non si trattava più di sacrifici, ma della gioia ormai raggiunta di servire il Signore, di considerare il Signore presente in tutte le persone che avvicinava.

Quando, ormai parecchio acciaccata, le si diceva di riposare un po', suor Rosa ricordava sorridendo: «Eh, don Bosco riposò in Paradiso! Là avremo tutto il tempo per riposare. Mentre siamo quaggiù, amiamo il Signore e lavoriamo, lavoriamo!...».

Le sue simpatiche virtù attraevano anche le bambine, e non solo le più piccole! Aveva un garbo tutto suo nel raccontare e attirare l'attenzione su ciò che diceva.

Le più alte andavano da lei per ricevere un buon consiglio, raccomandarsi alla sua preghiera.

Suor Rosa guardava alla fine della vita come a un traguardo da raggiungere naturalmente e da guardare in faccia con serenità. Quando seppe della morte improvvisa di una consorella, espresse questo desiderio: «Vorrei alla mia morte riuscire a ricevere i santi Sacramenti, ma non dare lavoro alle mie sorelle». Più volte, anche alla sua ultima direttrice, aveva espresso la volontà — per ciò che poteva dipendere da lei — di lavorare fino alla fine...

Tutto avvenne secondo il suo desiderio. Il 16 giugno del 1948 aveva lavorato come al solito — era abilissima anche nei rammendi —, poi aveva cenato con tutte, attenta, come sempre, a tante cosette che la sua vigilante delicatezza mai trascurava di compiere. Si ritirò in camera insieme alla comunità.

Verso le ventitré fu colpita da un malore improvviso che la costrinse a chiedere aiuto. Accorre la direttrice, accorrono alcune sorelle e si capisce che la buona suor Rosa è grave. Viene chiamato subito il medico e poi anche il sacerdote. Le cure risultano inutili. Quando le si annuncia l'arrivo del sacerdote, suor Rosa esclama: «Che fortuna!...». È tranquilla, non ha bisogno di confessarsi, desidera le si porti Gesù.

Si comunicò con il fervore di un angelo, dopo aver ricevuto l'assoluzione e la benedizione del sacerdote. Poi le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Suor Rosa, pur tanto sofferente, si manteneva limpida e tranquilla.

Volse lo sguardo alle sorelle che la circondavano fermandosi su ognuna con quel suo volto sorridente e buono. La direttrice le teneva una mano. A un certo momento suor Rosa

gliela strinse forte e pareva volesse attirarla più vicino. La direttrice interpretò il gesto come desiderio di parlarle. Si chinò e la morente le stampa un bacio sulla guancia dicendole: «Me ne vado... Perdono... È già tutto fatto!...».

Seguì ancora la preghiera che continuava accanto a lei, ma con la voce sempre più fioca. Dopo aver nuovamente baciato il Crocifisso, chiuse gli occhi placidamente per aprirli nell'Eternità.

Erano ancora presenti medico e sacerdote, perché tutto si era svolto nel giro di un'ora. Il Signore aveva voluto soddisfarla pienamente, perché lei non aveva mai rifiutato nulla a lui.

Suor Magnani Antonietta

di Silvio e di Panzarasa Luigia
nata a Novara l'8 gennaio 1870
morta a Torino Cavoretto il 18 maggio 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898
Professione perpetua a Bordighera il 5 settembre 1907

Antonietta fu una creatura tutta luce alimentata nell'ombra. Per questo, neppure il terminale penoso attenuarsi delle sue capacità mentali ebbe la forza di indebolirla.

Sviluppò le sue native qualità temperamentali nell'ambiente vivace e carico di contagiosa salesianità del primo oratorio di Novara, aperto a tante giovani della città fin dal 1888. Lei allora era una giovane di diciotto anni, certamente già molto ben orientata dal punto di vista umano e cristiano della vita.

Non tardò a fare la scelta religiosa delle suore di don Bosco e fu accolta nella casa-madre di Nizza Monferrato nel 1895. Alla prima professione arriverà a ventotto anni compiuti.

Le compagne che furono con lei postulanti e novizie, la ricordano buona e affabile nel trattare, di pietà soda ed evi-

dentemente ben decisa a divenire un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice. Era attivissima nel lavoro e costantemente serena. Si specializzò nel ricamo e divenne abilissima in quello in seta e oro.

Dopo la prima professione passò in diverse case di varie regioni: Castellanza, Trofarello, Bordighera/Vallecrosia, Varazze, Parma, sempre come maestra di lavoro. Da Parma venne trasferita nella casa di Berceto, dove rimarrà per venticinque anni consecutivi (1916-1941).

Apprezzatissima maestra di laboratorio, suor Antonietta era pure richiesta per lavori di commissione. Dalle sue mani attivissime uscivano lavori pregiati. A Berceto ebbe l'incarico di curare la biancheria, i paramenti sacri e anche di preparare le particole per la chiesa parrocchiale. Compiva ogni cosa con diligente amore, ma quest'ultimo incarico aveva tutte le sue più rispettose attenzioni.

Assolse con grazia e prudenza anche l'ufficio di portinaia. Una precisa sua attenzione era quella di accompagnare sempre le persone, chiunque esse fossero a fare una visita in cappella al loro arrivo o prima che lasciassero la casa.

Specie negli anni della sua maturità giovanile ebbe pure la gioia di lavorare nell'ambito dell'oratorio festivo. Come cercava di integrare l'insegnamento del ricamo con quello catechistico e di incoraggiare le allieve alla frequenza dei Sacramenti, così cercava di influire efficacemente sulla formazione cristiana delle oratoriane.

Il suo fisico non era robusto, ma suor Antonietta non si riteneva per questo bisognosa di particolari attenzioni. Anche quando non era più giovane, si alzava prontamente al mattino per trovarsi puntuale alle comuni pratiche di pietà e andare alla santa Messa fino alla chiesa parrocchiale. Alla direttrice, che le raccomandava di usare qualche riguardo nel lavoro e nel vitto, aveva una volta risposto: «Voglio lavorare fino a consumarmi per poter avere in Cielo una vita piena e vigorosa. Non voglio riguardi e attenzioni umane, perché desidero ardentemente di poterle avere in Paradiso da Gesù e da Maria».

Suor Antonietta viveva sulla terra, ma il suo pensiero e il suo cuore erano sempre rivolti a Dio, alla vita futura e ai be-

ni che ci riserva. Le suore giovani specialmente, erano ammirate di lei, così fedele ad ogni indicazione della santa Regola, così filialmente pronta all'obbedienza, così sinceramente umile.

Quando la sua vista si indebolì fortemente, fu costretta a tralasciare il minuzioso lavoro di ricamo. Domandò allora lei stessa di passare a quello della cucina, nella stessa casa di Berceto, dove le pareva di riuscire più facilmente a rendersi utile. Questo passaggio lo fece con l'ammirevole disinvoltura e semplicità di chi sa bene che ciò che conta in una persona consacrata è ricercare in tutto il solo piacere di Dio.

La sua umiltà si accoppiava bene con un grande spirito di povertà. Essendo rimasta a lungo nella medesima casa le andava bene di appropriarsi gli indumenti smessi da chi partiva con un corredo rinnovato. Tutto per lei andava benissimo, anche le scarpe portate fino alla loro estrema consumazione.

Tanto suor Antonietta era esigente con se stessa, altrettanto era indulgente verso le consorelle. La sua carità riusciva a precorrere il bisogno. Aveva occhio e cuore di sorella maggiore specialmente per le suore giovani, per le timide e malatine. Consigliava, incoraggiava, domandava lei stessa alla direttrice questo e quello per sollevare fisicamente o anche moralmente qualche consorella.

«Più volte — attesta una suora — fui oggetto delle sue delicate attenzioni». E un'altra ricorderà con commozione che, avendo suor Antonietta compreso che stava soffrendo moralmente per una delicata situazione che stava vivendo, la invitava ogni giorno a fare con lei una certa passeggiatina che le aveva ordinato il medico. Era una occasione per sollevare lo spirito di chi vedeva angustiata, ma non si permise mai di interrogarla e di entrare in qualsiasi modo nel motivo della sua sofferenza.

Quando suor Magnani dovette lasciare Bibbiano a motivo dell'età e della precaria salute, ci fu molta pena per la sua partenza, ma tanta serenità nell'umile suora.

Nel 1941 venne accolta nella casa di Padova "Don Bosco".

Attingiamo qualche particolare di questi suoi ultimi anni dall'affettuosa testimonianza di una suora che si introduce

esclamando: «Che buona e cara vecchietta! La rivedo in refettorio, sorridente, silenziosa, occupata a riordinare, preparare le tavole. Non era quello il suo ufficio, ma vi si trovava sempre per aiutare. Lo faceva con tale naturalezza come una che ritiene di compiere un preciso dovere. Metteva a posto quello che le altre avevano dimenticato per la fretta, rimediava a un malanno: con pazienza, con precisione, senza far rumore.

Qualche volta mi fermavo a osservarla, poi l'avvicinavo per salutarla e ringraziarla, ma lei si scherniva con semplice grazia. Quando ricevevo qualche cartolina a soggetto religioso, meglio se a colori, gliela portavo sicura di farla contenta. Ne ricavava dei semplicissimi quadretti che regalava ai bambini: più contenta lei di darli che loro nel riceverli».

La direttrice le aveva affidato l'incarico di vigilare lungo i corridoi della scuola, specie vicino alle cosiddette "camere di pulizia". Arrivava puntuale e vi si manteneva amabilmente vigile. Sempre pronta a riparare i piccoli disordini, seguiva le bambine che incontrava e non mancava di donare un ammaestramento, un garbato consiglio. Era evidentemente felice di poter fare qualche cosa di utile alla casa e alle fanciulle.

Continuava a mantenere le mani attive: lavorava a fare cordoncino o ad aggiustare con i ferri le calze di qualche consorella. Le labbra si muovevano in preghiera. Le ragazze avevano imparato a conoscerla e a stimarla. Molte l'avvicinavano per raccomandarsi alla sua preghiera, e lei, per soddisfare tante richieste, ad ogni ora di scuola pregava un rosario per le sue raccomandate.

In comunità le suore le volevano bene per la sua umiltà e semplicità. Gli anni passavano e la sua memoria andava indebolendosi. Non c'era però pericolo che in quel suo smarrirsi della mente venisse meno alla carità e all'obbedienza. C'era chi la stuzzicava per il gusto di cogliere le sue reazioni, commentando questo e quello. Ma suor Antonietta reagiva dicendo: «Le superiore dicono così? E così si faccia...». Non si riusciva a far uscire dalla sua bocca una minima espressione di scontento o disapprovazione.

Quando le vicende della seconda guerra mondiale andavano aggravandosi e sulla città i bombardamenti erano frequentissimi, suor Magnani passò qualche tempo nella casa di

Vigonovo Udinese. Aveva portato con sé il corredo completo, come avveniva per prudenza a quei tempi; ma quando rientrò a Padova a guerra finita, non aveva quasi più nulla: aveva donato tutto o quasi, persino il vestito nuovo. Questo faceva per un bisogno della sua anima sensibile, ma non più guidata dalla mente che aiuta a discernere...

I suoi disturbi andavano aumentando ed allora le superiore decisero per il suo ricovero nella casa di cura di Torino Cavoretto. Anche in quelle condizioni di quasi assoluta incapacità di connettere, ebbe modo di edificare le consorelle per l'esemplarità del suo comportamento. Il suo modo di trattare era sempre gentile; non perdeva mai la pazienza anche se veniva stuzzicata di proposito. Non si alterava, non sapeva che cosa fosse uno sgarbo, scusava sempre e trovava tutte buone e tutto buono.

Una volta, che si volle appunto misurare la sua carità che brillava limpidamente pur nella penosa incoscienza, venne mandata a richiamare l'infermiera che era appena uscita da una camera. Vi era l'accordo, naturalmente! L'infermiera rispose infastidita: «Non ho solo quelle due da curare! Adesso, aspettino...». La buona vecchietta, anziché riportare la frase e il tono brusco, rientrò nella camera e disse semplicemente: «L'infermiera ha detto che verrà appena può!...».

Un giorno una consorella l'udì esclamare, mentre in camera suor Antonietta si credeva sola: «Oh, come sono contenta d'aver fatto la santa Comunione! Gesù, ti voglio tanto bene!». Ciò avveniva quando, per le sue penose condizioni, non si poteva accostare alla mensa eucaristica.

Piacevole e cara per la sua infantile ingenuità, era più cara ancora per l'aureola di purezza che la circondava e che traspariva dallo sguardo buono. Il suo riserbo religioso era vigilante: quasi una seconda natura che non dimise mai.

Non riusciva a pregare con la comunità, ma continuava a prestare un amoroso ossequio alle superiore. Non faceva distinzione alcuna; bastava che le dicessero che la tale era una superiora perché lei si esprimesse in umile docilità. Seguiva con cuore fraterno le suore ammalate e cercava di confortarle come meglio poteva. I suoi piccoli malanni li sopportava con serenità, non dava loro peso, ed anche quando non erano pic-

coli, mai ne fece motivo di conversazione. Richiesta se aveva male, rispondeva semplicemente: «Un po' male...».

La piccola, umilissima suor Antonietta stava dando lucentezza alla sua perla nel buio di una situazione che i più ritengono difficile da accettare e da vivere. Il Signore la manteneva in una pace assoluta.

Aggravandosi le sue condizioni, si approfittò di un momento di lucidità per amministrale gli ultimi Sacramenti. Pensava il Signore a prepararle la luce piena in Cielo. Venne la Madonna gloriosa a portarla con sé durante la grande novena del ventiquattro maggio.

Suor Malet Adriana

di Antonio e di Goux Maria
nata a Montevideo (Uruguay) il 5 gennaio 1865
morta a Montevideo (Uruguay) il 6 luglio 1948

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 5 febbraio 1902
Professione perpetua a Bahía Blanca il 26 luglio 1904

Adriana arrivò al noviziato di Villa Colón avendo già compiuto i trentacinque anni di età. Vi portava notevoli qualità intellettuali e morali, una singolare abilità nei lavori di cucito, una cultura superiore alla media.

Ma la testimonianza di una compagna di noviziato dà risalto soprattutto alla sua pietà e ci informa: «Suor Adriana era molto fervorosa: la si trovava innanzi al ss.mo Sacramento più volte al giorno. Osservava molto bene il silenzio. Quando la si incontrava per i corridoi, diceva il suo "Viva Gesù!" con un leggero inchino del capo. Nel lavoro era molto attiva e nei giorni di bucato era abile a riservarsi la maggiore fatica e a nascondere le ripugnanze della natura».

Si sapeva che la sua diligenza era sostenuta da un vivo senso di responsabilità. Da sorella maggiore, se vedeva che

una compagna si mostrava un po' negligente, non mancava di farglielo notare. In qualsiasi genere di lavoro domestico si rivelava abile.

La nota caratteristica del suo temperamento era la vivace prontezza nelle reazioni. Facilmente si esprimeva con esplosiva tenacia nel sostenere il proprio punto di vista. A quella sua età, riuscire a controllare i moti della natura le costò fatiche e umiliazioni.

Ciò che le compagne, e poi le consorelle, ammiravano in suor Adriana era la capacità di ben ricevere le correzioni. «Chinava il capo — ricorderà qualcuna — incrociava le mani e... dopo l'acquazzone, ringraziava la maestra». Quante volte si trovò a ripetere il suo umile ascolto e ringraziamento!

Le capitava di lasciarsi coinvolgere in discussioni appassionate ed il suo volto fiammeggiava. Ma la volontà interveniva a tempo, ed allora si faceva silenziosa, si illuminava nel sorriso, oppure in una battuta scherzosa, e tutto finiva lì. Bisognava saper andare al di là delle apparenze per conquistare la certezza che suor Adriana non coinvolgeva mai il cuore nelle discussioni: l'amore e la stima verso le consorelle rimanevano intatte.

L'impegno per arrivare al desiderato controllo delle reazioni le costò moltissimo e lo pagherà definitivamente con la malattia e la morte.

Chi trattava con lei finiva per apprezzarne la cordialità. Suscitava persino confidenza; perché si dimostrava amabilmente disponibile a soddisfare qualsiasi richesta.

Fu insegnante colta, diligente, efficace; educatrice impegnata a far crescere la personalità globale delle allieve. Nei primi anni dopo la professione, sostenne con disinvolto spirito di sacrificio la fatica dell'insegnamento congiunto alla frequenza ai corsi di Magistero. Una delle sue allieve, che l'ebbe insegnante di pedagogia e morale, ricorderà: «Le lezioni che ci impartiva erano sempre informate alla cristiana filosofia in armonia con il suo spirito religioso. Quando una allieva, mossa da pregiudizi, esigeva da suor Adriana ulteriori schiarimenti, lei non dimostrava turbamento alcuno, non dava segni di impazienza, pur avendo un carattere pronto ed energico, ma

compiaceva quella presuntuosa e inopportuna e la disarmava con finezza e bel garbo».

Le exallieve serberanno di lei grata e affettuosa memoria. Con lo stesso impegno intelligente che poneva nella scuola, disimpegnava gli uffici domestici che le venivano assegnati. Ciò che veniva affidato alle sue cure risultava sempre compiuto con pulizia accurata e buon ordine.

Il buon garbo lo usava specialmente con le consorelle della casa addette alle più umili mansioni. Era sempre disponibile a una spiegazione, a soddisfare una richiesta qualsiasi. Sembrava aver fatto il proposito di non rifiutarsi mai nell'esercizio della carità spicciola di ogni momento.

Una consorella ricorderà di essere stata molto aiutata e sostenuta da suor Adriana nei primi tempi del suo insegnamento nella scuola elementare. «Mi prestò tutti i suoi appunti perché potessi ricopiarli con tranquillità. Quando ebbi l'insegnamento nelle classi primarie superiori, mi furono di grande utilità le lezioncine che lei aveva così chiaramente sintetizzate».

Dopo la prima professione, suor Adriana era rimasta per un po' di tempo nel noviziato di Villa Colón, dove funzionava pure un collegio-convitto. Passò quindi a Montevideo "María Auxiliadora" (vi ritornerà per altri periodi di tempo), a Paysandú e a Las Piedras dove sostenne anche il ruolo di consigliera scolastica.

Nel 1927-1928, l'*Elenco generale* dell'Istituto la indica presente nell'Ospedale di Carità di São Paulo (Brasile). Non conosciamo le ragioni di questo passaggio. Ignoriamo pure quelle che la portarono in Italia, a Nizza Monferrato casa-madre, dove si trovò nel 1929-1930. Fu durante questo soggiorno, o prima ancora, che fu sorpresa da crisi di forte depressione che dovettero preoccupare.

Il fatto della sua presenza in Italia non è solo documentato dagli *Elenchi generali*, ma anche dalla testimonianza della suora (indicata solo con il nome di Valeria), che l'accompagnò nel ritorno in Uruguay. Essa scrisse: «Nell'osservarla attentamente, per riuscire a sollevarla durante le crisi dell'ultima sua terribile malattia, potei costatare che ciò che le rido-

nava calma e la rasserenava erano le pratiche di pietà fatte con raccoglimento. Ciò mi convinse che suor Adriana era una suora veramente osservante e pia. Nei momenti di terribile angoscia che l'assalivano mi invitava a fare con lei la *Via Crucis*. Malgrado la strettezza della cabina, la facevamo rinnovando i movimenti richiesti nel passaggio da una stazione all'altra. Suor Adriana dava allora sfogo ai sentimenti del cuore. Le capitava di scoppiare in dirotto pianto, forse, perché si sentiva personalmente coinvolta nella passione di Gesù. Quando usciva da una delle sue crisi, mi usava degli atti di gentilezza che mi facevano convinta quanto lei si rendesse conto di procurare sofferenza a chi le stava vicino».

Rientrata in Uruguay — lo apprendiamo sempre dagli *Elenchi* — suor Adriana passò qualche tempo nella casa di Sant'Isabel, poi in quella centrale di Montevideo, dove, negli ultimi otto anni, è segnalata nella condizione di ammalata.

Naturalmente, non si trovava più in una casa dell'Istituto, ma in un ambiente di cura adatto alla sua situazione di ammalata mentale. Le testimonianze, accennando alla sua malattia, parlano di tre o quattro lustri, e danno risalto allo spirito di pietà che la sostenne. C'è chi ricorda la sua rara abilità nelle spiegazioni catechistiche, che riusciva a rendere attraenti e pratiche, vere lezioni di vita per le sue allieve.

Ebbe la grazia finale di una prolungata ripresa delle sue belle facoltà mentali e, pur rimanendo nella casa di cura, ciò le permise di dedicarsi all'apostolato catechistico. Non solo, ma usò gesti di squisita carità nei confronti degli altri ammalati. Questi la rimpiangeranno molto alla sua morte.

In quell'ultimo tranquillo periodo che la preparò immediatamente alla morte, suor Adriana si dichiarava convinta che il luogo dove era stata ricoverata era, nei disegni di Dio, quello della sua santificazione.

Ormai non desiderava soltanto la quotidiana Comunione con Gesù, ma quella eterna con lui in Cielo e vi si preparava con grande amore e tranquillità. Andando in Paradiso — di ceva — avrebbe chiesto l'intervento di Maria Ausiliatrice per ottenere tante grazie sull'Istituto, sulle superiore ed anche sulle suore che l'avevano curata con tanto amore in quel luogo

di sofferenza. Parlava della morte come una persona che sta per compiere un viaggio e incontrare persone desideratissime. Aveva tanta sicura confidenza nel sacro Cuore di Gesù.

La superiora dell'ospedale si dichiarava ammiratissima per lo spirito di dipendenza che suor Adriana aveva sempre dimostrato anche da ammalata. I ricoverati, in quel luogo di tanta morale e spirituale sofferenza, alla morte di suor Adriana andavano esclamando: «È andata al Cielo la nostra buona suor Adriana, che usò con noi tanta carità, proprio come una mamma...».

Poté ricevere tutti i Sacramenti che la Chiesa offre per ricolmare di grazia il passaggio all'Eternità. Dopo aver tanto sofferto, moralmente ancor più che fisicamente, la buona suor Malet dovette trovarsi ben purificata e pronta alla contemplazione del volto di Dio.

Suor Malo Teresa

di German e di Uribe Felisa
nata a Bogotá (Colombia) il 22 aprile 1873
morta a Barranquilla (Colombia) il 18 dicembre 1948

Prima Professione a Bogotá il 2 agosto 1911
Professione perpetua a Contratación il 17 ottobre 1917

Teresa proveniva da una famiglia dove i valori cristiani erano considerati come beni molto superiori a quelli terreni, dei quali pure era largamente dotata. Aveva potuto ricevere una buona istruzione e le conoscenze pratiche che a quei tempi erano ritenute indispensabili per una donna chiamata a ben dirigere la famiglia. La sua giovinezza era trascorsa serena e seria, pur dovendo soddisfare alle esigenze proprie del suo ceto sociale.

La vita di pietà l'attrasse fin da fanciulla ed ebbe la fortuna di incontrare nei salesiani di don Bosco, che frequentava nella chiesa del Carmine di Bogotá, guide sicure. La diligente frequenza alla santa Messa quotidiana e l'amore alla Vergine

Ausiliatrice furono due beni che assicurarono limpidezza e fervore alla sua vita.

Non conosciamo le particolari circostanze che la portarono a scegliere, e in una età piuttosto avanzata — trentacinque anni — la vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Queste erano arrivate a Bogotá nel 1897 e, sia pure tra molte difficoltà, erano riuscite a dare vita a un collegio e a scuole che accoglievano le giovinette della città.

Il periodo formativo del postulato e noviziato la trovò generosamente disponibile alle esigenze della vita religiosa salesiana ed entusiasta per la sua missione.

Fatta la prima professione, rimase ancora per tre anni in Bogotá, poi venne trasferita nella casa appena allora aperta in Guadalupe. Qui disimpegnò l'ufficio di assistente e maestra di lavoro presso le fanciulle che erano in gran parte figlie di lebbrosi, ma lebbrose non erano.

Suor Teresa dimostrò di aver ben assimilato lo stile salesiano dell'azione educativa. Era esatta nel compimento del dovere e generosa nel sacrificio. L'impegno dell'assistenza lo assolveva con vigilante senso di responsabilità perché, diceva: «Il demonio non riposa e la buona assistente riposerà in cielo». Perciò si preoccupava perché le ragazze non si trovassero mai sole o fossero male assistite. Non aveva timore di richiamare al dovere e di raccomandare alle superiore di ricordarlo sempre. Le testimonianze assicurano che questo assillo l'accompagnò fino alla fine della vita.

La sua devozione era tutta salesiana, come abbiamo visto, eucaristico-mariana; ma in lei colpiva la tenerezza e la fiducia particolare che rimetteva in S. Giuseppe. Spiace che chi, pur dichiarando che suor Teresa ricevette da lui favori singolari da poter essere ritenuti veri miracoli, non faccia alcun esempio. Comunque, siccome sostenne più volte anche impegni di amministrazione economica, questi "miracoli" l'accompagnarono sollevandola da vere preoccupazioni.

Nel marzo del 1916 venne trasferita nel lazzaretto di Contratación, dove fu dapprima economa e successivamente responsabile del reparto "Don Bosco". Ci saremmo aspettate

qualche precisazione anche intorno a questo servizio, del quale si dice solamente che fu da lei compiuto con tanto zelo per la gloria di Dio e notevole spirito di sacrificio. In quegli anni brillò il suo amore per il prossimo sofferente ed anche quello verso la Congregazione che espresse sempre con affetto di figlia.

A Contratación si trovava da una dozzina d'anni quando venne trasferita alla casa di recente apertura di Barranquilla. Anche qui ebbe incarichi di economa e dovette superare non lievi difficoltà relative al suo ufficio. Ma il suo grande "amico" S. Giuseppe non le lasciò mancare l'aiuto della divina Provvidenza e suor Teresa poté così mettere mano alla costruzione di quello che sarà il bel collegio "Maria Auxiliadora" di quella città.

Fece un intervallo di qualche anno a Soacha e poi ritornò a Barranquilla, ma vi rimase per breve tempo. Essendosi presentate delle urgenti necessità nel lazzaretto di Caño de Loro, le superiore credettero bene di affidarsi alla buona ed esperta suor Malo per provvedervi. E in quella casa, che stava attraversando momenti abbastanza critici, fu l'angelo dei piccoli sacrifici.

Poi ritornò a Barranquilla con l'ufficio di portinaia. Gli anni erano passati e pesavano anche sul suo fisico. Accolse il nuovo compito con serena disponibilità e il ben noto senso di responsabilità. Era una vigile sentinella non soltanto della porta, ma, e particolarmente, dell'osservanza fedele del Regolamento, dell'orario, della ben intesa disciplina e correttezza dei modi.

Gentile e accogliente, suor Teresa era anche capace di richiamare all'osservanza delle disposizioni date dalle superiore e vigilava affinché non si introducessero in casa, attraverso la portineria, abusi indesiderati. Dalle ragazze esigeva il corretto comportamento ed amabilmente richiamava sulle mancanze di buona educazione. Lo faceva con garbo, proprio desiderosa di aiutare a crescere bene e le ragazze lo capivano. Era espansiva nel trattare con le più piccole alle quali dimostrava tutto il suo materno interesse.

La puntualità era un suo... chiodo fisso. Anche quando

non avrà vere e proprie responsabilità, suor Teresa era inappuntabile nel trovarsi per prima agli atti di vita comune. Segnalava alla campanara le eventuali dimenticanze e ritardi, e si offriva, lei ormai vecchietta, a sostituirla perché l'andamento della casa procedesse secondo l'orario stabilito.

Si può dire che la comunità la vide esemplarmente presente a tutte le pratiche di pietà fino alla fine dei suoi giorni. Si alzava al mattino sollecita anche quando aveva trascorsa una notte di sofferenza e di veglia.

Cedette proprio soltanto alla fine, consumata senza rimedio da un incurabile male al fegato. Ebbe un'agonia piuttosto prolungata e di evidente sofferenza, ma non le mancò la perseverante assistenza del sacerdote. Partì da questa terra durante la novena del Natale. Anche se era tempo di vacanze estive per quei luoghi, i suoi funerali ebbero l'omaggio di tante allieve ed exallieve che l'avevano conosciuta, amata e stimata per il molto buon lavoro compiuto per tanti anni in quel collegio di Barranquilla.

Suor Manfredi Carolina

di Giovanni e di Vietti Maddalena
nata a Caselle Torinese il 23 novembre 1862
morta a Viedma (Argentina) il 21 luglio 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 9 febbraio 1890

Suor Carolina ricorderà sovente e con sempre rinnovata commozione, gli incontri avuti a Torino con don Bosco.

La famiglia si era spostata da Caselle al capoluogo piemontese quando lei, la primogenita, era una bimba di pochi anni. I genitori da tempo conoscevano, ammiravano e... aiutavano l'apostolo dei ragazzi e la sua opera in crescita. Carolina

aveva sei anni quando lo vide per la prima volta. Era il giorno solenne dell'inaugurazione della chiesa che aveva dedicato alla sua Madonna, Maria Ausiliatrice.

Era arrivata verso sera con la mamma nel cortile dell'oratorio di Valdocco. Furono subito avvicinate dal Santo che lì si trovava. Alla figlioletta pose la mano sul capo e, dopo averla benedetta, le raccomandò di essere sempre buona. Suor Carolina continua a raccontare nelle sue memorie: «Dopo parlò con la mia mamma. Non so di che cosa la intrattenne; prima di allontanarsi disse in modo che potei sentire anch'io: "Custoditela bene!"».

La buona mamma la custodì con una diligenza affettuosa ed esigente. Sovente lasciava cadere il discorso «sulle vanità del mondo e istillava nel mio cuore — racconta Carolina — la devozione a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Ciò mi fece poi supporre che don Bosco le avesse predetto la mia vocazione allo stato religioso. La mamma era assidua alla santa Messa quotidiana e ogni sabato accendeva un lume davanti all'immagine della Madonna.

Nonostante i suoi santi esempi — continua a raccontare con semplicità suor Carolina — io assecondavo più il genio allegro di papà, al quale piacevano le belle serate e i divertimenti. Avevo ormai compiuto quindici anni e vedevo la mamma piuttosto preoccupata sul mio conto. Quando un giorno mi domandò se non avvertivo attrattive per la vita religiosa, le risposi soltanto: "Finché ci sei tu, non ti lascerò".

La mamma aveva l'abitudine di fare ogni notte tra il giovedì e il venerdì, l'ora santa. Capitò che una notte trovandomi sveglia, la sentii uscire in questa espressione: "O Gesù: se io sono di ostacolo alla vocazione della mia Carolina, ti offro la mia vita... Ma che essa compia la tua santa volontà...".

Un anno dopo, la mia santa mamma moriva con il sorriso sulle labbra. Si verificò allora in me un grande cambiamento. Incominciai a vivere, come avevo visto lei, una vita di intensa pietà. Non riuscivo a togliermi dalla mente che ciò che don Bosco le aveva confidato dieci anni prima era proprio la mia scelta della vita religiosa».

Queste memorie suor Carolina le scriveva a distanza di

trentasei anni dalla sua prima professione, e si dichiarava felicissima di essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Non le fu però facile essere accettata nell'Istituto. Dopo la morte della mamma, che in famiglia aveva lasciato un grande vuoto, papà Giovanni pensò di cambiare alloggio. Lo trovò vicinissimo alla chiesa di Maria Ausiliatrice. La sedicenne Carolina incominciò a frequentarla e lì ebbe la fortuna di trovare in don Rua una impareggiabile guida spirituale.

In casa cercava di fare da mamma presso i giovani fratelli e sorelle e di seguire il papà con delicate attenzioni.

Casa, chiesa e l'oratorio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano appena avviato nella casa aperta sulla piazza Maria Ausiliatrice furono i luoghi da lei frequentati in quel tempo. La famiglia Manfredi era benestante e sempre aperta a soccorrere i poveri che bussavano alla sua porta. Carolina imparò ad accoglierli come inviati del buon Dio, imitando anche in questo gli esempi della mamma.

Si entusiasmò delle Figlie di Maria Ausiliatrice e della loro missione e incominciò a frequentarle assiduamente. Le suore la vedevano arrivare nei pomeriggi della domenica con un bel gruppo di fanciulle piuttosto abbandonate a se stesse, che aveva conosciuto durante la settimana.

Carolina incominciava a pensare seriamente alla sua scelta di vita e le pareva proprio che quella delle suore di don Bosco fosse fatta per lei. Incoraggiata dal confessore, si presentò alla direttrice, che pare fosse suor Teresa Laurantoni. A quel tempo la giovane Carolina soffriva di un disturbo fisico — non se ne conosce la natura — e quella direttrice non ritenne oppurtuno incoraggiarla a entrare nell'Istituto neppure a titolo di prova.

Delusa, ma decisa a realizzare in qualsiasi modo la vocazione religiosa per la quale mamma Maddalena aveva offerto la ancor giovane vita, accettò il consiglio di orientarsi verso il Monastero della Visitazione. Vi fu accettata senza difficoltà. Prima di entrarvi volle passare da Valdocco per salutare don Giovanni Cagliero che in quel tempo si trovava in Italia. Lui, che conosceva bene lei e la sua famiglia, saputa la faccenda, la invitò a fare una novena di sante Comunioni e a interporre

l'intervento di san Giuseppe per essere liberata dal suo disturbo fisico. Se ciò non fosse avvenuto, entrasse pure nel Monastero della Visitazione; diversamente il suo posto doveva essere nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Alla fine della fervida novena il suo disturbo era sparito e, sciolto l'impegno con la superiora della Visitazione di Torino, la diaciannovenne Carolina raggiunse Nizza Monferrato.

In quella santa casa tutto l'ambiente era impregnato dello spirito e della memoria della madre Maria Domenica Mazzarello, morta da qualche mese. Fervore e gioia, lavoro e povertà, spirito di sacrificio, cordiale fraternità in un sereno spirito di famiglia impressionarono positivamente la giovane postulante. Il suo temperamento semplice e sereno attirava piacevolmente le compagne, che desideravano molto la sua simpatica presenza nelle gioconde ricreazioni.

Fatta la vestizione religiosa, la sua occupazione durante il noviziato fu principalmente quella di maestra nel laboratorio di cucito delle fanciulle interne.

Suor Carolina ricorderà, con la schietta semplicità che l'accompagnò sempre nella vita, che quando nel 1884 ci fu motivo di seria apprensione per la salute di don Bosco, don Cagliero (o don Lemoyne?) aveva chiesto al numeroso gruppo delle suore e novizie di Nizza se c'era qualcuna disposta ad offrire per il buon Padre la propria vita. Fra le non poche che generosamente si offrirono, ci fu anche lei. In quella circostanza però si sentì dire: «...devi lavorare tanto tanto». Così sarà.

Fatta la professione nell'agosto del 1884, venne subito mandata in Francia — conosceva bene quella lingua — nell'orfanotrofio di St. Cyr. Gioviale e sempre allegra, nel ruolo di maestra e di assistente suor Carolina dimostrò di possedere non comuni doti di educatrice. In quella casa francese rimase soltanto due anni.

Richiamata improvvisamente a Nizza Monferrato le venne comunicata la nuova destinazione: le missioni dell'America Latina. Non risulta che avesse fatto la domanda missionaria, ma il "sì" della giovane suora fu esemplarmente pronto. Il distacco dalla famiglia le riuscì costoso, ma molto la incoraggiò

e sostenne la benedizione larga e paterna che ricevette da don Bosco prima della partenza, subito dopo aver ricevuto il crocifisso di missionaria.

Era stato monsignor Lasagna a chiedere alla superiora generale, madre Caterina Daghero, una insegnante di francese e di musica. Suor Carolina conosceva bene l'uno, mentre per l'altra aveva ottime disposizioni ma limitate conoscenze. Giunta a Montevideo (Uruguay) nel 1887, si dedicò allo studio con diligenza ed entusiasmo divenendo in breve tempo insegnante di pianoforte e di violino. Lavorò in Uruguay, nella casa di Las Piedras per circa sette anni.

La sua pietà si manteneva salesianamente semplice e fervida, lo zelo apostolico la portava ad accogliere con generosità sacrifici e rinunce pur di portare a Dio le fanciulle che le venivano affidate.

La sua generosa disponibilità si manifestò ancor più quando fu assegnata alla nuovissima azione missionaria che le Figlie di Maria Ausiliatrice erano chiamate a vivere nel brasiliano Mato Grosso. Precisamente nella cittadina di Cuyabá, dove suor Manfredi giunse nei giorni di aprile del 1895.

Nelle sue memorie non mancherà di sottolineare la cordialissima accoglienza fatta alle quattro Figlie di Maria Ausiliatrice dalle religiose che fino ad allora avevano lavorato nell' "Asilo S. Rita". Ne ammirarono il religioso distacco e le attenzioni delicatissime usate a loro che venivano a sostituirle.

Suor Carolina era incaricata del laboratorio di cucito e ricamo e della musica. Ebbe pure la responsabilità di seguire le già numerose Figlie di Maria. Notevole fu il lavoro e l'incremento da lei dato all'Associazione mariana. Forse, vi portò una mentalità scarsamente aperta alla cultura del luogo dove emergeva il ceto dei "bianchi", in genere molto facoltosi, a scapito di quello delle numerose famiglie di origine africana che costituivano la classe più propriamente popolare e povera di Cuyabá.

Coltivando con notevole zelo le Figlie di Maria, ebbe la gioia di vederne parecchie abbracciare la vita religiosa salesiana. Conforti apostolici non le mancarono e furono sovente benedetti e cementati da momenti di sofferenza causati, in un

certo periodo, da una penosa mancanza di intesa fra i confratelli salesiani e l'autorità eccelesiastica del luogo. Naturalmente, in questa vicenda furono coinvolte anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che dovettero affrontare sfratti da due abitazioni successive e finivano per non sapere quali... pesci pigliare.

La piccola comunità visse momenti di grande conforto per la visita della superiora generale, madre Caterina Daghero, avvenuta nella primavera/autunno del 1897. In quella casa che era il piccolo/grande centro dell'opera matogrossense dell'Istituto, la visita della Madre fu piuttosto prolungata. Il motivo principale fu la difficoltà incontrata per rintracciare un mezzo di trasporto fluviale che doveva portarla fino all'incipiente colonia "Teresa Cristina", avamposto missionario tra gli Indi Bororos della selva.

Finalmente, si poté rintracciare un misero vaporino addetto al trasporto merci. Il suo capitano esigeva però una cifra esorbitante per accettare di accogliere le tre viaggiatrici: madre Daghero, la sua segretaria e la superiora visitatrice. Tutte tre erano nuove a quel viaggio che sarà penosissimo oltre che lungo. Fu proprio la nostra suor Manfredi a prendere in mano la situazione e a risolverla. Iniziò una questua coraggiosa presso le famiglie benestanti della città. Per otto giorni la percorse in lungo e in largo in compagnia di una ragazza di fiducia che ben conosceva i luoghi. Riuscì, accettando con pace rifiuti e umiliazioni, a mettere insieme il corrispondente in *reis* (moneta locale) di tremila lire italiane, cifra enorme per quei tempi di fine Ottocento.

Il diario di viaggio della segretaria di madre Daghero non mancherà di sottolineare che la generosa e brillante suor Manfredi fu in quei giorni questuante e poeta, nonché la geniale organizzatrice di una esposizione di lavori femminili.

La superiora aveva espresso il desiderio venisse allestita in quei giorni della sua visita che si concludeva con la solennità liturgica di Pentecoste.

Di quel passaggio la buona suor Carolina non mancherà di parlare nelle sue memorie. Ne aveva conservato una fresca e riconoscente impressione.

Ancor prima di aver raggiunto i cinquant'anni di età, la salute di suor Carolina incominciava a dare qualche preoccupazione. Lei continuava a curarsi mettendo in atto la fede e la preghiera, coinvolgendo il buon Padre don Bosco, che sovente l'ascoltava. In certi casi si parlò di interventi umanamente inspiegabili.

Da Cuyabá passò per qualche tempo alla casa di Coxipó da Ponte. Per la sua ormai precaria salute i medici finirono per consigliare per lei altri climi. Le superiore centrali la destinarono all'Argentina, dove lavorò ancora come maestra di lavoro e di musica nelle case di Rawson, Rosario (qui fece parte del consiglio locale), Mendoza e Bahía Blanca, dove rimase per tredici anni (1925-1938).

Le testimonianze che si riferiscono a questi ormai ultimi anni della sua vita, presentano una suor Carolina attiva, raccolta e serena. Era disponibile ad aiutare ovunque vedesse il bisogno. A lungo si prestò nel lavoro di aggiustatura della biancheria. Per qualche anno ancora continuò a dare lezioni di violino. Con pena doveva rinunciare all'apostolato diretto, ma il suo zelo trovava buona ogni occasione per fare del bene a chiunque.

Incontrando suore, aspiranti, ragazzine, diceva una buona parola o faceva leggere un buon pensiero su un libretto che portava sempre con sé. Le educande le correvano incontro quando la vedevano, perché la sua serenità la rendeva amabilissima.

Il suo spirito di fede l'aiutava a portare luce in ogni circostanza. A una suora che le confidava che doveva trasferirsi in un'altra casa domandò: «Dove va?». «A Trelew», rispose quella. «Oh — esclamò subito suor Carolina —, missionaria a Trelew!... Che fiducia hanno di lei le superiore per mandarla così lontano!». L'anno seguente, la medesima suora, rientrata nella casa ispettoriale si sentì dire dalla buona vecchietta: «Oh, che grazia grande le fa il Signore di poter stare in questa casa vicino alle superiore!»...

La sua venerazione verso le superiore si esprimeva in una sorridente sottomissione. Era generosa sempre, ma sapeva bene che non poteva liberamente disporre delle cose. A una suora che le chiese un giorno un piccolo oggetto, rispose pronta-

mente: «Aspetti che chiedo prima il permesso alla signora direttrice. Se mi dice di sì, io sono ben felice di darglielo».

Aveva una memoria vivissima alla quale si associava una grande riconoscenza verso superiore e superiori conosciuti ancor prima di lasciare l'Italia. Erano passati cinquant'anni! Continuava a sentirli suoi benefattori spirituali, verso i quali la semplice, schietta suor Carolina non aveva mai avuto segreti. La sua vita, anche in mezzo a notevoli difficoltà, fu sempre felice, perché era filialmente aperta con tutte le sue superiore.

Sofferse molto quando, a motivo della costituzione di una nuova ispettoria argentina, lei venne assegnata a quella che, allora, ebbe come sede centrale Viedma. Ivi si trovava anche l'infermeria per le suore anziane e ammalate.

Pur non mancandole l'affettuoso interessamento delle superiore, suor Manfredi ebbe modo di impreziosire la sua corona con le gemme di non poche sofferenze morali. Eppure riuscì a mantenere la sua inalterabile pace e serenità. Donava a tutte le sorelle il suo sorriso buono, anche a quelle che le erano motivo di sofferenza. Si sa che per queste offriva inoltre, ogni giorno, una parte del rosario o almeno una preghiera per le loro intenzioni.

Soffrì anche per suggestioni del maligno che insidiò alla sua fede e alla semplicità che inondava la sua anima di fiducia e di abbandono nella divina misericordia. Quando le consorelle arrivavano a Viedma per farvi gli esercizi spirituali, suor Carolina offriva per loro una rosario dopo l'altro. Una di queste suore la incontrò nel primo pomeriggio di una giornata afosa e la vide serena, più felice del solito; gliene chiese il motivo. Con grande semplicità suor Carolina rispose: «Ho già recitato un rosario intero per le mie sorelle che fanno gli esercizi. Che bello! Così le aiuto...».

Spesso la si sentiva conversare a voce alta con Gesù e Maria. Anche facendo il cammino della *Via Crucis*, la sentivano ripetere espressioni calde di amore e di compassione.

Mai un lamento sulle sue labbra, solo ripetute fervide esclamazioni: «*Fiat voluntas tua...*». Insieme alle consorelle ammalate era la nota gaia, ancora capace di armonizzare e di soavizzare le sofferenze altrui. Invidiava il buon ladrone e spe-

rava che Gesù avrebbe riservato anche per lei l'invito: «Oggi sarai con Me...».

Passò a godere la sua visione dopo aver ricevuto con gioia ineffabile l'Unzione degli infermi. Prima di spirare chiese che le venisse cantata la lode mariana: *Andrò a vederla un dì...* Partì veramente libera, con la sua intatta semplicità di colomba, felice di essere Figlia di Maria Ausiliatrice per l'Eternità.

Suor Mariscal Matilde

di Clodoveo e di Pérez Francisca
nata a San José del Valle (Spagna) il 14 luglio 1917
morta a Calañas (Spagna) il 21 febbraio 1948

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1941
Professione perpetua a S. José del Valle il 5 agosto 1947

Matilde aveva maturato la sua bella vocazione frequentando la scuola e l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di S. José del Valle dove era nata.

Fra le compagne si distingueva per la modestia, il tratto semplice e sereno e per la fervida pietà. Maria Ausiliatrice fu sempre una forte attrattiva per il suo spirito e la scelta della missione salesiana corrispose pienamente ai suoi ideali.

Dopo la professione le superiore la trovarono adatta per il compito di assistente delle novizie. Queste sempre ammireranno in lei la sincera umiltà e il fervore da serafino.

Durante i brevi anni della sua vita religiosa fu esemplare nell'osservanza di tutte le disposizioni della santa Regola e nella docilità alle superiore. Benché avesse una salute delicata, si spendeva volentieri anche nell'assistenza alle ragazze. Passava molto tempo con loro nel cortile senza mai dare segno di stanchezza. Con le novizie non aveva molte parole, ma il suo esempio le trascinava a compiere con prontezza qualsiasi sacrificio, adattarsi a ogni genere di lavoro.

Il sincero, basso sentire di sé le rendeva penoso il dovere della correzione; se doveva compierlo, lo faceva con tanta de-

licata carità, quasi scusandosi, lei, così poverella, di osare tanto...

Suor Matilde amava il silenzio e si comprendeva che esso doveva custodire una vita interiore di intensa comunione con lo Sposo dell'anima. Questo raccoglimento lo raccomandava alle novizie, così come raccomandava la fedele corrispondenza alle interiori ispirazioni.

Le testimonianze assicurano che era amante della povertà, del lavoro, del sacrificio ed era costantemente serena. Con disinvoltura riusciva a tenere per sé l'ultimo posto, perché era intimamente persuasa che proprio quello andava bene per lei.

Suor Mariscal aveva un'istruzione piuttosto limitata, ma era ricca della luce che procede dai doni dello Spirito. Una delle novizie del tempo, ricordava di aver imparato dall'assistente suor Matilde a soffrire in silenzio «per poter offrire a Gesù le proprie pene come un bel ramo di fiori freschi».

Non sappiamo qual genere di malattia la introdusse così presto nella luce dell'Eternità. Suor Matilde l'aveva accolta serenamente dalle mani di Dio, grata alle superiore e alle consorelle per le cure che le prodigavano. Da parte sua non si lamentava di nulla e nulla chiedeva. Certamente, avrebbe desiderato lavorare ancora per la gloria di Dio e per collaborare alla salvezza della gioventù, ma ancor più desiderava di riuscire a compiere nel miglior modo possibile ciò che più piaceva al Signore per la sua santificazione.

Si poté dire di lei che praticò in alto grado l'umiltà e la carità, sopportando le umiliazioni senza turbarsi, le lodi senza compiacimenti e donando a tutte il meglio di se stessa, insieme all'impagabile sorriso.

Con grande pace, prima di spirare, suor Matilde poté esclamare con Gesù: «Ora tutto è consumato».

Suor Mayo Isabel

di Jaime e di Martimper Maria
nata a Takuldi Lerida (Spagna) il 7 gennaio 1864
morta a Talca (Cile) il 31 maggio 1948

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 27 gennaio 1889
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891

Isabel Mayo fu la prima giovane spagnola a entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era stato lo sguardo di don Bosco a conquistarla. Sarà lei a raccontare come avvenne.

Per circa un mese, nella primavera del 1886, don Bosco era stato ospite d'onore nella città di Barcelona. La sua fama era ormai diffusa ovunque e tante persone assediavano in quei giorni l'istituto professionale che i suoi figli avevano avviato nella zona di Sarriá. Un giorno vi andò anche Isabel insieme alla zia. Giunse sul posto quando don Bosco, da un balcone prospiciente la larga via, stava salutando un gran numero di persone che lì sostavano acclamandolo. Ad un tratto la giovane si accorse che lo sguardo di don Bosco si posava su di lei. Quasi istintivamente si spostò dietro alla zia, ma quello sguardo continuò a cercarla e a seguirla. Ciò accadde più volte e in giorni diversi.

Don Bosco le stava indicando la via: quella che il Signore aveva progettato per lei. La giovane spagnola, che già avvertiva il richiamo a una vita di totale consacrazione, non riuscì a liberarsi da quella forte e soave impressione. Quando, nell'ottobre successivo, giunsero a Barcelona Sarriá le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, a loro si presentò durante la novena dell'Immacolata per esprimere la sua decisa volontà di appartenere alle suore di don Bosco. Fu accettata e, fin dal primo giorno, dimostrò tanto desiderio di assimilare la spirito dell'Istituto, che quelle prime suore, guidate dalla direttrice suor Chiarina Giustiniani, ben esprimevano.

Nella casa di Barcelona Sarriá regnava una povertà veramente mornesina, ma la vita di pietà era impregnata di divino amore e traboccava nell'allegria permanente. Isabel, pur

non avendo una notevole istruzione, divenne maestra di spagnolo per le suore, che ben poco lo conoscevano e fu una prudente e opportuna portinaia. Abile nei lavori di cucito li disimpegnò a vantaggio delle suore e anche dei confratelli salesiani e dei loro ragazzi.

Suor Mayo ricorderà sempre di aver ricevuto l'abito religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice nella festa di san Francesco di Sales, due giorni prima della morte di don Bosco.

Suor Isabel sentì e visse l'impegno di essere la prima di una schiera di giovani che la Spagna stava donando all'Istituto. Insieme alla domanda per l'ammissione alla professione religiosa, aveva espresso anche la sua disponibilità a partire per le missioni d'America. Le superiore gradirono questa generosa offerta, consapevoli che don Bosco aveva sempre visto nelle possibili vocazioni spagnole un vivaio di missionarie da inviare nell'America Latina.

Suor Isabel venne chiamata a Nizza Monferrato, dove fu ammessa alla professione perpetua nel 1891 e subito inviata nel Perú dove, a Lima, si doveva aprire la prima opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Vi rimase per sei anni (1891-1897), impegnata particolarmente nel guardaroba dei salesiani, ma attiva pure nell'apostolato diretto avendo il vantaggio non indifferente di conoscere bene la lingua del luogo.

Il Perú era allora unito alla ispettoria Cilena e quindi fu abbastanza normale il fatto che da Lima suor Mayo venisse trasferita a Santiago. Qui continuò ad esprimere la sua fedele osservanza della santa Regola e la indefessa e sacrificata attività.

Nel 1907 raggiungeva Talca, una casa aperta nel 1894, dove rimarrà fino alla fine della vita: quarantun anni! Viene ricordata particolarmente per il servizio di portinaia zelante e discreta, prudente e amabile.

Le consorelle ricorderanno pure la pietà semplice e sentita, sostanziata di spirito di fede, che la portava a vedere in tutto e sempre il Signore. Era tipica e concretamente vera la sua espressione abituale: «Ciò che Dio vuole!...». Lo ripeteva in qualsiasi circostanza, nelle pene e nelle gioie, nei ricono-

scimenti e nelle incomprensioni. Lo spirito di sacrificio e la fedeltà al dovere di ogni istante li viveva con lo sguardo all'Eternità.

Anche quando gli anni avevano superato gli ottanta, la si sentiva pregare in chiesa con voce chiara e unisona, carica di fervore. Nelle giornate invernali, che non le permettevano di prolungare il lavoro oltre il tramonto, la si vedeva passare il tempo in cappella, con lo sguardo al tabernacolo, in profondo raccoglimento. Sovente diceva: «Non ho più la soddisfazione di lavorare direttamente con le ragazze; l'unica cosa che posso fare è pregare molto perché tutte siano buone e non offendano il Signore».

Le ragazze la cercavano per raccomandarsi alle sue preghiere. Lei vi aggiungeva qualche sacrificio e veramente si costatava che la sua intercessione presso Gesù e la Vergine Ausiliatrice riusciva efficace.

Fino all'ultimo mese della sua esistenza continuò ad attenersi in tutto alla vita comune: levata, pratiche di pietà, vitto... Al mattino desiderava giungere per prima in cappella per portare la freschezza del suo fervore a Gesù che l'attendeva.

Continuava ad aiutare in stireria, ed era sempre attenta a soddisfare tutte le sorelle, senza mai perdere l'amabile sorriso e la pazienza quando incontrava persone un po' esigenti e difficili da accontentare.

La rettitudine del suo operare era ben evidente, eppure non le mancarono incomprensioni e sofferenze. In Gesù, nel colloquio filiale con lui, trovava la forza per mantenersi silenziosa e paziente anche sotto la croce della vera e propria calunnia.

In quella casa di Talca suor Isabel aveva sostenuto con disinvolta generosità i lavori più umili ed anche faticosi. Quando la casa si trovò ad attraversare un periodo di vere difficoltà economiche spontaneamente si offerse di andare a stendere la mano, non solo in città, ma anche da una fattoria all'altra dei dintorni. Fu un cammino di umiltà che fruttò non solo e non tanto aiuti economici, ma risultati spirituali per tante persone che rimanevano conquistate dal suo buon tratto e dalla parola semplice e convincente che donava con zelo veramente missionario.

Era singolare la venerazione filiale che riservava alle superiore, senza distinzione alcuna. Quando parlava di loro, di quelle che aveva conosciuto in Spagna e in Italia e delle molte che erano vissute a Talca, pareva si trasfigurasse nella gioia di sentirsi figlia. Accoglieva i loro insegnamenti con cuore dilatato e cercava di metterli in pratica con amore diligente.

Colpita da paralisi, visse per un mese ancora, soffrendo e offrendo con la consueta esemplare serenità. Si spense a poco a poco, conservando intatta fino alla fine la sua lucidità e quindi la capacità di offerta.

Suor Menes Benigna

di Camilo e di González María
nata a Camuño (Spagna) il 9 settembre 1889
morta a Asunción (Paraguay) il 17 novembre 1948

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 22 febbraio 1909
Professione perpetua a Concepción il 21 gennaio 1915

Benigna ebbe, con la grazia del Battesimo, un nome significativo e impegnativo, al quale fece onore con tutta la sua vita.

Le testimonianze delle consorelle sono traboccanti di ammirazione. Nata in Spagna, Benigna era passata in America non si sa in quali circostanze, e lì era entrata giovanissima nell'Istituto già ben impiantato in Uruguay. Farà la prima professione a diciannove anni.

Tutti quelli che visse da Figlia di Maria Ausiliatrice li spese come cuciniera, sua primaria occupazione. Ma i suoi talenti non erano pochi e li utilizzò tutti con generosa disponibilità. Per questo una consorella poté scrivere che suor Benigna fu l'evangelico «servo buono e fedele che trafficò con amore i talenti ricevuti dal Signore».

Incominciamo ad ascoltare la testimonianza di suor Do-

menica Rumi, che conobbe la giovane professa suor Menes nella casa ispettoriale di Montevideo quando era semplice aiutante nel lavoro di cucina. «Aveva un carattere soave e sereno, facile alla battuta scherzosa e sdrammatizzante. Eppure, era molto assennata e compiva il proprio dovere con vivo senso di responsabilità. Prontissima ad aderire alle altrui richieste, nessuna aveva motivo di lamento nei suoi riguardi [suor Rumi era allora vicaria nella comunità di Montevideo]: le finezze di suor Benigna raggiungevano, indistintamente, tutte le consorelle».

Nel 1912, sia suor Rumi che suor Menes, furono trasferite nel Paraguay, nella casa di Concepción. La comunità era ivi meno numerosa, ma il tempo di suor Benigna veniva riempito da molteplici occupazioni: cucina, bucato, guardaroba, non solo per la comunità delle suore, ma anche per la biancheria dei confratelli e della loro chiesa. Riusciva bene in tutto e per tutto arrivava sempre in tempo. Trovava persino qualche piccolo spazio da dedicare al ricamo in bianco nel quale era abilissima. Non basta, avendo una voce sicura e ben modulata, era lei a sostenere il canto sia di chiesa che delle accademie. A lei veniva pure affidata la lettura della meditazione comunitaria. Leggeva con sicurezza sia lo spagnolo che l'italiano e a lei facilmente si ricorreva quando si trattava di leggere indirizzi e poesie in circostanze impreviste...

Sugli anni vissuti nella casa di Concepción ci dona una bella testimonianza suor Anna Inda che visse accanto a suor Benigna dal 1922 al 1929. «Data la situazione che stava attraversando il Paraguay, la vita della casa si faceva sempre più difficile e povera. Ma l'unione che regnava tra le suore rendeva leggere anche le più dure privazioni. La cara suor Benigna riusciva a risolverle con una singolare abilità per il suo "genio" di cuciniera. Quando le suore arrivavano al refettorio stanche per un lavoro impegnativo e snervate per il calore intenso, trovavano sempre il sollievo dei cibi che suor Benigna aveva preparato con cura industriosa e fraterno amore. Come viveva la carità! Il personale era molto limitato, e poiché suor Benigna era abile nei lavori di cucito, nei tempi di cui poteva disporre dava una mano a terminare ricami di difficile esecuzione. In comunità era una vera provvidenza per l'opportunità dei suoi consigli.

L'insieme delle sue qualità di ordine naturale ed anche soprannaturale, davano alla sua persona una impronta di autorevolezza che impressionava non solo le persone che vivevano accanto a lei, ma anche le esterne che lei raggiungeva con la parola e la testimonianza di autentica religiosa».

Suor Inda non manca di ricordare come suor Benigna riuscisse a togliere dagli impicci persino il buon parroco del luogo quando rimaneva senza cantori per un "funerale solenne".

Dalla casa di Concepción nel 1922 era passata in quella di Asunción dove il lavoro di cucina era molto più impegnativo. È ancora suor Domenica Rumi a parlarne: «Suor Benigna non si perdeva di coraggio e, come in Concepción, lavorava senza soste e senza lamenti. Un giorno le capitò un incidente che le produsse la frattura di un braccio. Il dolore fu tale, che svenne. Ripresi i sensi, nessuna colse sulle sue labbra il minimo lamento. Passati alcuni giorni in infermeria, chiese di essere aiutata a vestirsi per potersi trovare presente sul luogo del suo lavoro. Vigilava e guidava le ragazze aiutanti e lo faceva con tanta serenità come se tutto fosse naturalissimo. Non si faceva fatica a capire che questa sua apparente imperturbabilità era espressione di virtù matura, di vittorie conquistate con generoso e costante allenamento».

Dopo sette anni trascorsi nella casa di Asunción, venne nuovamente trasferita a Concepción dove rimase fino al 1938. In quell'anno ebbe la gioia di poter trascorrere le vacanze a Montevideo, nella casa del suo primo lavoro e della sua formazione. Per ventotto anni consecutivi ne era rimasta lontana e fu molto riconoscente alle superiore per la gioia che le avevano procurato con quella sosta riposante al centro dell'ispettoria.

Ritornò quindi al Paraguay e, per altri otto anni, lavorò nella casa di Asunción. Il lavoro di quella cucina continuava ad avere un ritmo intensissimo perché il collegio accoglieva un numero considerevole di ragazze. La serenità non le venne mai meno e neppure la generosa disponibilità.

Le ragazze aiutanti di cucina e quelle che erano impegnate nel tirocinio pratico della scuola, l'ammiravano. Un'in-

segnante lo sottolinea: «Tutte le volte che le studenti andavano in cucina per domandare qualche cosa di cui abbisognavano, ritornavano sempre soddisfatte. Persino quando capitava che lei non potesse proprio soddisfarle, non rimanevano disgustate perché capivano che se la cara suora non aveva dato ciò che avevano chiesto era proprio perché non l'aveva in quel momento. Molte volte — aggiunge la stessa suora — mi capitò di avere in classe una ragazza che non si sentiva bene. L'unico pensiero che mi veniva subito in mente era quello di mandarla da suor Benigna, la quale riusciva a sollevarla dal suo male con un decotto caldo e qualche buona parola. La vedevo ritornare in classe felice e sollevata. Avevo l'impressione di avere in suor Benigna una sorella maggiore sulla quale potevo sempre fare assegnamento».

Anche in Asunción sosteneva il canto, specie quello festivo del Vespro: lo faceva con devota ed esemplare semplicità.

Durante gli esercizi spirituali del 1947, l'ispettrice si rese conto che il fisico di suor Benigna era stremato. Aveva allora cinquantotto anni. Pensò di trasferirla nella casa di Villaricca dove il lavoro era molto meno pesante. Suor Benigna non finiva di ringraziare e di elogiare le superiore e la loro premurosa maternità. «Mi trovo in un paradiso — diceva a quella direttrice —. Questo lavoro è un nulla a paragone di quello che avevo in Asunción».

Ma ad Asunción furono costrette a farla ritornare dopo breve tempo per esservi curata. Le consorelle della comunità la rividero con pena e con la memoria viva di ciò che suor Benigna era stata in quella casa. Soave e dolce con le ragazze che aveva avuto in aiuto nella cucina; serena e colma di attenzioni nel rapporto con le suore. Si stava volentieri con lei, che trovava sempre la parola o la facezia opportuna per sollevare lo spirito.

Ciò non le era venuto meno neppure quando, a motivo dei lavori per l'ampliamento della cucina, si era trovata a lavorare in mezzo al cortile, tra polvere, fumo e calore snervante. E si trattava di continuare a preparare, in quelle condizioni il cibo per centinaia di persone! Una delle sue ispettrici la chiamava con affetto e ammirazione: «la cuoca ideale».

Suor Benigna amava molto il buon Dio e a lui offriva il suo incessante lavoro. Fedelissima nell'osservanza della santa Regola, non accettava eccezioni di sorta. Quando, e avveniva raramente, cercava un sollievo per la sete che la bruciava, andava nel refettorio dove le suore erano già a tavola e chiedeva con umile semplicità il permesso di prendere un po' d'acqua. Così si mantenne fino all'ultima malattia, durante la quale aveva una volta scritto all'ispettrice: «L'infermiera ha troppa cura di me. Mi ha detto che non devo digiunare, ma siccome lei, reverenda Madre, non mi disse nulla al riguardo, a me sembra non ci sia motivo per dispensarmi da questo punto della santa Regola. Ho timore che con questa buona vita, il Signore mi dica poi nell'altra: "Hai già ricevuto la tua mercede"».

Il suo spirito di fede la portava ad usare le più delicate attenzioni alle sue superiore, ma soprattutto a vivere e mettere in atto costantemente le loro raccomandazioni. Durante la malattia — non ne conosciamo la natura — le suore la visitavano anche per godere delle sue conversazioni così amabilmente spirituali, del suo spirito costantemente sereno.

Durante tutta la vita aveva sempre tenuto uniti nella sua fervida devozione la Madonna e san Giuseppe. Rispondeva al saluto delle sorelle con un dolce sorriso e un caratteristico «Viva Maria e san Giuseppe!».

Fra le cure extra cucina di suor Benigna vi era quella di un pezzetto di giardino. La suora sacrestana la vedeva sovente giungere al mattino presto con un mazzolino di quei fiori da lei curati. Era un omaggio di fervido amore che presentava a Gesù sacramentato.

Racconta una suora: «Ciò che più mi piaceva in suor Benigna era la delicatezza nell'evitare qualsiasi anche lieve mancanza alla virtù della carità. Se si accorgeva che la conversazione stava scivolando... con bel garbo riusciva a dare un altro giro al discorso o esprimeva una parola di indulgenza nei confronti della persona oggetto della conversazione.

Già ammalata, ma ancora fedelmente presente alla vita comune, la si vedeva vivere con disinvoltura lo spirito di mortificazione che aveva sempre esercitato durante la non lunga

vita. Qualsiasi cosa si trovasse davanti a tavola, andava bene. A chi le suggeriva di concedersi un qualsiasi naturalissimo sollievo, lei dichiarava che, proprio perché era ammalata, doveva essere più vigilante per non correre il rischio di accontentarsi troppo.

Anche nell'esercizio dell'umiltà era semplice e vera. Non parlava mai di sé, né dei suoi parenti. Interrogata, rispondeva con semplicità, ma cercando di non offrire motivo al prolungarsi della conversazione su quell'argomento. Se le si chiedeva: «Come sta, suor Benigna?», rispondeva scherzosa: «Mi trovo coricata...», oppure: «Curata squisitamente come una regina...». E approfittava dell'occasione che le veniva involontariamente offerta, per portare alle stelle la carità della delicatissima infermiera.

Con lei parlava sovente della morte e tutte erano convinte che suor Benigna aveva fatto un'ottima preparazione alla morte, accolta con la consueta serenità e naturalezza. Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, a chi la interrogava come si sentisse, rispose: «Mi pare di trovarmi ripiena della grazia di Dio». Chi la osservò negli ultimi momenti, rimase colpita dalla luce e dalla serenità che il suo volto esprimeva.

Il suo confessore ebbe a dire: «Noi vediamo soltanto l'esterno; ma interiormente... Quanto bel lavoro spirituale ha compiuto quest'anima!».

Pochi istanti prima di spirare, alzò gli occhi verso l'alto e il suo viso, prima stravolto dall'acuta sofferenza, apparve straordinariamente bello. Quello che venne definito «un fenomeno singolare», si ripeté parecchie volte, finché, proprio come nello splendore di un'estasi d'amore, la cara suor Benigna entrò nella pienezza della Luce.

Suor Minchiante Domenica

di Matteo e di Baij Barbara
nata a Poirino (Torino) il 29 gennaio 1870
morta a Nizza Monferrato il 29 maggio 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 18 agosto 1889
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 24 settembre 1898

Suor Domenica trascorse la sua non breve vita religiosa nelle cucine di varie case e fu, in questo ufficio, esemplare nell'esercizio della paziente bontà e di una grande rettitudine e spirito di sacrificio.

Proveniva da una famiglia dove la fede dava il tono a tutti gli atteggiamenti e comportamenti. Vi era presente una notevole austerità di costumi, e quando Domenica si presentò nell'Istituto come postulante, appariva più matura di quanto non lo comportassero i suoi diciassette anni di età. Alta di statura, controllata nel tratto, era però tendenzialmente portata alla tenacia nel mantenere i propri punti di vista. Dovette per questo lavorare intensamente, sostenuta dalla fervida pietà, specialmente durante il periodo della prima formazione religiosa. Ci riuscì, tanto da apparire una persona abitualmente controllata, uguale nell'umore, nonostante il lavoro che facilmente era assillante e carico di responsabilità.

Le testimonianze la ricordano capo cuciniera nella casa-madre di Nizza Monferrato, quando la cucina era situata in un buio stanzone del seminterrato. Lo spirito di sacrificio che vi sostenne con inalterata serenità non si può misurare: Dio solo fu il testimone continuo e la motivazione costante del suo operare. Raramente, a quel tempo, riusciva a vedere il sole all'aperto; eppure, suor Domenica appariva sempre contenta, sempre disposta ad accontentare.

Suor Vaisitti Felicina racconta qualcosa, lei che, essendo responsabile del refettorio aveva costanti contatti con la cuciniera. «A volte arrivavano in casa suore alle quali occorreva offrire subito qualcosa di caldo. Allora scendevo in cucina, e

vi capitavo proprio nel momento del massimo lavoro. Mi dirigevo verso suor Domenica esprimendole il bisogno... Lei mi guardava in silenzio quasi a farmi capire che stavo proprio disturbando... Per nulla turbata, la seguivo prendendola per il grembiale e ripetendole sottovoce la mia richiesta. Lei allora si fermava e con un largo sorriso mi diceva: "Noiosa!" e mi accontentava».

Non rimase sempre a Nizza, ma passò cinque anni anche in Francia a Ste. Marguerite dove fece la professione perpetua. Passò poi a Vignole (Alessandria) Rossiglione (Genova) Penango (Cuneo), Asti, sempre attivissima nella sua cucina, attenta a non mancare alle esigenze di una ben intesa povertà, aperta al servizio cordiale verso tutte le sorelle, senza distinzione alcuna.

Nella casa di Asti, dove lavorava nella cucina addetta all'istituto salesiano, fu colpita dal male che l'avrebbe portata alla tomba. Una suora, che in quella cucina lavorava insieme a lei, così la ricorda: «Suor Domenica possedeva un grande spirito di sacrificio: mai si risparmiava. Il suo carattere deciso la portava, a volte, ad esprimere con prontezza la sue ragioni — del resto... ragionevoli —, ma poi non si dava pace finché non avesse chiesto scusa anche in pubblico. La pietà era la sua forza, la sua gioia, la sua vita. In Asti la colse il male — non sappiamo di che genere fosse — che tanto la fece soffrire, ma non le impedì di disimpegnare il suo ufficio fino all'ultimo giorno che rimase in casa. Soffriva al vedersi incapace di portare avanti il suo lavoro...».

Da Asti venne trasferita nell'infermeria di Nizza Monferrato, in quella casa che aveva visto l'eroismo del suo generoso lavoro donato per tanti anni. La sua anima si affinò nella sofferenza che le procurava l'umiliazione di essere di peso, inutile ormai... Naturalmente, veniva sempre assicurata del contrario dalle superiore che la visitavano. Quando il male le dava un po' di tregua, suor Domenica godeva di poter preparare qualche lavoretto per le bambine dell'oratorio. Era un modo di saziare la sete di apostolato che aveva nutrito le sue giornate di incessante lavoro. Anche lei avrebbe desiderato lavorare a diretto contatto con la gioventù, ma il Signore aveva sem-

pre condotto diversamente la sua vita e lei aveva cercato di spenderla principalmente con questa intenzione.

Una suora di Nizza trasmette una nota relativa alla sofferente suor Domenica, che dà risalto al suo zelo per il bene. Si era nel 1948 e stava avvicinandosi la data di quelle decisive votazioni del 18 aprile destinate a dare una svolta importante nella vita politica dell'Italia. «Mi mandò a chiamare — scrive suor Nosengo — per pregarmi di scrivere ai suoi parenti, poiché desiderava animarli a compiere il loro dovere da veri cattolici. Io le feci osservare che i suoi parenti non avevano proprio bisogno di queste raccomandazioni, ma lei mi interruppe dicendo: "Non importa, non importa: una buona parola fa sempre del bene!". Mi dettò espressioni così appropriate, così persuasive, che io me le copiai per servirmene in casi analoghi... Ottenne più che l'effetto desiderato, perché i parenti si sentirono in diritto/dovere di dichiarare alla zia suora il loro attaccamento alla Chiesa, al Papa... e di farle conoscere l'apostolato che loro pure stavano compiendo in quella circostanza...».

Una sua ispettrice dirà di suor Domenica che era ammirabile per il suo spirito di povertà. Negli ultimi suoi tempi, lì a Nizza, quando moriva una consorella, suor Domenica chiedeva per sé gli indumenti più usati che quella aveva lasciato. Le si fece osservare che aveva un corredo assai in buono stato e quindi non pareva opportuno che richiedesse ciò che altre avevano usato tanto... «Appunto per questo — spiegò suor Domenica — chiedo quelli che voi dite "stracci". Per me sono fin troppo belli, mentre il corredo a mio uso può prenderlo qualche altra fin da questo momento».

Disfarsi del suo corredo era per lei quasi un assillo. Lo diceva alla direttrice ogni volta che andava a visitarla. Per accontentarla, questa le prendeva ora un oggetto, ora un capo di vestiario... lasciando suor Domenica raggiante di gioia.

Soffriva molto, ma senza lamenti, contenta delle cure che le venivano apprestate, delle medicine, delle visite mediche, del cibo, insomma di tutto ciò che le veniva donato dalla premura delle infermiere e delle superiore. Pregava molto e incoraggiava altre ammalate a farlo con lei per ricambiare in questo modo le sorelle che lavoravano in quella infermeria.

La morte la colse quasi all'improvviso. Da qualche giorno il suo male andava aggravandosi: suor Domenica soffriva, sorrideva e taceva, mentre chi l'assisteva provava una grande ammirazione per la sua virtuosa e serena fortezza.

Il 28 maggio parve riprendersi, tanto che il medico dichiarò che, per il momento, era scongiurato il pericolo di morte. Suor Domenica si sentiva abbastanza in forze e volle alzarsi per qualche momento e lavorare intorno ai suoi quadretti.

Ritornata a letto, ricevette il confessore e si riconciliò come faceva regolarmente. Trascorse una notte tranquilla, ma verso il mattino si aggravò improvvisamente. Ci fu appena il tempo di amministrarle l'Unzione degli infermi, che seguì ancora consapevole, ma senza parola. Poi se ne andò con serena pace, incontro al Signore che aveva tanto generosamente servito in tutta la lunga vita.

Suor Negro Provina

di Battista e di Avidano Rosa
nata a Castell'Alfero (Alessandria) il 18 marzo 1875
morta a Torino il 25 giugno 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Per narrare di suor Provina dobbiamo incominciare da un fatto che appartiene alla storia della Congregazione Salesiana. Avvenne proprio immediatamente prima della sua professione perpetua.

Nel 1905 si trovava nella casa di Giaveno e il suo lavoro era principalmente quello di commissioniera, ma altre attività ancora occupavano le sue intense giornate. Da qualche tempo suor Negro veniva sovente assalita da dolori lancinanti allo stomaco che nessuna cura riusciva a placare. Nel 1906 le superiore la vollero a Torino per sottoporla a visite ed esami affidandola a medici valenti. La diagnosi che ne uscì fu preoccupante: si trattava di avanzata ulcera ventricolare.

Venne sottoposta alle cure e alla dieta richiesta dal caso ritenuto grave, ma non incurabile. Di fatto, però, la suora si andava aggravando sempre più e consumandosi penosamente a motivo della quasi assoluta impossibilità di ingerire e ritenere il cibo.

Una sera, mentre si trovava sola e molto dolorante nella sua camera, volse lo sguardo a una modesta immagine di don Bosco ratagliata dal *Bollettino Salesiano* che qualcuno le aveva posto sul comodino. Suor Provina si sentì mossa a rivolgersi al buon Padre perché l'aiutasse a obbedire alla superiora generale che la voleva guarita e lei si sentiva invece morire.

A fatica riuscì a prendere dal comodino l'immagine, la ridusse a una pallottolina e... la ingoiò senza fatica. Erano le 19.30 del 26 luglio 1906. Immediatamente scomparve ogni dolore. Provò a scendere dal letto e ci riuscì. Lo fece ripetutamente, ma senza chiamare alcuno, né uscire dalla camera non avendone l'autorizzazione... Nella notte riposò tranquilla. Al mattino, desiderosa di portarsi in cappella con la comunità, si presentò all'infermiera e raccontò.... Questa, per tutta risposta, le ingiunse di... ritornare subito a letto.

Ma suor Provina era realmente guarita, come lo costatò il medico curante, come verrà riconosciuto dalle Commissioni alle quali venne presentato il fatto miracoloso, che divenne uno dei due miracoli allora richiesti per poter procedere alla Beatificazione di un Venerabile (cf *MB* XIX 87-89).

Suor Provina Negro vivrà, per dar gloria a Dio e a don Bosco, per oltre quarant'anni.

All'infuori di pochi anni vissuti a Giaveno (Torino), tutta la sua vita religiosa trascorse nella casa di Torino in piazza Maria Ausiliatrice e, negli ultimi vent'anni, in quella di via Salerno, casa "S. Francesco di Sales", dove la numerosa comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice era addetta ai superiori salesiani e ai loro ragazzi dell'oratorio di Valdocco.

Ora possiamo proseguire attingendo alle testimonianze, a cominciare da quella della sua ultima direttrice, che alla morte di suor Provina scriveva: «...È scomparsa una di quelle care suore che attirano la benedizione del Signore sulla comunità che ha la fortuna di averle».

Suor Negro era una persona semplice, tutta dolcezza e carità verso tutti, particolarmente verso le consorelle alle quali prodigava incessanti gesti di squisita bontà. Il sorriso non l'abbandonava mai ed era espressione non solo di una natura mite ma anche frutto del controllo che riusciva a realizzare sulla sua sensibilità. «Non le nascondo che questo modo di fare mi fa soffrire — confidava a una direttrice a proposito di temperanenti scontrosi e difficili —; ma non abbia pena, perché quella sorella avrà certo ragione e la causa capisco che sono io, pur senza volerlo...».

Nella casa salesiana di "S. Francesco di Sales" suor Provina ebbe, per una decina d'anni, anche il ruolo di vicaria. Le occasioni per rintuzzare la sua delicata sensibilità non le mancavano. Prendeva tutto dalle mani di Dio e il suo abituale commento era: «È il Signore che lo permette; e sia fatta la sua santa volontà!».

Consapevole della sua pochezza — per non pochi anni appartenne a quelle consorelle che venivano chiamate "coadiutrici" — manteneva se stessa nell'umiltà e nel raccoglimento. La sua semplicità era tale — lo raccontava proprio lei, sorridendo della sua... ignoranza — che da postulante, per un po' di tempo, sentendo parlare per la prima volta e tanto sovente di amor proprio, pensava si trattasse di una virtù.

Della guarigione che aveva ottenuto da don Bosco per la sua candida fede e della quale ci fu un gran parlare durante le celebrazioni per la sua Beatificazione, suor Negro ne parlava solo quando era costretta e per obbedire a chi la mandava a soddisfare la "curiosità" di sacerdoti e altre persone che desideravano conoscerla e sentirla raccontare. Per parte sua avvertiva solo la responsabilità di dover corrispondere al dono della salute con una vita santa.

In quella casa di via Salerno svolse con il massimo impegno l'ufficio di guardarobiera dei superiori, che le riserbavano sempre ammirata gratitudine. Operava per loro con la delicatezza di una mamma: preveniva i bisogni e, specialmente nel difficile periodo della seconda guerra mondiale (1940-1945), cercò in tutti i modi di non lasciar mai mancare il necessario.

Specialmente i Ministri del Signore erano da lei venerati

e seguiti con la massima cura; per loro offriva con gioia lavoro, sacrifici e tanta preghiera. Aveva una coscienza delicatissima e mai si sarebbe permessa iniziative di qualsiasi genere senza l'esplicito permesso della direttrice. Stava sottomessa volentieri a chiunque, si trattasse pure di consorelle molto più giovani di lei. Tutto ciò che le superiore disponevano le andava bene, anche se la sua sensibilità poteva soffrirne. Moltiplicava le intenzioni di offerta: per la Congregazione, per il Santo Padre, per i sacerdoti, per i peccatori... A chi vedeva oppressa da qualche pena, suggeriva con grande dolcezza: «Faccia volentieri questo sacrificio per i sacerdoti, affinché il Signore li benedica e il mondo li riconosca tutti santi. Nel mondo c'è bisogno di sacerdoti santi che facciano onore alla Chiesa di Gesù Cristo. Metta una intenzione perché il Signore benedica e protegga sempre il santo Padre...».

Suor Provina godeva di sentirsi un piccolo granello nella Chiesa di Dio e, come don Bosco, coltivava in sé e lo suggeriva agli altri, i tre grandi amori: a Gesù Sacramentato, a Maria Ausiliatrice e al Papa.

«Lei è ancora giovane — diceva a una suora —... Lavorando nelle case salesiane si assicuri il merito del lavoro sollevando sempre in alto il pensiero e il cuore. Non si scoraggi mai; e se ha qualche pena, ci sono le nostre superiore, c'è la direttrice... Si ricordi di essere sempre unita alla direttrice!».

La memoria di parecchie suore si sofferma su non pochi episodi che rivelano la squisitezza delle attenzioni che fiorivano dal cuore di suor Provina. Raccolta e silenziosa come era abitualmente, riusciva a cogliere i bisogni altrui e a provvedervi, anche se si trattava di pagare di persona...

Era fedelissima nell'osservanza del silenzio e, con l'immancabile dolcezza dei modi che le era caratteristica, non trascurava di richiamare chi si rivelasse in proposito superficiale o trascurata.

Ci fu un periodo, quando si trovava a lavorare nella casa "Maria Ausiliatrice", durante il quale venne incaricata della portineria. Ricorda una suora che era lì giunta per iniziare il postulato nel 1918: «A mio papà, che mi accompagnava, suor Negro fece una accoglienza così cordiale che lo convinse a lasciarmi più volentieri nella casa della Madonna... La mia mam-

ma, quando veniva a trovarmi, mi raccomandava di imitare la buona portinaia assicurandomi che sarebbe stata proprio contenta se fossi diventata buona come lei. Quando le superiore mi mandarono in famiglia per la malattia della mamma, i miei familiari mi domandavano se c'era ancora a Torino quella buona portinaia. La mamma ne parlava ai parenti e conoscenti come di una santa. Del resto — conclude la suora — lo era veramente!».

Suor Provina era amata e molto stimata dai suoi numerosi nipoti, i quali facevano riferimento a lei, ai suoi buoni consigli quando si trattava di dirimere qualche contrasto.

Le sue direttrici assicurano che fu sempre esemplare nello spirito di umile obbedienza. Le spiaceva quando un avviso non veniva messo in atto come la direttrice raccomandava, ed era lei a chiedere scusa anche davanti alla comunità quando capitavano questi casi, lei, che obbediva sempre con prontezza e quasi con scrupolo! Era proprio il caso di dire che la sua obbedienza non era soltanto cieca, ma convinta e compiuta allegramente.

Grazioso nella sua semplicità l'episodietto raccontato da una suora. Il venerando superiore don G. B. Francesia teneva una conferenza alla comunità. Suor Provina ormai anziana e malandata nella salute — non l'ebbe mai florida, ma resistente —, di tanto in tanto dava dei colpetti di tosse. Il superiore disse a un certo punto con un sorriso: «Se suor Provina fosse così obbediente come si crede che sia, non tossirebbe più...». E la suora obbedì!

Una direttrice, che viene definita «anima santa ma piuttosto severa», talvolta la umiliava e suor Provina subito: «Ha ragione, signora direttrice. Non lo farò più. Mi pareva di far bene, ma starò più attenta».

Non stupisce il fatto che avesse una singolare devozione e tanta fiducia nella intercessione dell'ormai *san* Giovanni Bosco. Parlava di lui — mai di sé abbiamo detto — propagandone la devozione. Nei momenti liberi si adoperava per combinare delle immaginette, che dipingeva il meglio possibile, ma con filiale amore, e le distribuiva largamente.

Semplice e simpatica era pure la sua devozione verso san

Giuseppe. La statuetta che teneva nel suo ufficio di vicaria non mancava mai dei fiori freschi. Quando c'era bisogno di avere il sole o la pioggia, la metteva sul davanzale della finestra e rimaneva lì finché il paziente Santo non l'accontentava. E lui la soddisfaceva con simpatica paternità.

Nell'ultima malattia, le fervide invocazioni a Gesù, alla ss.ma Vergine erano sempre accompagnate da un bel "Viva san Giuseppe!". Quella sua degenza a letto divenne una vera scuola di santità e le consorelle andavano sovente a imparare e a trovare nuovo slancio per esercitarsi nella carità paziente e nell'amore che in Dio trova tutto l'appagamento del cuore.

Quanta riconoscenza per la visita della Madre generale della quale non mancava di esaltare la maternità. E così per qualsiasi visita dell'ispettrice, della direttrice, dei superiori salesiani che tanto si interessavano di lei e le donavano molta preghiera, molta ammirazione e riconoscenza.

L'acuirsi del male le strappava a volte qualche lamento. Se ne dispiaceva, temendo di perdere il tesoro dei meriti che voleva offrire per la salvezza dei peccatori. Un giorno una consorella credette di darle un suggerimento e le disse: «Dica al Signore che mandi un po' del suo male a coloro che non credono...». «Ah no! — reagì prontamente l'ammalata —, è per la loro conversione che offro al Signore i miei dolori...».

Da tempo chiedeva a Gesù la grazia di morire in un venerdì, desiderando essere poi subito accompagnata dalla Madonna nella gloria del Paradiso. Il 24 giugno lo visse in comunione con la Vergine Ausiliatrice, invocandola con fervidi: *Maria, Mater gratiae... et mortis hora suscipe*. Il giorno dopo era un venerdì. Le consorelle che si alternavano accanto al suo letto non udivano più la sua parola, ma ricevevano ancora la dolcezza del suo sorriso. Mancavano pochi minuti alla mezzanotte quando suor Provina passò dalla terra al Cielo. Ancora una volta Gesù e la Vergine santa avevano accolta la supplica di quella sposa e figlia amabilmente fedele.

Suor Nicotra Antonina

di Salvatore e di Soriano Ignazia
nata a Piazza Armerina (Enna) il 9 giugno 1907
morta a Piazza Armerina il 31 agosto 1948

Prima Professione ad Acireale il 5 agosto 1928
Professione perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934

La vocazione religiosa di Antonina germogliò e fiorì grazie all'ambiente familiare saturo di fede e coerente nella pratica della vita cristiana. L'orientamento verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ebbe un moto quasi naturale poiché due zie paterne già avevano accolto e attuato in esso il dono del Signore.

Antonina era cresciuta timida, serena e pia frequentando la scuola e l'oratorio delle suore di don Bosco che a Piazza Armerina erano giunte quando lei aveva cinque anni di età. Generosa lei nel corrispondere all'invito di Gesù, ancor più generosi papà Salvatore e mamma Ignazia nell'offrire quell'unica figlia alle esigenze di Dio.

Postulante e novizia, Antonina rivelò una singolare attrattiva per la non facile virtù dell'umiltà e per il sacrificio del quale sembrava assetata.

Suora professa, lavorò nell'orfanotrofio di Biancavilla (Catania) rivelando una buona disposizione a mettere in atto la paziente carità e la comprensione longanime verso quelle fanciulle sovente difficili e tanto bisognose di amore.

Nella casa di Messina Giostra non le mancarono le opportunità di soddisfare la sua sete di sacrificio. Qualsiasi bisogno si presentasse, come quello di cedere il letto a chi chiedeva ospitalità — era una casa di continui passaggi — lei era la prima a offrirsi e sempre con un bel sorriso. Suor Antonina era piuttosto fragile nella salute, ma ciò non le impediva di essere tutta per gli altri, nulla per sé.

A Sant'Agata di Militello (Messina), le venne affidato anche l'ufficio di economa. Le testimonianze danno risalto al fatto che, non avendo la buona suor Antonina esperienze in

merito e neppure, forse, disposizioni per sostenere quel ruolo, le accadeva sovente di non soddisfare persone singole o la comunità. Veniva però facilmente perdonata, perché si comprendeva bene che ciò non avveniva per cattiva volontà, tanto meno per mancanza di carità. Inoltre, era sempre pronta a riconoscere il proprio torto e a umiliarsi anche più del necessario...

Fu proprio a Sant'Agata che suor Antonina dovette sottoporsi a un primo intervento chirurgico al quale i medici non diedero grande rilevanza. La sua capacità di mantenersi costantemente serena, riconoscente di tutto e a tutti, suscitava ammirazione e simpatia.

Ritornò in comunità abbastanza in fretta, ma a distanza di un anno dovette rientrare nuovamente nell'ospedale. Questa volta l'intervento chirurgico rivelò l'estensione del tumore talmente ampia da non poter procedere alla sua estirpazione. Lei, naturalmente, non lo seppe e pensò alla guarigione come a un fatto normale: aveva soltanto quarant'anni di età.

Ma i dolori ripresero presto con intensità e sempre più frequenti furono le crisi che la sorprendevano facendola molto soffrire. Pur senza esprimerlo, dovette domandarsi se il suo male poteva avere una soluzione. Riuscì a portare a termine con soddisfazione l'insegnamento che le era stato affidato rivelando fortezza non comune e grande capacità di superamento.

Poté partecipare agli esercizi spirituali, durante i quali ebbe modo di verificare davanti al Signore i vent'anni della sua vita religiosa. Fra le altre annotazioni da lei stese in questa circostanza, si legge questo: «... Voglio prendere serie risoluzioni. Non vorrei che la morte mi cogliesse a mani vuote. Il confessore ha caricato su di sé tutta la responsabilità, lasciandomi tranquilla relativamente a tutte le miserie accusate, accusate male o non accusate. Grazie, Gesù, per il cumulo di grazie che mi hai donato. Per amore di Gesù voglio iniziare il nuovo anno con fervore, aiutando tutti... Se continuerò a esercitare l'ufficio di economa sarò pronta nel provvedere il necessario alle mie sorelle con calma e serenità sempre».

Terminati gli esercizi, le superiore pensarono di mandar-

la a Piazza Armerina per portare un po' di conforto agli anziani genitori e, insieme, trovare un po' di sollievo fisico. Il male continuava a tormentarla con crisi sempre più dolorose. Le sorelle della comunità di Piazza Armerina ne ammirarono la costante serenità e dolce rassegnazione a qualsiasi volontà di Dio. Era il mese di luglio del 1948. Scrivendo alla sua ispettrice rivela un po' di apprensione perché teme di non essere nel luogo giusto, curata com'è dalla zia che la ospita. E non manca di offrire ancora tutte le sue deboli forze nel lavoro che desidera le venga assegnato. Scrive: «Conti sulle mie forze e mi prepari il lavoro per il nuovo anno. Tenga conto della mia forza di volontà, che mi permetterà di supplire a quella fisica se dovesse venir meno».

L'ispettrice l'avrebbe lasciata volentieri nella casa di Piazza Armerina, ma suor Antonina risponde filialmente schietta: «Non mi troverei davvero bene. Se lei è contenta: non mi lasci qui. Sono solo tre giorni che mi trovo tra i miei parenti e mi sembrano tre anni... Vicino ai parenti non si può essere una religiosa fervente».

Esprime la sua riconoscenza per essere stata sempre compresa dalla sua direttrice. In quei tre anni di sofferenza assicura di aver goduto di una serenità piena. E aggiunge: «Ora non so che cosa vorrà il Signore. La mia disposizione è quella di essere buona, di lavorare secondo i miei forti propositi... Spero trovare un buon aiuto perché così sia».

Il Signore non mancò di farle comprendere che cosa voleva da lei: il distacco totale dai suoi programmi, dalle soddisfazioni umane (si lamenta dolcemente di non aver ancora ricevuto risposta alle sue lettere indirizzate all'ispettrice), e l'accettazione serena delle ultime sofferenze.

Poté avere lì, nel suo paese natale, tutti i conforti dei Sacramenti ultimi. Poté vivere ancora il gaudio della festa solenne della Madonna Assunta, che stava preparandole un bel posto nel Paradiso. Suor Antonietta lo raggiunse alla fine di quel mese di sofferenza e di grazia.

Suor Parma Virginia

di Giacomo e di Capello Maddalena
nata a Paso del Molino (Uruguay) il 22 aprile 1868
morta a Villa Muñoz (Uruguay) l'8 novembre 1948

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 13 gennaio 1889
Professione perpetua a Guaratinguetá il 24 dicembre 1894

Nella sua lunga vita suor Virginia non assolse soltanto il ruolo di portinaia, ma è in esso che risulta singolarmente viva nelle memorie tramandate dalle consorelle.

Fu una portinaia ideale: amabile e paziente, fervida e puntuale, fedelissima al suo dovere fino a sei ore prima di toccare la sponda dell'Eternità. La vela della sua vita l'aveva sempre guidata verso quella direzione e lei non aveva tralasciato di corrispondere alle mozioni dello Spirito che ad essa la conduceva.

Per questo a chi, notando la stanchezza di suor Virginia, accentuata dagli acciacchi dell'età, si offriva per sostituirla, era solita rispondere: «No, no: il mio dovere è di stare qui». Si sapeva del suo grande, singolare amore verso Gesù sacramentato e, quando si trovò a operare in portinerie un po' lontane dalla cappella, c'era a volte chi le offriva la possibilità di concedersi appunto, un sollievo d'amore ai piedi del tabernacolo. Ma lei dichiarava: «Io adoro Gesù dentro l'anima mia... Tutti e due ci intendiamo benissimo!».

E rimaneva al suo posto: felice e sorridente!

Quando doveva passare da un luogo all'altro, sempre per i suoi compiti di portinaia, la si incontrava, immancabilmente silenziosa e sollecita, con tra le mani la corona del rosario. Ed era una seminagione ininterrotta di "Ave Maria". Muoveva le labbra in preghiera anche quando poteva fermarsi in portineria e porre mano a qualche lavoretto. Se leggeva, si trattava quasi sempre di libri riguardanti il Mistero eucaristico.

Quando c'era di mezzo il bene delle anime, il suo zelo lo esprimeva interponendo con insistente fiducia l'intercessione

di Maria Ausiliatrice. Quante preghiere, quanti grossi sacrifici suor Virginia offrì per ottenere grazie spirituali anche per i familiari che aveva carissimi e che desiderava tutti salvi, in grazia di Dio!

E finiva sempre per ottenere, assicurano le testimonianze.

Amava molto la vita comune e se i suoi compiti glielo permettevano, era ben felice di compiere le pratiche di pietà insieme alle consorelle. Ma se doveva rinunciarvi, lo faceva con tale naturalezza da suscitare meraviglia e ammirazione in chi ben la conosceva.

Il suo forte spirito di fede le permetteva di vedere il Signore in ogni avvenimento, anche in quelli che potevano apparire insignificanti o penosi.

L'amabilità appariva in lei come un dono di natura; ma non dovette essere così se su un suo libretto personale si trovò scritto: «Sono povera di pazienza... Oh mio caro Gesù, datemi oggi la grazia che impari da voi la mansuetudine del vostro divin Cuore!». Il suo prossimo più vicino era convinto che il "suo Gesù" gliela donava costantemente, anche se lei non se ne rendeva conto.

Negli anni della sua vecchiaia — ma è improprio definirla così —, ebbe di tanto in tanto dei malanni che la costringevano a letto. Anche in questi casi, la si vedeva serena e tranquilla. Appena sentiva che le forze ritornavano, chiedeva di poter riprendere il suo posto di lavoro.

Chi lesse dopo la morte di suor Virginia il libriccino dei suoi appunti e propositi, trovò spiegazioni esaurienti per chi si interrogava su questa fedeltà al dovere che l'obbedienza le assegnava. Aveva scritto, fra l'altro: «Prendi la tua croce e rinuncia a te stessa per amore del tuo buon Gesù. La croce santifica e io voglio soffrire per essere santa».

Il segreto della sua sorridente resistenza eccolo svelato da un'altra espressione: «Com'è bello, com'è dolce soffrire per colui che tanto soffrì per me!... Ama molto, fino al delirio, e soffri fino al martirio».

Ed ancora insistenze per possedere umiltà e amabilità «virtù divine, necessarie per trattare con qualsiasi persona. Mio buon Gesù! Abbisogno di dolcezza e di pazienza...».

Una portinaia deve essere pure dotata di molta prudenza. Quella di suor Parma era ammirevole. Mai parlava di ciò che, per motivo di ufficio, era venuta a conoscere. Se altre entravano in argomento, lei si manteneva zitta.

C'è chi ricorda la prudenza — che meglio si può definire saggezza — che seppe esercitare in una penosa e delicata circostanza. Fu lei a riuscire a minimizzare e a risolvere gli inconvenienti che erano ricaduti sulla comunità appena giunta in quel luogo per l'apertura di una nuova opera, a motivo della... partenza senza ritorno della direttrice.

Le sofferenze altrui si ripercuotevano sul suo cuore buono e sensibilissimo. Tutto ciò che lei poteva fare per alleviarle lo faceva con rara generosità, magari pagando di persona, sicura che sarebbe stata ben ripagata dal buon Dio. Molte fra le consorelle che le vissero accanto amavano ricordare i tratti di squisita comprensione e di carità ricevuti dalla cara, generosa suor Virginia.

Per parte sua era tutta riconoscenza per i minimi favori fatti alla sua persona. Con la finezza e l'amabilità che le erano proprie, cercava di prestare delicate attenzioni e di ripagare quelle che riceveva. Tutto veniva da lei compiuto in modo tanto discreto e silenzioso da non farsi neppure notare. Si offriva graziosamente per aiutare le suore in questo e in quelle, anche se lei era già molto affaticata. Se le si faceva notare che era meglio lasciasse fare alle altre meno stanche di lei, rispondeva con sorridente fermezza e continuava ad aiutare in ciò che poteva.

La sua salute era da tempo minacciata dalla pressione sanguigna che tendeva a salire ben oltre la norma. Le fu occasione di molteplici superamenti e sacrifici.

In quell'8 novembre del 1948 la sua giornata aveva avuto inizio come al solito. Come al solito aveva preso il suo posto di sentinella amabile e vigilante nella portineria della casa di Villa Muñoz. La sua responsabilità di portinaia comportava pure l'impegno di segnalare con i tocchi del campanello la fine delle ore di scuola. Così la sorprese, alle ore 11.00 un attacco cerebrale: in mezzo al cortile con il campanello in mano. Ma da tempo nel suo libretto aveva scritto: «O croce be-

nedetta, croce amata, croce di mia vita qualunque tu sia: io ti amo... Oh volontà santissima del mio Dio, quanto t'amo! datemi che lo intenda per compierla ognora e in tutto!...».

Le bastarono meno di sei ore per arrivare al compimento di quella adorabile volontà. Aveva perduto la parola ma non la consapevolezza di ciò che stava accadendo. Poté ricevere tutti i doni della Chiesa, fino all'Unzione ultima, dopo la quale se ne andò sorridendo in pace.

Suor Pentore Teresa *

di Secondo e di Canino Rosa
nata a Viarigi (Alessandria) il 1° novembre 1866
morta a Torino il 23 dicembre 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

La superiora generalizia madre Teresa Pentore fu definita dal Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi «la linea retta», con chiara allusione al suo costante impegno di chiarezza, di onestà, di fedeltà senza compromessi.

L'espressione tuttavia va completata da altri inequivocabili elementi. Suor Teresa Pentore non fu soltanto donna di osservanza, ma anche donna di cuore, di bontà, ricca di un ampio senso di maternità, rispettosa delle persone e mirante alla loro promozione sostanziale.

Molte suore la ricordano, perché lunga fu la sua vita nell'Istituto. Queste suore videro in lei una profonda armonia tra la pienezza umana — riservata, ma solida e genuina — l'orientamento di fede e di pietà — che tutto permeava e a tutto

* Questo profilo di madre Teresa Pentore, Consigliera generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice dal 1924 al 1948, fu steso da suor Maria Collino FMA.

dava significato — e la sensibilità educativa salesiana che si esprimeva nella comunità e caratterizzava l'instancabile apostolato giovanile e missionario.

La formazione salesiana di Teresa iniziò, *ante litteram*, nella sua stessa famiglia. Il padre Secondo, è una splendida figura di educatore: esigente e comprensivo, capace di dialogo motivante, ardito nel proporre ai figli le altezze degli ideali evangelici. La sua testimonianza cristiana non si riduceva alla *pratica* rigorosa e fedele, ma giungeva alla capacità di *porgere l'altra guancia* agli offensori, con una consapevole opzione di perdono e di carità redentiva.

Ammiratore di don Bosco, ne condivideva istintivamente i criteri pedagogici fondamentali. Nella sua famiglia si sperimentavano i valori che costruiscono la persona e si era protetti dai disvalori sia con l'evitarne l'influsso, sia col formarsi ad un saggio senso critico nei loro confronti.

Teresa avvicinò le Figlie di Maria Ausiliatrice per la prima volta a Mornese nel 1876, quando il padre ve l'accompagnò come piccola studente, su consiglio dello stesso don Bosco. Seguì poi la comunità a Nizza nel 1879, quando vi furono trasferiti il collegio e la casa-madre.

Furono sue educatrici suor Caterina Daghero, suor Enrichetta Sorbone, suor Elisa Roncallo, suor Maddalena Morano e, prima fra tutte, pur con un contatto soltanto indiretto, madre Maria Domenica Mazzarello.

Durante il postulato Teresa, in un momento di tentazione a cui stava per soccombere, ebbe un incontro risolutivo con don Bosco, il quale le lesse dentro il suo tormento e le predisse che avrebbe reso all'Istituto un servizio prezioso. Dopo la professione frequentò a Genova la facoltà di Magistero laureandosi in lettere; si dedicò per qualche tempo all'insegnamento e poi iniziò un lungo periodo di dedizione alle suore come superiora.

Direttrice a Novara, ispettrice nella Transpadana, nella Lombardo-Veneta e nella Monferrina, diede impulso alla formazione delle suore e all'espansione delle opere.

Nel 1924, dopo la morte di madre Caterina Daghero e la

nomina pontificia di madre Luisa Vaschetti a superiora generale, suor Teresa Pentore fu chiamata a far parte del Consiglio generale.

Rimase in questa carica fino alla morte come vigile antenna incaricata di captare — attraverso un sapiente esame delle *Notizie informative*, trasmesse annualmente al Centro dalle singole ispettorie — l'andamento morale e spirituale dell'Istituto, ed anche come Visitatrice straordinaria.

In quest'ultimo ruolo madre Teresa raggiunse ventidue ispettorie. Furono per lei particolarmente impegnativi alcuni viaggi europei come quelli compiuti in Polonia, Austria, Germania, Belgio, Gran Bretagna e Jugoslavia, e soprattutto quelli, lunghissimi, compiuti nell'America Latina.

Fu sua cura costante di presentarsi come *portavoce* della superiora generale, con una fedeltà che giungeva al dettaglio, ma con una convinzione così intima e profonda da costituire una vivente forza di aggregazione e di unità. Nonostante questo suo impegno di oggettività — e quasi, diremmo, di spersonalizzazione — madre Teresa fu sempre pronta a cogliere le esigenze locali e apertissima all'individualità delle persone. Intensa si dimostrò inoltre la sua sensibilità missionaria.

Tra il primo e il secondo viaggio americano (avvenuti rispettivamente nel 1925-'27 e nel 1929-'30); madre Teresa curò la riedizione del *Manuale Regolamenti*, di particolare importanza in quel periodo in cui le *Costituzioni*, pur essendo state rifatte nel 1922, ancora risentivano di un certo appiattimento conseguente l'assunzione fedele delle *Normae secundum quas*.

In tutte le espressioni del suo servizio apostolico madre Teresa è ricordata per la passione con cui si faceva interprete del Sistema Preventivo di don Bosco, per la sua animazione capillare rivolta a promuovere l'unità tra contemplazione e azione, e per la grande sensibilità dimostrata nei riguardi della stampa formativa. I suoi ultimi messaggi furono tutti rivolti a sottolineare il valore inesauribile della carità.

N. B. - Confrontare la Biografia scritta da SONAGLIA Maria FMA, *Il faggio sul colle. Madre Teresa Pentore* (Torino, 1953 pp. 335).

Suor Perona Teresa

di Stefano e di Rossetti Lucia
nata a Biella-Barazzetto il 19 agosto 1872
morta a Milano l'11 gennaio 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Suor Teresa amava molto la sua vocazione e parlava con entusiasmo del tempo vissuto nella casa-madre di Nizza Monferrato dove aveva respirato e assimilato l'autentico spirito dell'Istituto, quello impresso da madre Mazzarello alle primissime suore di Mornese.

Si era allenata all'obbedienza agile animata dallo spirito di fede e al controllo del temperamento che era naturalmente portato alle reazioni immediate. Questo inpegnativo lavoro non le impedì di conservare la schiettezza semplice e sorridente che renderà sempre piacevole e ricercata la sua presenza, specie nelle ricreazioni comunitarie.

Suor Teresa, nei cinquantun anni di vita religiosa salesiana aveva assolto incarichi disparati nelle non poche case dove il Signore l'aveva chiamata a lavorare (Pontestura, Berceto, Cogno, Renate, Biumo, S. Colombano al Lambro, Tirano...). Fu maestra di scuola materna, guardarobiera e responsabile del refettorio, portinaia. Ma lo specifico delle sua abilità era il cucito e il ricamo, nei quali risultava maestra apprezzata ed efficace.

Le testimonianze sottolineano pure, insieme alla diligenza e allo zelo apostolico, il suo singolare amore per l'ordine e la pulizia, che ben esprimeva la linearità e chiarezza dello spirito di questa virtuosa e amabile consorella.

Le memorie che di suor Perona furono tramandate in larga misura, si rifericono soprattutto agli anni, gli ultimi (1941-1948), vissuti nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Milano. Vi era giunta a sessantanove anni di età, ma ancora vivace e attiva. La sintetica espressione scritta dalla direttrice, suor Mar-

gherita Sobbrero, nella lettera con la quale annunciava alla madre generale la morte dell'anziana sorella, è già indicativa della sua personalità: «Tutte volevamo tanto bene alla nostra cara suor Teresa, che era la suora più anziana della casa. Lei pure aveva tenerezze per tutte».

Ecco alcune memorie che concretizzano queste "tenerezze".

«Laboriosa, attivissima fino agli ultimi giorni, chiese sempre qualcosa da fare, ben felice di giovare alle sorelle che a lei ricorrevano per qualche rammendo o per essere aiutate nelle aggiustature dell'abito. Anch'io ricorsi a lei parecchie volte — precisa l'anonima suora — e costatai che la sua gioia era quella di farmi trovare il lavoro ultimato senza che io riuscissi a mettervi mano».

Di queste finezze ne usava a tutte le sorelle, e quelle di Milano pensavano che la sua vita doveva essere stata tutta un esercizio di delicata carità. Aveva l'abito della delicata cortesia. Sempre offriva il suo aiuto quando incontrava una suora, sia pure molto più giovane di lei, che trasportava qualcosa di evidentemente pesante.

Specialissimo era l'interessamento che suor Teresa usava verso le sorelle sofferenti, le impegnate nei lavori più pesanti ed anche le insegnanti che dovevano vociferare tutto il giorno, assistere, prepararsi... Lo capiva e veniva loro incontro anche senza esserne richiesta. Quante si trovarono la sorpresa di un vestito rimesso a nuovo e fatto trovare stirato accanto al proprio letto! Ormai si sapeva a chi doveva andare il ringraziamento.

Una suora, che dice di averla trattata più da vicino negli anni di sfollamento, quando la comunità numerosissima di Milano si trovò distribuita qui e là, così la ricorda: «Non erano quelli gli anni della sua piena attività, ma l'ammirai moltissimo per la diligenza che poneva nel suo ufficio di portinaia. Disinvolta e semplice, accoglieva qualsiasi persona con un tratto così delicato e amabile da suscitare stima e rispetto.

Accoglieva con gioia i bambini della scuola materna e in tutto si dimostrava disponibile a mortificare la propria natura, dimentica di sé, già piuttosto anziana, pronta a ringraziare chi le dava motivo di riuscire ancora utile in qualche cosa.

Anche quando non poteva soddisfare qualche richiesta, riusciva a farlo con tale garbo da lasciare le persone convinte e ugualmente soddisfatte».

Suor Teresa ebbe pure il delicato incarico di assistere in chiesa, nel tempo dedicato alle confessioni delle ragazze interne ed esterne. Lo compiva con tatto e avvedutezza. Le giovinette andavano a cercarla quando sentivano il bisogno di confessarsi anche fuori tempo. Lei si interessava con premura per trovare il sacerdote. La medesima delicatezza e prudenza la usò pure verso le sorelle che a lei si rivolgevano per il medesimo motivo.

Suor Teresa continuava a mantenersi attiva, non perdeva tempo in chiacchiere, piuttosto la si vedeva muovere abitualmente le labbra nella preghiera mentre le mani erano occupate nel lavoro. A lei si ricorreva — da suore e ragazze — per un dono di preghiera che si riteneva efficace.

Veramente, suor Teresa si rivelava come una suora solida nell'esercizio della virtù, amabile nel viverla, fervida nella pietà semplice e tipicamente salesiana.

Si sapeva, nella casa di Milano, che suor Teresa passava davanti a Gesù sacramentato anche ore notturne. Erano momenti di grande intimità con il suo Signore dal quale voleva strappare grazie per sostenere il lavoro apostolico delle sorelle, perché la sua grazia non venisse meno nelle ragazze che frequentavano la casa... E poi, vi erano i bisogni della Chiesa e del mondo intero in tempi di immenso travaglio per l'imperversare della terribile seconda guerra mondiale.

Quando negli ultimi tempi era costretta a letto, suor Teresa chiedeva alle sorelle che andavano a trovarla di farle il dono di una visitina a Gesù sacramentato per ottenerle la forza di fare bene la divina volontà.

Racconta una suora: «Ero in cappella, sola e volgevo lo sguardo alla nostra cara Ausiliatrice. A un tratto gli occhi sono attirati da un improvviso guizzo di luce. Mi resi conto che la lampada accanto al tabernacolo si stava spegnendo. Il bagliore improvviso si affievolì lentamente. Il lucignolo si abbassava con la fiammella che, pur tenuissima, dava ancora segno

di vita. Poi, più nulla... Fu una mia distrazione, è vero; ma il pensiero corse subito alla carissima suor Teresa che, nell'infermeria, si stava proprio spegnendo come quella lampada davanti al ss.mo Sacramento.

Quante volte l'aveva vista accendersi quella lampada, lei che in cappella arrivava sempre per prima!... Al mattino, la suora sacrestana la trovava là, nel primo banco, con l'occhio fisso al tabernacolo, immobile. Così, fino agli ultimi giorni. Quanta pietà in quella cara vecchietta — continua a ricordare la testimonianza —. La *Via Crucis* quotidiana, le visite frequenti a Gesù, il raccoglimento devoto nel ritornare dalla santa Comunione, tutto rivelava in lei il "gusto" che provava...».

Una giovane professa ricorda: «Più volte fui invitata da suor Teresa a fare con lei la *Via Crucis*. Mi ritorna alla mente il tono di fervore con cui ripeteva alcune sue particolari giaculatorie ad ogni stazione e rivedo lo sguardo di angelica semplicità con cui contemplava il quadro, oggetto della meditazione».

Pur così anziana, suor Teresa non aveva perduto nulla della sua giovialità che si esprimeva durante le ricreazioni con battute geniali, cariche di arguzia intelligente. Si intratteneva volentieri con le suore giovani e loro godevano insieme a lei.

Nello sbrigare qualche ufficio in refettorio, a volte la si sentiva cantarellare una lode, sempre sorridente pur nell'evidente decadimento dell'età. Pareva avesse ancora l'innocente semplicità dei bambini.

Quando c'era da salutare una suora in partenza e in qualsiasi simile circostanza, non mancava mai di interpretare tutta la comunità con un tratto così delicato e affettuoso che incoraggiava e inteneriva.

Le suore più giovani, incontrandola, si sentivano salutare con un graziosissimo: «Viva Gesù, sorellina!». E, per quelle che erano appena giunte e si trovavano quasi assorbite in mezzo a quella comunità numerosa e attivissima, l'incontro con suor Teresa era un dono di bontà che suscitava gioia e sorriso.

Alle volte rispuntava in suor Teresa il temperamento pronto, che poteva assumere anche il tono del risentimento. Ma non arrivava davvero al tramonto del sole prima di aver riconosciuto umilmente di aver sbagliato, senza aver cercato di ri-

parare con una gentilezza, un atto di carità verso chi poteva aver sofferto per causa sua.

Aveva occhi a tutto e molta sensibilità educativa. Se vedeva qualcosa che non andava, avvertiva l'assistente, ed anche quando veniva a conoscere la pena di una fanciulla cercava di parlarne con delicata prudenza a chi poteva provvedere e sollevare. Quanto ci teneva al conservarsi della grazia e allo spirito di famiglia proprio dello stile e dello spirito salesiano che deve animare l'azione educativa!

Vi era chi ricorreva a suor Teresa perché l'aiutasse a scoprire qualche difetto da cui avrebbe dovuto correggersi. Sapeva che la cara vecchietta glielo avrebbe detto con schiettezza e bontà e vi avrebbe aggiunto qualche saggio suggerimento.

Se qualche volta le capitava di sostenere il proprio modo di vedere con una consorella, mai ciò avveniva a riguardo alle disposizioni delle superiore. Era disposta a qualsiasi sacrificio per soddisfarle.

Era forte anche nel sopportare il male senza parlarne, neppure con l'infermiera. Lo faceva soltanto quando non ne poteva più. Così avvenne per l'ultima malattia. Reagì, sorridendo, fino a che fu proprio costretta a mettersi a letto. A chi l'andava a trovare, ripeteva sorridendo: «Sono qui, a fare la volontà di Dio. Faccia di me ciò che vuole». Oppure: «Ho bisogno che mi aiuti a portare con gioia la mia croce, fino alla fine... Mi vuol regalare una preghiera?».

Ogni gentilezza, ogni manifestazione di affetto la rendevano contenta e festosa. Ringraziava con espressioni tutte sue che avevano la freschezza dell'infanzia incontaminata.

Quando non poté più parlare, o il male intenso glielo impediva in quel momento, ringraziava mandando, con la mano, un bacio verso l'immagine di Maria Ausiliatrice. Si sapeva quale era il suo significato: «La Madonna pensi a ripagarvi». Le sorelle andavano volentieri accanto al suo letto, perché le volevano veramente bene e sapevano di poter imparare da lei come si deve ben vivere per ben morire. Mantenne una consapevolezza piena fino alla fine, rallegrandosi anche per il prezioso dono dell'Unzione finale, che lei stessa aveva desiderato di poter ricevere.

Aveva sorriso a tutti e a tutte le sorelle nella sua vita colma di lavoro e di carità delicata e preveniente. Continuò a sorridere fino alla fine, accogliendo così, nella pace piena, l'arrivo dello Sposo.

Suor Perotti Luigina

di Liderico e di Biginelli Modesta
nata a Mombello Monferrato (Alessandria) il 10 dicembre 1904
morta a Roppolo Castello l'11 febbraio 1948

Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Luigina crebbe in un ambiente familiare piuttosto difficile a motivo del temperamento collerico di papà Liderico. La mamma viveva questa situazione con eroica pazienza e sostenendosi con molta preghiera.

Lei era la secondogenita e vide crescere la famiglia di altri tre fratelli e di una sorella. Aveva un temperamento tranquillo e stava volentieri accanto alla mamma, anche per aiutarla nella cura dei fratellini. Quando papà alzava la voce o scoppiava qualche penoso alterco, si attaccava alla gonna della mamma, non solo come a sicuro rifugio, ma anche a istintiva e affettuosa sua difesa. Qualche volta scoppiava a piangere e ciò favoriva il placarsi delle ire paterne. Il povero uomo era consapevole del suo temperamentaccio, se ne doleva anche, ma non riusciva ormai a esserne padrone.

Luigina portò certamente nella vita, che sarà piuttosto breve, un cuore sofferente fisicamente anche per questo motivo. Le disfunzioni cardiache che la porteranno alla tomba, saranno simili a quelle che terranno il padre lungamente infermo prima della morte piuttosto prematura.

Dalla mamma, Luigina fu iniziata alla pietà. Appena fanciulla incominciò a partecipare con assiduità alla scuola di catechismo e alle funzioni parrocchiali. Poté frequentare la scuo-

la fino alla sesta classe e la sua istruzione risultava ben superiore alla media delle ragazzine della sua stessa età. L'intelligenza aperta le aveva permesso di profittare bene di ciò che aveva potuto ricevere. Nella circostanza della prima confessione ebbe la fortuna di trovare nel vice parroco un sacerdote pio e illuminato che diverrà la guida della sua adolescenza. Le trasmise una forte e fervida devozione mariana, che compendiava nella espressione: *Ad Jesum per Mariam*. Alla scuola della Vergine santa, Luigina fece della vita di grazia e dell'amore esclusivo per Gesù l'ideale al quale aspirare costantemente. Divenne in lei una vera forza per sostenere le amarezze della vita familiare e perseverare nella volontà di corrispondere al dono divino della vocazione religiosa.

Sapeva di dover affrontare la tenace opposizione paterna, ma nella preghiera, nella vita di grazia alimentata dalla frequente Comunione, nella fiducia filiale riposta in Maria santissima, trovò la forza per perseverare con decisione.

Continuava ad avere, con il sofferto e generoso consenso della mamma, un impagabile appoggio nel confessore. Mamma Modesta piangeva di nascosto per non affliggere quella sua figliola carissima che aveva visto crescere così pia e limpida pur tra le miserie morali della casa. Era fiera dell'offerta che Dio faceva alla sua figliola anche se si sentiva morire al pensiero di doversi separare da lei.

Malgrado tutto Luigina, prima di compiere diciannove anni, poté iniziare il postulato nell'Istituto dove le superiore l'avevano subito accettata. Era stata presentata dal suo prevosto e accompagnata anche dalla mamma, la quale aveva una sorella Figlia di Maria Ausiliatrice da quasi vent'anni.[1]

Una compagna di postulato ricorderà Luigina Perotti come una giovane evidentemente tesa alla perfezione. Diceva con molta semplicità che cercava di compiere bene tutte le sue azioni solo per far contenti Gesù e Maria.

Poiché la sua salute appariva piuttosto delicata, trepidò

[1] Suor Vittoria Biginelli morirà a Taranto dopo suor Luigina, nel 1968. Forse non si conobbero mai personalmente.

nell'attesa di essere ammessa alla vestizione religiosa. Appariva però tanto fiduciosa nell'aiuto della Madonna alla quale si affidava con filiale abbandono.

Il noviziato lo fece a Pessione e lo visse con adesione totale di mente, di cuore e di volontà a ogni disposizione e insegnamento delle superiore. Le annotazioni fatte su un suo libretto in quei due anni rivelano molto buon senso, molto ordine, un grande desiderio di imparare e di corrispondere alle divine grazie. «Devo farmi presto santa — diceva — perché avrò una vita breve». Che cosa glielo faceva pensare?

Il carattere suo era piuttosto timido e molto sensibile. Le sue reazioni sarebbero state facilmente pronte se non si fosse imposta un rigoroso controllo della sensibilità. Quando non ci riusciva, si umiliava dicendo: «Questa è tutta erba del mio orto», ma rimaneva serena e ricominciava con fervore nell'impegno di strapparla a qualsiasi costo.

Aveva un modo di trattare fine e delicato; non dava motivo alle altre di sofferenza e neppure dimostrava quanto lei soffriva in certe circostanze inevitabili del vivere insieme.

Una compagna la ricorderà come una novizia esemplare: raccolta, attenta al compimento dei propri doveri; lo spirito di pietà era in lei vivissimo e traspariva dallo sguardo puro e sereno.

Dal *notes*, che si poté leggere dopo la sua morte, non emerge nulla di superfluo. Aveva solo annotato ciò che lungo il corso della vita religiosa l'avrebbe aiutata e rinnovare la memoria di quanto aveva appreso in noviziato e a sostenersi nelle difficoltà, ritrovandovi indicazioni sicure. In quelle pagine vennero costatate le qualità di una novizia dotata di grande spirito di fede, di buon volere, di sano criterio e di sincero e totale abbandono in Maria Ausiliatrice.

La prima professione rinnovò in suor Luigina la volontà di accettare tutte le rinunce, purché il volere divino si compisse in lei pienamente.

La prima casa del suo lavoro da suora professa fu quella di Livorno, dove le venne affidato l'insegnamento ai bambini della scuola materna. Lavorò tra loro con gioia vedendo nella loro candida innocenza un'immagine amabilissima del Bambi-

no Gesù. Li trattava con rispetto, con amorevolezza e materna comprensione. Fra i propositi vi è proprio quello relativo al modo di trattare con i bambini, senza mai toccarli, per riverenza amabilmente rispettosa. Con l'esercizio della pazienza riusciva a ottenere tutto ciò che desiderava, non solo dai bambini di Livorno, ma anche da quelli che le vennero successivamente affidati a Trino Vercellese, a Orio e ad Aosta.

In quest'ultima località le erano stati affidati una ottantina di bambini. Una consorella così la ricorda: «Sempre buona e paziente, suor Luigina sapeva farsi piccola con i piccoli. Giocava per farli giocare e si serviva del gioco come mezzo educativo. Giocava volentieri, finché il cuore — che già la opprimeva con le sue crisi — glielo permetteva. Quando incominciava a "fare il matto", come lei si esprimeva sorridendo, era costretta a cedermi la numerosa "truppa", pronta a riprenderla dopo una breve sosta».

Nonostante i disturbi di salute, lavorò sempre volentieri anche nell'oratorio festivo. Con le ragazze era pronta ad accontentarle nel limite del conveniente e del possibile, ma era esigente relativamente all'ordine e all'attenzione durante le lezioni di catechismo. Riusciva a ottenere molto con la dolcezza del tratto, con la calma paziente e il rispetto verso la persona che doveva richiamare. Aveva il segreto di farsi ascoltare adducendo motivi di ordine soprannaturale. La Madonna era la sua permanente alleata. A lei orientava le ragazzine perché trovassero la forza per mantenersi in grazia di Dio.

Ad Aosta ebbe anche l'incarico, a lei graditissimo, di sacrestana. Una suora così la vide in questo ruolo: «Teneva la chiesa pulitissima e aveva un vero gusto artistico nella cura dell'altare e del tabernacolo». Poiché sapeva cucire e ricamare bene, quando non ebbe più i bambini della scuola materna divenne aiutante nel guardaroba addetto ai confratelli salesiani. Ma se mise in atto l'arte del cucito, non si trattò davvero di fare ricami; piuttosto rammendi a interminabili paia di calze!...

Riusciva ad adattarsi bene a qualsiasi occupazione edificando e incoraggiando chi, più giovane di lei ed anche più robusta, aveva bisogno di quel buon esempio per vincere qualche ripugnanza della natura.

Una delle sue direttrici così ricorderà la buona suor Luigina: «Eseguiva con la massima prontezza, serenità e diligenza tutto ciò che le richiedevo. Le affidavo i lavori più svariati: mai manifestò ripugnanza, noia, stanchezza. Agiva come se non avesse avuto volontà propria, né proprio giudizio. Aveva poca salute ma potevo contare su di lei assai più che su di altre di maggiore robustezza».

Una consorella che si trovava nella medesima casa ricorda come suor Luigina sovente soffrisse di inappetenza. «Quando non riusciva a mandar giù gli alimenti, con aria umile e supplichevole chiedeva alla direttrice: "Mi dica di mangiare per obbedienza". La direttrice l'accontentava. Era singolare il caso, ma allora riusciva a nutrirsi con maggior facilità. Un giorno la direttrice le affidò un lavoro faticoso, perché non poteva in quel momento fare diversamente. Suor Luigina, volendo eseguirlo bene, la pregò di darglielo per obbedienza. Sembrò allora che gli angeli l'aiutassero, tanto che poté eseguirlo con piena soddisfazione della direttrice».

Una suora ricordando suor Luigina esclama: «Oh la sua dolce calma; quante volte fu doccia refrigerante sulle mie impulsività e impazienze! Calma, serena, riusciva a disimpegnare a tempo e bene i suoi uffici».

Quanta attenzione, lei così esperta di malanni, usava verso le sorelle, specie verso le più giovani. Si era in tempo di guerra e di tante restrizioni nel cibo. Suor Luigina riusciva destramente a far passare buona parte dello scarso pane a quelle che riteneva più bisognose di lei di nutrirsi. A una suora appena giunta nella casa e molto giovane, che cercava di rifiutarlo, disse una volta: «È il primo anno che lei è qui e ha bisogno di nutrirsi. Diversamente quest'aria vibrata potrebbe esserle nociva. Io sono malaticcia, ma già abituata; mi può bastare meno...».

Era più che malaticcia. A detta dei medici che la esaminarono e curarono, quella sua grave deficienza cardiaca la portava da parecchi anni. Eppure lei continuava a donarsi senza riserve, a dire di "sì" al Signore, alle superiore, alle sorelle, alle circostanze. Erano i "sì" che lei si era impegnata a vivere fin dai primi anni della sua consacrazione religiosa.

Nonostante tanta evidente buona volontà, non le mancò

la sofferenza delle incomprensioni. Soffriva in silenzio, senza lamenti di sorta, consapevole che non tutte poteva accontentare, che non tutto riusciva a fare malgrado l'intenso desiderio. Anche quello era un "sì" da ripetere e da offrire al Signore, più costoso e meritorio di tanti altri.

Per chi le usava comprensione, attenzioni materne, come attestava lei stessa di ricevere dalle sue direttrici, la riconoscenza di suor Luigina si estendeva nel tempo. Contemporaneamente alle sofferenze che lei stava vivendo nel fisico e nella sensibilità, il Signore le stava donando sofferenze familiari acutissime. Pensava al suo papà quasi sempre costretto a letto per la sua affezione cardiaca; alla mamma che lo seguiva giorno e notte...

Durante la seconda guerra mondiale ebbe preoccupazioni gravi nei confronti dei fratelli: uno condannato al confino, che morirà in esilio lontano dai propri cari, un altro braccato continuamente perché facente parte di gruppi partigiani... Anche dopo la morte del papà, mamma Modesta, sola in quella sua casa posta ai margini del bosco, era sovente visitata da partigiani e da tedeschi... Di questi suoi affanni non poteva confidarsi per scritto con la sua Luigina, lo faceva soltanto quando riuscivano a incontrarsi... Sul cuore ammalato della figliola si ripercuotevano affanni e dolori di quella mamma tanto provata e tanto pia.

Suor Luigina era troppo impregnata di fede per non riuscire a trasformare tutto in offerta generosa. Sul suo taccuino scrisse un giorno: «Vergine santissima, che ti offri nel Tempio con Gesù, offri anche me come un chicco di grano da macinare per farne un'ostia gradita al tuo Gesù».

Le sue offerte abbracciavano il mondo intero e puntavano particolarmente sui sacerdoti. Santificarsi per santificare era il suo assillo costante. Non cercava di moltiplicare gli atti di pietà e di generosità, ma di farli con sempre rinnovato amore, come il Signore glieli presentava, e solo per il suo piacere. Era l'impegno che continuava fin dai tempi della sua primissima formazione nell'Istituto. Con l'abituale sua calma, rifletteva prima di agire perché tutto voleva porre nelle mani della Madonna, alla quale si era consacrata fin dall'adolescenza.

Per quanto cercasse di porre la sua sorridente disponibilità ben al di sopra delle forze fisiche che andavano sempre diminuendo, suor Luigina si rese conto che la sua presenza in una comunità normale avrebbe potuto riuscire più di disagio che di aiuto. Lei stessa chiese di essere mandata nella casa di cura di Roppolo Castello (Vercelli). Era il 1945: in quella casa rimarrà per tre anni, fino al compimento pieno di tutta la esigente volontà di Dio a suo riguardo.

Una suora che la conobbe in quel tempo, potrà dire di lei: «Sopportava la sua infermità con ammirabile pazienza, senza una parola di lamento; sempre buona, amabile e rassegnata alla volontà di Dio». Ma le sue note intime esprimono qualcosa di ben più elevato di una semplice rassegnazione.

Nel mese di agosto del 1946 troviamo scritto: «Come fare la santa Comunione? Offrire a Gesù i fiori raccolti durante la vigilia, di giorno e di notte. Oh Gesù! che io ti ami tanto, pur senza saperlo e senza sentirlo, per soffrire ed espiare. Alla luce delle umiliazioni di Gesù cercherò le piccole umiliazioni e tacerò. Confidenza in Gesù con Maria. Con Maria ss.ma amare Gesù. Vedere Gesù in tutto: nell'orario, nelle sofferenze, ecc.».

Ecco qualche altro tocco scritto nel mese successivo: «Entrando in chiesa rivolgermi al Padre e fare un atto di viva fede in Gesù ostia dicendo: "Credo e mi unisco a Te!". Non parlare tanto a Gesù, ma soprattutto ascoltarlo. Soffrire per le anime, con Gesù e Maria. Pregare e soffrire per chi fa il catechismo, perché lo Spirito Santo dia luce alle anime che ascoltano le spiegazioni».

Non mancano propositi molto concreti, come questo: «Non chiedere il cambiamento di camera...».

Una suora poté costatare quanto fosse viva in lei anche la devozione verso l'Angelo custode, suo e del suo prossimo, specie di quello dei bambini. Si era fatto uno speciale coroncino in suo onore e lo invocava spesso, forse con un po' di nostalgia verso quei bimbi che erano stati l'oggetto delle sue prime attività di educatrice.

Dalle annotazioni del 1947 riprendiamo questa: «A grandi sofferenze, grandi grazie! Dio ci ama infinitamente. Il dolore

viene dal suo amore! Credo! È una grande grazia soffrire godendo. È segno di predilezione. Umile riconoscenza. Vivere nel cuore di Maria ss.ma per vivere in Gesù».

È ricorrente il suo affidarsi alla Madonna per far sempre più contento Gesù, per configurarsi a lui sul modello della sua divina Madre.

Per il 1948 le era capitato o si era scelto come protettore il Servo di Dio don Beltrami. Scrive in proposito una noticina significativa e concretissima: «Anche don Beltrami soffriva la mancanza d'aria; quindi: non lamentarmi se mi manca l'aria... La mia preghiera deve essere di brevi giaculatorie in spirito di penitenza...». A questo punto gli scritti vergati da suor Luigina terminano.

Non occorre insistere sulla tenera devozione verso la Madonna che trapela da ogni riga, da ogni slancio del cuore. L'espressione che era stata luce alla sua limpida giovinezza: *Ad Jesum per Mariam*, continuava a segnare i faticosi e gioiosi passi del suo cammino che volgeva al termine.

Non possiamo fare a meno di accogliere la testimonianza che in proposito ci dona una consorella: «Suor Luigina aveva una grande devozione verso la Madonna. Una devozione vitale, vivificante; devozione di mente, di cuore, di spirito, di imitazione, di offerta, di invocazione continua e intima, di amore, di unione. Era una vera figlia per Maria santissima!». E la testimonianza continua rilevando come questa devozione la portasse a Gesù. «L'ho vista più volte, come estatica guardando il tabernacolo; oppure sorridere e abbassare il capo in atto di profonda adorazione. Sua ansia costante era quella di saper fare sempre meglio la santa Comunione e, finché le fu possibile, non tralasciò mai di assistere alla santa Messa».

La pietà non risulta sincera se non porta un miglioramento, una crescita nell'ordine dello spirito e anche negli atteggiamenti e comportamenti. Suor Luigina desiderava la correzione. Se le veniva fatta notare una imperfezione, non solo non si offendeva, ma sorrideva e ringraziava umilmente, senza mai esprimere una scusa o anche una ragionevole spiegazione.

Un giorno fu interrogata sulla sua calma costante: era in lei espressione naturale? Suor Luigina rispose con semplicità:

«Ero il contrario, ma mi sono messa, con ferma e risoluta volontà, a dominarmi».

Nelle ricreazioni scherzava volentieri per dare il suo contributo alla comune serenità. Anche questa sua disponibilità era quasi sempre espressione di superamento compiuto per amore di Gesù e delle sorelle, nelle quali amava Gesù. Amava di più il silenzio e il raccoglimento e ciò non fu sempre ben interpretato. Anche questo le fu motivo di intima sofferenza e di non poche lacrime silenziose.

Ecco la testimonianza di una delle sue infermiere: «Potei conoscerla bene e rendermi conto di come portava generosamente e serenamente la sua croce. In tre anni non colsi un lamento dalle sue labbra. Per ogni più piccolo servizio ringraziava con la sua tipica espressione: "La Madonna la ricompensi!".

Un mattino, vedendola più sofferente del solito, le chiesi se voleva approfittare del sacerdote che si trovava in casa. Dapprima rispose che non sapeva che cosa dirgli, poi acconsentì. Il sacerdote rimase da lei pochi minuti. Rientrando la trovai con gli occhi luminosi e con il volto sereno e sorridente.

Quanta fede e quanta pietà in quel cuore! La sua giaculatoria preferita era: *Maria, Mater gratiae...* che si conclude: *... et mortis hora suscipe.* Oppure ripeteva: "Pietà, pietà di me, Signore! In te confido, a Te mi affido e mi abbandono!".

Nell'ultima decisiva fase della malattia, a chi le chiedeva: "Desidera qualche cosa?", immancabilmente rispondeva: "Preghiere e andare in Paradiso"».

Il 21 gennaio, con la vergine e martire Agnese, ricevette per la terza volta l'Unzione degli infermi. Da quel giorno chiedeva soltanto di aiutarla a rimanere unita a Dio. Le ultime giornate furono cariche di dolori che si aggiunsero a quelli del cuore sofferente. Arrivò persino un inizio di cancrena alle gambe. «Quando morirò? — domandava —. Verrà Gesù a prendermi?... Ma se non vuol venire lui, mandi la Madonna: io sono ugualmente contenta».

Venne la bianca Signora a cogliere il bel fiore della vita di suor Luigina, luminosa di luce e candida di purezza. Quel giorno era la festa della Madonna di Lourdes!

Suor Pichino Emilia

di Lorenzo e di Ravera Clara
nata a Fontanile (Asti) il 4 febbraio 1869
morta a Torino Cavoretto il 15 gennaio 1948

Prima Professione a Torino il 29 agosto 1889
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

Della direttrice suor Pichino — questo il suo ruolo per poco meno di quarant'anni — le memorie sono cariche di simpatia e di ammirazione. Ci si dimentica di ricercarle nei suoi primi anni e in quelli della iniziale formazione religiosa, ma di essi è sufficiente dire che si formò nell'amabile e austero clima di Mornese che si era riversato largamente anche a Fontanile (Asti), dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte nel 1882.

Emilia era rimasta subito conquistata dalla loro simpatica e pur esigente azione formativa. Venne iscritta molto presto tra le Figlie di Maria, grazie all'intervento provvidenziale — come lei stessa raccontava — di monsignor Giovanni Cagliero di passaggio a Fontanile. Era capitato che a lei, troppo giovane, la direttrice aveva rifiutato il nastro azzurro dell'Associazione mariana. Doveva solo pazientare che altro tempo passasse... Non si rassegnava e fu sorpresa da Monsignore in pianto desolato. Per il suo intervento paterno Emilia riuscì ad essere una felicissima tredicenne Figlia di Maria.

A vent'anni sarà qualcosa di più: professa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fu subito mandata a fare la maestra ai bambini della scuola materna di Torino Lingotto. Vi fece un bel tirocinio e, nella successiva casa di S. Giusto Canavese giungerà esperta in questa funzione educativa che ivi svolgerà per circa dieci anni. E a S. Giusto inizierà pure la responsabilità direttiva, che assolverà per una quarantina d'anni in varie case del Piemonte: Trino "S. Famiglia", Borgomasino e, per due periodi in alternativa, ad Arignano "Maria Ausiliatrice" e a Riva di Chieri.

Del tempo abbastanza prolungato durante il quale fu educatrice nella scuola materna c'è chi racconta qualche partico-

lare. Quando al pomeriggio della stagione estiva vedeva i bambini riposare tranquilli, dopo averli affidati ai loro Angeli custodi, andava silenziosa e svelta a togliere d'imbarazzo la giovane consorella che nella cucina trovava ancora difficoltà a orientarsi. Quante volte, invece, specie nel periodo estivo, si alzava prestissimo per innaffiare l'orto e farlo trovare ben ristorato dalla giovane suora che se ne occupava durante il giorno. Così si comportava e si comporterà nei giorni di bucato...

Anche lei era giovane, ma pensava di essere più robusta e allenata delle altre, di aver meno bisogno di un riposo prolungato... Continuerà a regolarsi allo stesso modo da direttrice, il cui ruolo — abbiamo visto — inizierà a svolgere nella medesima casa di S. Giusto Canavese.

Sentiamo ora che cosa dicono di suor Emilia le suore che l'ebbero direttrice. Sottolineano concordemente la sua semplicità e inesauribile carità, soprattutto l'umiltà che dava consistenza virtuosa all'amabilità e alla prontezza nel prestare servizio alle sorelle e a quanti ricorrevano a lei. Era comprensiva e, insieme, decisa, attiva, preveniente e imparziale. Delle sue suore curava maternamente il fisico oltre che lo spirito.

Sovente le superiore le mandavano suore delicate nella salute e bisognose di particolari attenzioni poiché sapevano che suor Emilia riusciva a fortificarle in modo totale...

Non si preoccupava delle spine che accompagnavano il suo generoso servizio: la rettitudine delle intenzioni era tale in lei da permetterle di conservare e trasmettere solo pace e serenità. Un conforto non le mancò mai: le vocazioni religiose salesiane che fiorirono nei laboratori e oratori da lei animati. Aveva intuizioni particolari in questo campo delicato che esigeva discrezione e opportune stimolazioni.

Con il suo singolare ascendente sui genitori riusciva a districare matasse un po' aggrovigliate e a ottenere consensi per le figliole che erano richieste come spose dal... Signore.

Non mancano testimonianze in proposito: «Conobbi — scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice — la buona suor Pichino quando ero ragazza. Alla sua venuta in paese eravamo un po' restie ad avvicinarla perché ci sentivamo ancora molto affezionate a quella che l'aveva preceduta. Ma fummo tosto conquistate dalla sua grande cordialità. Non si può dire il gran

bene che fece in paese con la sua inesauribile carità, con quel suo grande cuore sempre pronto a donarsi.

Non soltanto noi ragazze andavamo a lei con confidenza, ma persino le nostre mamme e papà ricorrevano a lei per consiglio e ancor oggi la ricordano con venerazione. In quante famiglie è ritornata la pace e persino il benessere grazie ai suoi interventi... Abitualmente usava grande bontà, ma riusciva pure energica e forte con quelli che ostacolavano la vocazione dei propri figli. Una mia compagna, che da anni lottava e soffriva per questa ragione ed era ormai scoraggiata, alla venuta in paese di suor Pichino si sentì rinfrancata e, grazie ai suoi interventi, vide appianate le difficoltà e poté seguire la sua vocazione.

Non mi pare esagerato dire — conclude la testimone anonima — che quanti l'hanno avvicinata mai potranno dimenticare la bontà magnanima del suo grande cuore».

Un'altra di queste suore, la cui vocazione spuntò nei solchi coltivati da suor Pichino, assicura di averla vista sempre come una suora fedelissima allo spirito e alla missione di don Bosco e di madre Mazzarello. La sua grande fede otteneva tutto. Pronta a fare del bene a giovani e vecchi, a sani e ammalati, ricchi e poveri... Per tutti aveva una parola di consiglio di conforto e una efficace... medicina.

Forse era un paravento dietro al quale poneva effetti che non erano propriamente naturali. Per quasi tutti i malanni fisici consigliava e donava largamente un liquore ben noto in Piemonte, ricavato da un miscuglio di erbe medicinali. Si chiamava, in quel dialetto franco-piemontese, *Arguebuse*. Riuscì una volta a spanderne in quantità sul braccio fratturato e gonfio di una ragazza e a farlo sgonfiare quasi immediatamente perché si potesse procedere alla sua ingessatura!

All'oratorio, anche quando non era più giovane, raramente la si vedeva seduta. Seguiva con occhio sagace le sue oratoriane e le voleva numerose e diligenti nella frequenza al catechismo e ai Sacramenti, come le voleva liete e vivaci nel gioco.

Era generosa nel distribuire piccoli premi adatti a ciascuna età, sia mensili che annuali. Animava e gestiva il teatrino e

volentieri portava la truppa oratoriana in passeggiate che avevano sempre per mèta qualche santuario.

Manteneva costanti contatti con le mamme perché fossero attive e vigilanti nella loro responsabilità educativa. Per conto suo, dichiarava di essere disposta a girare in paese anche di notte, se si trattava di distogliere dal male, dalle occasioni di peccato.

Seguiva con vivace interesse tutte le attività della casa. Nella scuola materna desiderava che i bimbi fossero numerosi, attivi, sereni. Si occupava personalmente del gruppo delle Madri cristiane e si faceva aiutare dalle exallieve alle quali donava immancabilmente la sua materna e stimolante parola nei raduni mensili. Persino con gli uomini spiegava uno zelo efficace. Era ascoltata e venerata.

«Devo a lei la mia vocazione — scrive la Figlia di Maria Ausiliatrice che ha testimoniato quanto sopra abbiamo scritto —; furono le sue parole ispirate da Dio a farmi decidere. Ma quanta pazienza le feci esercitare a motivo della mia timidezza che non mi permetteva di aprirmi con facilità. Lei non si perdette di coraggio: mi aiutò con il consiglio e con la preghiera; continuò a seguirmi anche da suora professa, così come so che faceva con tutte le altre "figliole". Al mio paese [quale, non lo dice] non ci furono mai tante vocazioni come nel tempo in cui suor Pechino vi fu direttrice».

I suoi consigli erano frutto della sua lunga esperienza e puntavano anzitutto — per le suorine che seguiva — sull'esercizio della carità. Insisteva sull'evitare commenti, tanto più la mormorazione, sul lasciar correre, compatire, aiutare...

La sua carità arrivava alle più delicate sfumature, specie quando si trattava di sorelle inferme nello spirito oltre che nel corpo. Confortava, sollevava ridonava calma e speranza. Si prestava per qualsiasi necessità: assisteva ammalati di ogni genere, ma non andava oltre il momento della morte che aiutava a "vivere" santamente. Aveva una naturale ripugnanza per occuparsi delle loro salme. Lo fece solo in un caso, superando evidentemente se stessa, perché si trattava di una persona che, da viva, l'aveva rifiutata!

Durante la lunga seconda guerra mondiale, chi poteva di-

sporre più facilmente di pane e altro erano proprio i contadini.... Nelle case di Arignano e di Riva di Chieri la provvidenza arrivava con abbondanza. Suor Emilia era felice di condividerla con le novizie di Pessione. Vi arrivava carica di farina, di pane e altro, felicissima di poter donare per soddisfare la vera e propria fame di quelle giovani speranze dell'Istituto.

Quando nel 1945 le superiore, in vista dell'età avanzata e dei malanni piuttosto seri che l'accompagnavano, passarono la direzione della casa a una suora della comunità, questa così scriverà di lei alla Madre generale pochi giorni dopo aver assunto l'incarico: «Sono edificata e sempre più ogni giorno dall'umiltà e dalla carità della esemplare suor Pichino, che dimostra la sua vera santità [suor Pichino era rimasta nella medesima comunità di Riva di Chieri].

Ogni giorno che passa è una nuova luce di buoni esempi che ritraggo e ho anche fiducia che gli sforzi che fa non producano danno alla sua salute, ma che questa possa essere conservata per il bene di questo paese in cui vive in benedizione».

Questa direttrice, suor Bonello Giuseppina, non potrà assisterla fino alla fine, perché le condizioni degli ultimi mesi di vita di suor Pichino determinarono il suo trasporto alla casa di cura di Torino Cavoretto. Sarà lei a scrivere molte delle testimonianze alle quali si è attinto.

Ricorderà che a fatica suor Emilia aveva ceduto negli ultimi anni la responsabilità della lavanderia e stireria che sempre si era attribuita. Ma continuava a essere presente per aiutare nel bucato e nella stiratura dei modestini.

Proprio in quegli ultimi anni si trovava nella comunità una suora dal temperamento difficile, che era sovente motivo di sofferenza per l'anziana direttrice, di sofferenze anche fisiche che il suo virtuoso accettare e tacere accentuava. A chi le suggeriva di parlarne con le superiore per farsi togliere quella spina, diceva invariabilmente: «Care sorelle: i meriti che ci facciamo li troveremo...». E le cose rimanevano così.

Insegnava con le parole e soprattutto con la sua testimonianza, raccomandando: «Sorelle, lasciamo cadere... Offriamo tutto a Gesù...».

Negli ultimi mesi rimase paralizzata e doveva farsi aiutare in tutto. Mai ebbe parole di lamento. Serena e buona, non esprimeva nessun desiderio. Continuava a far scorrere tra le dita la corona del rosario e si manteneva in continua unione con Dio.

Anche a "Villa Salus" diede testimonianza di distacco e di umiltà, di serena pazienza nell'accogliere tutto dalle mani del buon Dio. Erano gli ultimi guizzi di una lampada che aveva continuato ad ardere luminosa, per Dio solo, in tutta la lunga e operosa vita.

Consapevole fino alla fine, ricevette con riconoscenza tutti i doni di grazia degli ultimi Sacramenti, e partì silenziosa e in pace per incontrarsi eternamente con il Signore della sua vita.

Suor Préclin Georgette

di Edmond e di Langlois Claire
nata a Compiègne (Francia) il 31 dicembre 1896
morta a Grenoble (Francia) il 28 marzo 1948

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 dicembre 1920
Professione perpetua a Morges (Svizzera) l'8 dicembre 1926

L'ambiente familiare aveva favorito nella piccola Georgette la naturale tendenza verso i valori dello spirito. La vita di pietà, specie di quella sacramentale, divenne presto in lei bisogno dell'anima.

Non si sa quando sentì fortissimo l'invito a "lasciare tutto pur di salvare l'anima", che la portò a preparare con sollecitudine un "pacco" di cose indispensabili e... partire per il convento. Fu il suo confessore a intervenire e la divina provvidenza a indicarle la scelta precisa.

Georgette era sui vent'anni quando, attraverso un giovane prete-soldato — era in corso la prima guerra mondiale del 1915-1918 —, padre Gauthier salesiano, conobbe l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'8 dicembre del 1918 vestì l'abito religioso a Marseille Ste. Marguerite. Durante il noviziato si distinse per lo spirito di sacrificio che la portava ad assumere con prontezza qualsiasi genere di lavoro.

Fatta la prima professione, fu inviata nella casa di Thonon per l'insegnamento nei corsi di economia domestica e per occuparsi dell'oratorio. Suor Georgette dimostrò subito una viva sensibilità verso i fanciulli più poveri e trascurati. Per aiutarli non esitava neppure ad attraversare le strade della città tirando a braccia un carrettino. Andava a vendere stracci e altri oggetti rinvenuti rovistando e riordinando i solai... Uscendo di casa vestiva da secolare — era una esigenza richiesta dalle situazioni della Francia del tempo — e sorprendeva per la povertà degli abiti che usava indossare e per quelle sue scarpe immancabilmente ed evidentemente fuori moda... Era una scelta precisa della sua vita di religiosa che aveva professato e voleva professare in concreto la povertà.

Alle allieve del corso di economia domestica insegnava a non assaggiare i cibi che preparavano nella scuola, anche per spirito di mortificazione. Lei aveva una volta confessato candidamente che, nel disporre il *dessert*, aveva provato sovente tentazioni di gola e che il confessore gliele aveva fatte passare, non diceva come...

Durante il lavoro, qualsiasi lavoro, suor Georgette si manteneva costantemente unita al Signore e ne erano consapevoli anche le sue allieve. Un giorno, raccogliendo con loro l'uva ribes, suggerì di mettere l'intenzione che ciascun grappolino si trasformasse in un atto di amore perfetto e insegnò il significato dell'espressione e il modo di realizzare ciò che proponeva. Una di quelle allieve, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, testimonierà di lei dichiarando di esserle molto riconoscente perché, soprattutto con l'esempio, determinò lo sbocciare della sua vocazione religiosa salesiana.

Suor Préclin lavorò anche a Lyon e a Grenoble. Ciò che in lei colpiva al primo incontro era un modo di fare che appariva piuttosto freddo e distaccato. Dopo averla avvicinata per un po' di tempo, si riusciva a scoprire la semplicità del suo modo di trattare e del suo farsi tutta a tutti.

Non era neppure professa perpetua quando l'ispettrice le affidò, tra le altre occupazioni, la responsabilità formativa di un gruppetto di postulanti. Suo impegno fu quello di formarle a una pietà soda e vera. Riusciva efficace perché il suo esempio era ben più incisivo dei suoi insegnamenti verbali. Era bello, del resto, sentirla parlare con commossa convinzione della bontà di Dio, della sua infinita misericordia. Aveva inoltre una attenzione delicata e convinta per la presenza dell'Angelo custode. Non possedeva una voce intonata, ma quando si trattava di lodare il Signore si univa con fervido slancio al coro delle postulanti.

Fin da quel tempo — siamo nel 1924 — impressionava sentirla parlare della morte con semplicità e desiderio, perché — diceva — l'avrebbe introdotta alla pienezza della contemplazione di Dio, e non avrebbe più avuto timore di perderlo...

Amava la vocazione che stava vivendo con tutta l'intensità del suo essere e sovente diceva — cosa che impressionava molto le postulanti —: «Sono così felice di essere salesiana che ho persino il timore di commettere per questo mancanze di orgoglio».

Ciò che suor Georgette faticò molto ad accettare fu il ruolo di direttrice che le superiore le affidarono nel 1930. Quanto soffriva e come rifuggiva da ogni dimostrazione di stima e di ammirazione!

Non riuscì a superare se stessa e la sua ripugnanza quando, secondo la tradizione tipicamente salesiana, le venne offerto il primo modesto trattenimento di riconoscenza. Fu tale la violenza che dovette fare su se stessa non volendo dispiacere alle suore, che svenne all'inizio della piccola festa, con grande sgomento delle persone, piccole e grandi, che si trovavano presenti. Quando rinvenne, pianse al pensiero di essere riuscita motivo di pena e, sentendosi quindi rinfrancata, avvicinò una per una le allieve ed exallieve per ringraziarle.

Anche per la prima festività natalizia le suore dovettero accontentarsi di porre il loro breve indirizzo augurale sul suo posto a tavola.

Non voleva assolutamente attenzioni personali, tutto doveva essere fatto e condiviso assieme alle sorelle. Anzi, era

sempre lei ad alzarsi prestissimo durante l'inverno per mantenere il riscaldamento centrale e trasportare secchielli colmi di carbone.

Fedelissima nell'osservanza della santa povertà, nell'assiduità al lavoro generoso e sacrificato, suor Georgette non fu sempre ben compresa e apprezzata su questo punto. Ma la sua limpida rettitudine la manteneva al di sopra di ogni interpretazione più o meno positiva.

La cura per la santificazione delle suore era il compito che riteneva primario nel suo ruolo di animatrice della comunità. Non poche testimonianze dichiareranno di aver trovato nella direttrice suor Préclin la continuità formativa che aveva tanto bene avviato la loro maestra di noviziato, madre Caterina Magenta. Amorevole ed energica insieme, le aveva aiutate a rendere sempre più solida e coerente la loro consacrazione religiosa salesiana.

E ciò anche se le riconoscevano un temperamento facile allo scatto. Lo superava però di molto l'efficacia della sua schietta umiltà. Una suora racconta: «Era scoppiata una discussione fra la direttrice e una suora della comunità. Parole vivaci erano corse dall'una e dall'altra parte. Fu la direttrice a tacere per prima. Verso sera la si vide avvicinarsi a un gruppetto di suore. Dopo aver scambiato con tutte qualche espressione, la direttrice, guardando la suora di cui sopra, le disse con umile semplicità: "Questa mattina ho proprio perduto la pazienza. È proprio vero che in questi casi non si misurano le parole. La prego di voler dimenticare la pena che le avrò procurata. Preghi perché riesca davvero a correggermi". La suora non poté far altro che chiedere lei di perdonarla... e le suore presenti rimasero fortemente impressionate».

Suor Préclin aveva una personalità davanti alla quale non si poteva rimanere indifferenti: o la si amava o la si avversava. Con chi esprimeva apertamente e con i fatti i suoi sentimenti di ammirazione filiale, la reazione di suor Georgette era di distacco vigilante; con le altre, di accettazione silenziosa e generosa. Probabilmente queste ultime furono il suo purgatorio.

L'austerità, la fedele osservanza nella quale cercava di

mantenere la comunità senza venir meno a un ben inteso spirito di famiglia, le procuravano qualche palese o sordo scontento. Non se ne impressionava più di tanto: si lasciava condurre dallo spirito di fede e cercava di non perdere speranza e fiducia.

Ciò che le superiore apprezzarono largamente in suor Préclin fu lo zelo per la salvezza delle anime da lei dispiegato senza misura. Le fanciulle comprendevano facilmente l'amore della buona direttrice anche se con loro si dimostrava esigente. La fedeltà alla missione salesiana la caricava di entusiasmo creativo. Non si poteva fare a meno di assecondarla. Anche nelle persone secolari, sovente facoltose, riusciva a trovare concreta solidarietà.

Suor Georgette aveva un dono veramente singolare: quello di attirare la simpatia delle fanciulle e giovinette che l'avvicinavano. Nell'oratorio si donava al gioco con loro in modo piacevolissimo e proprio a motivo del suo non riuscire ad afferrare facilmente la palla avendo la vista difettosa. Erano belle le ricreazioni fatte insieme a questa autentica figlia di don Bosco!

Una Figlia di Maria Ausiliatrice ricorderà con commozione, a distanza di anni, il suo primo incontro con la direttrice suor Préclin: «Nel 1939, un mese prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, mi trovavo a Lyon per trascorrere un po' di vacanza presso i parenti della mamma. Insieme a una zia ebbi l'opportunità di andare nell'Istituto dove era allora direttrice suor Georgette. Non conoscevo né lei né l'Istituto. Fui stupita per la sua cordialissima accoglienza. Con molta amabilità ci accompagnò a visitare la casa, la cappella, le sale dei corsi... La zia era più meravigliata di me per quella accoglienza e non cessava di ripetere: "Mio Dio: com'è gentile questa suora". Uscendo dalla cappella mi disse a bruciapelo — da notare che mai avevo fatto allusione alla mia eventuale scelta della vita religiosa —: "Ascolta, se un giorno dovessi farti religiosa, è qui, da queste suore che dovresti venire... Non ne ho mai conosciute di uguali"».

Il patronato/oratorio di Faubourg fu avviato da suor Préclin nel 1933 e le costò fatiche e inauditi sacrifici. Pur di gio-

vare ai fanciulli bisognosi sappiamo che non si misurava. Li comprendeva, li compativa e... ammirava anche quando le loro ingenue "sorprese" potevano per lo meno sconcertare. Come quando un ragazzino intraprendente pensò di compiere un brillante servizio lavando accuratamente, con sapone e liscivia portati da casa, le pareti del salone dell'oratorio. Ne fece così scomparire la coloritura a olio e rimase convinto e soddisfatto per aver compiuto un capolavoro di pulizia radicale... La direttrice non ebbe il coraggio di mortificare la sua generosa e disastrosa creatività.

Nel patronato di Faubourg lasciò negli exallievi/e un ricordo incancellabile per la sua profonda pietà, la sua comprensione indulgente e il suo entusiasmo, nonché per la gioia diffusiva che inondava l'ambiente e coinvolgeva le persone.

La salute di suor Georgette non era mai stata brillante; ai suoi malanni non dava peso e li commentava immancabilmente con un sorridente e convinto: «Passerà... D'altra parte — aggiungeva — bisognerà ben morire di qualcosa».

Il "qualcosa" fu per lei una sincope cardiaca che la colpì nella notte fra il mercoledì e il giovedì santo del 1948. Era ancora una persona da ritenersi giovane con i suoi cinquantun anni, perciò si sperò molto in una ripresa. Ma suor Georgette non si fece illusioni, anche se non escludeva la possibilità di guarire per lavorare ancora. L'attacco si ripeté il venerdì santo, e fu anche per lei un giorno di comunione intensa con la passione di Gesù.

Nel sabato successivo poté confessarsi e ricevere la santa Comunione. Gesù venne a lei solo in una particella di Ostia: già faticava a deglutire. Poiché il medico dichiarò apertamente che non vi era umana possibilità di ripresa, le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Suor Georgette se ne andò conservando consapevolezza fino alla fine. Chiese alle suore, che la circondavano affrante, di perdonarla, come lei perdonava a ciascuna persona con pienezza di cuore.

Entrò nella pace quando gli Angeli in Cielo e i fedeli sulla terra intonavano il canto della risurrezione di Cristo, primizia di ogni risurrezione.

Dopo il suo sereno spirare le fu trovato sotto il guanciale

una lettera da lei scritta a madre Ispettrice. Fra l'altro, dopo averle espresso la consapevolezza che la sua vita stava correndo verso il traguardo finale, aveva scritto: «Mi trovo sull'orlo di uno spaventevole precipizio; per evitarlo mi getto nel Cuore di Gesù». La sua forte devozione e fiducia in quel Cuore divino, le aveva permesso di approdare con tanta pace nell'eternità per godervi il suo abbraccio senza fine.

Molte furono le persone che piansero quella sua partenza tanto repentina: Figlie di Maria Ausiliatrice, sacerdoti, persone secolari che avevano ammirato il suo zelo e si erano lasciati in esso coinvolgere, allieve ed exallieve.

Una di queste, con rimpianto e sincera gratitudine, scriveva con altre belle memorie di suor Georgette: «Ciò che caratterizzava questa bella figura di salesiana è il suo riuscire ad attirare la gioventù per condurla a Cristo Signore. Sotto un'apparenza fredda e un po' austera, nascondeva un cuore tenerissimo e delicato. La sua semplicità e gaiezza, la sua dirittura di spirito e di cuore guadagnarono dapprima la mia stima che ben presto si mutò in profonda affezione.

Sapevamo che lei amava le sue allieve, ma soprattutto lo sentivamo. Viveva per noi, con un disinteresse profondo, e ben comprendevamo che al di sopra di tutto stava per lei il Signore».

Suor Prono Teresa

di Giuseppe e di Fiorio Giuseppa
nata a Montanaro (Torino) il 18 dicembre 1864
morta a Torino Cavoretto il 26 aprile 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Torino il 15 settembre 1892

Il nome di suor Teresa Prono è legato a una singolare e bella vicenda.

Mentre la superiora generale, madre Caterina Daghero, si trovava in visita alle opere missionarie delle Figlie di Maria

Ausiliatrice nell'America Latina, la sua vicaria, madre Enrichetta Sorbone, la sostituiva in Italia anche per la visita alle case che andavano moltiplicandosi.

Trovandosi appunto in visita alla casa di Cannobio (Novara), le venne offerta la possibilità di compiere un pio pellegrinaggio fino al non lontano santuario di Re, Val Vigezzo, dedicato alla Madonna del Sangue. Siamo nel maggio del 1896. Il Rettore di quel santuario approfittò della circostanza per esprimere un suo vivo desiderio: affidare alle suore di don Bosco la cura del santuario e dell'annesso ospizio per i pellegrini.

La proposta non spiacque a madre Sorbone, ma, trattandosi di un'opera che pareva esulare dalla missione propria dell'Istituto, rimase perplessa quanto alla sua accettazione. Le era compagna in quel pellegrinaggio la direttrice della casa "Sant'Angela" di Torino, la quale diede un suo suggerimento che parve una bella ispirazione. L'infermeria della sua casa di Torino accoglieva da due anni una giovane suora paralizzata, penosamente immobile e senza parola. I medici da tempo avevano dichiarato che per lei non vi era alcuna speranza di guarigione. Se la Madonna voleva a Re le sue Figlie, offrisse come segno la guarigione della suora, che era appunto la trentenne suor Teresa Prono...

Il Rettore del santuario di Re fece propria la proposta e il Rettor Maggiore don Rua l'approvò. Si iniziò una novena di fiduciose preghiere e si prese formale impegno di inserire nel gruppetto delle suore, eventualmente destinate all'opera di Re, anche suor Prono...

A metà della novena suor Teresa si sentì improvvisamente guarita e nello stesso giorno poté andare, forse proprio nella vicina chiesa di Maria Ausiliatrice, per ringraziare la Vergine Santa.

A distanza di oltre vent'anni, suor Teresa scriverà, in una lettera alla Madre generale, che «la Madonna di Re e Maria Ausiliatrice se la intendono abbastanza (sic!) bene».

Il 29 settembre di quello stesso 1896, madre Enrichetta Sorbone accompagnava le suore, compresa suor Prono — della quale i medici avevano ratificato la umanamente inspiega-

bile guarigione —, che dovevano avviare a Re quell'opera di nuovo genere sì, ma squisitamente mariana.[1]

Continuare ora a scrivere di suor Prono diviene faccenda piuttosto ardua. Pochissimo venne tramandato di lei quanto a precisa indicazione di attività, ruoli, luoghi dove consumò i lunghi anni che seguirono la sua miracolosa guarigione.

Quanto ai luoghi, gli *Elenchi generali* ci fanno sapere che, prima di ammalarsi, aveva lavorato a Lanzo Torinese. Nella casa di Re (Novara) era rimasta per una quindicina d'anni, fino al 1911. Era quindi passata definitivamente a Torino, dapprima nella casa di piazza Maria Ausiliatrice (1911-1921), poi a quella di via Salerno, nella comunità "S. Francesco di Sales" che era addetta ai confratelli Salesiani (1921-1941). Visse in questa casa il lungo periodo della sua ancor operosa anzianità, che concluderà a Torino Cavoretto dove visse da inferma dal 1941 al 1948.

Che cosa fece nei suoi ben lunghi anni, sostenuti da una salute che non fu mai florida, però resistente? Nulla sappiamo con precisione di testimonianze. È probabile che a Re, come a Torino, suor Prono fosse prevalentemente occupata in lavori di cucito e di guardaroba.

Di una cosa siamo certe: suor Teresa — Teresina come pare fosse abitualmente chiamata — fu un «angelo di pace: soave e delicata nell'esercizio della carità, immersa costantemente in un silenzio di contemplazione e di umile nascondimento».

Il *silenzio* fu la sua nota distintiva, forza vittoriosa sul suo temperamento che non era naturalmente mite. Dovette confidarlo lei, perché non risultò davvero facile rendersene conto. Era stato papà Giuseppe ad ammonirla: «Ricorda Teresina, che hai un carattere molto pronto, perciò devi vincerti con il

[1] Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, II 77-78.

La casa di Re ebbe le Figlie di Maria Ausiliatrice fino al 1984, più di ottant'anni, durante i quali compirono un buon lavoro anche a vantaggio dei bambini nella scuola materna e delle ragazze nell'oratorio festivo.

silenzio. Parla poco con le creature, molto con il Signore. Prega e taci».

Quel papà doveva essere un uomo saggio oltre che buon cristiano. Pare di sentire in lui madre Mazzarello, che suor Teresina non poté conoscere personalmente, ma che proprio così aveva tante volte insegnato e scritto alle sue figlie. Anche la giovane professa suor Teresina ne aveva sentito parlare a Nizza e aveva respirato nella casa-madre quel clima che da Mornese si era lì fedelmente trasferito.

Di suor Prono bisognerebbe aggiungere che fu ammaestrata direttamente dallo Spirito di Dio. Si lasciò docilmente condurre sulla via della silenziosa sofferenza, poiché pare abbia "sentito" questo direttamente dal Signore nella circostanza della sua prodigiosa guarigione: «Le superiore vogliono un miracolo per aprire la casa di Re. Ebbene, guarirai, ma sappi che io ti ho scelta per la sofferenza. Guarirai, ma avrai sempre motivi di sofferenza...».

A una suora che, vedendola un giorno molto sofferente eppure tranquilla, le aveva chiesto come riuscisse a non lamentarsi mai, suor Teresina aveva risposto semplicemente che così doveva essere, perché la sofferenza era la sua vita. Silenzio e preghiera furono — se così si può dire — le incessanti sue occupazioni, che non le impedirono di lavorare indefessamente nel solco che le venne assegnato, al modo proprio di un'autentica suora salesiana. Suor Teresina Prono fu una contemplativa nell'azione.

Chi le visse accanto non ebbe modo di conoscere il timbro naturale della sua voce poiché parlava poco, pochissimo e sempre sottovoce, quasi in un sussurro. Ringraziava con evidente effusione del cuore per ogni attenzione anche minima. Richiesta di un favore accondiscendeva con un sorridente e prontissimo "sì". Sorrideva con le labbra e con gli occhi rivelando un'anima luminosa e candida, semplice e mite. Fare un piacere era per suor Teresina un motivo di limpida gioia.

Le suore ritengono che non abbia mai mancato volontariamente al silenzio stabilito dalla Regola; mai avrebbe voluto recare pena o fastidio. Era attenta a non disturbare né con la voce né con rumori o disattenzioni. Suor Prono lavorava, ta-

ceva, soffriva e sorrideva... Anzitutto e costantemente sorrideva al Signore e, conseguentemente, a chi lui le poneva accanto.

Mai una parola per ribattere, contraddire, giudicare, rimproverare. Non insisteva nell'esprimere il suo pensiero. Anzi, prontamente e sempre cedeva al giudizio, al gusto, all'altrui volontà. Era proprio un agnellino del buon Dio, una colomba di pace.

Eppure, ci fu chi rimaneva urtata proprio da questo suo modo virtuoso di comportarsi. Non fa meraviglia: vi sono modi così diversi di dare lode a Dio!... Oppure: vi sono tante permissioni di Dio che favoriscono l'esercizio virtuoso di una, magari senza intaccare le buone... intenzioni dell'altra.

Suor Prono era riuscita ormai a controllare ogni movimento della natura, a farne motivo di pura offerta. Le capitava a volte di lasciar cadere due grossi lacrimoni evidentemente significativi, ma che non avevano il potere di spegnere il suo bel sorriso. Così che, chi la feriva, neppure ne aveva sentore, tanto più che lei continuava ad essere gentile e buona con tutti e con tutte, proprio con tutte!

Si scrisse di suor Prono che fu una di quelle rarissime persone ignare della propria virtù; inabissate nel proprio nulla senza neppure pensarlo; dimentiche di sé al punto di non avvertire le altrui dimenticanze a proprio riguardo.

Quale la spiritualità di questa silenziosa, umile e sorridente Figlia di Maria Ausiliatrice? Certamente salesiana. Essa fa pensare al clima della casetta di Nazareth dove, se non mancavano fatiche e strettezze, tutto era vissuto nella luce di Gesù, tutto era compiuto per Gesù, tutto riusciva gradevolissimo. Compito di Maria e Giuseppe era quello di lavorare amando lui, cercando di fargli piacere, adorandolo, silenziosamente operosi, nel mistero di quella sua straordinaria presenza.

Se tutta la vita di suor Prono fu accompagnata dalla sofferenza anche fisica, gli ultimi otto anni li visse da inferma. Per questo, nel 1941, passò dalla casa di via Salerno a Torino a quella di Torino Cavoretto.

Lo era stata sempre, ma qui si rivelò davvero come un'ostia silenziosamente immolata in comunione strettissima con

Gesù, la divina Ostia del Padre. Soffrì molto nel corpo e nello spirito. Gli anni 1941-1948 furono quelli della terribile seconda guerra mondiale e quelli del non meno travagliato dopo guerra.

Le memorie sottolineano il fatto che suor Prono morì otto giorni dopo quelle elezioni politiche dell'aprile 1948, che in Italia segnarono il trionfo di Maria ss.ma. La Madonna era stata tanto supplicata, anche da lei, perché intercedesse presso Dio il trionfo del vero bene per i singoli e per la società intera.

La sua agonia era stata dolcissima, tanto che pareva scomparso ogni dolore e il suo volto già risplendeva della pace che stava per raggiungere.

Trasmettiamo ora senza commenti, ciò che testimoniò di lei l'infermiera che molto l'aveva seguita negli ultimi giorni. Vedendo la cara inferma in comunione costante con il Signore, tranquilla e serena pur provata da tanta sofferenza, si era fatta ardita a chiederle: «Il Sacro Cuore l'ha mai visto, suor Teresina?». Era una domanda piuttosto indiscreta e suor Prono si fece tutta rossa in volto. Aveva però acennato un "sì". »E come?...», insistette l'infermiera tanto desiderosa di penetrare almeno un po' in quella creatura tutta luce, la quale rispose con semplicità raccontando: «Stavo pregando il coroncino [del sacro Cuore], e immaginavo di trovarmi in cappella, inginocchiata davanti all'altare. A un tratto vidi Gesù venirmi incontro; mi prese per mano e tutti e due entrammo nel tabernacolo dove mi avvolse una luce immensa. Gesù mi disse: "Prega, prega sempre, affinché la mia devozione si propaghi sempre più...". Intanto, per la paura che mi cercassero chiesi a Gesù di lasciarmi uscire, ed Egli stesso mi accompagnò e io mi ritrovai nel mio letto».

Ora la buona suor Teresina non aveva più timore di essere cercata; poteva rimanere con il suo Gesù in una luce splendida, in un gaudio senza misura e senza fine.

Suor Raimundi Gregoria

di Gerardo e di Bianchi Giuseppina
nata a Buenos Aires (Argentina) il 17 maggio 1875
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 21 maggio 1948

Prima Professione a Bernal il 29 gennaio 1903
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Dalla famiglia Gregoria aveva ricevuto, oltre ai solidi fondamenti cristiani, una istruzione più che elementare. La sua nativa disponibilità al generoso compimento del dovere l'aveva resa fin da fanciulla amante del lavoro, che fu per lei quello del cucito, ricamo e tessitura, e sempre disponibile ad aiutare la mamma nella cura delle sorelline.

La frequenza regolare all'oratorio festivo, tenuto nella sua parrocchia dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, le offrì l'orientamento sicuro nella scelta di vita.

Dovette pazientare e pregare con fiduciosa costanza per riuscire vittoriosa della forte opposizione dei genitori. Aveva venticinque anni quando poté entrare nell'Istituto e rinnovare in esso il suo impegno di vivere sotto lo sguardo della Madonna che aveva avuto un grande posto nella sua vita fin dalla nascita.

Durante il noviziato suor Gregoria si distinse nell'umiltà che la disponeva ad accogliere con riconoscenza le correzioni anche quando potevano riuscire penose per il suo amor proprio. Umile continuò ad esserlo per tutta la vita. Le testimonianze delle consorelle ce la presentano come una Figlia di Maria Ausiliatrice fedelissima nell'osservanza della santa Regola, pia, umile e obbedientissima.

Nel 1910 passò a continuare la sua generosa attività educativa tra le fanciulle della Patagonia. Per suor Gregoria ciò significò sentirsi missionaria a pieno titolo. La sua esemplare accettazione di ogni segno della volontà di Dio, che le veniva attraverso la voce delle superiore, la portò a lavorare nei collegi di Bahía Blanca, Viedma, Conesa, Junín de los Andes,

Pringles, Carmen de Patagones, Fortin Mercedes. Ovunque lasciò impressioni profonde e tanta ammirazione per la sua incantevole semplicità, che una delle sue superiore considerava il tratto più saliente della sua personalità.

In suor Gregoria tutto aveva il solido fondamento di una vita di pietà che la portava sovente, lungo il giorno, a incontrare Gesù nella cappella, dove anche le sue allieve imparavano a seguirla. Il Cuore eucaristico di Gesù era il centro della sua vita e ad esso si associava una fervida devozione alla sua passione dolorosa. Tutti i giorni percorreva le stazioni della *Via Crucis* con un raccoglimento e una partecipazione d'anima che impressionavano. Era tale la sua fiducia nel valore di questa sua appassionata devozione, che sperava proprio di evitare per essa le pene del purgatorio.

Dopo la sua morte furono trovate, su un suo libretto di appunti, toccanti riflessioni su questo altissimo mistero. Il suo spirito si alimentava costantemente di questi forti e soavi pensieri e lo si capiva bene dal fatto che la sua osservanza del silenzio era fedelissima e quando doveva parlare lo faceva sempre con voce sommessa.

La docilità e confidenza di suor Raimundi verso le superiore era più che esemplare. Non anteponeva mai il suo modo di vedere e di pensare a quello da loro espresso: in tutto si adeguava con spirito di fede dal quale soltanto si lasciava condurre, mantenendosi in tanta serena pace.

La carità fraterna si esprimeva in suor Gregoria con la squisitezza di tanti piccoli servizi. Lo diceva con semplicità: «È un piacere per me quando mi si presenta l'occasione di aiutare le mie sorelle». Poteva quindi affermare con umile sicurezza che non temeva i giudizi di Dio, perché aveva sempre amato le sue sorelle senza mai permettersi di giudicare i loro comportamenti.

Neppure sui difetti delle allieve si permetteva di fermare l'attenzione e di farne oggetto di conversazione. Se altre lo facevano in sua presenza, riusciva bellamente a portare il discorso su altro.

Si sapeva che le allieve approfittavano della sua amabile pazienza per sfuggire alle esigenze della disciplina. Suor Gregoria era persuasa delle sue incapacità in merito, eppure mai

si lamentava delle fanciulle sue scolare e accettava umilmente i rimproveri che le venivano mossi al riguardo.

Le consorelle la ricordano come la mansuetudine personificata. Contraddetta, taceva, e per parte sua, mai contraddiceva. Per lei tutto andava bene, tutto era conforme ai suoi gusti, anche quello che le veniva servito in contrasto con le esigenze della salute che incominciava a preoccupare. La sua dolcezza non veniva mai disturbata dalle contrarietà che nella vita sono inevitabili.

Il suo spirito di mortificazione era ben noto a tutte le suore, anche se lei cercava di velarlo, di non dare peso a nulla di ciò che solo agli occhi altrui appariva straordinario.

Una suora ricorda: «Conobbi suor Gregoria quando era già anziana. Da Conesa accompagnava a Viedma le allieve per sostenere gli esami finali. Il mezzo di trasporto di cui potevano disporre aveva i posti misurati, perciò le ragazze arrivarono a Viedma in tre momenti successivi. E si trattava per ciascun viaggio di otto ore, e in una stagione dal caldo soffocante. Quando la vidi giungere, ancora lei, con il terzo gruppo, alla mia esclamazione di sorpresa, spiegò: "La direttrice mi ha chiesto se mi sentivo ancora di fare il viaggio e sono venuta. Le altre sono molto occupate a preparare la festa dei premi...". E appariva felice di poter compiere una fatica per sollevare le preoccupazioni della sua direttrice...».

Insieme allo spirito di mortificazione e di sacrificio si può unire quello di povertà. Era attenta a non sciupare nulla, non solo le cose di suo uso, ma anche quelle della comunità e vigilava perché le ragazze interne rispettassero ciò che usavano e gli ambienti in cui si trovavano.

Anziana e già parecchio ammalata, avrebbe voluto fare la strada a piedi anche per andare dal medico, parendole che lei, povera, poteva ancora fare quello sforzo anziché far spendere per la carrozza, unico mezzo di cui in quel luogo si poteva disporre. Quando seppe che la sua malattia era incurabile, pregò il medico di sopprimere almeno parte dei medicamenti, che ormai riteneva non necessari...

Ecco la testimonianza della consorella infermiera che l'assistette negli ultimi tempi, quando venne accolta nell'inferme-

ria della casa ispettoriale di Bahía Blanca. «Mi riusciva assai difficile indovinare i suoi gusti, perché pareva non ne avesse. Non chiedeva nulla e accettava tutto. Un giorno le chiesi che cosa si sentiva di prendere. Mi rispose: "Se le pare, prenderei un po' di frutta cotta" ma subito aggiunse: "Però dovrei prendere ciò che lei mi dà e non scegliere". E così faceva davvero, riconoscentissima di ogni attenzione.

"Ho sempre chiesto al Signore di non disturbare — mi confidò un giorno — ma mi sembra di non essere stata esaudita. Pazienza! Tutto come il Signore vuole". In realtà — precisa l'infermiera — non diede disturbo alcuno, anzi, dovetti obbligarla a chiamarmi quando ne sentiva il bisogno, perché non si rinnovasse il caso occorsole una volta di svenire piuttosto che incomodare gli altri».

La sua cameretta, dove rimase per pochi mesi senza potersi muovere, era una scuola di santità, di pace, di serena allegria. Continuava ad alimentare il suo grande amore verso Gesù appassionato, e soventissimo portava alle labbra il crocifisso. Ripeteva una invocazione che le era stata abituale nella vita: «Non permettere, Gesù mio, che il tuo Sangue divino sia sparso invano per me».

Pregava volentieri e in continuazione, ma verso la fine della vita non riusciva a seguire preghiere lunghe. Diceva che la sua invocazione era questa: «Mi abbandono a te, Signore, con fede, speranza e amore». Non si accontentò di recitarla, prima di morire la cantò per tre volte.

Il giorno che le venne amministrata l'Unzione estrema parve immersa in una gioia di paradiso. Aveva seguito tutte le preghiere secondo il rituale della cerimonia e con le consorelle che la circondavano volle rinnovare la consacrazione a Maria Ausiliatrice, quindi chiese di intonare una lode alla Madonna. Era una gioia serena starle vicino. Accoglieva le commissioni per il Paradiso come si fosse trattato di un viaggio a lungo sospirato.

Simpatica la sua reazione quando l'infermiera dovette scuoterla perché non pareva avvertire ciò che le stava dicendo, cioè che stava per arrivare il sacerdote (le doveva portare l'ultima santa Comunione). «Se mi avesse detto — disse con semplicità — che veniva Gesù, avrei inteso subito...».

Era tutta posseduta da Gesù e non sospirava altro che di unirsi a lui eternamente. Venne la Madonna a introdurla nel regno dell'eterna Luce proprio all'inizio del triduo che preparava la solennità di Maria Ausiliatrice. Con Maria, in un lontano mese di maggio, suor Gregoria si era affacciata alla vita, con Maria andò in possesso dell'eterna Vita.

Suor Reganzani María

di Pietro Giuseppe e di Gabrielli Anna
nata a Avellaneda (Argentina) il 2 agosto 1906
morta a Buenos Aires (Argentina) il 16 luglio 1948

Prima Professione a Bernal il 24 gennaio 1927
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1933

Nacque il giorno della Madonna degli Angeli. Nella vita rispecchierà — e non solo nel bel nome di María — la limpidezza luminosa e il contemplante silenzio degli Angeli e della loro Regina.

Era rimasta orfana dei genitori ancora piccolina e, per qualche tempo, di lei si era occupata la nonna. Appena l'età lo permise, fu accolta nel collegio della sua città natale, che era stato aperto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice quando María aveva quattro anni appena. Qui si trovò a suo agio come in una vera famiglia. Le sue educatrici erano soddisfatte di lei che aveva un'indole docile e riflessiva, era molto amabile nel modo di trattare e poneva un diligente impegno nel compiere ogni suo dovere. Rivelava, inoltre, una quasi spontanea attrattiva per la pietà e per il sereno ambiente familiare che la circondava.

Raggiunse con facilità il traguardo dell'abilitazione all'insegnamento nella scuola primaria superiore e a diciotto anni decise la sua scelta della vita religiosa salesiana.

Fatta la prima professione, suor María iniziò il lavoro di educatrice tra le fanciulle e lo svolse sempre nei collegi di Buenos Aires Boca e, più a lungo, in calle Brasil.

La cultura ampia e il talento educativo che sempre le fu riconosciuto, le permisero di realizzare frutti confortevoli tra le fanciulle delle classi di 2° grado. Aveva un cuore di apostola e la sua azione influiva positivamente sulla formazione globale delle sue allieve.

Suor María aveva un fisico poco resistente e i suoi malanni di salute non furono pochi; mai però le impedirono di compiere il suo dovere con grande diligenza e accurata preparazione. Quante la conobbero — consorelle, allieve e mamme — ne apprezzarono le doti dell'intelligenza, l'abilità didattica e formativa, ma soprattutto la singolare bontà.

Continuava ad avere un tratto squisitamente gentile e delicato, che procedeva sì dalla natura, ma si manteneva sempre uguale a se stesso per un preciso impegno della volontà. La cordialità che suor María usava verso tutte le persone e che le consorelle le riconoscono, aveva la sua radice in un cuore posseduto da un intenso amor di Dio.

Un proposito che si trovò segnato da lei agli inizi del 1942, la impegna a cercare in tutto e in tutti Dio solo, e, nel suo amore, a donarsi con amabile cordialità alle sorelle.

Nel 1943 insiste: «Dio solo: il Re, il Signore, la Luce della mia vita. O Signore, voglio essere appassionatamente tua; mi dono a te senza riserva... Amare è sinonimo di soffrire... Umiltà e carità cordiale con il prossimo».

Avvicinandosi la fine delle vacanze e nell'imminenza dei primi contatti con le allieve, suor María si richiama al metodo educativo salesiano e scrive: «Bontà nelle mie parole, nel modo di trattare specialmente con le bambine». Ricorda a se stessa che don Bosco vuole i suoi educatori/trici «buoni, buoni e sempre buoni».

Più avanti, nel medesimo anno, insiste: «Carità e tolleranza. Carità affabile, mitezza nelle parole e nel contegno. Il modello è Gesù». Suor María sa che per essere buoni, sempre buoni, occorre accettare la fatica di esserlo in certe circostanze. Gesù è il suo modello; Gesù che, per amore, abbraccia anche la dura croce.

I propositi segnati sul suo librettino personale si ripetono,

insistono sull'esercizio della carità che si nutre di sacrificio e di umiliazioni.

Le notizie che di suor Reganzani vennero trasmesse non precisano nulla relativamente alla malattia che la stroncò a soli quarantun anni. Probabilmente si trattò di un malanno che non le impedì di continuare il lavoro, ma che la dispose gradualmente e generosamente a un totale distacco dalla vita. Ciò che le stava a cuore era la crescita nello spirito di fede. Negli ultimi anni cercava alimento per l'anima desiderosa di entrare nel mistero di Dio, negli scritti della — ora Beata — Elisabetta della SS. Trinità, che a quei tempi avevano una certa diffusione ed esercitavano una notevole attrattiva specie in persone religiose sensibili alle esigenze della comunione con Dio.

L'impegno di vivere di fede e di crescere costantemente nell'amore le permette di accogliere con serenità tutto ciò che il Signore permette: dalle piccole croci della quotidianità alle esigenti prospettive della malattia che la sta consumando. Sul suo *notes* aveva scritto: «Solo ai suoi prediletti Dio concede la grazia di soffrire con lui».

Il 24 gennaio del 1947 celebra nell'intimità del cuore i suoi vent'anni di professione religiosa. Suor María, fatta un'umile e chiara revisione di vita, scrive: «Venti anni di grazie senza misura da parte del tuo Cuore divino e quanta infedeltà da parte mia...». Ma può aggiungere con umile verità: «Però, anche quante immolazioni... E mi pare di averle accettate dalla tua mano amorosa. Che compensino in qualche modo le mie infedeltà passate e siano la miglior prova del mio amore».

Suor María era convinta che nessuna cosa è piccola quando si ama; per questo cercava di non lasciar cadere inutilmente neppure la più piccola scheggia di croce che le sue giornate colme di sofferenza le offrivano. La croce era il dovere compiuto con esattezza, l'assistenza salesiana ben praticata, la scuola ben preparata e ben fatta; la vita comune osservata in tutto... Lo sapeva bene che non c'era bisogno di andare alla ricerca d'altro o, se l'altro veniva, accoglierlo con amore perché è una grazia di predilezione.

Aveva fatto così sempre nella sua vita. Aveva seminato il

bene silenziosamente, perché tutto apparteneva a Dio, come a Dio apparteneva la sua giovane vita che andava spegnendosi. Non si lamentava di niente e di nessuno. Nulla chiedeva e nulla rifiutava, perché in tutto vedeva una espressione della divina volontà. Sorrise alle sorelle che la circondavano fino all'ultimo momento. Quando la direttrice le raccomandò: «Suor María, lassù nel Cielo si ricordi delle vocazioni», accennò affermativamente con uno dei suoi splendidi sorrisi.

Le testimonianze assicurano che suor María si ricordò di impetrare all'Istituto tante e belle vocazioni: in quella casa, dopo la sua morte, ne fiorirono molte.

Si spense sotto lo sguardo della Madonna del Carmelo, tanto venerata nell'America Latina. L'ispettrice presente così commentò il suo tranquillo passaggio: «È morta come è vissuta: senza far rumore».

Suor Regis Maddalena

di Clemente e di Tringali Giuseppa
nata a Palermo il 19 settembre 1876
morta a Catania il 3 maggio 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Mamma Giuseppa era rimasta vedova quando Maddalena era ancora piccolina. Non sappiamo per quale ragione dovette affidare la sua crescita e formazione a un collegio-orfanotrofio. Neppure conosciamo attraverso quali circostanze provvidenziali Maddalena ebbe contatti con le Figlie di Maria Ausiliatrice, in particolare con la loro superiora, ora Beata madre Maddalena Morano.

Dai registri dell'Istituto apprendiamo che almeno parte della formazione iniziale la compì a Nizza Monferrato, dove farà la prima professione a ventun anni di età. Nella scuola Normale della casa-madre dell'Istituto suor Maddalena conse-

guì pure il diploma per l'insegnamento, e a Mongardino (Asti) iniziò il suo servizio di maestra elementare.

In seguito fu richiamata a Nizza Monferrato, dove svolse per parecchi anni lo stesso ruolo di maestra. Le testimonianze relative ai suoi non scarsi anni di attività sono ridotte a scarne espressioni. Esse ci fanno sapere che suor Maddalena aveva un temperamento vivace, pronto e ipersensibile, tanto che a volte mal sopportava le osservazioni che le venivano fatte. Le sue compagne di studio avevano avuto modo di apprezzare la sua chiara intelligenza e lo zelo apostolico.

Suor Regis aveva soltanto quarantacinque anni quando si presentarono i primi sintomi di una encefalite letargica che la porterà lentamente a uno stato di penoso decadimento fisico.

Dopo la sua morte, si trovò da lei segnata su un taccuino un'espressione che doveva essere stata pronunciata a Nizza da madre Clelia Genghini. La data sotto la quale era stata trascritta era quella del 22 luglio 1916. Colpisce il fatto che essa appare quasi una "previsione" e un programma per la sua vita futura. Eccola: «Il tempo dello sfiorire sull'altare di Gesù Ostia non è passato; anzi, incomincia proprio adesso. Lasciamo dunque che ogni giorno resti un petalo del nostro povero cuore sulla benedetta ara del sacrificio compiuto con amore. Lasciamolo raccogliere dolcemente da Maria e sorrida l'anima nostra... In Cielo troveremo ogni petalo caduto sulla terra e ritorneremo fiore completo. Completo soltanto? No! Eterno, e quanto profumato sul Cuore del nostro buon Gesù!».

Suor Maddalena accetterà di sfiorire giorno dopo giorno lasciando cadere i petali della sua vita per ventisei lunghissimi anni.

Nell'autunno del 1926 scriveva a madre Marina Coppa da Scandeluzza (Asti) dove era stata mandata con la speranza di averne sollievo. Tra l'altro dice: «La mia salute è sempre al solito, quantunque respiri qui un'aria molto salubre. Si vede proprio chiaro che il buon Dio mi vuole in uno stato continuo di sofferenza. Buon per me se saprò approfittare di tanta grazia. Ella, che tanto mi ama, preghi per me, affinché non abbia a perdere sì bella occasione per acquistare dei meriti».

Dal Piemonte passò alla sua Sicilia, dove venne accolta

nella casa di cura di Catania Barriera. Chi la poté avvicinare in quegli anni conobbe una suor Maddalena tranquilla, pensosa e dolcissima. Era evidente il cambiamento che in lei si era verificato e che andava di pari passo con il suo decadimento fisico, tanto penoso a vedersi. Più il corpo si disfaceva, più l'anima si colmava di luce.

Un tremore continuo non le permetteva di fare nulla da sé; si andava penosamente incurvando e la parola diveniva sempre più incomprensibile. Eppure, si mantenne quasi fino alla fine puntualissima agli atti comuni di pietà. Rimaneva per ore e ore in silenziosa adorazione davanti al tabernacolo... Uno degli ultimi propositi che era riuscita a segnare sul suo taccuino fu questo: «Se voglio trovare meno penosa la sofferenza, devo procurare di staccarmi il più che mi sia possibile da me stessa per vivere completamente abbandonata nelle mani del buon Dio».

Possiamo completare le troppo scarne notizie relative a questa dolorante e generosa Figlia di Maria Ausiliatrice, attingendo alla lettera scritta due giorni dopo la sua morte dall' ispettrice madre Graziano Teresa, che così informa la superiora generale, madre Linda Lucotti: «Sono venuta qui [a Catania Barriera] per alcuni brevi giorni a donare l'ultimo tributo di affetto alla povera suor Maddalena Regis, che ieri l'altro si spegneva chiudendo una esistenza di indicibili sofferenze. Una rassegnazione veramente edificante ad un male che portava, insieme col dolore, l'abiezione, l'umiliazione. Una pietà fervorosa che la faceva continuamente desiderare di accostarsi a Dio con la preghiera, anche vocale e, possibilmente, anche con la persona, per cui si trascinava faticosamente e si poneva dinanzi al Signore rimanendovi per lunghe ore. Una bontà che non si smentiva mai ed aveva espressioni più che nella parola che non poteva più usare, in tutto il volto. Perla che le completò la corona, fu il desiderare di andare lei stessa a votare [il 18 aprile del 1948!]. Così con quella bocca fasciata, con quell'aspetto di creatura già più di là che di qua. Ma quel voto valse... e quanto!».

Suor Ricciardi Angela

di Antonio e di Ariaudo Teresa
nata a Villafalletto (Cuneo) l'8 luglio 1916
morta a Alta Gracia (Argentina) il 21 maggio 1948

Prima Professione a Bernal il 5 agosto 1938
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 agosto 1944

Angela stessa raccontò qualche particolare relativo alla sua vocazione religiosa. Era convinta che la Madonna l'aveva "segnata in fronte" fin da piccina: la voleva tutta sua per offrirla a Gesù.

Ebbe la fortuna di essere seguita da "un santo confessore e direttore spirituale", che saggiamente e gradualmente l'aiutò a corrispondere al dono del Signore. Fu lui, don Giacomo Cavallo, a farle conoscere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Riteneva che in esso Angela avrebbe potuto soddisfare anche la forte attrattiva che alimentava in cuore: essere missionaria.

Appena poté avere il consenso dei genitori si presentò a Torino per l'accettazione. Ma quando venne sottoposta alla visita medica tassativamente prescritta — in quegli anni preoccupava molto il ripetersi di casi mortali dovuti alla tubercolosi polmonare — non fu ritenuta fisicamente idonea. Non viene detto il motivo concreto di questa non idoneità.

Angela, con grande pena, ma senza dimettere la speranza, ritornò a casa. Attese, pregò, si consigliò, tentò ripetutamente... Pareva proprio che la porta dell'Istituto al quale aspirava dovesse rimanere chiuso per lei. Ci fu chi la consigliò di rivolgersi altrove, tanto più che, di fatto, continuava a stare bene: non avvertiva alcun disturbo di salute.

Ma lei era sicura che il Signore la voleva Figlia di Maria Ausiliatrice e persistette nella preghiera e nel bussare a quella porta. Finalmente, sottoposta a una nuova, accurata visita medica, fu dichiarata in buona salute.

Nel settembre del 1935 poté varcare la soglia dell'aspirantato e nell'agosto del 1936 quella del noviziato missionario internazionale di Casanova.

Suor Angela fu una novizia spalancata ai doni di Dio che le venivano attraverso le superiore. Si pose con semplicità e confidenza nelle mani della sua maestra, suor Innocente Borzini, alla quale chiese fin dall'inizio: «Mi aiuti a farmi santa».

Non sono molte le testimonianze che furono trasmesse su questa Figlia di Maria Ausiliatrice che consumerà in breve tempo una vita coerentemente vissuta per il Signore. Fin dal noviziato aveva compreso che una pietà intensa doveva sostenere la sua vocazione e garantire lo zelo autentico per la salvezza delle anime. Per essere veramente salesiana, la sua pietà doveva avere le caratteristiche della semplicità e della concretezza. Una concretezza, scriverà in un "compitino" assegnato sull'argomento dalla maestra a tutte le novizie, che orienta l'anima a cercare e a desiderare in tutto non la soddisfazione propria, ma unicamente il piacere di Dio.

Fra i "compitini" stesi durante il noviziato sarà illuminante prendere qualche passaggio da quello che, per l'esercizio della Buona Morte del febbraio 1937, proponeva questo tema: «Sei mesi di noviziato! Eccomi fuori dal guscio... Che cosa vedo di nuovo con gli occhi dell'anima riguardo alla vita religiosa che sto studiando?». Suor Angela ammette di essere veramente uscita dal guscio, «da quella specie di pellicola morale che mi avvolgeva tutta e mi impediva di cogliere il vero senso di ciò che veniva insegnato. Dico: capire nel vero senso, perché non è che non capissi... Alle novizie del secondo anno che mi dicevano come non potevo capire essendo ancora nel guscio, rispondevo sicura di me che capivo tutto. Mi illudevo, perché ignoravo che il vero modo di capire è quello di mettere in pratica. Invece, al momento pratico non ricordavo nulla o quasi nulla. Ora invece, mi sento veramente responsabile del modo di comportarmi.

Con la grazia di Dio credo di essere riuscita a comprendere meglio me stessa... Devo correggere la prontezza del mio carattere, le reazioni di fronte alle cose che mi contrariano. Voglio, con la grazia di Dio, acquistare una completa padronanza su me stessa...

Devo combattere contro corrente per farmi santa. Voglia aiutarmi in questo importante e difficile lavoro, affinché possa divenire una vera figlia della Madonna».

Altri "compitini" vennero conservati, nei quali suor Ricciardi spalanca se stessa alla maestra con grande semplicità e rivela le conquiste, le luci, le difficoltà che incontra. Vuole impegnarsi all'esercizio della pazienza, a conservare la gioia e ad esprimerla anche quando incontra vere e proprie difficoltà che l'affliggono.

Agli inizi del secondo anno di noviziato sa che la sua domanda missionaria è stata accolta: partirà prima della fine del 1937. Sa pure che, per ben vivere la missione che l'attende, deve allenarsi a un *cetera tolle* generoso. Il *da mihi animas*, aveva scritto in un "compitino", "verrà di seguito". E aggiungeva: «Più mi conosco e più mi rendo conto che in me c'è ancora tanto di umano. Devo conquistare un profondo spirito di sacrificio, che mi renda disposta alla rinuncia della mia volontà, per accogliere momento dopo momento ciò che Dio vuole, ciò che l'obbedienza esige».

Ed ecco l'ultima invocazione: «Mi aiuti, signora maestra, con le sue preghiere, a formarmi una vera, santa missionaria».

Questo scriveva suor Ricciardi nell'ultimo ritiro mensile fatto a Casanova il 2 novembre 1937. Una anonima consorella, missionaria con lei in Argentina, ricorderà di averla conosciuta a Torino, nella casa "Madre Mazzarello" dove era arrivata da Casanova alla fine di quell'anno, insieme ad altre tre novizie destinate alle missioni. Poiché solo lei traccia qualche memoria degli anni vissuti da suor Ricciardi in Argentina e a un certo punto accenna al fatto di averla sostituita dopo la sua morte nel ruolo di segretaria ispettoriale, abbiamo creduto di poterla individuare in suor Lucia Spriano, presente ancora nel 1993 nella stessa ispettoria argentina di Rosario. A lei quindi ci affidiamo per conoscere qualcosa degli anni missionari di suor Angela.

Furono brevi — una decina soltanto — ma intensi e fruttuosi.

Nella fraterna memoria di suor Spriano, suor Maddalena appare come una giovane missionaria «fervorosa e santamente allegra. Si può dire che camminava cantando». Intelligente, istruita e capace di mettere mano un po' a tutto, era abilissi-

ma nel dare risalto all'aspetto positivo delle persone e delle situazioni.

Fatta la prima professione a Bernal, conseguì successivamente il diploma di maestra nella scuola Normale di Morón. Fu insegnante e assistente delle educande nel collegio di Buenos Aires Almagro. Conquistava le fanciulle con la sua amabilità e suscitava l'ammirazione delle consorelle per la sua fedeltà nell'osservanza della santa Regola e la docilità a tutte le disposizioni delle superiore.

Forse, in Argentina non si supposero gli sforzi che doveva fare per tenere sotto controllo il temperamento vivace e immediato; lo si intuisce, invece, dalle letterine che riceveva dalla sua maestra suor Borzini, alla quale continuò a scrivere con filiale apertura.

Conservò fino alla fine un rapporto di figlia affettuosa e limpida con le superiore che aveva conosciuto in Italia, particolarmente con madre Linda Lucotti, superiora generale, e con madre Angela Vespa, consigliera incaricata delle scuole e degli studi nell'intero Istituto. Dai bigliettini delle loro risposte si arguisce il lavoro spirituale che suor Angela continuava a compiere per divenire santa come il Signore e le sue superiore la desideravano.

Da Buenos Aires Almagro passò nuovamente a Bernal dove, oltre all'insegnamento, sostenne il ruolo di vicaria locale e di assistente delle aspiranti e postulanti. Da queste ultime provengono alcune testimonianze che sottolineano aspetti caratteristici della loro assistente. Era sempre presente con loro nelle ricreazioni e la ricordano con particolare ammirazione quando ogni lunedì le precedeva nella lavanderia. Suor Angela riusciva a riservarsi gli indumenti più pesanti e sporchi, quelli che potevano suscitare ripugnanza specie in chi non era allenata a questo genere di lavoro. Se c'era chi avrebbe voluto distoglierla da ciò, dichiarava con tranquillità che per lei andava benissimo così.

Significativo il fatto che tutte quelle sue ex postulanti o aspiranti sottolineano quanto grande fosse l'amore di suor Ricciardi per la Congregazione, in particolare per madre Mazzarello. Sovente a colazione, dopo aver richiamato qualche

punto della meditazione, leggeva loro una massima della santa Madre e la commentava opportunamente.

Tutto, proprio tutto compiva con slancio e gioia, ma lo si notava in modo particolare durante le lezioni di religione alle quali si preparava con la massima diligenza. Ripeteva sovente: «Una Figlia di Maria Ausiliatrice può conoscere molte cose e molte saperne fare, ma se non sa insegnare il catechismo non è una vera Figlia di Maria Ausiliatrice».

Tutte ricordavano con viva riconoscenza con quanto *cariño* suor Angela accoglieva le nuove aspiranti e le aiutava a superare le difficoltà e le nostalgie dei primi tempi. Pur essendo tanto giovane, più che una sorella, si dimostrava come una mamma sollecita e affettuosa.

Amabilmente gentile nel modo di trattare con chiunque, era fermissima quando doveva correggere e ragionevolmente esigere l'ordine e la diligenza nel compimento del proprio dovere.

Già nel 1946 la sua salute aveva incominciato a destare qualche seria preoccupazione. Fu più volte costretta a tenere il letto, ma appena superato il malanno, ritornava ai suoi impegni sostenendoli con la consueta serena diligenza.

La sua fervida e pur semplice pietà traspariva con evidenza, non solo quando si trovava in chiesa per le pratiche comuni, ma anche nel lavoro. Frequenti invocazioni spontanee lo impreziosivano rivelando alle giovani aspiranti quanto la sua anima fosse posseduta dal divino amore. Non nascondeva la gioia che le procurava il trovarsi a dormire accanto a una finestrella dalla quale poteva vedere il sottostante tabernacolo della cappella.

Chi le visse accanto nei brevi anni di Bernal poté farsi di lei la convinzione che era una Figlia di Maria Ausiliatrice unicamente desiderosa di crescere nell'amore di Dio e di salvare anime. Compiva con fedele dedizione ciò che sempre aveva desiderato di vivere: collaborare alla crescita del Regno di Dio.

Sperava di poterlo fare a lungo, e quando la malattia — venne diagnosticata meningite tubercolare — la inchiodò a letto per quattro mesi con dolori atrocissimi, non pensava proprio alla eventualità della morte. Sentiva il bisogno di lavora-

re ancora, perché tanto poco le sembrava di aver compiuto nei suoi dieci anni di vita missionaria...

Forse, non conobbe mai la natura del suo male. Accettò le cure dolorose che le furono praticate in Alta Gracia dove visse gli ultimi due mesi di vita, meglio, di malattia. Era stata lì trasportata nella speranza che anche il clima potesse contribuire a una ripresa della salute. Soltanto un mese prima del decesso, scrivendo all'ispettrice madre Angela Morinelli, espresse in modo esplicito la sua piena adesione alla volontà di Dio, consapevole che, comunque fosse, era certamente il meglio per la sua vita.

Nei numerosi momenti di delirio, invocava la mamma lontana, stupita di non vederla ancora accanto a sé. Quanto strazio suscitava in chi le stava accanto. Le venivano spontanee alle labbra invocazioni apprese fin da fanciulla, come: «Oh, buon Gesù, spine mai più, amore sempre più!». Oppure: «Vergine santa, coprimi col manto della tua purezza. Tocca alla mamma vestire i figli per le feste solenni... Vestita da Te, o Maria, Gesù mi riceverà bene». «Gesù, ti amo. Vieni, vieni! Maria, ti amo, dammi Gesù». Erano i momenti di una incoscienza fervidamente limpida.

Chi scrisse la comunicazione della morte di suor Angela Ricciardi per tutte le case dell'ispettoria di Rosario, credette bene far conoscere il fatto, ritenuto straordinario, della "visione" che la moribonda ebbe di Maria Immacolata circondata da tanti Angeli. Aveva colpito il particolare che, in quell'estremo momento fosse riuscita a rispondere a tutte le domande che le vennero poste dalle sorelle che si trovavano presenti in buon numero.

Certamente fu un *reale conforto* per la buona suor Angela, che si sentì sostenuta e accompagnata a Gesù dalla Madonna che tanto aveva amato e fatto amare durante la sua breve vita.

Suor Rinaldi Filomena

di Giuseppe e di Ribaldone Luigia
nata a Lu Monferrato il 30 luglio 1877
morta a Caracas (Venezuela) il 21 novembre 1948

Prima Professione a Torino il 29 novembre 1893
Professione perpetua a Viedma (Argentina) il 9 febbraio 1896

Suscita stupore e ammirazione trovarsi dinanzi al *curriculum vitae* di questa splendida e umile missionaria.

Filomena era nipote di don Filippo Rinaldi, che sarà il terzo successore di don Bosco e un Beato nella Chiesa di Dio. Alla sua nascita, nella vasta parentela dei Rinaldi già si trovavano presenti parecchi sacerdoti, religiosi/e, in gran parte appartenenti alla giovane Congregazione Salesiana. Il ceppo era talmente solido, sia dal punto di vista umano che cristiano, da spiegare il fatto che Filomena fu accettata nel postulato di Nizza prima ancora di aver compiuto quindici anni di età. Pare sia passata direttamente dall'educandato al postulato all'inizio dell'anno scolastico 1892-'93.

Ancor più straordinaria, per i nostri tempi, appare la brevità del suo noviziato, che non durò neppure un anno. Aveva da otto giorni compiuto i sedici anni quando fece a Torino la prima professione, e neppure un mese dopo salpava da Genova verso le lontane missioni dell'America Latina.

Accompagnava il gruppo di missionarie e missionari il fervido monsignor Giovanni Cagliero, espertissimo della Patagonia. Esperta lo diverrà ben presto anche suor Filomena che per vent'anni lavorerà nella Terra del Fuoco e nelle Terre Magellaniche, i luoghi più australi dell'Argentina e del mondo!

Aveva fatto la professione perpetua a Viedma, il centro salesiano di quelle Terre, e c'è da pensare che i suoi diciotto anni risultassero carichi di prematura saggezza e di ardimento apostolico. Così la vide la superiora generale madre Caterina Daghero la quale si trovava, in quel 1896, in visita straordinaria alle case dell'America Latina e che ricevette i suoi Voti.

Suor Filomena dimostrava una singolare predilezione per gli indigeni ancora tanto numerosi in quei territori e tanto poveri materialmente e spiritualmente. Li preparava con una adeguata catechesi a ricevere il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia; in non pochi casi anche il sacramento del Matrimonio.

In quelle Terre lavorò indefessamente, sia da suora come da direttrice ed anche, per qualche anno, come ispettrice/visitatrice. Era generosa e sacrificata. Aveva una carità amabile e comprensiva, che non appariva al primo contatto poiché il suo portamento era piuttosto austero e le sue parole non erano mai molte. Aveva dimostrato di possedere singolari capacità organizzative. Si donava a qualsiasi genere di attività con una spontaneità e semplicità tali da far convinte che tutto ciò che compiva faceva parte del suo stretto dovere.

Solo per motivi di salute dovette lasciare la diletta Patagonia per passare nella ispettoria di Buenos Aires, dove le venne assegnata la direzione della casa di Barracas. Passò successivamente nel collegio di General Acha ed in seguito poté rientrare nella Patagonia dove, a Punta Arenas, fu direttrice e vicaria ispettoriale.

Pare che soltanto nel 1922 sia ritornata per la prima volta in Italia. Erano passati circa trent'anni dalla sua prima partenza e ora non ne aveva neppure cinquanta. Partecipò come delegata al Capitolo generale ottavo, nel quale si trovava paternamente presente per illuminare e incoraggiare l'Istituto che celebrava il 50° di fondazione, il suo grande zio, don Filippo Rinaldi.

Ritornò nella Terra del Fuoco in qualità di ispettrice; perciò, nel 1928, poté e dovette ritornare in Italia per il nono Capitolo generale. Allora aveva sì cinquant'anni, ma era molto malandata in salute. Le superiore capirono che il miglior rimedio per quella instancabile e generosa missionaria era una sosta in Italia. Nel 1929 era già pronta per accogliere una nuova impegnativa obbedienza: accompagnare a Cuba — le Figlie di Maria Ausiliatrice erano presenti nell'isola dal 1922 — un gruppo di missionarie. Vi rimase per qualche tempo e nell'estate del 1930 rientrò in Italia accompagnandovi la prima novizia cubana.

Ormai il Signore non la rimandava più in Patagonia, ma continuava a ritenerla una valida missionaria. Le superiore ne erano talmente convinte che, pur tenendo conto della sua salute ancora piuttosto debole, la mandarono in Venezuela per soddisfare il vescovo monsignor Fuentes Figueroa che da tempo sognava la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice per un'opera da lui fondata per la gioventù povera di certi quartieri della città di Caracas. L'opera denominata del "Buon Consiglio" risultava provvidenziale e soddisfaceva molteplici esigenze. Era avviata bene e suor Filomena, direttrice, trovò in essa proprio ciò che rispondeva alle sue inclinazioni di autentica missionaria salesiana. Vi era una scuola primaria popolare mista e quella professionale per le ragazze dell'educandato. L'oratorio festivo accoglieva pure fanciulli e fanciulle e il dispensario medico risultava provvidenziale per venire incontro a tanti bisogni fisici ed anche morali.

Le testimonianze assicurano che suor Filomena si prodigò per quest'opera con uno zelo generoso e intelligente, che incontrò piena soddisfazione nel suo Fondatore, monsignor Fuentes. La zona era luogo di intenso proselitismo da parte dei Protestanti e c'era bisogno di intervenire con una accurata e prudente azione evangelizzatrice e catechistica. A lei si attribuì il fiorire dell'oratorio festivo, al quale giungeva tantissima gioventù che sospirava la domenica come il più bel giorno della settimana. La direttrice riuscì a far fiorire le Pie Associazioni ed anche le scuole e l'internato diedero ottimi risultati educativi.

In Venezuela il ricordo di suor Filomena Rinaldi è particolarmente legato all'opera del "Buon Consiglio" dove lavorò per parecchi anni. Le testimonianze ricordano che, per quanto si presentasse inizialmente con un atteggiamento piuttosto riservato e austero, di fatto suor Filomena era allegra e faceta e manteneva la gioia nella comunità e tra le ragazze dell'educandato. Seguiva molto le suore e le impegnava a curare con diligenza la preparazione alla scuola. Fra le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, appena giunte dall'Italia, una sola conosceva bene lo spagnolo, ed allora procurava lei stessa di aiutarle a prendere possesso della lingua per riuscire efficaci nell'insegnamento. Continuava ad essere una persona dal talento or-

ganizzativo ed una religiosa fedele agli impegni della sua vocazione salesiana. Così cercava che lo fossero anche le suore che erano l'oggetto delle sue particolari attenzioni e cure.

Era pure lungimirante nell'intuire il bene che si poteva compiere con un po' di ardimento e di molto spirito di fede. Una direttrice del tempo racconta: «La ricordo con intensa gratitudine perché fu lei a incoraggiarmi perché venisse da noi accettata la scuola Normale che il Presidente della Repubblica ci aveva offerto a Mérida, una casa da poco fondata. Suor Rinaldi fece molto pregare le ragazze stesse nella cappella davanti a Gesù. Quando la cosa ebbe compimento, la vidi soddisfatta e allegra come non mai. Volle che anche la sua comunità partecipasse alla nostra gioia: dispensò il silenzio a tavola [cosa a quel tempo ritenuta eccezionale] ed ebbe parole di sincera felicitazione... Ricordo pure — continua la direttrice suor Matamoros Alice — la viva impressione che provavo al vedere come il suo volto appariva felice e sereno nel trattare con i fanciulli più poveri che frequentavano l'oratorio e la scuola del "Buon Consiglio" di Caracas».

Purtroppo la sua salute andava declinando anche se gli anni erano appena sui sessanta. Nel 1934 ritornò in Italia per partecipare al X Capitolo generale come delegata. Al ritorno non venne rimandata al suo carissimo "Buon Consiglio", ma venne impegnata nella fondazione di una nuova casa. Vi rimase per poco tempo a motivo della salute che dava serie preoccupazioni anche per il forte indebolimento della vista. Si credette di poter tentare un cambiamento di clima più radicale e venne mandata a Cuba, dove rimase per circa cinque anni nella casa di Habana.

Qui, a motivo della salute che andava sempre peggiorando ed anche per altri motivi non meglio specificati, suor Rinaldi ebbe non poche occasioni di sofferenza. C'è chi parla di questo sessennio direttivo come di un periodo «di intenso martirio». Il suo lavoro di quel tempo fu quasi esclusivamente quello della catechesi. La sua debole vista non le permetteva altre occupazioni regolari.

A Caracas c'era chi la desiderava molto: monsignor Fuentes, che la voleva nuovamente alla direzione del "Buon Consi-

glio". Ritornò, ma resistette per qualche mese soltanto. Forse non si riuscì a diagnosticare bene il genere di malattia che la stava consumando.

Nella speranza di procurarle sollievo, venne mandata nella casa di Caracas La Vega, situata in una località tranquilla, dove passò circa un anno, l'ultimo della sua operosa vita.

La sua ispettrice era allora madre Nilde Maule, che sarà Consigliera generale dell'Istituto e dalla quale possiamo riprendere alcuni particolari sugli ultimi giorni di suor Filomena, così come li scrisse alla superiora generale madre Linda Lucotti pochi giorni dopo la morte della generosa missionaria. Non abbiamo ancora fatto conoscere un particolare: in Venezuela si trovava, missionaria come lei, la sorella suor Maria (morirà a Caracas nel 1960). Scrive l'ispettrice: «Il primo del mese scorso [novembre] l'avevo invitata con sua sorella a passare un giorno a Los Teques. Venne contenta e mi parlò accennando a qualche suo disagio... La vidi altre volte a La Vega e il giorno 18 novembre mi accompagnò fino alla porta dicendomi di ritornare presto. Ci furono altri consulti medici, ma senza risultato. Il sabato 20 si mise a letto e rimase anche nella seguente domenica. Non appariva grave neppure al medico che la visitò e mi trovavo presente. Poco dopo mezzogiorno il suo stato peggiorò repentinamente.

Poté ancora ricevere l'assoluzione del sacerdote accorso ed anche l'Estrema Unzione, poi il passaggio tranquillissimo.

[...] In tutte le suore presenti lasciò un'impressione di molta pace.

Il reverendo monsignor Fuentes non fece in tempo a vederla ancora viva, e neppure la sorella suor Maria, che arrivò da Coro il giorno dopo...». Fin qui madre Nilde Maule.

Altre testimonianze ricordano che, pochi momenti prima di spirare, suor Filomena muoveva ancora leggermente le labbra in evidente preghiera. Improvvisamente aprì gli occhi e parve guardare, con meraviglia, qualcosa; poi, a poco a poco si spense senza un sussulto, tanto che si stentò a capire che era veramente già passata a godere la pienezza della Luce.

La morte di suor Filomena Rinaldi destò viva impressione e sofferenza nell'ambiente dell'opera alla quale aveva dona-

to il meglio delle sue energie in Caracas. Monsignor Fuentes volle che i funerali, veramente sontuosi e molto partecipati, fossero tutti a suo carico. Volle accompagnarla fino al cimitero dove fu la prima Figlia di Maria Ausiliatrice sepolta nei loculi vegliati dall'Ausiliatrice. Era anche la prima a partire per l'Eternità da quella terra dove l'Istituto si era impiantato ventun anni prima.

Suor Roveda Fiorenza

di Giuseppe e di Castiglione Lucia
nata a Legnano (Milano) il 30 dicembre 1877
morta a Novara il 9 dicembre 1948

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Novara il 29 agosto 1908

Fiorenza fu una umile e splendida Figlia di Maria Ausiliatrice.

Si era presentata a Nizza Monferrato quando aveva solo diciassette anni, dichiarandosi subito disposta al ruolo di Coadiutrice, come dire persona tutto fare nell'ambito dei lavori domestici. Per motivi di salute, dovette rimandare di qualche mese la vestizione religiosa, ma a vent'anni era Figlia di Maria Ausiliatrice, a pieno titolo e con piena gioia nel suo ruolo modestissimo.

Fin dal postulato si era rivelata pia, sacrificata, docilissima e serena. Le superiore approfittarono della sua disponibilità generosa e sorridente e la fecero "pellegrina" della volontà di Dio.

Infatti, suor Fiorenza pare non abbia mai sostato per più di un sessennio nella medesima casa; parecchie furono quelle dove rimase un anno solo. Proviamo un po' a seguirla. Fu a Giaveno pensionato e, di seguito, a Conegliano Veneto. Rientrò in Piemonte che non era ancora professa perpetua e lavorò a Torino Martinetto, Giaveno educandato, Bessolo, Premosello. Fece un'altra uscita dal Piemonte per andare a Cas-

solnovo (Pavia), sempre nelle funzioni di mite, compiacente, generosa "Marta" alla quale riusciva a integrare molto bene il ruolo di "Maria".

Suor Roveda accettava senza opporre difficoltà non solo il cambio di casa ma anche quello di ufficio: ogni luogo, ogni incombenza le andava bene. E tutto compiva con invidiabile serenità. Affrontava ogni situazione con la sicurezza che l'obbedienza vissuta nella fede l'avrebbe aiutata, eventualmente, anche a compiere miracoli. Forse ne fece, ma senza accorgersene.

Nel 1915, dimesso l'abito di Coadiutrice e pur continuando nel compito di commissioniera, svolse in tre successivi Convitti operaie — Omegna, Novara "Rotondi" e Varallo Sesia — anche il ruolo di guardarobiera e infermiera.

La prima prolungata sosta (si fa per dire...) la fece a Novara, Istituto "Immacolata", dove arrivò nel 1919 e rimase fino al 1925. Vi fu guardarobiera e infermiera. L'ispettrice di quel ternpo, madre Claudina Baserga, ricorderà a distanza di anni una suor Roveda «pia, semplice, schietta e festosa. Circondava di attenzioni le persone ammalate con tale aspetto sereno, anzi giocondo, da far pensare che quello fosse per lei svago e premio».

Dopo il 1925 riprese le sue peregrinazioni. Al convitto operaie di Grignasco fu abile cuciniera; successivamente, nella scuola materna di S. Giorgio Lomellina, fu cuciniera e guardarobiera. Passò quindi alla cucina di Lomello scuola materna.

Ascoltiamo la voce delle sue direttrici che sono unanimi nel riconoscerle tanto spirito di sacrificio che la portava ad assumere con disinvoltura qualsiasi genere di lavoro. Osservantissima della santa Regola si manifestava come una religiosa pia, in costante comunione con Dio.

Come cuciniera era abile e attenta ai bisogni delle sorelle. La serenità e gaiezza abituali, il bel modo di trattare chiunque, la puntualità disinvolta contribuivano a mantenere un bel clima di famiglia negli ambienti nei quali operava. Espansiva e riconoscente per ogni minima attenzione, parlava delle sue superiore con enfasi simpatica.

Siamo arrivate al 1938, quando suor Fiorenza lasciò la cucina della scuola materna di Lomello per passare a quella dell'attigua casa di riposo per persone anziane, che era pure affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice di quella comunità di Lomello. Nell'anno successivo — 1939 — l'opera, per volere dell'Amministrazione venne costituita a sé e suor Fiorenza vi rimase nel ruolo di direttrice. Aveva sessantadue anni e il lavoro la teneva ancora sulla breccia in modo disinvolto ed efficiente. In quell'opera, non propriamente di stampo salesiano, suor Roveda compirà un ottimo lavoro fino al 1943.

Ora abbiamo solo la difficoltà di scegliere fra le testimonianze delle suore che vissero accanto a lei negli anni di Lomello, casa di riposo.

Una scrive: «Si dava a qualsiasi lavoro senza risparmio. Confidava con semplicità: "In Congregazione ho passato tutti gli uffici: ognuno ha la sua parte di croce... Lavoriamo dove l'obbedienza ci mette, solo per il Signore".

La casa era povera e l'Ente procurava limitatamente i mezzi di sussistenza; ma suor Fiorenza, con la sua fede in Dio e con i più industriosi mezzi, seppe così saggiamente amministrare che non mancò mai nulla e, mai come allora, passammo anni di gioia, di paradiso anticipato"». La testimonianza è di suor Francesca Reschigna.

Un'altra giovane suora — ma anche altre toccano questo argomento — ricorda: «Quanta pazienza nel sopportare i facili malumori dei ricoverati. Sovente bisticciavano tra loro e lei allora si interponeva perché non venissero alle mani, cosa che capitava sovente. La sua presenza però, bastava a disarmarli.

Compiva innumerevoli gesti di bontà, senza distinzione di persone, con amore e prontezza. Un giorno mi disse: "Se dovessi fare il pranzo per la nostra amatissima Madre generale, credo che non dovrei fare diversamente da come faccio per questi poveretti...". Ed era proprio così! "Facciamo tanti atti di bontà", raccomandava. Era evidente il suo impegno di farsi santa, perché in tutto e in tutti amava e serviva il Signore».

L'Amministrazione dell'opera era soddisfattissima di lei, ma forse non si rendeva conto che la buona suor Roveda continuava a porre la sua fiducia in Dio solo e da lui solo si aspet-

tava la ricompensa. Viveva con disinvoltura il grande precetto della carità: amava Dio e il prossimo per amore di Dio. Il suo parlare carico di fede lo esprimeva anche nel trattare con i vecchietti ospiti della casa. Cercava di non far mancare i sollievi materiali, ma donava largamente i beni dello spirito, e cercava di creare e mantenere un ambiente sereno, di impegnare alla vicendevole donazione e comprensione.

Ripeteva sovente alle suore: «Cerchiamo di essere più buone che giuste... Essi non hanno ricevuto i doni che il Signore si è degnato di fare a noi. Sia nostro impegno particolare portarli al Signore con la nostra delicata carità».

Instancabile come si è detto, e come le suore insistono nel ricordarla, non si lamentò mai del troppo lavoro, neppure quando l'età incominciava a pesare con qualche acciacco, che però non faceva conoscere. Quando i disturbi apparvero evidenti, le superiore la tolsero da Lomello e la mandarono a Crusinallo, sperando che il clima di quella località le giovasse. Non fu così, ed allora venne accolta per qualche tempo a Roppolo Castello per esservi ben curata.

Dopo un anno poté ritornare nella casa ispettoriale di Novara.

Non riprese completamente la salute e sovente continuò ad avvertire in modo lancinante i suoi dolori artritici. In tali casi era costretta a rimanere a letto, perché facilmente ai dolori si univa la febbre.

Anche da ammalata suor Fiorenza continuò a esprimere solo paziente bontà e grande riconoscenza per le cure che le venivano donate. Quando la febbre la lasciava era felice di potersi alzare e di prestare qualche aiuto in lavori di cucito o di maglieria. Faceva di tutto per nascondere il più possibile i suoi mali e non dare disturbo alle infermiere.

Con il crescere delle sue sofferenze fisiche aumentava la sua pazienza, l'umiltà, l'unione con Dio. Pregava continuamente, ritenendo che quella doveva essere ora la sua principale occupazione.

Di questo ultimo periodo della bella vita di suor Roveda vennero raccolte parecchie testimonianze. Le voci sono unanimi nel ripetere: «Era ben voluta da tutta la comunità che vedeva in lei un modello di perfetta osservanza, di coraggio e di

grande spirito di sacrificio. Piaceva anche per quel suo carattere sereno, sovente faceto, che le permetteva di adattarsi ai più disparati temperamenti, anche a quelli scontrosi e meno amabili. Per lei tutte le sorelle erano troppo buone e la superavano in capacità su tutto. Tutte le erano di edificazione per l'una o l'altra virtù...

Aveva occhi attenti perché nulla andasse sciupato o rotto e segnalava ciò che correva questo... pericolo a chi di dovere. Ordinatissima in tutti i suoi indumenti e nelle cose a suo uso, le rappezzava e rammendava con cura, ben contenta che ciò che poteva conservare intatto potesse tornare utile ad altre persone.

Quando fu costretta a rimanere a letto, immobile a motivo dei suoi dolori, si manteneva in silenzioso raccoglimento e in costante unione con Dio. Così trascorrevano più in fretta le lunghe notti insonni e al mattino accoglieva con evidente gaudio spirituale Gesù nella santa Comunione. Le consorelle della casa l'avvicinavano volentieri per ammirare la sua costante serenità e fortezza d'animo che conservò anche quando, non potendo neppure più nutrirsi, era ridotta in uno stato compassionevole.

Partì da questa terra con la serena pace di chi ha sempre cercato di amare e servire il Signore ed ora si dispone a entrare nel gaudio della eterna sua visione.

Suor Scarampi Caterina

di Ponziano e di Grasso Maria
nata a Montaldo Bormida (Alessandria) il 16 aprile 1879
morta a Firenze il 7 dicembre 1948

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 15 settembre 1901
Professione perpetua a Roma il 5 ottobre 1907

Caterina aveva soltanto due anni quando si trovò a vivere la sofferenza che si era abbattuta sulla famiglia per la prema-

tura morte del papà e per il dissesto finanziario dal quale essa non riuscirà più a riprendersi.

Compiuto il ciclo scolastico elementare, aveva imparato il mestiere di sarta. Alla scuola della piissima mamma riuscì a orientare verso il bene la sua viva sensibilità e crebbe pia e riservata. Verso i diciotto anni avvertì fortemente l'attrattiva per la totale consacrazione a Dio, ma non riuscì a concretizzarla subito non avendo alcuna conoscenza di istituti religiosi femminili.

La morte tragica della mamma — travolta da una frana — segnò di indicibile sofferenza la sua giovane vita e la determinò a seguire prontamente la chiamata del Signore. Aiutata dal suo parroco, riuscì ad essere accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato.

A questo punto le memorie presentano un vuoto di oltre dieci anni, dei quali possiamo solo dire che suor Scarampi fece la prima professione a Marseille Ste. Marguerite e che in Francia rimase per una decina d'anni. C'è motivo di pensare che avesse ivi realizzato una formazione e pratica infermieristica.

Ritornata in Italia nel 1911, fu inviata a Scutari in Albania, dove svolse compiti di infermiera nell'ospedale italiano affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice insieme ad altre opere.

Agli inizi della prima guerra mondiale del 1915-1918, insieme alle altre consorelle che lavoravano in Albania, fu internata in un campo di concentramento a Vienna, dal quale uscirà abbastanza presto. Ciò avvenne per l'efficace interessamento del Nunzio Apostolico a Vienna. Poterono tutte rientrare in Italia.

Per qualche anno risulta che suor Scarampi lavorò nell'orfanotrofio di Perugia.

Un'anonima consorella, che visse alcuni anni insieme a lei in quella casa, la ricorda come una suora dotata di squisita carità: nulla per sé, tutta per gli altri. Se nasceva qualche dissapore in comunità si faceva efficace angelo di pace. «Non poteva veder soffrire i bambini accolti nell'orfanotrofio e questi lo capivano e le volevano molto bene. Suor Caterina era

economa della casa. Una volta — ricorda ancora la stessa suora — avevo messo uno dei più piccoli in castigo con la faccia rivolta al muro. Passò di lì suor Caterina e il piccino, che la conosceva bene, si raccomandò a lei dicendole ripetutamente: "Suor Caterina, portami via...". E la buona suora — chissà quanto desiderio aveva di accontentarlo — rispose con tanta grazia: "Non posso, perché l'assistente..." e si rivolse a me con un sorriso molto espressivo ed... efficace».

Sempre del tempo di Perugia viene ricordato che quando voleva sollevare la direttrice da qualche preoccupazione, prendeva il più piccino degli orfanelli e glielo portava perché sapeva che avrebbe goduto delle sue grazie infantili.

Aveva un tatto squisito e riusciva a ottenere dal Presidente dell'opera tutto ciò che chiedeva per favorire il buon funzionamento dell'orfanotrofio.

Il campo dove ebbe modo di esprimere tutta se stessa, e per vent'anni consecutivi, fu quello del convitto operaie "Viscosa" di Roma.

Poiché la direttrice suor Maria Canale, che l'ebbe preziosa collaboratrice per molti anni nel ruolo di economa, scrisse di suor Scarampi una bella testimonianza, possiamo attingere ad essa largamente.

Insieme si erano trovate agli inizi di quell'opera complessa nel 1925.[1] L'ispettrice le aveva assicurato che da suor Caterina avrebbe avuto un buon aiuto. E fu proprio così. «Fin dai primi giorni diede prova di non comune spirito di sacrificio. Aveva un carattere aperto, leale, allegro, un po' impetuoso... Quando si accorgeva di aver mancato, si umiliava e chiedeva scusa anche alle suore giovani in un modo tutto suo e simpatico.

Fedelissima e puntuale a tutti i momenti della vita comu-

[1] Chi andrà a lavorare in quella casa nel 1938, ricorda di avervi trovato una bella fioritura di opere per un grande numero di fanciulle e operaie: 250 convittrici, 300 fanciulle del doposcuola, 75 giovinette nel laboratorio di cucito e ricamo, 800 oratoriane. Nella fabbrica erano impegnati 1.000 operai e 84 erano gli impiegati.

ne, lo era in modo particolare per le pratiche di pietà. Era sempre la prima a giungere in cappella pur essendo sempre l'ultima ad andare a riposo. La sua fede vivissima si alimentava con un fervido spirito di pietà.

Anche nel lavoro più intenso la si vedeva unita con Dio. Sul suo labbro fiorivano preghiere spontanee e facilmente aveva tra le mani la corona del rosario. L'accompagnava sempre, specie lungo i viali del convitto o sui pullman, dove seminava abbondanti "Ave Maria".

Era devotissima della *Via Crucis* che percorreva ogni giorno, anche per suffragare le anime del Purgatorio. Una sera la sentii rammaricarsi perché, essendo rientrata un po' tardi dopo aver accompagnato le giovani operaie per il turno della notte, aveva trovato la cappella chiusa e... le anime del Purgatorio restavano perciò senza il suffragio della sua *Via Crucis*.

Appena aveva un momento libero correva in cappella. Lo sapevano anche le ragazze che qualche volta cercavano di proposito di intrattenerla. Ma lei, con un bonario sorriso, diceva: «Su, lasciami andare... Sento che Gesù mi chiama». Allora la ragazza la seguiva in cappella, felice di unire la sua preghiera a quella di suor Caterina.

Era un'economa dal cuore grande: provvedeva a tutto con generosa bontà e sempre d'intesa con la direttrice verso la quale nutriva sentimenti di filiale devozione, amandola e stimandola moltissimo e facendola amare e stimare anche dagli altri. Non andava mai a dormire senza averle dato il resoconto esatto della giornata. La teneva informata di tutto e, in momenti difficili, con la sua grande prudenza e avvedutezza, l'aiutò a superarli.

La virtù che rifulse maggiormente in suor Caterina fu la carità. La esercitava con tutti: piccoli e grandi, poveri e ricchi, buoni e non buoni... ma le sfumature della sua squisita carità erano riserbate specialmente alle consorelle e alle giovanette del convitto.

Poiché era pure esperta come infermiera, apprestava le sue cure con competenza e finezza e seguiva con paziente generosità le più deboli nella salute. Una consorella ricorda che, quando la vedeva un po' pallida, suor Caterina la mandava... nel pollaio a prendersi un uovo. «Te lo bevi e... zitta», le dice-

va. La stessa fa sapere che suor Caterina da tutto sapeva trarre un pensiero che portava a Dio.

Arrivando in quella casa aveva visto un pesco carico di frutta e si era ricordata che parecchi anni prima anche lei aveva contribuito — era una ragazza — a preparare la buca che doveva accogliere quella pianta. Suor Caterina allora le disse: «Vedi come è carica di frutti? Così, anche noi dobbiamo presentarci al Signore cariche di opere buone...».

Una figliola di quegli anni, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorda: «Avevo quattordici anni quando arrivai nel convitto Viscosa e, per quanto fossi circondata dall'affetto di tante compagne, anche compaesane, ero sovente triste. Sentivo molto la lontananza dei miei cari che si trovavano nel lontano Veneto. Suor Caterina mi aiutò molto a sentire la gioia di trovarmi nella casa della Madonna. Lo faceva con tutte le giovanette che entravano nel convitto. Tutte le volevamo bene e la chiamavamo la "mamma buona".

A volte, incontrandomi, mi scioglieva i nastri che portavo alle trecce e sottovoce mi raccomandava di non amare la vanità per piacere di più al Signore. Un giorno che mi vide con un pacco di tela bianca, sentendo che l'avevo acquistata per me mi disse sorridendo: "Brava, brava... Ti servirà per prepararti il corredo quando ti farai suora". Io, che non avevo mai pensato al mio avvenire, sorrisi, ma nella solitudine della preghiera risentivo quelle parole e incominciai a pregare sul serio per conoscere i disegni di Dio sulla mia vita... Oggi, ricordando i luminosi esempi di suor Caterina, domando al Signore la grazia di imitare la sua grande carità e il carattere gioviale che la rendeva cara a tutte».

L'insistenza sulla esemplare carità di suor Scarampi è presente in tutte le testimonianze. Da lei si sentivano solo parole di compatimento, di comprensione, di bontà a riguardo del suo prossimo.

Era lei incaricata di dirigere le mense aziendali comprese quelle dei "chimici". Anche a loro riusciva a giungere con la parola e... l'ammonimento. Da lei accettavano tutto; vicino a lei si sentivano come bambini accanto alla mamma. Le confidavano pene e gioie e le chiedevano consigli. «Guai a chi tocca suor Caterina! — si sentivano ripetere —. È la nostra se-

conda mamma!». Infatti, seguiva quei giovani lontani dalle loro famiglie con cuore di mamma. Se li vedeva pallidi o stanchi diceva loro: «Lei non sta bene... Venga che le darò qualcosa...». E offriva prontamente una compressa o... un bicchierino.

Non furono rari i casi in cui, operai o impiegati minacciati di licenziamento ricorrendo a lei riuscivano a sventare il pericolo. Il Direttore dello stabilimento diceva che suor Caterina era la copia fedele di don Bosco. Con la finezza della sua carità curava il male fisico per arrivare alla cura, eventualmente, di quello morale. Veramente puntava alla salvezza delle anime.

Ora dobbiamo lasciare ampio spazio alla testimonianza di un'altra direttrice che giunse al convitto "Viscosa" nel 1938 ed ebbe modo di trascorrervi tutti gli anni della terribile guerra che toccò penosamente — e quanto! — anche la città di Roma.

«Arrivai, in quella grande casa, incomincia a raccontare, convalescente di una recente malattia e trovai l'ottima suor Caterina come vicaria. Mi usò moltissime attenzioni con tratto fine e con molta carità.

Seguiva tutto il complesso movimento della casa e delle sue opere con sorridente calma, cercando di riempire i vuoti e le dimenticanze. Disimpegnava l'ufficio di vicaria ed aveva anche la responsabilità di economa. Era perciò sempre alle prese con i fornitori e riuscì a non far mancare il necessario neppure nel periodo della guerra (1940-1945).

Quando le sirene fischiavano, dovevamo ritirarci tutte con prontezza nei rifugi. Suor Caterina si assicurava prima che tutte fossero al sicuro, poi scendeva lei pure».

A questo punto, il racconto della direttrice si fa preciso in riferimento alla terribile e imprevedibile vicenda vissuta in una storica giornata, quella del 19 luglio 1943, quando Roma, che era stata pur dichiarata "città aperta", subì un terribile bombardamento da parte degli Alleati anglofrancesi e statunitensi. Si voleva assicurare lo sbarco delle truppe che dovevano fronteggiare i tedeschi nella zona del Lazio da loro fortemente presidiata.

Quel terribile bombardamento colpì la zona di S. Loren-

zo, compresa la pregevole antica Basilica, ed anche quella del Prenestino dove era situata la "Viscosa". La storia non manca di ricordare che in quella circostanza anche il S. Padre Pio XII uscì dalla Città del Vaticano prima ancora del cessato allarme per accorrere a costatare, confortare, benedire... Le vittime furono molte insieme alle rovine.

Passiamo ora al racconto della direttrice, che forse era suor Luisa Peglion. Lei non si era trovata sul posto per una casuale circostanza: era andata a ossequiare la vicaria generale, madre Elvira Rizzi e la consigliera, madre Angela Vespa, che erano appunto scese da Torino a Roma per poter assicurare meglio i collegamenti con l'Istituto sparso nel mondo in quei tempi di così grave emergenza. Esse si trovavano nella casa di via Dalmazia, discretamente lontana dal luogo dove si abbatté il bombardamento. Ritorniamo al racconto.

«Tra lo stabilimento e il convitto "Viscosa" caddero più di cinquanta bombe di grosso calibro. Tutte le persone, per particolare protezione del Cielo, furono salve. Come al solito, suor Caterina era scesa per ultima, e una bomba esplose a pochi metri di distanza dalla sua persona, lasciandola con le vesti a brandelli per lo spostamento d'aria. Dopo tre interminabili ore, tutte poterono uscire dal rifugio salve, ma trovarono la casa ridotta a un cumulo di macerie.

Suor Caterina si adoperò per tranquillizzare tutte, specie le convittrici che erano terrorizzate. D'accordo con le maestranze dello stabilimento, provvide subito allo sfollamento. Furono accolte in una zona poco lontana dal colonnato di S. Pietro.

Quando, solo verso le ore 18.00, potei rientrare da via Dalmazia, suor Caterina mi corse incontro per dirmi: "Non abbiamo più casa, ma siamo tutte salve e tutto è pronto per il trasloco». Suor Caterina era sfigurata per il dolore e lo spavento, ma piena di fiducia nell'aiuto di Dio. Provvide alla sistemazione della comunità. Ritornò poi con tre suore per provvedere al vitto, usufruendo di una cucina dello stabilimento, e inviarlo ogni giorno alla comunità sfollata.

Continuò questo spossante lavoro per sette mesi con uno spirito di sacrificio impareggiabile. Anche quando il pericolo andò facendosi più grave per l'avvicinarsi delle truppe alleate,

suor Caterina rimase al suo posto, dormendo per un mese nel rifugio dello stabilimento. Trasformò quel sotterraneo in una scuola di fede e di preghiera. Catechizzava, orientando alla fiducia in Dio dirigenti, impiegati e operai che scendevano nel rifugio con le proprie famiglie.

Quando il 31 gennaio 1944 [la guerra era finita almeno per l'Italia meridionale e centrale] si aprì, sempre lì alla "Viscosa", un orfanotrofio femminile per accogliere fanciulle sfollate, suor Caterina organizzò tra il personale dello stabilimento e i fornitori il 'Salvadanaio pro orfanotrofio' che assicurò il pane alle orfanelle». Fin qui la direttrice suor Peglion.

Al compiersi dei vent'anni di quell'opera piuttosto complessa, ma tanto fruttuosa, l'Istituto dovette ritirare le suore. Chi ne soffrì moltissimo fu la cara suor Scarampi che lì aveva speso il meglio delle sue energie e dello zelo tutto salesiano che la caratterizzava.

Ne risentì anche la sua salute, ma offrì generosamente quel penoso distacco e passò alla casa "Madre Mazzarello" sempre in Roma. Un conforto lo ebbe nel ritrovarsi insieme alla buona direttrice suor Maria Canale, con la quale aveva lavorato in comunione fraterna nei primi dieci anni dell'opera appena lasciata.

L'infermiera che ebbe l'opportunità di conoscerla da vicino e di curare l'artrite che la faceva soffrire parecchio, ricorda una crisi terribile che fece temere per la sua vita. In quella circostanza si invocò con grande fiducia l'intervento della Madonna e di madre Mazzarello per ottenerle la guarigione. Dalla sera al mattino il medico curante la trovò fuori pericolo e, dopo qualche giorno, la dinamica suor Caterina riprese la sua vita normale.

Normale fino a un certo punto, perché ormai si rivelavano i sintomi preoccupanti di un cuore molto affaticato. Anche le gambe parevano irrigidirsi e doveva appoggiarsi a un bastoncino per spostarsi faticosamente da un luogo all'altro. Suscitava una tenera ammirazione vederla ogni giorno, dopo la visita a Gesù eucaristia fatta insieme alla comunità, fermarsi ancora per fare la *Via Crucis*. La faceva da seduta accanto alla buona direttrice, che sapeva di farle tanto piacere con questo gesto di pia e fraterna comprensione. Le suore le volevano

bene e furono contente con lei quando la videro riprendersi, sia pure lentamente, fino al punto da lasciare anche il bastoncello.

Ma i suoi giorni correvano proprio verso la fine: una fine umanamente imprevista. Era stata convocata, insieme ad altre suore, per deporre a Firenze nel Processo Diocesano istituito presso quella Curia Arcivescovile per la causa di Beatificazione di suor Teresa Valsé Pantellini, che suor Scarampi aveva potuto conoscere. Vi era andata ben contenta e con tutte le precauzioni del caso, dato il suo persistente mal di cuore. Riuscì con soddisfazione, da lei espressa con semplicità, a sostenere due prolungate sedute del Processo. Era già pronto il biglietto per il ritorno a Roma nel lunedì successivo.

Trascorse una domenica piuttosto difficile fin dal mattino. Visitata dal medico, questi trovò la situazione del cuore piuttosto preoccupante. Verso sera parve riprendersi un po', ma fu ben contenta della visita del sacerdote salesiano dal quale ricevette l'assoluzione e la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Una seconda visita del medico la dichiarò bisognosa di altre e più energiche cure e raccomandò di assisterla continuamente. Suor Caterina si era già disposta ad ogni eventualità, dichiarando che sarebbe stata contenta di andare in Paradiso con suor Valsé. «Caso mai, ci vada da Roma...», commentò la direttrice, ma per aggiungere: «... E se il Signore la volesse da Firenze?». Suor Caterina non si turbò e concluse: «La volontà di Dio; sì, la volontà di Dio è la cosa più bella: è tutto!».

E fu davvero volontà di Dio che partisse silenziosa prima ancora dell'alba del 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata. L'infermiera, che le stava vicino seguendo con trepidazione il suo respiro affaticato, si allarmò quando non lo avvertì più. Chi accorse subito la vide con il capo piegato sulla spalla con il volto soffuso di serena pace: calma e bella.

Quella volta dovette essere stata proprio suor Valsé a volerla accanto a sé in Paradiso a cantare in eterno la bellezza luminosa e purissima della cara Immacolata Ausiliatrice.

Suor Scotto Marie

di Salvatore e di Allogio Anna
nata a Mers-el-Kebir (Algeria) il 31 maggio 1878
morta a Aix-en-Provence (Francia) il 27 luglio 1948

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 13 aprile 1901
Professione perpetua a Bordighera il 5 settembre 1907

Maria nacque in un paese di pescatori situato sul litorale algerino che si affaccia sulla sponda del Mediterraneo. Probabilmente i genitori erano lì emigrati dall'Italia.

Al Battesimo ricevette il bel nome di Immacolata, forse perché aveva allietato con la sua nascita proprio l'ultimo giorno di maggio. Per motivi che ignoriamo, da suora fu sempre chiamata Maria.[1]

La vita di suor Marie è tutta immersa nell'ombra. Dopo la prima professione fatta a Marseille Ste. Marguerite, era rimasta per un po' di tempo nel noviziato. Passò successivamente a St. Cyr e poi a Marseille Oratorio "St. Leon".

Durante la prima guerra mondiale si trovò in Africa, forse nella casa di Orano (Algeria). Negli *Elenchi generali* dell'Istituto è segnalata per qualche anno come degente in una Casa di cura.

Rientrata in Francia, rimase quasi sempre nella comunità del noviziato a Marseille Ste. Marguerite. Negli anni in cui poté dedicarsi normalmente al lavoro, pare che suor Marie sia stata una brava e paziente maestra di cucito.

In seguito viene ricordata come addetta ad umili lavori domestici, forse anche di cucina. Di lei scarne notizie furono trasmesse appunto da quelle suore che a Ste. Marguerite la conobbero quando erano novizie. In esse viene presentata come una suora calma e silenziosa, che dava l'impressione di

[1] La sorella più giovane suor Maria Carmela, aveva fatto insieme a lei la prima professione. Prima di lei morirà a Marseille Ste. Marguerite nel 1942.

possedere una vita interiore molto intensa. Quando la si incontrava la si vedeva sempre muovere silenziosamente le labbra in evidente preghiera.

Viva impressione dovette fare alle novizie — parecchie lo mettono in evidenza — il fatto che durante l'inverno suor Marie avesse le mani abitualmente gonfie per i geloni che le si aprivano in larghe screpolature. Se le domandavano: «Vi faranno molto male, vero suor Marie?», lei rispondeva con un silenzioso sorriso.

In quelle condizioni continuava a compiere con diligenza il suo lavoro, senza lamenti, come se si trattasse di una difficoltà normale.

A volte appariva un po' strana, lasciando una impressione indefinibile di pena. Si capiva, specie dalle consorelle, che tutto si spiegava con le sue penose condizioni di salute mentale.

Per questo motivo, a un certo punto — non ne conosciamo il tempo preciso — dovette essere accolta in una casa di cura *ad hoc* a Aix-en-Provence.

Una consorella, che andava sovente a trovarla, assicura che suor Marie era un angelo di pazienza e di dolcezza. Fedelissima nel compimento del suo umile lavoro finché poté assolverlo, sottomessa docilmente e filialmente alle superiore. Mai si permetteva di prendere una qualsiasi iniziativa senza chiedere il permesso. Nel tempo che trascorse nella casa di cura sovente veniva assalita da crisi penose. Appena si placavano ritornava ad essere quell'angelo di bontà e di pazienza che tutte avevano conosciuto.

«Quando andavo a trovarla — ricorda suor M. L. Couderc — le portavo qualche pacchetto di dolci. Lei non avrebbe voluto riceverli e diceva: "Non vale la pena di fare delle spese e di disturbarvi per me...".

Le religiose che la seguivano in quella casa di salute mentale, la stimavano molto come una persona veramente umile e come una vera religiosa».

Il Signore soltanto dovette segnare ciò che nessuno conobbe e mai conoscerà sulla terra di questa silenziosa e sofferente Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Stabler Mercedes

di Juan e di Pasano Manuela
nata a Buenos Aires (Argentina) il 12 gennaio 1865
morta a Buenos Aires (Argentina) il 24 dicembre 1948

Prima Professione a Buenos Aires il 24 maggio 1881
Professione perpetua a Buenos Aires il 29 gennaio 1887

Con la cugina Emilia Mathis, Mercedes fu un primo bellissimo dono di Dio all'Istituto che stava mettendo radici in Argentina.

Il desiderio di farsi suora fu in lei precocissimo e ben custodito e alimentato da un sano ambiente familiare, dove la fede dirigeva ogni comportamento.

Mercedes ebbe l'ingenuità di rivelare le sue intime aspirazioni alle compagne di scuola, che incominciarono a farle i ritratti più foschi della vita religiosa. Un po' scherzavano, un po' parevano convinte e lei, fanciulla di nove anni, cercò dapprima di reagire coraggiosamente a quelle cupe suggestioni, ma alla fine crollò.

Racconterà lei stessa: «Risolsi di dimenticare la mia vocazione e di abbandonarmi ad ogni sorta di disobbedienze e capricci... Furono quelli gli anni della mia prevaricazione...».

Lo strano mutamento di Mercedes impressionò mamma Manuela e, poiché la famiglia godeva di buone possibilità economiche, decise di metterla come interna presso le religiose del collegio della Misericordia nella stessa Buenos Aires.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice non erano ancora arrivate in Argentina; vi erano appena giunti i missionari salesiani. Il superiore don Giovanni Gagliero dovette essere uno dei confessori di quel collegio femminile. Grazie alla sua guida l'undicenne Mercedes ritrovò se stessa.

Rinsaldata nella pietà, fu incoraggiata a emettere il voto annuale di castità, dato che riemergeva la sua volontà di farsi religiosa. Stranamente — così parve a lei — il confessore le diceva di pazientare e di non parlare ad alcuno del suo orientamento di vita.

L'impegno di tacere venne sciolto quando, nel 1879 giunsero a Buenos Aires le suore di don Bosco. Mercedes aveva quattordici anni appena compiuti. Fu don Giacomo Costamagna ad accompagnarla, insieme alla cugina Mathis, nel quartiere di Almagro, dove rimase subito stupita, ammirata, conquistata dalle giovanissime missionarie salesiane e dal loro miserabile *ranchito*. Di quanta povertà e di quanta santità veniva felicemente a contatto in quel giorno mai dimenticato nella vita che per lei si dipanerà, felice sempre, per altri settant'anni!

Nel *ranchito* Mercedes sarebbe rimasta anche subito, ma i suoi anni erano troppo pochi per dare sicurezza e tranquillità a papà Juan e ai fratelli. Mamma Manuela invece, era convinta che per quella sua figliola poteva trattarsi di una scelta giusta. La giovinetta dovette superare un anno piuttosto difficile, ma la sua tenacia ebbe ragione di tutte le opposizioni familiari.

Il 15 aprile del 1880, in un clima veramente pasquale, entrò con la cugina nel povero *ranchito* e fu una postulante felicissima. Dovette ammettere che le sue compagnette di un tempo non lontano avevano rasentato la verità quando le parlavano di rigori, austerità, sacrifici inauditi... Solo avevano dimenticato di aggiungere — non lo sapevano — che, chi ama molto Gesù corre, vola e canta anche su una via sassosa e tutta in salita.

«Pativamo la fame — racconterà suor Stabler — perché gli alimenti erano scarsi e pessimamente preparati. Il pranzo consisteva in una zuppa slavata e un "guazzetto" senza nome... Come conclusione, quattro noci o fichi secchi.

Dopo una settimana di continui e pesanti lavori arrivava il digiuno obbligatorio del sabato. Allora il vitto consisteva in una tazzina d'acqua con caffè e alcuni pezzi di pane sparsi sulla tavola e sempre inferiori al numero delle commensali. Ci sentivamo piuttosto deboli, ma eravamo costantemente allegre: credevamo che quello fosse al tutto normale nella vita di religiose osservanti.

C'era anche il sacrificio degli indumenti che non dovevano essere personali: la biancheria era quella che capitava: la

guardarobiera doveva consegnarla senza fare attenzione alla qualità e alla... misura.

Per lavare la nostra e la biancheria dei superiori e loro allievi — continua a raccontare suor Stabler — usavamo l'acqua del pozzo e il sapone, distribuito dall'assistente, era misuratissimo. Si fregava su delle assi, inginocchiate al suolo. Il lavoro si protraeva dal lunedì al giovedì; nei giorni successivi si aggiustava [non parla di stiratura che probabilmente non esisteva ancora...].

Facilmente le mani sanguinavano, ma eravamo proprio contente anche di questo, come di quel nostro avvertire gli stimoli della fame dopo quel sudato lavoro... Ma con quanta abilità nascondavamo tutto ciò ai familiari che venivano a trovarci!».

Con un così fatto tirocinio, si trovò ben preparata a dire il primo "sì" formale al Signore nel luminoso 24 maggio del 1881. Aveva sedici anni e 4 mesi. Da dieci giorni appena era morta a Nizza la Madre santa, ma in Argentina non lo si sapeva ancora. Di lassù dovette benedire, insieme alla Madonna, quelle prime Figlie che l'Argentina donava all'Istituto.

Sembra molto comprensibile il fatto che il fisico di questa generosa adolescente si sia risentito a motivo di una vita impostata su austerità che avevano dell'inaudito. In quella situazione non c'era davvero bisogno di andare a cercare le mortificazioni: erano la trama sulla quale si intesseva l'ordito di una fedeltà senza cedimenti.

Chi cedette un po' fu la spina dorsale di suor Mercedes, la quale si incurvò penosamente. Fu allora mandata nella casa di S. Isidro per un periodo di assoluto riposo.

Ritornata a Buenos Aires Almagro, vi ebbe compiti di sacrestana. Dovette fare "miracoli" per assicurare un certo decoro a Gesù Sacramentato. Anche lui condivideva la loro perseverante povertà. Suor Mercedes racconterà sorridendo che, nelle grandi solennità, il cappellano don Giuseppe Vespignani arrivava da loro con in mano le candele necessarie per rinnovare quelle che erano ridotte al millesimo...

Nel novembre del 1882, insieme alla direttrice suor Ottavia Bussolino — solo un poco più anziana di lei! — Suor Sta-

bler passò a Morón dove si doveva aprire una nuova casa. Nuova per modo di dire, perché la sua struttura era fatiscente, trattandosi di ambienti che per molto tempo erano rimasti disabitati. Inoltre, mancarono per qualche tempo del minimo indispensabile per far funzionare una cucina. Mangiavano ciò che veniva loro offerto da caritatevoli persone vicine.

Quello di Morón doveva essere un collegio destinato ad accogliere gratuitamente ragazze bisognose. Lo aveva stabilito il vescovo che aveva richiesto le Figlie di Maria Ausiliatrice ritenendole come le religiose proprio adatte per quell'opera. Quindi, si viveva di elemosina e, al modo domboschiano, non la si attendeva, si andava a cercarla.

È di quel tempo una invocazione che si leggerà su un libretto di annotazioni personali trovato dopo la morte di suor Stabler. Scriveva significativamente: «Oh dolcissima Madre, tu sai quanta ripugnanza provo a chiedere l'elemosina. Solo per amore alla Congregazione lo farò sempre. Ma ti prego di dire al tuo divin Figlio che non mi paghi in questa vita con la miseria dell'oro e dell'argento... Se ciò dovesse diminuire di un solo atomo la sua gloria, lasci pure sempre senza risposta le mie richieste».

A Morón rimase per dieci anni. Nel 1893 ritornò a Buenos Aires e dapprima lavorò nel collegio del quartiere Boca e poi in quello di Almagro. Le testimonianze che si riferiscono a questo periodo sottolineano il suo spirito di lavoro e di sacrificio, dimostrato particolarmente nell'assistenza alle ragazze e nella direzione di un impegnativo laboratorio di confezioni. Quei lavori venivano commissionati da importanti case di commercio di Buenos Aires.

Nel 1902, a trentasette anni di età, suor Mercedes incominciò ad assolvere il ruolo di direttrice, dapprima a Morón, poi a La Plata, in una casa che era stata aperta nel 1898.

Nel gennaio del 1910 fu mandata ad iniziare l'opera di Avellaneda, dove ritrovò la povertà esperimentata nei primi tempi di Buenos Aires Almagro e di Morón. Dovevano iniziare un'opera grandiosa in una modestissima casa d'affitto. In essa si dovevano sistemare duecento allieve della scuola diurna e quattrocento operaie della scuola serale. La vita religiosa

di suor Stabler continuava ad essere segnata da incredibili sacrifici e austerità.

Dopo Avellaneda ritornerà, ancora come direttrice, a La Plata e poi nella casa di Buenos Aires Brasil e in quella di Alta Gracia. Finalmente, nel 1936, le superiore diedero ascolto alle sue suppliche e a settantun anni di età la buona suor Stabler si ritrovò felicemente una suora senza responsabilità di governo.

Visse gli anni che le rimanevano in umiltà e inesausta laboriosità, note che avevano caratterizzato sempre la sua personalità autenticamente salesiana. Fedele alla S. Regola e allo spirito genuino dell'Istituto, sotto la costante serenità del volto suor Stabler seppe celare fino alla fine della vita le sofferenze che l'afflissero per molti anni. Lo confidò lei, precisando i tempi, non la natura delle sofferenze: «Dal mio ingresso nell'Istituto avvenuto nel 1880 e fino al 1918 la vita religiosa fu per me veramente felice. Da allora incominciai a sentire il peso della croce che raggiunse le sofferenze del martirio fino al 1945, eccezion fatta di sei anni di tregua. Il buon Gesù e la nostra Madre celeste dovettero vegliare su di me perché la disperazione non avesse il sopravvento. Vivere solo per il Signore e prepararmi all'Eternità furono d'allora i miei unici desideri».

Quanto dovette sospirare il riposo dell'Eternità! È ben significativa l'espressione che si lesse sul suo libriccino: «Il maggior sacrificio chiestomi dal Signore è l'offerta totale del mio desiderio del Cielo».

Negli ultimi dieci anni, vissuti dapprima a S. Isidro, poi a Morón, le suore poterono ammirare la sua laboriosità che non pareva davvero quella di una persona che correva verso gli ottant'anni. Aiutava le maestre di lavoro e ricamo con le sue mani agili che riuscivano ancora a preparare pizzi e a confezionare biancheria per la chiesa. Lavorava e pregava. La corona del rosario la teneva appesa al collo come una preziosa collana da avere sempre a portata di mano.

Quando, di proposito, le si diceva che non vi era più lavoro per lei, andava dall'economa e scherzando, piacevolmen-

te arguta, chiedeva: «Ho bisogno di venti centesimi per il tram, perché devo girare un po' in cerca di lavoro di cucito». Esperta nell'esercizio della santa povertà, riusciva a ricavare cose graziose da ritagli di stoffa. Era il dono suo che mai mancava nelle feste delle superiore verso le quali dimostrava tanta filiale deferenza.

Molte la ricordavano come una direttrice impegnata sempre a cercare la sua parte di lavoro. Persino durante gli esercizi spirituali riusciva a entrare nella cucina per dare una mano. Era tutta una vita di assidua laboriosità e di incessante sacrificio che continuava ad esprimersi in quella vecchietta carica di vita e di sorriso.

Negli ultimi tempi che visse nell'infermeria di casa ispettoriale in Buenos Aires Almagro, dedicò le poche forze che ancora le rimanevano nell'assistere in cappella durante le ricreazioni, dato che le fanciulle della scuola la frequentavano con salesiana assiduità. Aiutava le suore inferme in ciò che poteva, fosse anche solo per recitare insieme a loro il santo rosario o leggere la meditazione.

Amava con intensità la sua Congregazione che, da piccolo seme, andava estendendosi in modo meraviglioso nell'America Latina. Godeva di ogni suo progresso senza mai mettere in evidenza l'incommensurabile lavoro da lei compiuto.

Le suore giovani dovevano stare attente per non vedersi precedute dalle sue delicate attenzioni. Diceva: «Voi siete quelle che lavorate e soffrite con pazienza; noi quelle che disturbiamo...».

Queste espressioni erano il sigillo di quella carità che sempre era stato un preciso impegno della sua vita. Si può costatare che dal 1926 al 1939 i propositi annuali da lei diligentemente annotati, prendono di mira la carità. Proviamo a sentirne qualcuno:

1926: «Grande vigilanza perché la carità regni nei pensieri, parole e opere verso tutti. Nella casa [era allora direttrice] non si criticherà né si mormorerà di nessuno e di niente».

1930: «Carità verso tutti nei miei pensieri, parole e opere. Considerarmi serva di tutti. Spirito di mortificazione senza che nessuno se ne avveda, all'infuori di Dio».

1932: «...Cercherò di usare un tratto il più dolce possibile verso le mie sorelle. Non lascerò nessun povero senza aiuto, d'accordo sempre con i miei Voti».

1933: «Eviterò di accendere la suscettibilità delle mie sorelle col trattarle bruscamente».

1934: «Devo essere più dolce e soave con le mie sorelle».

Quando nel 1936 si ritrovò finalmente esonerata dalla responsabilità direttiva, suor Mercedes scrisse sul suo libretto: «Voglio consacrarmi a essere serva di tutti per vostro amore, mio Dio».

Probabilmente, soffriva di una incipiente sordità ed allora nel 1937 scrive: «...Sono occasione di disgusti per la mia sordità. Ma Tu, Gesù, sai tutto quello che soffro e che voglio accettare fino alla morte... Vivrò felice nell'abbandono».

È del 1939 l'ultima annotazione: «Gesù mio: ti offro la mia solitudine. Fammi la grazia di essere *sorda* per ciò che pretende l'amor proprio; *cieca* per non vedere le mancanze altrui; *muta* per non lamentarmi, né parlare di me stessa... Insegnami a sopportare senza consolazioni i patimenti per la tua gloria. Insegnami a soffrire molto e con gusto per tuo amore...».

Si poté giustamente scrivere che, fedele al suo nome, suor Mercedes seppe fare della sua vita un dono costante di tutta se stessa agli altri, al suo Signore, scelto all'alba e amato come Sposo amabilissimo fino al sereno tramonto.

Suor Stacchino Filomena Rosina

di Filippo e di Bello Margherita
nata a Cambiano (Torino) il 4 novembre 1894
morta a Torino il 7 marzo 1948

Prima Professione a Torino il 5 agosto 1917
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1923

Rosa, come fu abitualmente chiamata, aveva sempre ali-

mentato un sogno geloso: essere missionaria e Figlia di Maria Ausiliatrice.

Era una oratoriana di Valdocco quando il superiore don Filippo Rinaldi vi svolgeva, in modo attivissimo e creativo, il ruolo di direttore spirituale.

Chi la conobbe a quel tempo la ricorda come una ragazza graziosa, dal colorito roseo, i capelli biondi e ricciuti. Vivacissima e birichina, era affezionata alle assistenti e alle superiore. Per quanto non sempre la sua docilità riuscisse lodevole, era riuscita a divenire una socia dell'Associazione più prestigiosa dell'oratorio, quella delle Figlie di Maria.

Non lo era ancora quando — lo raccontava lei — combinò una "voluta" scappatella insieme a sei compagne. Una domenica, invece di andare, come di consueto e come era raccomandato, alla santa Messa nella chiesa dell'oratorio, andarono in quella del non lontano santuario della Consolata. Dopo la Messa, decisero di concedersi la colazione in un vicino caffè. Non avendo fatto bene i conti con i rispettivi borsellini, si ritrovarono alla presentazione del conto con sette soldi di debito.

Confabularono, tra di loro sul da farsi, ridendo spensierate sull'avventura e sul suo imprevisto, ma la soluzione non la trovavano. Il proprietario del caffè dichiarò risoluto: «Una di loro vada a casa, le altre restino qui fino al ritorno della compagna con il denaro».

«La nostra allegria — continua a raccontare suor Rosa —, aveva attirato l'interesse delle persone presenti nel locale. Un signore specialmente, ci aveva seguite nelle nostre ingenue risate e nel nostro... imbroglio. A quel punto intervenne dicendo: "Pago io i sette soldi perché mi avete divertito. A patto però che raccontiate tutto alle vostre mamme ed anche a don Rinaldi". Quel signore era un exallievo salesiano, che aveva intuito anche la nostra marachella di oratoriane».

Non sappiamo quale fu la reazione delle mamme, quella di don Rinaldi fu un perdono carico di paterna comprensione. Suor Rosa raccontava queste ed altre birichinate, soprattutto per fare memoria dei bei tempi vissuti all'oratorio e dare risalto alla bontà illuminata e alla guida sicura di quel superio-

re, che diverrà il terzo Successore di don Bosco e un Beato riconosciuto tale dalla Chiesa di Dio.

Sotto la sua guida aveva maturato la sua vocazione. Ricorderà che il buon direttore chiamava "le sei Rose" le oratoriane che, come suor Rosa, diverranno tutte Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le testimonianze trasmesse da chi la conobbe dopo la professione fatta a 22 anni, non mancano. Eccone una: «Conobbi suor Stacchino giovane professa quando ero una giovinetta e già avvertivo la chiamata del Signore. I brevi contatti avuti con lei mi confermarono sempre più nella decisione di abbracciare la vita religiosa salesiana. Ero attratta dal suo spirito sereno, dallo zelo e dal fervore che sprigionava da tutto il suo modo di agire. Pensavo, senza dirlo, che avrei voluto essere come lei.

Ero un'oratoriana molto birichina e su questo argomento non parlammo mai. Quando, dopo qualche anno, mi incontrò postulante, mi guardò un po' sorpresa, ma aggiunse subito un incoraggiante: "Don Bosco, i suoi birichini li aveva molto cari... sono tanto contenta che tu sia qui per farti santa"».

L'aspirazione di suor Rosa per le missioni fu frustrata dalle condizioni della sua salute che fu sempre piuttosto delicata. Ebbe sì qualche segno che pareva incoraggiarla, come la guarigione ottenuta per intercessione di madre Mazzarello dalla malattia che l'aveva portata a Roppolo Castello poco dopo la professione perpetua... Ne parlò persino con la Madre generale, e fu incoraggiata ad... attendere.

Per le Missioni non partirà. Dopo quella guarigione venne assegnata in qualità di economa all'aspirantato di Arignano, dove si formavano giovinette che in buon numero sarebbero riuscite ottime Figlie di Maria Ausiliatrice missionarie. Nell'ufficio di economa si dimostrò saggia e larga di vedute. Aveva pure una certa preparazione musicale, ma per quanto avvertisse una forte inclinazione per quest'arte, non vi si poté dedicare a fondo. Infatti, era ancora relativamente giovane quando incominciò ad avvertire disturbi che le procurarono una precoce e fastidiosa sordità.

Le superiore la trovarono adatta ad assumere il ruolo di

direttrice, che svolse nella casa di Cavagnolo (Torino).

Inutile, ma opportuno, è dire che le sue maggiori cure le dedicò alle ragazze dell'oratorio festivo. Raccomandava alle assistenti di amarle in modo che, come insegna don Bosco, le fanciulle si sentissero amate.

Puntava molto sulla vita di pietà e particolarmente su un vivo amore verso Maria Ausiliatrice. L'Eucaristia era al centro di tutte le iniziative oratoriane e le feste erano sempre coronate da una accademiola dove suor Rosa desiderava che la spontaneità e la creatività delle ragazze avessero largo spazio.

A proposito della devozione verso il sacro Cuore di Gesù, a quei tempi molto diffusa tra il buon popolo cristiano, viene ricordato lo zelo che la portava a raggiungere le famiglie della parrocchia perché non trascurassero la pratica della santa Comunione riparatrice in ogni primo venerdì del mese. Capitava che molte persone adulte sentissero il bisogno di passare a ringraziarla per essere state aiutate a ricordarlo.

Suor Rosa soffriva quando notava l'affievolirsi dei buoni costumi tra la gioventù e allora escogitava iniziative di ogni genere per attirare all'oratorio e al catechismo. Animava e incoraggiava le suore con la parola e con l'esempio del suo instancabile zelo.

Anche per far comprendere alle famiglie la funzione educativa della scuola materna ricorreva a tutti i mezzi. Andava personalmente o mandava le suore fino alle cascine sperdute nella campagna per assicurare la presenza dei bambini nella scuola. Ebbe così il conforto di vederla fiorire con soddisfazione dello stesso parroco che molto l'apprezzava e l'assecondava nel suo zelo.

Nel 1943, terminato il sessennio direttivo a Cavagnolo, fu destinata al convitto operaie di Pianezza (Torino), dove si occupò del canto, del catechismo alle giovani operaie ed anche dell'insegnamento elementare a quelle che non avevano mai frequentato la scuola.

Purtroppo, la sua sordità progrediva penosamente. Eppure, come ricorderà la direttrice di Pianezza, disimpegnava i vari incarichi con puntualità sorridente, accogliendo serenamente le inevitabili conseguenze che capitano a chi capisce

una parola per un'altra. Suor Rosa gustava la preghiera: lo si capiva dal contegno raccolto che sempre manteneva specialmente in cappella.

Veniva da una casa dove aveva svolto il ruolo di direttrice, ma non ebbe mai rimpianti per ciò che aveva lasciato, né parole per ciò che a Cavagnolo aveva potuto fare o soffrire. Si adattò a tutto con molta naturalezza. Dormiva sì in una cameretta, ma senza neppure un tavolino per scrivere; lo faceva appoggiandosi al comodino. Col tempo si poté procurarle qualcosa in più: accettò con gratitudine continuando a non manifestare particolari esigenze.

La direttrice, quasi a convalida della evidente bontà e dell'edificante distacco dimostrato da suor Rosa insieme allo zelo per il bene delle anime che mai venne meno, ci fa conoscere questo particolare. Nel 1948 l'Italia stava preparandosi alle decisive votazioni politiche del 18 aprile. Suor Rosa era morta da un mese. A lei aveva pensato di affidare la soluzione di alcune difficoltà. Mise la sua fotografia fra le schede delle operaie che avrebbero dovuto votare, ma che stavano incontrando difficoltà di natura burocratica a motivo della residenza. Tutte riuscirono ad assolvere il loro dovere civile come era nel comune desiderio.

Continuiamo ad attingere dalla stessa testimonianza: «Non la udii mai lamentarsi di quel disagio che le procurava il non sentire. Chiedeva solo sovente che si pregasse per lei, che aveva tanta fede nella preghiera. Quante volte la sorpresi vicino al tabernacolo con le braccia aperte. L'impegno di insegnare il catechismo alle convittrici lo assolveva con tanto amore, anche se il suo inconveniente relativo all'udito le procurava sofferenza nel trattare con qualche ragazza piuttosto grossolana. Con la sua bontà superava tutto e perdonava tutto».

Nel 1945 passò dal convitto di Pianezza alla casa di Torino, all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice. Era stata la sua casa degli anni oratoriani. Venne occupata in lavori di segreteria ed anche in quelli relativi alla Confederazione Exallieve.

Uno dei motivi, anzi, il principale, che aveva deciso le superiore a farla venire a Torino, era la sua salute che destava

forti preoccupazioni. Lì avrebbe potuto essere meglio aiutata con analisi e visite mediche opportune.

Queste approdarono a una diagnosi che non conosciamo, ma che portò alla esigenza di un intervento chirurgico. Questo dovette pure ripetersi, ma senza risultato. Le sue condizioni andavano precipitando verso la fine.

La suora infermiera che l'assistette negli ultimi suoi giorni assicura di aver molto ammirato la sua calma serena, la paziente fortezza nel sopportare il male, l'abbandono alla divina volontà. Era tanto riconoscente per ogni cura e attenzione.

La mamma ottantenne e una sorella venivano sovente a visitarla con reciproco conforto. Eppure suor Rosa, con squisita delicatezza, voleva che le visite mon si prolungassero né si intensificassero per non creare disturbo alle infermiere.

Non le mancarono comprensibili momenti di sconforto, di angustia di fronte alla prospettiva di quel prematuro concludersi della sua vita. Una volta disse alla direttrice che sovente la visitava: «Se si potesse spiccare un volo fin lassù!... Ma è tanto difficile». Era però sensibilissima ai pensieri di fede che le venivano suggeriti, soprattutto a quelli che la incoraggiavano a orientare il pensiero e a riporre la speranza nella paterna misericordia di Dio.

Agli altri gravi malanni, si aggiunse una seria polmonite. Ormai suor Rosa attendeva soltanto il Paradiso. Un giorno chiese al medico se la sua fine era imminente.

Questi, che non dovette dubitare della sua religiosa disponibilità, assentì con un silenzioso cenno del capo. Quando rimase sola con l'infermiera, le disse: «Ha visto?... Devo prepararmi per l'eternità».

Quel giorno manifestò un po' di ansia per l'arrivo della mamma e della sorella: voleva essere lei a parlare con loro della sua prossima partenza. Poi si rimise tranquilla nelle braccia della divina volontà.

Era d'accordo con la direttrice che al sopraggiungere di *quell'ora* l'avrebbe avvertita, perciò si manteneva tranquilla. Voleva che anche quell'ultimo tratto di strada portasse il sigillo dell'obbedienza. L'attesa fu lunga, come naturalmente avviene quando si sta aspettando qualcosa di molto desiderato.

Avrebbe voluto risparmiare alla mamma quel momento ultimo, ma il buon Dio e le sue superiore vollero diversamente, perché poté giungere in tempo e accompagnarla con dolorante amore fino alla soglia della sospirata Eternità.

Suor Talamo Cristina

di Giuseppe e di Mantarra Maria Rosaria
nata a Bronte (Catania) il 22 dicembre 1869
morta a Nizza Monferrato il 6 gennaio 1948

Prima Professione a Mascali il 13 maggio 1890
Professione perpetua a Catania il 26 marzo 1896

Suor Cristina conserverà per tutta la vita la caratteristica impronta educativa ricevuta da mamma Rosaria. Se da natura poteva aver ricevuto il normale o per lo meno il più noto e caratterizzante, temperamento siculo, esso rimase sommerso da un precoce allenamento allo spirito di sacrificio, all'austerità, all'esattezza portata fin quasi alla sottigliezza scrupolosa nell'adempimento di qualsiasi dovere. Così l'aveva voluta la mamma che, fortunatamente, a questa severa educazione aveva pure donato le dolcezze della vita di pietà, una pietà fervida e profonda.

Quando a diciotto anni Cristina domandò di essere accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Bronte si trovavano da quando aveva undici anni, presentava una maturità ben superiore alla sua giovinezza. Se un lavoro dovette subito cercare di compiere, fu quello di ammorbidire la sua rigidezza.

Per questo limite, piuttosto negativo per un'aspirante alla vita religiosa salesiana, veniva sovente ripresa e corretta. La postulante e poi la novizia suor Cristina, che era veramente umile, subito ringraziava e riprendeva il non facile lavorio per acquistare la salesiana amabilità. Dovrà continuarlo per tutta la vita.

Pare che questo fosse l'unico aspetto negativo in una per-

sona evidentemente retta, profondamente umile, pia e dal cuore veramente buono.

Nel 1903, prima ancora di aver fatto formalmente la professione perpetua, fu mandata a Mers-el-Kebir a dirigere la prima casa che l'Istituto apriva in Africa (Algeria). Non si ritenne per questo una vera e propria missionaria, anche perché, in quei primi anni, le case dell'Africa settentrionale che si affacciavano sul mare Mediterraneo appartenevano all'ispettoria sicula.

Vi rimase per cinque anni. Poi le superiore la vollero nuovamente in Italia, nell'ispettoria romana, dove fu direttrice nella casa di Ascoli Piceno, anch'essa da avviare.

Sappiamo che agli inizi del nuovo secolo suor Talamo si trovò nuovamente nella sua isola, ad Alì Messina, dove svolse per qualche anno anche il ruolo di economa.

Doveva essere una suora disponibile a tutto se le superiore la mandarono persino in Gran Bretagna a Chertsey, dove però rimase solamente per un anno.

Non vennero tramandate notizie sui primi vent'anni del suo lavoro, neppure su quello compiuto da direttrice mentre era ancora tanto giovane. Le memorie che di suor Talamo possediamo sono legate al lungo periodo vissuto nella casa-madre di Nizza Monferrato, dove le superiore la vollero dal 1913 per dirigervi il delicato lavoro della stamperia.

In questa casa benedetta rimarrà fino alla fine della vita, trentacinque anni, lasciandovi una chiara testimonianza di fedeltà a tutto il suo dovere, di spirito di lavoro e di sacrificio, di grande amore all'Istituto e alle superiore che glielo rappresentavano in modo tutto particolare. L'ombra della sua ruvidezza austera non fece altro che dare risalto alle sue molte luci.

Ora possiamo attingere alle fraterne testimonianze di chi lavorò accanto a lei. Suor Rak Maria ne sottolinea con simpatia la schietta lealtà e la larghezza di vedute. Quando si rendeva conto che una suora non mancava di capacità e di serio impegno, le lasciava volentieri una certa libertà d'azione. Incoraggiava con buone parole «tanto più preziose quanto più misurate». Non si permetteva e neppure permetteva i pettegolezzi, le parole inutili specie se si accorgeva che potevano sci-

volare in mancanze di carità. Allora il suo intervento era veramente brusco e deciso.

Lunga e interessante la testimonianza di suor Giovanna Balzola, che si introduce precisando che aveva passato sei anni nella stamperia di Nizza con suor Cristina "capo ufficio". Continua assicurando: «L'ho sempre trovata fedelissima nell'osservanza religiosa. Aveva un carattere molto forte, era piuttosto seria e di poche parole, ma mi fu maestra in tante virtù. Mai l'ho sentita fare discorsi inutili o parlare fuori tempo: in questo era, direi, scrupolosa.

Spiccava in lei lo spirito di povertà, di ordine, di precisione nel lavoro. Guai se capitava di rovinare qualcosa; guai a sprecare un minimo pezzo di carta: soffriva davvero! La pulizia degli ambienti doveva essere fatta a perfezione; sovente andava a vedere se avevamo lasciato qualche po' di polvere negli angoli più nascosti...

Il lavoro lo eseguiva con la massima perfezione e, se incontrava difficoltà, non smetteva finché non le avesse risolte.

Un giorno si rese conto che non avevo fatto bene un certo lavoro che mi aveva affidato. Si disgustò e, in tono piuttosto serio, mi disse: "Il Signore non può essere contento...". Rimasi alquanto impressionata; ma quelle parole mi fecero un gran bene e ancora adesso mi tornano alla mente.

Seria era suor Cristina, ma aveva un cuore d'oro. Quando le capitava di riprendermi un po' severamente, prima di sera, direttamente o indirettamente, cercava di usarmi qualche finezza. Erano cose che potevano sembrare di poco conto, ma rivelavano la sua squisita sensibilità al di là di ogni ruvidezza.

Se dopo qualche sbaglio andavo a chiederle scusa, mi accoglieva con bontà e mi diceva qualche parola incoraggiante. Sovente mi diceva: "Ora sei giovane; se imparerai a far bene ti troverai contenta e diverrai una santa Figlia di Maria Ausiliatrice". Capivo che tutto faceva per il bene della Congregazione. Eseguiva e voleva si eseguissero esattamente tutti i desideri delle superiore, anche quando esse erano lontane, ed anche nelle cose più insignificanti».[1]

[1] Suor Giovanna Balzola fu davvero una virtuosa Figlia di Maria Ausiliatrice. Morì a Roma nel gennaio del 1984, dopo aver speso l'intera vita nel lavoro diligente e sacrificato della tipografia della casa generalizia.

Quando la stamperia fu traslocata da Nizza a Torino dove era passato tutto il Consiglio generale, suor Cristina aveva già oltrepassato la soglia dei sessant'anni. Non erano veramente molti, ma il male di cuore che la travagliava li appesantiva, insieme ai dolori reumatici che erano, forse, un motivo a quel preoccupante mal di cuore. Rimase a Nizza, incaricata della revisione dei giornali che entravano in casa. Un compito delicato, che rivela quanta fosse la stima che la direttrice aveva di lei.

Degli ultimi anni di suor Talamo c'è chi ricorda come si intrattenesse con cordialità «mentre pareva avesse un carattere brusco e poco socievole». Era abitualmente serena e portava bene la croce quotidiana dei suoi numerosi acchiacchi e dei veri e propri malanni di salute. Era evidente la bontà del suo cuore e la sodezza della sua virtù. Anche suor Giulia Binello ricorda che suor Cristina «amava tanto l'Istituto e le superiore. Ne parlava con piacere e si capiva che aveva vissuto molto accanto a loro: ne parlava con affetto di figlia riconoscente e fedele».

Gli ultimi anni li passò nell'infermeria di Nizza.

Chi la conosceva da tempo si rendeva conto che la sua virtù andava affinandosi. Pareva che la malattia avesse disciolto la sua rigidezza. Con le sorelle che andavano a visitarla riusciva ad essere dolce e affabile come mai prima. Lo testimonia la suora che fu sua infermiera in quel tempo e che aggiunge: «Non un lamento sul trattamento che le veniva usato, solo riconoscenza e nessuna mancanza di carità».

Raccogliamo un'ultima perla. La trasmette suor Nosengo, la quale racconta: «Ritornata alla casa di Nizza dopo tre anni di assenza per malattia, in uno dei primi giorni incontrai suor Cristina nell'infermeria. Appena mi vide, mi avvicinò con grande affabilità, mi chiese notizie della salute e mi espresse la sua gioia sentendo e vedendo che stavo meglio. Io, che ero convinta non mi avrebbe neppure riconosciuta, rimasi così stupita e incantata, che non seppi rispondere nulla, proprio nulla».

Aveva trascorso quasi tutto il tempo natalizio piuttosto grave, da preoccupare... Furono i Re Magi a invitarla a unirsi

a loro per portare il dono della sua bella vita di generosa fedeltà allo Sposo che l'attendeva nella gloria del Paradiso.

Suor Taroni Annunziata

di Pier Sante e di Amedei Anna
nata a Solarolo (Ravenna) il 18 giugno 1864
morta a Thonon (Francia) il 6 aprile 1948

Prima Professione a Torino il 7 settembre 1893
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 23 settembre 1899

Alla fine dei suoi lunghi giorni suor Annunziata esprimeva il desiderio vivissimo di ricongiungersi per l'Eternità alle cinque sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice che l'avevano preceduta nella casa del Padre.[1]

Il Signore la volle in terra molto più a lungo di loro. Per la corrispondenza generosa al dono del Signore, anche suor Annunziata dovette molto alla guida spirituale dello zio monsignor Paolo Taroni, che aveva conosciuto e venerato don Bosco e del quale avrebbe voluto essere figlio. Non lo sarà formalmente, ma sostanzialmente, perché così fu consigliato dal Santo torinese. In compenso, indirizzò alla sua giovane Congregazione sia sacerdoti[2] che suore, comprese appunto le sei figliole del fratello Pier Sante.

Suor Annunziata aveva compiuto la sua formazione iniziale a Nizza Monferrato, dove l'aveva preceduta di un anno

[1] Germana era morta giovanissima nel 1905; Barbara, giovane missionaria in Cile, morì nel 1911; Cristina, ancora in buona età, dopo aver molto ben lavorato anche come direttrice, nel 1924; Angiolina a sessantanove anni, nel 1939; Giovanna, missionaria in Perú, a sessantacinque anni, nel 1940.

[2] Basti ricordare don Giuseppe Vespignani, che sarà un santo missionario e poi anche superiore nel Consiglio generale della Congregazione salesiana.

la sorella Cristina che di lei ne aveva otto di meno. Infatti, suor Annunziata arriverà alla prima professione a ventinove anni compiuti. Prima ancora di essere ammessa alla professione perpetua, fu mandata in Francia, che diverrà la sua seconda patria: vi lavorerà per circa cinquant'anni.

Era giunta in tempo per condividere con le sorelle francesi e italiane che lì si trovavano a lavorare in una decina di case, le vicende che l'Istituto presente in Francia dovette affrontare dopo l'emissione delle dure leggi emanate da un governo ostile alle Congregazioni religiose e alle loro opere.

Per conservare la possibilità di lavorare nel campo educativo, anche le Figlie di Maria Ausiliatrice dovettero adattarsi alla cosiddetta "secolarizzazione". Sotto gli abiti secolari, assunti con generoso distacco e sacrificio, occultarono il loro vero essere e continuarono le loro attività educativo-sociali. Naturalmente, con cautela, con non pochi timori e sostenendo notevoli sacrifici, ma con incessante fiducia in Dio.

Nei primi anni francesi, suor Annunziata — fu sempre chiamata con il diminutivo di Anne — lavorò nell'orfanotrofio di St. Cyr. Passò successivamente a Nice (1905) e a Marseille (1908). Nel 1912 raggiunse Thonon-les-Bains, dove rimarrà per trentasei anni consecutivi, fino alla morte.

Suor Taroni era una brava maestra di cucito e di ricamo, abilità che aveva acquistate in famiglia e completate nell'Istituto. A Thonon, non sappiamo in quale anno (lei doveva averne almeno una cinquantina) e neppure per quale ragione, dal laboratorio di cucito passò ai rudi lavori dell'orto e del giardino della casa.

Non aveva mai messo mano a questo genere di lavori, non se ne intendeva affatto, non sappiamo se ne avesse inclinazione..., ma obbedì e, con coraggio e serena fiducia, con un amore e una dedizione che diverranno sempre più vivi, suor Anne si esercitò, domandò luce a chi gliela poteva dare, mise in atto buon senso e intelligenza e divenne una espertissima e simpatica ortolana. Pare che si occupasse anche delle galline.

Naturalmente, non ebbe più contatti regolari e diretti con le ragazze che frequentavano la scuola, ma queste potevano ancora incontrarla e ascoltare una sua parola che era sempre

invito a far contento il Signore, ad amare e onorare la Madonna. Probabilmente — ed è il pensiero di non poche consorelle — suor Annunziata, negli anni del suo modesto, faticoso lavoro, raggiunse un bel numero di anime, molte delle quali le avrà potute conoscere soltanto in Cielo.

Quando a Thonon si organizzavano gli incontri periodici delle exallieve, quelle che magari ritornavano dopo assenze di parecchi anni, in genere non andavano a ricercare le insegnanti (forse alcune non c'erano più), domandavano di lei, dell'umile e simpatica suor Anne. Persino confidenze di natura vocazionale le affidavano con stima e fiducia. Lei si affrettava, evidentemente felice, a presentarle e affidarle alla superiora della casa.

Riusciva a dire sempre la parola più adatta alla persona e alla circostanza. Da lei accettavano volentieri sia il festoso compiacimento, sia lo schietto e affettuoso rimprovero. Sempre si presentava con quel suo brio romagnolo e la gioia radiosa che le illuminava il volto. Da autentica salesiana, suor Anne si mantenne sempre allegra, sempre attraente.

Aveva un modo di esprimersi con le fanciulle che rivelava un pizzico di arguzia e tanta benevolenza. Quando la vedevano passare con delle ceste colme di verdura appena colta dall'orto, le correvano incontro per aiutarla. Lei accettava il loro aiuto e ringraziava con una parolina gioconda, a volte birichinetta, ma sempre simpaticamente espressiva della sua bontà e del suo zelo.

Era divenuto un gesto in lei abituale quello di dare un buffettino sulla guancia delle fanciulle che le venivano accanto. Quando arrivava nella scuola una fanciulla nuova dell'ambiente, le compagne, per farle conoscere la suora dell'orto le dicevano: «È quella che ci sorride sempre e ci dà una piccola botta mentre dice una buona parola». E aggiungevano: «Lei ci ama e anche noi le vogliamo bene. Vedrai...».

A un certo punto della sua lunga vita, sia le suore che le ragazze ed anche le exallieve, incominciarono a chiamarla "nonnina", e il nome esprimeva affetto e riconoscenza per la sua inesauribile bontà.

Suor Annunziata era veramente buona in tutte le sue

espressioni. Con quanta sollecitudine teneva d'occhio le primizie delle sue aiuole per offrirle anzitutto alla sua direttrice! La prima fragola dell'anno, dopo averla circondata di mille attenzioni e precauzioni per coglierla nel momento giusto, a giusta maturazione, arrivava sulla tavola accanto alla superiora a esprimere tutta la delicatezza del suo affetto di "nonnina".

Suor Annunziata fu edificante in tutte le sue espressioni, specie in quelle che seguivano immancabilmente una sua reazione meno controllata. Il suo nativo temperamento — vivo e scattante — le diede sovente l'opportunità di compiere gesti di pena sincera e di umile riconoscimento dei propri limiti. In quelle circostanze si esprimeva con grande semplicità anche davanti a postulanti o giovani suore e concludeva domandando la carità di pregare per lei.

Un'anonima consorella, dopo aver dichiarato di essere ben felice di riuscire ad esprimere adeguatamente ciò che ammirò in questa sorella, la cui anima lei vide adorna di tante virtù, stende la sua testimonianza abbastanza diffusa. Sottolinea anzitutto l'amore di suor Taroni verso le superiore. Ricordava con venerazione e viva gioia quelle che aveva conosciuto in Italia, particolarmente nella casa-madre di Nizza Monferrato. Metteva in evidenza la loro maternità e lo spirito di famiglia che alimentavano e raccomandavano con grande fedeltà allo spirito proprio del santo padre don Bosco. Concludeva sempre con una tipica espressione: «Oh, le nostre Madri! Vi assicuro che sono delle grandi sante!...».

La sua docilità alle disposizioni della direttrice, di qualsiasi superiora era in lei insuperabile. Amava e osservava la santa Regola che leggeva e rileggeva con gusto. La si sentiva esclamare convinta: «Che bel libro è mai questo delle nostre Costituzioni! Don Bosco, in questo piccolo libro ha messo tutto ciò che dobbiamo fare per raggiungere il Cielo».

«L'amore di suor Anne, insiste a dirci questa consorella, e la sua osservanza anche nei minimi dettagli era ammirevole».

Altra nota caratteristica di suor Taroni fu l'instancabile attività. Mai si ritrasse dal lavoro anche quando, ormai quasi ottantenne, esso esigeva non lievi sacrifici. Era desiderosa di

compiacere tutte in tutto. In non pochi casi solo il buon Dio fu testimone della sua eroica generosità.

Durante l'inverno, senza che alcuno glielo domandasse, era lei ad accendere prestissimo le stufe qui e là perché le sorelle trovassero già intiepiditi gli ambienti del loro lavoro. Se le raccomandavano di riposare un po' più del solito anche al mattino, diceva di non essere capace di farlo e aggiungeva che, anche lei come don Bosco, avrebbe riposato bene soltanto in Paradiso.

Veramente era un grande amore di Dio quello che lei viveva e faceva traboccare sulle sorelle. Stimava tanto la grazia della vocazione e in particolare della sua e delle sue sorelle, quella salesiana. Per ringraziare Dio per questo suo dono nessun sacrificio le riusciva costoso, neppure la grossa sofferenza della sordità che l'accompagnò negli ultimi anni.

Attingiamo ancora dall'anonima testimonianza. Durante l'autunno avanzato e nell'inverno le giornate entravano prestissimo nel buio della notte e suor Anne non poteva continuare il suo lavoro all'aperto. Allora andava in cappella a percorrere devotamente il cammino della Croce insieme a Gesù e per sollevare — diceva — le anime del Purgatorio. Quando le forze incominciarono a declinare, se le si diceva di fermarsi a letto più a lungo al mattino, reagiva domandando con stupore: «E la mia Comunione?...». Solo una esplicita disposizione della direttrice aveva la forza di trattenerla in camera.

La sordità le richiese dei grossi sacrifici perché non pteva ascoltare la parola delle superiore e dei predicatori e neppure unirsi alla preghiera delle sorelle durante il lavoro, cosa che aveva sempre desiderato fare e con grande fervore. Allora moltiplicava le invocazioni spontanee. Sovente la si udiva ripetere: «Mio Dio, vi amo! Tutto per voi, caro Gesù!». Ed anche semplicemente e con un accento affettuosamente caldo: «Caro Gesù!». La sua unione con Dio era una abitudine acquisita e da lei vissuta con incantevole e fervida semplicità.

Della sua sordità soleva dire, ma non era in lei un lamento: «È una grande croce! Solo il buon Dio può comprendere la sofferenza che mi procura». Si rifaceva con la lettura

delle *Costituzioni*, del *Manuale Regolamenti*, delle vite dei Santi. La si vedeva tutta concentrata in evidente espressione di attenta compenetrazione.

Sempre a motivo della sordità, al mattino una consorella era incaricata di andarla a svegliare. Se le capitava di dimenticarsi, suor Anne se ne dispiaceva fortemente, perché era stata sempre tanto fedele alla puntualità negli atti comuni, specie nelle pratiche di pietà. Ma non passavano le ore del mattino senza che avesse chiesto scusa del suo scontento alla sorella che ne era stata la causa.

Questa suora dichiarerà che al mattino, dopo averla svegliata, rimaneva impressionata dalla fervida prontezza che la faceva scattare a sedere sul letto e iniziare la preghiera di offerta della giornata. Così, fino quasi alla fine dei suoi giorni, perché non furono molti quelli della sua malattia ultima.

Chi si trovò accanto a lei, nella Settimana Santa che di poco precedette la sua morte serena, non poté più dimenticare le espressioni che le salivano dal cuore alle labbra senza rendersene conto. Erano espressioni di compassione amorosa, frutto delle contemplazioni vissute e assaporate con dolorante amore nella lunga vita. E concludeva con gli occhi colmi di lacrime: «Tutto, Gesù, l'hai offerto per nostro amore, per mio amore!... E io, invece, non sono capace di sopportare le mie piccole pene e sofferenze! Mio buon Gesù, perdonami!».

Era una commozione ascoltarla ed una edificazione andarla a visitare.

Ricevette l'Unzione degli infermi con devota consapevolezza e nei giorni successivi baciava sovente le mani che avevano ricevuto la sacra unzione.

Il lunedì di Pasqua, un gruppo di suore della comunità venne a salutarla prima di partire per i santi esercizi. Lei intuì la loro pena poiché temevano di non trovarla più; perciò disse, con sorridente semplicità, che le avrebbe aspettate.

Il Signore volle ricambiarla, lei che sempre aveva fatto la sua divina volontà, e le concesse altri giorni di sofferenza. Al ritorno dagli esercizi spirituali, il 5 aprile, suor Annunziata era ancora lì ad attenderle. Ebbero così il conforto di accompagnarla nelle ore del suo lento e silenzioso spegnersi. Dolce-

mente passò da questa vita per andare a ripetere al suo Gesù la gioia, il ringraziamento per averla voluta Figlia di Maria Ausiliatrice.

Alla sua direttrice aveva detto pochi giorni prima: «In questi momenti si capisce bene che ciò che veramente conta nella vita sono i sacrifici fatti per amore di Dio». Lei ne aveva un carico sovrabbondante e tutte ne erano pienamente convinte.

Anche sulla sua tomba continuarono a fiorire, fiorire in quantità, come tributo d'amore a quella sorella che aveva seminato soltanto gioia e attenzioni intorno a lei. Anche le persone secolari portarono a lungo i fiori sulla sua tomba.

Non possiamo chiudere le memorie della buona suor Annunziata senza accennare a un particolare. Quando si rese conto che la sua giornata stava per concludersi raccomandò alla direttrice di assicurare i benefattori della casa che avrebbe continuato a pregare per loro. Le stava particolarmente a cuore un giovane e generoso ortolano di religione protestante, che le aveva reso numerosi servigi, e per il quale desiderava molto il suo passaggio alla Chiesa Cattolica.

Non è necessario conoscere che cosa ne fu di questo giovane ortolano protestante. Ciò che suscita commossa ammirazione è l'estrema espressione dello zelo di questa consorella per il bene totale delle persone. Cercò sempre e in tutto soltanto il piacere e la gloria di Dio.

Suor Togneri Maria Fiora t.

di Adolfo e di Lanone Marcella
nata a Bagni di Lucca il 3 novembre 1919
morta a Livorno il 2 agosto 1948

Prima Professione Alassio il 6 agosto 1943

Poco conosciamo della vita di Maria Fiora. Quando conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice stava frequentando il Ma-

gistero per il conseguimento della laurea in lingue estere.

Interruppe gli studi per iniziare quelli relativi alla formazione che doveva acquistare per giungere alla professione religiosa nell'Istituto che l'aveva attirata. Il cammino spirituale lo compì sotto lo sguardo della Madonna, che le era sempre stata, e continuerà a esserlo, guida sicura e materno conforto lungo il breve cammino che le restava ancora da percorrere.

Maria Fiora aveva un naturale aperto, arguto e schietto; le sue relazioni erano vivaci e pronte non senza qualche tocco di leggera e simpatica ironia. Appariva una persona chiaramente disponibile a tutto donare.

Avrebbe voluto essere una Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria. Avendo espresso il desiderio alla consigliera generale per gli studi, madre Angela Vespa, si sentì rispondere: «Ottieni dal Signore una vocazione che possa prendere il tuo posto nell'ispettoria, poi parlane con la madre generale».

Il Signore la volle in un altro campo di lavoro salesiano e incominciò con il chiederle il sacrificio di riprendere gli studi interrotti. Fu per lei un vero sacrificio per molteplici motivi; non ultimo, quello del fisico non molto resistente, che le rendeva faticosa una forte e perseverante applicazione sui libri.

Non le mancava, però, una buona intelligenza che le permise di raggiungere in fretta il traguardo della laurea. Fu subito insegnante di francese nella scuola dell'istituto "S. Spirito" di Livorno e assistente di un bel gruppo di educande.

Con le allieve si dimostrava saggiamente severa nell'esigere il compimento del dovere. Riusciva a ottenerlo senza per questo venir meno alla caratteristica amabilità salesiana.

Sulle ragazze esercitava un'influenza forte e soave a un tempo. Ne approfittava per aiutarle a crescere nella vita di pietà e nella cristiana correttezza dei comportamenti. Le consorelle insegnanti costatavano con ammirazione che quella giovane suora riusciva anche là dove a loro capitava di fallire.

«Un giorno — ricorderà una di quelle insegnanti — le chiesi di prendere per qualche momento il mio posto nella classe, dalla quale ero dovuta uscire per la turbolenza delle scolare. La buona suor Fiora non seppe dirmi di no, malgrado che la mia richiesta le giungesse in un momento inopportuno. Quando poco dopo rientrai in classe, trovai le mie fan-

ciulle buone buone. Suor Fiora era riuscita a calmarle e a ridurle a migliori propositi».

Gentile, disponibile e premurosa lo era con tutte. Anche se soddisfare una richiesta esigeva per lei un sacrificio, non mancava di farlo. Il suo modo di fare sempre delicato e sorridente, incoraggiava a domandare...

Incontrandola, l'immancabile suo saluto era accompagnato dal sorriso e da una luminosa espressione di bontà. Quando si conversava con suor Fiora si coglieva la presenza di uno spirito ben orientato, profondo e sensibile. L'apparenza era semplice e modesta, ma la sua ricchezza spirituale riusciva a portare in alto chi l'ascoltava.

Singolare era la sua attenzione rispettosa e riconoscente verso le sorelle anziane e verso quelle addette ai lavori domestici di vario genere.

«Un giorno — racconta un'altra consorella — con molto calore prese a dimostrare quanto utile e prezioso per la casa riuscisse il lavoro, apparentemente di poco conto e di... scarsa fatica, compiuta da una delle suore più anziane della comunità. Parlava in modo espressivo e vivace ed era evidente che era mossa soltanto da sentimenti di fraterna carità. Ciò la rendeva convincente. Un'altra volta la udii parlare di una sorella, che era una tura-buchi ovunque, in aiuto a chiunque... Lo fece scendendo a particolari che rivelarono la finezza delle sue fraterne attenzioni e valutazioni. Anche in questo caso sorprese e convinse. Lei riusciva a cogliere questi particolari perché aveva un cuore attento e sensibilissimo. Ciò che ammirava negli altri era il meglio; a sé riconosceva soltanto inettitudini, l'essere — diceva — "buona a nulla e senza giudizio".

Invece — conclude la consorella — era ammirevole per la sua semplicità, per lo spirito di sacrificio, per la sua buona volontà, per sua capacità nel compimento di ciò che le veniva affidato».

Il suo spirito scintillante, facile al garbato umorismo, esilarava la comunità: pareva si fosse proposta di spandere intorno a sé serenità e letizia.

Se un limite c'era nella buona suor Maria Fiora era quello di meravigliarsi che nella vita religiosa, da lei sempre si-

tuata e ammirata in un alone di luce, si potessero presentare ombre più o meno accentuate. Certe espressioni banali o superficiali avevano il potere di mettere in moto la sua schiettezza che si esprimeva, a volte, con una parola decisa e severa... Ma appena riusciva a riprendere l'abituale controllo, se ne doleva e diceva di se stessa con amara sincerità: «Come sono cattiva! Mio Dio, perdonatemi!».

La sofferenza che le rimaneva era una vera purificazione per il suo spirito. Il ricordo di ciò che l'aveva disgustata si trasformava in umiliazione e in fermo proposito di migliorarsi. Le era di notevole aiuto la filiale, candida apertura con le superiore, che in lei potevano sempre leggere fino in fondo e, proprio per questo, efficacemente aiutarla.

Durante gli eserczi spirituali del 1947, suor Fiora dovette presagire che la sua vita stava realizzando una svolta. Ne rimase compresa e illuminata. Parlava di questo con semplicità, dichiarando: «Finora non ho proprio capito nulla... Proprio così. Ora capisco; capisco che ho tutto da rifare, da fare, dunque!». Quali mète il Signore le stava additando? Rimane il segreto di quell'anima generosa, il segreto di Dio. Ciò che visse nell'anno che ancora le rimaneva da percorrere, rese convinte le sorelle che le vissero accanto e che riuscirono almeno un po' a penetrare nel suo spirito, che suor Fiora stava corrispondendo con generosità alle esigenze di Dio. Ciò che il Signore le stava preparando era il suo calvario di sofferenza.

Si trattò di un male fisico sofferto dapprima con generosa indifferenza, o almeno così si pensò da chi accanto a lei non ne ebbe sentore. Quando visite e diagnosi si orientarono verso una prospettiva di intervento chirurgico e, fors'anche verso la morte, suor Fiora così invocava — come si trovò scritto su un suo taccuino — «Signore, fammi capire che parte ha la sofferenza sulla terra. Sì, Signore: accetto tutto. Per quanto insignificante possa essere la mia voce nel concerto delle anime che ti cantano il poema della Croce, io non rifiuto di fare la mia parte. Avrò coraggio di accompagnarti perché tu lo desideri e me lo comandi».

Nelle sue annotazioni di quei giorni si lesse ancora: «Fede, preghiera e... avanti!». Fu suo impegno vivere con intensità lo spirito di fede nell'ultimo anno di vita, caratterizzato

da accentuato distacco da persone e cose... Era certamente la sua preparazione alla fine che il Signore le prospettava vicina.

Quando seppe della decisione che era stata presa di sottoporla a un atto operatorio, provò un ben comprensibile senso di sgomento. «Ma era felice di fare la volontà di Dio. Pregava e faceva pregare perché si risolvesse per il meglio. Del resto, si rivelava più pronta a morire che a vivere». È la testimonianza di una consorella che continua raccontando: «Anche nella malattia era piena di premure per tutte. Cercava di non farsi sentire, di non disturbare. Durante la notte non avrebbe voluto persone a vegliarla... L'ultima notte offrì le sue sofferenze per i sacerdoti. Finché poté resistere, non volle che le venisse praticata l'iniezione calmante, per soffrire di più e di più offrire».

A una consorella, che vedendola tanto sofferente le aveva chiesto se desiderava raggiungere il Signore, aveva risposto: «In questi momenti non si desidera più niente: solo quello che Dio vuole». E aggiunse per la consorella questa raccomandazione: «Cerchi di non far soffrire nessuno; di fare tutto per il Signore; di vedere lui in tutto». La pregò di non lasciarla in Purgatorio. Le pareva, disse, «di averne già fatto un po', di aver scontato... anche per quelle volte che, con il carattere, ho fatto soffrire...». Era questo il suo rimpianto più vivo: aver fatto soffrire qualcuno.

Prima di morire il Signore le diede un grande conforto. Amava con singolare tenerezza papà Adolfo, ma soffriva perché non frequentava i sacramenti. Aveva pregato e offerto molto per il suo ritorno alla pratica del buon cristiano. Seppe che il 24 luglio — era stata la Madonna! — aveva ricevuto la grazia tanto sospirata. Nove giorni dopo, nel bel giorno degli Angeli, suor Fiora lasciò questa terra per unirsi alle schiere angeliche nel canto dell'eterno Amore.

Suor Tomasini Margarita

di Guglielmo e di Viola Giuseppina
nata a Avellaneda (Argentina) il 10 giugno 1890
morta a Buenos Aires (Argentina) il 5 novembre 1948

Prima Professione a Bernal il 24 gennaio 1917
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1923

Margarita nacque in una famiglia modesta, ma ricca di robusti principi cristiani. Su di essi fioriva l'amore vicendevole, la pietà fervida, l'onestà e il lavoro.

Molto presto mamma Giuseppina era rimasta vedova con il carico, dolce ma impegnativo, di un bel grappolo di figli. Margarita fu il suo sostegno, specialmente nella cura dei fratellini. Si formò per tempo allo spirito di lavoro e di sacrificio, che diede alla sua personalità un non so che di mite tristezza, attenuata dal sorriso che offriva a chiunque avvicinava. Alla scuola della mamma si allenò nello spirito di fede e di abbandono in Dio, valori che contribuirono a fare della modesta famigliola un ambiente di serena pace.

Giunse al momento della prima Comunione con una maturità precoce anche per i suoi tredici anni. Così ci si regolava ancora a quei tempi per l'ammissione al Sacramento eucaristico. Fra le compagne appariva una giovinetta singolarmente riflessiva e pia.

Quando nel 1910 le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono un collegio nella sua cittadina, Avellaneda, Margarita, che aveva vent'anni, fu ben felice di frequentare la scuola serale di taglio e cucito. Durante il giorno continuava ad aiutare la mamma nei lavori domestici e alla sera correva felice dalle suore. Ottenne il diploma di taglio e confezione, che la mise nella possibilità di aiutare ancor più efficacemente la famiglia con il lavoro di sarta.

Ma, con il diploma Margarita aveva arricchito il suo spirito della serena e stimolante sicurezza che il Signore la voleva tutta per sé nella vita religiosa. Ci aveva pensato tante volte, ma ora sentiva che quella doveva essere la sua scelta di vita. Quando si rese conto che poteva partire tranquilla perché

la famiglia non aveva più bisogno di lei, con la benedizione commossa di mamma Giuseppina entrò nel postulato di Buenos Aires Almagro.

Nell'attesa di arrivare a questo momento aveva cercato di donarsi anche alle attività della parrocchia facendosi zelante catechista, partecipe del gruppo della scuola di canto sacro ed anche impegnata per il decoro della chiesa. Per sé riservava quasi sempre la cura dell'altare dedicato alla Madonna. In ogni impegno portava tutta la sua diligenza e nel canto la sua lode saliva al Signore e alla Vergine santa con una dolcezza singolare.

Nel postulato non faticò ad ambientarsi. Giungeva matura di senno pratico, allenata alla fatica, umile e generosa nell'atteggiamento d'ombra che sempre l'accompagnerà nella vita religiosa. La sua pietà era particolarmente solida e fervida, il suo amore verso la Madonna si concretizzava in una cura singolare per mantenersi limpida in ogni espressione del corpo e dello spirito.

Nel noviziato dimostrò di amare molto il silenzio, il raccoglimento, la preghiera. Continuò a ricercare il piacere di Dio nel compimento diligente di ogni suo dovere, nell'obbedienza cercata e praticata nelle minime cose.

Si distingueva per una grande semplicità che rasentava l'ingenuità. Prendeva tutto con spirito di fede, specie le disposizioni delle superiore, senza badare a sorrisi e commenti; si trovò ad obbedire anche quando ciò che le veniva comandato era una prova scherzosa della sua docilità. Lei prendeva tutto sul serio e si meravigliava che altre sorridessero di lei per questa sua ferma convinzione.

Abile nei lavori di cucito, fu ben contenta di sollevare la povertà del noviziato con il suo lavoro. Lo faceva con il medesimo spirito che in famiglia l'aveva portata a sacrificarsi con gioia per il bene di tutti, specie per sollevare la mamma dai crucci di una economia piuttosto stentata. Ora si sentiva figlia della Congregazione e per essa lavorerà sempre senza risparmio.

Fatta la prima professione, lavorò nella casa di Buenos Aires Almagro, dove fu assistente di un bel gruppo di ragazze

interne, maestra di laboratorio e suora disponibile sempre per qualsiasi necessità.

Il suo distacco dalla famiglia lo viveva con serenità ma non senza interessamento affettuoso verso la mamma e i fratelli che continuarono ad avere in lei una consigliera prudente e saggia, consolatrice efficace nei momenti di difficoltà.

A Buenos Aires rimase soltanto per due anni. Successivamente passò nella casa di Vignaud, Rodeo del Medio, Salta. Ritornò a Buenos Aires per lavorare nella casa "Maria Ausiliatrice" del quartiere Boca, dove porterà a compimento i giorni, neppure molto lunghi, della sua vita attiva.

Nulla di eccezionale nella vita di suor Tomasini, ma la grandezza è da cercare e scoprire nella sua fedeltà incessante alla santa Regola e alle disposizioni delle superiore. Una delle sue ispettrici, madre Maria Crugnola, dirà di lei che «fu una suora profondamente pia, docile nell'obbedienza, delicata nell'esercizio della carità».

Possiamo ora attingere da un bel grappolo di testimonianze che ci presentano questa umile, fedelissima religiosa nella verità dei suoi atteggiamenti virtuosi.

«Fu una di quelle persone miti e buone — così una si esprimeva — che al solo avvicinarle trasmettono un senso di quiete riposante. Tutto in lei si esprimeva in dolcezza di modi, in pazienza soave... Il segreto della sua uguaglianza di carattere era da ricercarsi nella soda pietà, nella esclusiva ricerca di Dio».

C'è chi risale con il ricordo ai tempi in cui conobbe Margarita, ragazza ancora in Avellaneda. «Ero rimasta colpita fin d'allora dal suo contegno umile e modesto, dal raccoglimento che manteneva durante la quotidiana partecipazione alla santa Messa. Non vi mancava e sapevo che lo poteva fare con non lieve sacrificio. La rividi — continua a raccontare la suora — dopo moltissimi anni nella casa di Buenos Aires Boca. Era già molto sofferente, ma compiva ancora con diligenza i suoi doveri. Si trascinava faticosamente fino al laboratorio, dove insegnava alle ragazze il taglio e il cucito. Le sue allieve corrispondevano al suo insegnamento con l'impegno diligente, perché si rendevano ben conto quanto sacrificio compiva suor Margarita per loro. L'amavano e apprezzavano molto».

Una consorella ci fa sapere quanto suor Margarita amasse la Madonna e quanto la facesse amare. Specie nelle feste mariane il suo fervore si esprimeva nel canto. Aveva ancora la sua bella voce armoniosa e un fervore senza pari. «Inoltre — continua la stessa testimonianza — la sua carità era squisita e preveniente. Aperta ai bisogni delle sorelle, suor Margarita era ben contenta di sollevare in qualsiasi modo».

Anche le religiose infermiere, che conobbero suor Tomasini quando nell'ospedale di Rivadavia dovette sottostare a un intervento chirurgico, dicevano: «Tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice she furono qui per qualche tempo, si distinsero in qualche virtù. Suor Margarita spiccò per il suo straordinario pudore. Sia pure con grande sacrificio provvedeva da sé a ciò di cui abbisognava...».

Negli anni trascorsi nelle casa di Salta, suor Margarita si distinse anche come assistente nell'oratorio festivo. Seguiva con attenzione ogni fanciulla e le sue cure, i suoi saggi consigli erano molto apprezzati. L'avvicinavano con grande confidenza pur avendo verso di lei un religioso rispetto.

Non era anziana quando incominciò ad avvertire i sintomi di un male che venne diagnosticato con esattezza soltanto quando non si potevano opporre efficaci rimedi. Si trattava di un tumore maligno. Per qualche tempo era stata mandata nel miglior clima di Alta Gracia. Ebbe qualche leggero sollievo, ma il male continuava a devastare il suo povero fisico. Al ritorno in Buenos Aires venne accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Almagro.

Ritornava nella prima casa del suo lavoro di giovane professa; vi ritornava per prepararsi a morire. Suor Margarita soffrì molto di fronte alla prospettiva della morte ormai imminente. Sperò di poter guarire, poiché poco conosceva della natura del suo male. Visse nello spirito una vera tempesta che si protrasse per qualche mese. Il dolore la purificava e la distaccava. Suor Margarita visse la sua morte paziente e mortificata come fu sempre durante la vita di intenso e generoso lavoro. Così affezionata ai suoi familiari, arrivò al punto di chiedere anche a loro il sacrificio di diradare le visite per meglio prepararsi al distacco estremo.

Poneva tutta la sua speranza in Maria, e glielo ripeteva con insistenza quando i dolori si facevano più lancinanti. Continuò ad essere riservata e attenta a fare da sé tante cose, sia per non affaticare le infermiere, sia per quel pudore che la caratterizzava.

Partì purificata da un vero martirio di sofferenza e confortata da tutta la grazia degli ultimi sacramenti. Se ne andò nella notte fra il primo venerdì e primo sabato del mese: una circostanza che venne sottolineata dalle molte sorelle presenti. Suor Margarita era stata una fervida devota del Cuore ss.mo di Gesù e della Vergine Purissima.

Suor Tortello Antonia Marta

di Agostino e di Diamezzaga Valeria
nata a Genova il 4 gennaio 1881
morta a Santa Rosa (Argentina) il 6 dicembre 1948

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 30 gennaio 1898
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 13 gennaio 1907

Antonia apparteneva a una delle numerose famiglie italiane — nel suo caso, genovesi — trapiantate in Argentina nel pieno Ottocento. Lei stessa era nata a Genova, ma la sua crescita e formazione avvennero nella nuova Patria.

La famiglia Tortelli doveva essere molto radicata nella fede, molto disponibile alle esigenze del Signore se considerò come una benedizione la scelta di vita fatta da quattro figliole. Antonia, infatti, era stata preceduta nell'Istituto dalle sorelle Augusta, Bianca e Guglielma.[1]

Monsignor Giovanni Cagliero doveva conoscere bene quella splendida comunità familiare alla quale, proprio lui, chiese

[1] Tutte passate all'Eternità prima di suor Antonia: Augusta nel 1915 a Buenos Aires Almagro; Bianca nel 1934 pure a Buenos Aires; Guglielmina nel 1947, alla bella età di ottant'anni, nella casa di Rosario.

di donare alla Famiglia salesiana, presente in America Latina da oltre vent'anni, anche la quindicenne Antonietta.

Benedetta dai genitori, benedetta dall'ispettrice che l'accolse, suor Antonia non deluse le aspettative. Lavorò per cinquant'anni — tanti ne visse dopo la prima professione fatta a diciassette anni — come maestra di musica e canto. Passò in varie case: Buenos Aires Almagro, Rosario, S. Nicolás de los Arroyos, La Plata, Buenos A. Brasil, Mendoza, Trelew.

Percorse l'Argentina da Oriente a Occidente, da Nord a Sud, concluse la sua vita in piena Pampa, a S. Rosa. In quegli anni, tutte quelle case erano felicemente rigurgitanti di gioventù, alla quale suor Antonia donò, con la gioia della musica e del bel canto, una formazione cristiana illuminata e sostenuta dalla grazia di Dio.

Chi la conobbe, apprezzò e amò, assicura che il nocciolo della sua spiritualità si poteva facilmente compendiare nell'impegno quotidiano di vivere il proprio dovere con slancio e fervore continuamente rinnovati. Infatti, suor Antonia mai si risparmiò nel lavoro, attuando il simpatico *slogan* che può ben dirsi salesiano: «È meglio logorarsi che arrugginire».

Non si può dire che abbia vissuto una lunga vita, ma intensa sì, anche quando i prematuri acciacchi avrebbero rischiato un ritmo di lavoro più rallentato.

Le testimonianze presentano come eroica la fedeltà di suor Antonietta a ogni momento della vita comunitaria. La sua pietà era singolarmente fervida, persino ingenua in certe espressioni. Sedendo al mattino a colazione — avveniva negli ultimi suoi anni — diceva sovente: «Ringraziando il Signore, oggi ho potuto pregare forte»...

Era il cuore a voler rallentare i suoi slanci, il suo cuore fisico soltanto... Erano le gambe che ormai la portavano faticosamente da un luogo all'altro. Per giungere puntuale in cappella s'incamminava con qualche minuto di anticipo sul suono della campana e ne chiedeva il permesso con semplicità a chi le stava vicino in quel momento: «Permette?... Mi avvio alla cappella».

Una consorella così la ricorda: «Amava tanto trovarsi insieme alla comunità durante le ricreazioni e, possibilmente,

proprio accanto alla direttrice. Ma le sue occupazioni le permettevano soltanto di essere presente a quella della sera. Per vari giorni, dovendo io preparare una recita proprio a quell'ora, le chiesi di supplirmi in una assistenza. Sapevo di chiederle un grosso sacrificio, e lei accettò di farlo con ammirevole generosità».

Una suora, forse una consigliera della casa, racconta: «Lei, che nell'Istituto si trovava da tanti anni, incontrandomi lungo le scale mi cedeva il passamano e, pur barcollando un po', voleva discendere senza appoggio. Dovetti molto insistere perché non lo facesse più».

Suor Antonia aveva sempre alimentato e dimostrato un filiale e rispettoso ossequio verso le superiore. Parlava sovente di loro e con evidente piacere.

Negli ultimi tempi aveva ricevuto l'obbedienza dalla direttrice di ritirarsi subito dopo la cena. Obbediva, perché non avrebbe mai voluto fare alcunché diverso dall'obbedienza, ma non lo faceva senza prima aver salutato la superiora con il suo bel «Viva Gesù!». Se questa era occupata, aspettava il momento opportuno per incontrarsi almeno con il suo sguardo. Solo allora andava tranquilla e contenta a riposare.

Il suo spirito di sottomissione serena, carica di una fede semplice e forte, era ammirevole. Se capitava qualche piccolo inconveniente per il cambio d'orario, bastava una frase che ripeteva abitualmente in questi casi: «...La signora direttrice ha detto... La madre ispettrice ha detto agli esercizi spirituali...», e tutti i problemi erano per lei risolti.

Una consorella ricorderà a lungo un silenzioso insegnamento dell'anziana suor Antonietta: «Non avevo ceduto davanti a lei in una certa circostanza. Fu lei per prima ad avvicinarmi poi con tanta amabilità da togliermi senz'altro la freddezza che avvertivo in cuor mio».

Una giorno era arrivata alla "sua" sala di musica quando c'era chi stava facendovi la pulizia generale. Avrebbe voluto mettersi anche lei ad aiutare. Le venne suggerito di andare invece in cappella fin quando non andarono ad avvertirla che poteva entrare ed occupare tranquillamente il posto del suo quotidiano lavoro.

Maestra di musica lo fu fino al termine dei suoi anni. Diceva: «È l'unica cosa che posso ancora fare...». Sì, ormai era unica, perché negli anni precedenti quanto buon lavoro di ogni genere, specie nel campo dell'insegnamento e dell'apostolato era riuscita a fare!

Certamente, non le rimaneva un lavoro leggero e facile. Occorreva tanta pazienza per continuare a seguire le lezioni di musica da mattino a sera. Non tralasciò di farlo, malgrado i malanni che la facevano soffrire, grazie alla sua energia di volontà. Pochi giorni prima della sua morte aveva potuto presentare agli esami di pianoforte le ultime sue allieve seguite con assistenza assidua e paziente senza misura. Se non conosceva i motivi di un'assenza dalla lezione, non lasciava tramontare il giorno senza andare a fondo; solo allora rimaneva tranquilla, avendo la coscienza di aver compiuto tutto il suo dovere.

Soltanto due giorni durò la malattia che la fermò a letto. Ma la santa Comunione la poté fare anche al mattino del penultimo giorno, che era il primo sabato del mese ed era in corso la solenne novena dell'Immacolata.

Il medico che la visitò non trovò nulla di allarmante. Verso sera, la direttrice e l'infermiera, non sentendosi tranquille, decisero di vegliarla. Prima di ritirarsi, la direttrice le chiese: «Ha pensato oggi al Signore?...». Forse un po' stupita, suor Antonietta reagì dicendo: «Come no?!...».

«Ha pregato?...», insistette la direttrice. La risposta fu ancora «Sicuro!...». L'infermiera rimasta accanto a lei, di tanto in tanto, vedendo che non riusciva ad addormentarsi, le domandava: «Come si sente, suor Antonietta?». Sempre rispondeva: «Bene!».

Nelle primissime ore del mattino, l'ammalata intonò forte l'Ave Maria... la suora si unì alla preghiera. Sopraggiunta una tosse insistente, venne sorretta e ci si rese conto che la situazione dell'ammalata andava precipitando...

La direttrice e altre suore subitamente accorse dovettero costatare che la buona suor Antonietta era già partita per l'Eternità. L'ultima espressione che risuonò in quella camera prima del suo passaggio, fu un fervido: «Gesù mio misericordia!».

La misericordia divina dovette accoglierla in un largo abbraccio, coronando i suoi cinquant'anni e undici mesi di fedeltà generosa a Gesù che l'aveva scelta fin dalla prima giovinezza.

Suor Urzua Ester

di Luis e di Fabres Aurelia
nata a Santiago (Cile) l'8 ottobre 1890
morta a Santiago (Cile) il 29 gennaio 1948

Prima Professione a Santiago il 6 febbraio 1910
Professione perpetua a Santiago il 20 febbraio 1916

Di suor Ester non occorre sapere dove ha lavorato, basta conoscerne le modalità e, anzitutto, lo spirito che l'animava. Le testimonianze ci trasmettono questo, e questo soltanto.

Si distinse sempre, ovunque, con tutti, per la finezza, amabilità, dolcezza nel modo di esprimersi e di trattare. Accanto a lei si stava bene, e non soltanto perché era un'abilissima maestra di musica... Le sue abilità non le teneva per sé: era sempre disposta ad aiutare le consorelle che si trovavano un po' timorose e impacciate agli inizi delle loro prestazioni musicali. Lo faceva senza alcuna sottolineatura negativa; al contrario, incoraggiava e invitava a ricorrere a lei con libertà. E lo si faceva, sicure di essere sempre accolte dal suo amabile sorriso. Nell'ispettoria cilena parecchie maestre di musica realizzarono la propria abilità alla scuola della pazientissima suor Urzua.

Chi la conobbe fin da fanciulla, educanda in un nostro collegio, assicura che fin d'allora spiccava tra le compagne per l'amabilità del tratto e per la diligenza nel compimento dei propri doveri. Qualità naturali certamente favorite dalla influenza educativa degli ambienti nei quali venne educata: famiglia e scuola. Ma anche, e in larga misura, dono di grazia e della fedele corrispondenza di Ester, che a diciannove anni era già una fervida e amabile Figlia di Maria Ausiliatrice.

La sua pietà era profonda e semplice. Si rifletteva, illuminando, in tutto il suo modo di essere e di fare.

Incominciò presto a soffrire serie carenze cardiache, che ne limitarono la possibilità di dedicarsi al lavoro come avrebbe desiderato. Le pratiche comuni di pietà non le tralasciava mai. Quando le crisi del male la costringevano in camera, le compiva lì con ogni diligenza, delicatissima nel darne conto a chi di dovere.

Sempre a motivo della salute, non poteva essere gavata da impegni fissi; ma suor Ester sapeva occupare bene il proprio tempo in letture che ne alimentavano lo spirito, nella preghiera, nelle prolungate visite a Gesù sacramentato. Si capiva facilmente che la sua anima si manteneva in costante comunione con Dio. Lo comunicava nelle conversazioni ed era evidentemente felice di potersi intrattenere con chi la portava in alto. Ma il godimento e l'ammirazione avevano soprattutto in lei il fulcro animatore.

Riconoscente per ogni più piccolo servizio, a sua volta suor Ester era disponibile ad aiutare nella misura delle sue forze e grazie alle non poche sue abilità.

Parecchi degli ultimi suoi anni li visse nella casa di Santiago San Miguel, dove, benché già seriamente ammalata, si prestava volentieri a diverse assistenze.

Poiché aveva una bella scrittura e usava pure bene la macchina da scrivere, veniva facilmente e liberamente richiesta di questo e di quello, e in questo modo si manteneva silenziosamente attiva. Mai si sarebbe rifiutata di fronte alle richieste che le venivano fatte.

Aveva attenzioni particolari e singolarmente delicate e intuitive verso le suore giovani. Le sosteneva, incoraggiava, illuminava nelle difficoltà che potevano incontrare negli inizi delle attività e del rapporto con tante sorelle più o meno anziane. Più d'una dichiarerà di dover alla buona suor Ester la propria perseveranza religiosa nell'Istituto.

La malattia terminale di suor Ester fu molto breve. Colpita da *ictus* apoplettico, perdette la parola ma conservò fino alla fine — sopraggiunta nel giro di ventiquattro ore — piena lucidità di mente. Anzi, all'immediato assalto della crisi mortale, suor Ester riuscì stentatamente a dire: «Estrema Unzio-

ne» e anche: «Non preghino perché guarisca, solo perché faccia bene la santa volontà di Dio».

Per una consorella che aveva costantemente espresso nella sua vita l'amabile dolcezza di san Francesco di Sales, apparve molto significativo il fatto che il suo sereno spirare avvenisse nel giorno della festa di questo grande Patrono dell'Istituto e di tutta la Congregazione Salesiana. Prima della revisione del calendario liturgico promosso dal Concilio Vaticano II, essa cadeva il 29 gennaio.

Suor Velázquez Isabel

di José Jesús e di Balibrera Paz
nata a San Miguel (El Salvador) il 19 novembre 1871
morta a San Salvador (El Salvador) il 2 dicembre 1948

Prima Professione a San Salvador il 16 dicembre 1911
Professione perpetua a Granada (Nicaragua) il 1° gennaio 1918

Isabel apparteneva a una famiglia agiata della miglior società del tempo e del luogo dove era nata. Era rimasta orfana in giovane età di entrambi i genitori; per questo era passata a vivere con una sorella maggiore di lei di vari anni, già vedova e madre di numerosi figli. Per la sorella e per i nipoti fu un angelo provvidenziale, poiché seppe occuparsi con saggezza anche dell'andamento amministrativo e materiale della casa molto signorile e quindi esigente da questo punto di vista.

Non si limitarono a questo le sue occupazioni della giovinezza e della prima maturità. Suor Isabel era molto pia fin d'allora e particolarmente devota del sacro Cuore di Gesù. Nella sua città natale ne zelò la devozione e il culto, specialmente con la celebrazione dei primi venerdì del mese. In tali circostanze promuoveva e preparava una larga partecipazione alla santa Comunione riparatrice.

Negli ultimi anni della sua vita, senza per questo mettere in evidenza i suoi meriti, ricordava con commozione i suoi

giovanili fervori e soleva dire: «Il sacro Cuore mi ha ripagata largamente con la grazia grandissima della vocazione religiosa». Non va dimenticato che nella sua parrocchia fu zelante promotrice dei Catechismi e dell'Apostolato della Preghiera. In queste associazioni tenne efficacemente ruoli di responsabilità.

Ma come, la non più giovane Isabel conobbe l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che nella sua Patria aveva iniziato a lavorare a S. Salvador, la capitale, nel 1903? Allora lei aveva trentadue anni di età. Particolari non ne conosciamo all'infuori di questo: fu il cardinale salesiano, S. Eminenza Giovanni Cagliero, allora Delegato Apostolico in Centro America, a ottenere per lei dalla Congregazione dei Religiosi la dispensa dell'età.

La sua accettazione dovette porre qualche interrogativo proprio a motivo dell'età, poiché iniziava il postulato a trentotto anni! Fu la sua docilità ad appianare le difficoltà e a sciogliere gli interrogativi. Suor Isabel aveva dimostrato subito una grande stima verso le superiore e ad esse si affidava con semplicità e schiettezza. Amò intensamente la sua vocazione e cercò di assimilare il meglio dello spirito salesiano e di viverlo.

La sua pietà continuava ad essere vivace e solida, la responsabilità che dimostrò nel compimento di ciò che le veniva affidato fece di suor Isabel una Figlia di Maria Ausiliatrice esemplare e molto affidabile.

Lavorò abbastanza a lungo e in due periodi diversi, nel collegio di S. Tecla; fu anche a Granada (Nicaragua). Più a lungo, in due momenti successivi, nella casa centrale di S. Salvador. Svolse con esemplare dedizione due ruoli importanti: infermiera e portinaia.

Come infermiera si rivelò abile, colma di attenzioni e generosa fino all'eroismo. Non solo curava il fisico, ma amabilmente insinuava pensieri di fede, di abbandono in Dio... Dopo la sua morte si trovò, da lei fedelmente conservata, una lettera scrittale dall'allora ispettrice del Centro America, madre Giulia Gilardi. Suor Isabel aveva in quel tempo assistito, con abnegazione eroica, una suora affetta dalla terribile febbre gialla. Ecco una espressione che si legge in detta lettera: «Gra-

zie, o mia carissima suor Isabel, per tutto quello che hai fatto e sofferto al punto di esporre la tua stessa vita per curare la povera e indimenticabile suor... Gesù ti ha prestato il suo Cuore e tu hai saputo corrispondere alle sue finezze d'amore. Egli ti ricompenserà degnamente e la mia gratitudine per te sarà eterna».[1]

Nel ruolo di portinaia, che dovette svolgere negli ultimi anni vissuti a S. Salvador, dimostrò molta saggezza e una vigilanza tipicamente salesiana. Sapeva che era suo dovere impedire l'entrata in casa di tutto ciò che avrebbe potuto diminuire il bene, la vita di grazia. Diffondeva largamente il *Bollettino Salesiano* tra le persone che dovevano attendere in parlatorio. Diceva, commentando le sue preoccupazioni dettate da grande zelo: «Così, oltre a conoscere le nostre opere, se ne vanno con un buon pensiero».

Il suo tratto era signorilmente e salesianamente amabile e cortese: ciò le permetteva di compiere un gran bene. Avvicinava con questo bel tratto e con una notevole efficacia apostolica, le persone di servizio che accompagnavano le fanciulle alla scuola. Mai le avvicinava senza aggiungere una buona parola, un interessamento cordiale, un invito al bene. Con le alunne che incontrava giornalmente era pure mite e gentile, ma anche fermissima quando lo vedeva necessasrio.

Ancor più deciso e amabilmente incisivo era ogni suo intervento presso le exallieve. Ne conosceva tante ormai e le seguiva, consigliava, pregava per loro con vivo interesse apostolico.

Il suo temperamento energico e intraprendente affiorava qualche volta in espressioni che richiamavano la sua giovanile situazione di persona che aveva avuto a che fare con persone a lei sottoposte. In genere, riusciva a reprimere questi comportamenti con disinvolta prontezza, tanto che si sarebbe detto che la sottomissione non le costasse affatto.

[1] Probabilmente la suora ammalata di febbre gialla e morta di questo terribile morbo infettivo, dovette essere suor Agostoni Teresa deceduta a Granada (Nicaragua) nel luglio 1919.

Ai modi garbati, suor Isabel sapeva unire l'amenità nel conversare: era allegra, gioviale e festosa. Durante le ricreazioni comunitarie e con una certa frequenza, raccontava piacevolmente, senza dare risalto a se stessa, episodi della sua giovinezza ed era ascoltata molto volentieri.

Abbiamo già accennato alla sua stima e filiale venerazione verso le superiore. Conservava le loro letterine come si conservano documenti preziosi e sovente le rileggeva, specie nei giorni di ritiro spirituale.

Finché le gambe la sostennero bene, riuscì a fare tutti i giorni il pio esercizio della *Via Crucis* e si mantenne fedele a certe novene e preghiere che erano state alimento alla sua devozione giovanile.

La sua fine fu dolce e serena. Passò all'Eternità dopo aver accolto con riconoscenza e fervida pietà la grazia degli ultimi Sacramenti. Le consorelle ne conservarono il ricordo legato alla pietà sincera, all'amore verso le superiore e la Congregazione, alla gioia che dimostrava per il suo essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Zorzi Margherita

di Giocondo e di Weber Rachele
nata a Castello di Fiemme (Trento) il 15 novembre 1919
morta a Torino Cavoretto il 10 marzo 1948

Prima Professione a Casanova il 5 agosto 1940
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1946

Nata in una famiglia di sodi principi morali e di fedele pratica religiosa, Margherita, con la sorella maggiore Rosa, sarà donata al Signore nel nostro Istituto. Non solo, ma anche il più giovane fratello Francesco sarà Salesiano di don Bosco. In casa rimarrà soltanto la quarta figlia, Anna.

Margherita, insieme al positivo influsso dell'ambiente familiare, rispecchierà nel temperamento tenace le caratteristi-

che della sua valle dominata dal possente ricamo delle cime dolomitiche.

Aveva frequentato regolarmente la scuola elementare e si era distinta tra le compagne per l'intelligenza vivace e per il cuore buono. La sua maestra la ricorderà con simpatia come un'allieva serena, irrequieta anche, ma buona e cordiale verso tutte le sue compagne sulle quali esercitava fin d'allora un forte ascendente.

Con il fratello Francesco — Franz nel rapporto familiare — minore di lei di due anni, se la intendeva bene anche per lo scambio dei compiti di aritmetica — che a Margherita non andava a genio — e di italiano, che Francesco poco amava, almeno a quell'età. Più ancora che per lo studio, se la intendevano bene per i giochi, le passeggiate, le volate in bicicletta. Margherita non si lasciava facilmente superare neanche dai ragazzi compagni di Franz.

La sua vivacità esuberante e un certo spirito di indipendenza suscitavano qualche preoccupazione in famiglia, dove si era ben lontani dal pensare ciò che quella adolescente andava progettando.

Margherita infatti aveva deciso di raggiungere Rosa, che, partita da qualche anno per il Piemonte, si trovava a Torino, nella casa "Madre Mazzarello" in attesa di partire per le Missioni.

A quattordici anni, con la benedizione dei genitori, Margherita lascia la sua bella Val di Fiemme per raggiungere Torino con il desiderio di essere missionaria come la sorella.

Viene quindi mandata ad Arignano, nell'aspirantato che è proprio un vivaio di promettenti ragazzine che alimentano gli stessi suoi ideali. È tanto giovane e lo studio nel quale viene impegnata non le pesa. Vi riesce bene, come anche nel lavoro e nella preghiera.

Non ha perduto nulla del brio festoso, dell'arguzia, della creatività che la caratterizzavano e ora la rendono l'anima delle ricreazioni.

Margherita si rivela presto come una giovane di grandi ideali e di spirito penetrante, con una capacità singolare di coinvolgere e convincere le persone con le quali viene a contatto.

Una compagna di quegli anni così dirà di lei ancora aspirante: «Si sarebbe detto che aveva il dono del consiglio. Quando, penate o preoccupate si andava da lei, si ritornava tranquille e serene. Facendo come lei proponeva, si era sicure di non sbagliare». Non è una testimonianza di poco conto.

Anche una sua assistente e insegnante dichiarerà che Margherita «aveva un ascendente straordinario sulle compagne, sia per la sua grande bontà e gentilezza, sia per la puntualità ed esattezza nel compimento di qualsiasi dovere». Così riusciva ad essere un valido aiuto per le stesse assistenti.

Come scolara riusciva bene, non solo perché dotata di una intelligenza più che normale, ma perché era diligentissima e impegnata nello studio del quale aveva compreso l'importanza per lo svolgimento della missione educativa salesiana.

Non tutto però era perfetto in questa aspirante. Margherita aveva portato nell'aspirantato il suo temperamento inclinato all'indipendenza. Le osservazioni le accoglie, in genere, con riconoscenza, ma quanto toccano la sua suscettibilità! La sottomissione totale e serena appare un evidente frutto di impegno sostenuto dalla tenace volontà.

Bisogna aggiungere che anche la salute non l'aiutava molto. Forse, il fisico reclamava la libertà delle corse all'aria frizzante e pura delle sue montagne. Se ne rese conto e temette di non riuscire a realizzare il suo sogno missionario. Fu forse questa la causa per cui gli anni dell'adolescenza ritorneranno nel suo ricordo come un periodo «pieno e bello di gioia e di pianto»!

Dopo quattro anni di aspirantato, ecco il sospirato traguardo del postulato e della vestizione religiosa che le apre le porte del noviziato missionario di Casanova. È in cammino, non solo verso la professione religiosa, ma verso il raggiungimento pieno del suo ideale.

Suor Rita — come viene abitualmente chiamata — è una novizia molto impegnata, consapevole, decisa. Rivela fin dall'inizio una notevole capacità di approfondimento e serietà di impegno. Scrive una sua compagna di noviziato: «Vicino a lei avvertivo la mia incapacità, la mia pochezza, tanto era splendente la sua virtù. Da lei mai intesi una parola contraria alla carità. Più di una volta, a chi si permetteva di criticare, dice-

va prontamente: "Non si fermi lì: guardi, cerchi più in alto. Non dobbiamo essere galline, ma aquile..."».

«La osservavo quando pregava — ricorderà un'altra —. Composta, immobile pareva assorta nella contemplazione. Raramente si avvedeva di ciò che capitava intorno a lei. La si vedeva spesso con l'occhio fisso al tabernacolo».

Al fratello Francesco, che durante gli anni in cui suor Rita fu novizia a Casanova, si trovava aspirante studente nella casa salesiana di Avigliana, scrive spesso rivelando già una buona maturità spirituale. Parla spesso della sua vocazione missionaria, ma più insistente ritorna la sua aspirazione: vuole essere una suora santa.

Significativo quanto leggiamo in una lettera a lui inviata in occasione della Pasqua del 1940, pochi mesi prima della professione religiosa. Al fratello, che doveva averle chiesto se ricordava ancora i tempi passati, suor Rita risponde: «...dimenticarli è impossibile... Tuttavia, come dici tu, gli ideali e i sogni di oggi non hanno alcuna affinità con quelli di ieri. Capire e, soprattutto, credere all'amore di Dio, al valore della vita, alla vanità di tutto ciò che non è eterno, vuol dire cambiare... la testa tutta intera. Prega perché questa specie di decapitazione avvenga, si mantenga e fruttifichi anche in me». Poi, con un riferimento al paese natio dove molta gioventù correva il rischio di perdersi dietro a vani miraggi, raccomanda a Francesco di alimentare cuore e aspirazioni di apostolo, perché «dobbiamo salvarli tutti! Tutti, capisci? La nostra ricompensa sarà quella di vedere Dio glorificato, Dio riconosciuto e amato. Non ci spaventino le difficoltà e le bufere della vita. Quando la sofferenza sale fino a noi, noi saliamo fino a Dio ed offriamo a lui il nostro pianto per i poveri fratelli in pericolo».

La conclusione di questo scritto però sorprende, ma essa è in sintonia con quello che sarà sempre il più forte anelito della sua anima: «Coraggio, e sempre avanti, caro Franz... Il Paradiso ci aspetta...».

Nella lettera del 3 giugno 1940, suor Margherita, prossima ormai alla professione, esclama convinta: «Come ci deve consolare il pensiero di aver vissuto per il Signore e di avere consacrato a lui gli anni più belli della nostra vita; di aver

preferito alle velleità di una giovinezza spensierata, la Croce di Cristo, quella Croce che ci fa redentori e santi! La natura teme e fugge il dolore, ma l'anima lo abbraccia e lo gusta come si abbracciano e gustano tutte le cose divine. Tutto si dimentica, anche la gioia; non è così per il dolore. Solo l'ora della sofferenza, generosamente e virilmente vissuta, sembra degna di essere ricordata».

E conclude: «Preghiamo a vicenda, combattiamo da forti la santa battaglia, poiché là c'è il Paradiso che attende!».

Questo insistere sull'Eternità che attende è una caratteristica di suor Margherita, che non poteva ancora immaginare quanto vicina era per lei quell'ora benedetta.

Il primo Natale da suora professa la trova ancora studente nella casa di Torino "Madre Mazzarello". Studio e serietà di impegno segnano le sue giornate. Lo esprime quanto scrive, proprio per Natale, al fratello: «Caro Franz, occorre farsi delle convinzioni e poi... andare avanti sereni e fidenti con l'occhio fisso alla mèta».

Raggiunta la licenza del Magistero per la donna, inizia la sua missione nella scuola. Non sappiamo però con esattezza quali insegnamenti abbia tenuto negli anni successivi nella scuola di Nizza Monferrato. Il soggiorno nell'antica casa-madre dell'Istituto fu breve. Infatti, dopo una sosta nella casa di Torino Cavoretto, a causa di qualche malessere, la ritroviamo nella casa "Madre Mazzarello" come insegnante.

Si incomincia a parlare di salute scossa, indebolita, che non le permette di dedicarsi come avrebbe pur desiderato a una intensa azione apostolica. Soprattutto, non le avrebbe permesso di realizzare l'ideale missionario. Infatti arriverà fino a pochi passi dalla partenza senza riuscire a realizzarla.

Ciò che invece riuscì ad attuare fu la perseverante volontà di vivere in pienezza la sua vocazione di persona totalmente consacrata all'amore di Dio e al bene della gioventù.

Seppe mettere sapientemente a profitto le sue migliori qualità per riuscire vittoriosa degli aspetti meno positivi del suo temperamento. Se la natura la portava all'indipendenza e al comando, seppe soggiogarla con tenacia, cercando di sottomettersi in tutto alle esigenze del vivere insieme.

Trovò appagate le esigenze della sua squisita sensibilità in un ardente e generoso amor di Dio. A Lui poteva donarsi con passione, senza misura, e sentirsi riamata, certa, anche nelle ore di oscurità, del suo amore fedelissimo.

Racconta una suora che le fu spiritualmente molto vicina: «Difficilmente le nostre conversazioni si allontanavano dal pensiero di Dio, delle armonie nascoste nelle anime, del modo di portare la gioventù ad amare il buon Dio».

E un'altra: «Entusiasmava quando parlava di cose pie. La sua parola diveniva facile e persuasiva e destava in cuore quasi un incendio».

Ragionando di Dio, suor Margherita si trovava nel suo centro; le brillava nello sguardo la gioia del cuore e la comunicava anche alle ragazze durante le lezioni che preparava in preghiera e con vera passione. Era per lei un modo di comunicare Dio a chi incontrava.

Il Signore deve averle fatto dono dell'efficacia della parola, perché nella scuola riusciva ad avvincere piccole e alte. Insegnò religione con tale entusiasmo comunicativo che le sue allieve preferivano la sua ora a quella di letteratura. Tutto si spiega con il grande amore che nutriva per il Signore e, come naturale conseguenza, il desiderio fortissimo di portare tante anime a conoscerlo e a lasciarsi conquistare da lui.

Il suo argomento prediletto era questo e il suo parlare suonò, a volte, come enfasi eccessiva e talvolta venne considerata inopportuna. Per questo — e certo fu un bene anche per lei — non sempre incontrò il gradimento di chi le stava vicino. Ebbe qualche penosa esperienza in merito, che la portò a limitarsi, un po' anche a chiudersi, senza però serbare rancori con nessuno.

Di quale lega fosse il suo ardente amore di Dio l'attestava la delicatezza della sua carità, che ebbe espressioni di eroismo anche durante la penosissima sua malattia fino al termine della vita.

Le consorelle sapevano che suor Rita aborriva due cose: la mormorazione e la mediocrità. Aveva il coraggio di riprendere in bel modo le consorelle o di troncare una conversazione che stava prendendo una cattiva piega. Quando poi si trattava delle superiore o dei superiori in genere, la sua carità

lampeggiava. Su questo punto non ammetteva attenuanti di sorta.

Ma la sua carità brillava soprattutto negli aspetti positivi. Una consorella testimonia: «Si studiava di fare atti di carità senza farli pesare: li compiva lieve come un angelo. Toglieva così i piccoli disordini, fossero anche fili raccolti da terra con amorosa premura».

Era sempre pronta a fare qualsiasi favore, quando questo rientrava nelle sue possibilità. Se poi non poteva, conoscendo la necessità della consorella, si dava d'attorno per trovare chi poteva sollevarla. Nonostante le sue stanchezze, quante volte accettò, senza farlo pesare, di uscire con una consorella che aveva bisogno di una compagna! Alla stanchezza — una strana stanchezza che non aveva ancora trovato spiegazioni — suor Margherita non voleva dare alcun peso.

Ancora alla vigilia della crisi notturna che fu l'inizio di una lunga offerta, volle fare un favore alla sorella che non riusciva a trovare il tempo per raccogliere il materiale utile per preparare una accademiola in onore del sacro Cuore. Si interessò, si diede da fare e la consorella alla sera trovò sul suo tavolo tutto il necessario.

Neppure la malattia grave la dispenserà dall'esercizio della più delicata carità.

A Torino Cavoretto, dove era stata accolta nel giugno del 1947, aveva chiesto alla direttrice di darle come compagna di camera una consorella colpita da un forte esaurimento nervoso che la rendeva particolarmente triste e inquieta. Sarà la stessa suora a ricordare i giorni trascorsi insieme a suor Margherita: «Indovinava i miei bisogni e faceva il possibile per confortarmi. Ora con un motto arguto, ora con pensieri di fede riusciva a sollevarmi procurandomi in questo modo un vero sollievo fisico e morale».

Solo quando il male rincrudì non rendendo più possibile a suor Margherita continuare in questa missione di carità, espresse il desiderio di rimanere sola. Anche in questa richiesta vi era un motivo di carità: aveva capito che la compagna soffriva troppo al vederla in quello stato.

La sua carità la portò ad offrire il dono dell'amicizia vera, quella che aiuta a crescere in fedeltà all'amore di Dio. Pa-

recchie suore assicurano di essere state da lei efficacemente sostenute quando si erano trovate in momenti di serie difficoltà di natura vocazionale.

A una consorella sofferente e sfiduciata, scriveva: «Andiamo avanti, sempre avanti, sorella mia! Sanguinanti, anche a brandelli se vuole, ma indomabili sempre. Trionfatrici invincibili del nostro io meschino, delle stolte nostre vedute, dei desideri opachi...». E ancora: «Fermarci a bere alle piccole fonti non è per noi. C'è il torrente di tutte le delizie che ci aspetta... Un'ora d'amore perfetto basta a ricuperare una vita. Ma per lei, per me, chiedo qualche cosa di più di un'ora. Ogni atto della nostra vita sia amore; il resto vada tutto!».

Per essere fedele a questo amore, suor Margherita si impegnò ad una vigilanza costante. Lei stessa confiderà che non poteva lasciar cadere neppure l'ispirazione di sollevare una pagliuzza da terra. Così: fedele a ogni esigenza dell'Amore, si era preparata alla professione perpetua fatta nell'agosto del 1946.

Mentre si prepara al grande momento, fa una revisione spietata di tutta la sua vita e la sua umiltà la vede nella sua povertà. Ma sul suo taccuino segnerà ancora con fiducia: «Signore, ti voglio amare sul serio, fino all'ultima possibilità del cuore, del corpo, dell'anima».

Aveva continuato a sperare le missioni, o in Occidente con la sorella Rosa che si trovava negli Stati Uniti già da qualche anno, o in Oriente... Parve che ci fosse un posto per lei in Egitto. Poi tutto svanì: il Signore voleva che la sua vita si consumasse in breve tempo, al di fuori e al di sopra di tutti i suoi personali programmi.

Nella lunga lettera che scrisse a suor Rosa il 15 settembre del 1946, è significativa una espressione con la quale vuole dissipare ombre di dubbi sulla possibilità di scontento da parte sua, da qualsiasi direzione e per qualsiasi motivo potesse provenire. «Non pensare che con ciò voglia lamentarmi. No, no, anzi ne sono felicissima perché in tutto questo sento il palpito vivo e profondo del cuore del mio Dio».

In questa stessa lettera confida alla sorella la sua volontà di dare tutto al buon Dio. Per questo precisa che «per tradur-

la in realtà ci vuole grazia e corrispondenza. Non rimpiangere nulla. Nulla desiderare, accettare tutto; amare molto e tutto e tutti in Dio.

Suor Rosa, dobbiamo e vogliamo farci sante... Il giorno della piccola nostra esistenza volge al suo tramonto. Che esso sia varco di luce, visione di splendori, canto di lode, volo alla patria!».

Colpisce questa sua insistenza, espressione di anelito che si faceva sempre più urgente, una vera sofferenza d'amore, come sorprende la conclusione della lettera: «Da ogni punto della terra siamo ugualmente vicino al Cielo».

Il Cielo era davvero vicino per la cara suor Margherita: lo conquisterà con lunghi mesi di sofferenza, ma pure con un altro anno di insegnamento in casa "Madre Mazzarello", dove lasciò un grato ricordo. Da queste sue consorelle ci sono pervenute le testimonianze che seguono.

«La sua pietà si esprimeva non solo nei discorsi, ma dalla diligente puntualità nel partecipare alle comuni pratiche e dalle fervide visite a Gesù sacramentato. Durante la bella stagione si andava ogni sabato fino alla basilica di Maria Ausiliatrice. Si scendeva nella cappella sotterranea e suor Rita abbracciava il piccolo tabernacolo mentre sul labbro le fiorivano preghiere e semplici invocazioni spontanee, persino graziose nella loro semplicità».

La preghiera di suor Rita — riferisce qualcuna — era particolarmente un silenzio dell'anima... Lo conferma questa sua espressione: «Io non dico nulla a Gesù. Mi piace la muta adorazione, così come faremo in Cielo. Incantarsi dinanzi a lui senza parole...».

Da felice e fedele salesiana di don Bosco, seppe fare del lavoro, dell'insegnamento, delle ricreazioni un mezzo di unione con Dio. Quando seppe che avrebbe dovuto rinunciare alle missioni, il suo spirito era già fissato nella pace di chi si abbandona totalmente tra le braccia di Dio e di nulla e di nessuno più si preoccupa, neppure della stima o dell'approvazione della sua superiora, pur sapendo che nei suoi riguardi c'era qualche perplessità, ma lei non volle dissipare nessuna ombra.

Una sola cosa le cagionava pena: considerare la sua in-

corrispondenza dinanzi alle molte grazie che il Signore le aveva fatte e continuava a farle. Quando le capitava di commettere anche una minima mancanza, chiedeva scusa con tanta umiltà da far subito dimenticare tutto ciò che aveva potuto recar pena.

Il Signore non mancò di donarle una grazia rilevante, quella di costatare, sia pure nell'amarezza di una forte esperienza della propria fragilità, gli effetti sananti del silenzio di Dio. «Tutto pareva crollare dentro e fuori di me — confesserà lei stessa —. Ho capito allora che è possibile ogni caduta, anche per le anime più sante. Non mi meraviglio più di nulla; ho di me una diffidenza estrema».

Da qui dovette scaturire quel suo non ricercare mai il suo piacere, ma la gioia nel sentirsi contrastata. Non sfuggiva neppure alle sue allieve che suor Rita rifuggiva da ogni anche minima comodità e sollievo. Fu proprio una di loro a osservare: «Suor Rita, quando arriva ha l'aria stanca; ma appena è tra noi si mette a giocare con tale brio ed energia, come se stesse benissimo».

Era gelosa del suo amore per Dio, era vigilante per non dividere il suo cuore con nessuno. In questo apparve a volte eccessiva. Cercava la tranquillità nella parola del confessore o anche in quella di una superiora e ritornava serena.

Una connotazione singolare espresse all'inizio della sua salita verso il suo calvario: «Ho provato a vivere la Regola anche nei minimi particolari, dalla levata del mattino fino a sera. È vero che costa; ma che bellezza e quanta pace! Se non mi fossi messa con energia, la malattia mi avrebbe colta impreparata. Invece, come sono contenta! Mi sento staccata da tutto e pronta alla divina chiamata».

Il suo spirito era ormai proteso verso il Paradiso.

Questo atteggiamento spirituale di attesa e desiderio si fa in lei sempre più cosciente. Nel suo taccuino, in data 10 novembre 1946, aveva scritto: «Nulla ti chiedo, Signore, ma tu pensa anche a questa creatura che attende... non so chi, né che cosa... sento solo di essere in attesa». Nell'aprile del 1947 scriverà: «Vivere di rinuncia e dilatare il cuore nell'attesa... Potessero gli istanti della mia vita essere belli come un sogno

e fecondi come un seme! Signore, io non ho più parole da dirti. Ascolto se odo l'eco della tua voce che chiama il mio nome... E aspetto».

Così preparata dalle finezze di Dio, poté affrontare nella notte tra il 7 e l'8 giugno 1947, non solo senza un fremito, ma calma, serena, l'annuncio esplicito della prossima fine.

Le si leggeva in volto la serenità e la pace di chi ha rimesso tutto nelle mani del Signore. «Ha molto male?», le domandò la consorella che l'assisteva. Fece cenno di sì col capo, ma nessun lamento uscì dalla sua bocca. Nessuna ansia per l'avvenire, nessun rimpianto per il passato. Solo si affrettò a consegnare prudentemente alla consorella una fune tutta nodi e consunta dall'uso... La consorella la ricevette meravigliata e le chiese se aveva avuto il permesso di portarla. Suor Rita rispose con un "sì" tanto risoluto che non ammetteva ulteriori spiegazioni.

Appena fu possibile venne trasportata a "Villa Salus", dove si trovò per lungo tempo tra la vita e la morte. Era impossibilitata a muoversi, a cercare un qualsiasi sollievo in quella torrida estate del 1947.

Il male, che prima l'aveva minata in forma subdola, esplodeva ora crudamente, e finirà per non lasciarle organo intatto. Non chiese mai cure o riguardi, eppure non le mancarono sofferenze ulteriori e motivi di mortificazione... Non si lamentò mai di nulla e di nessuno. Anche il fratello salesiano, il suo Franz, che poté più volte vederla sul suo altare di pura immolazione, poté asserire: «Mai udii parole di recriminazione verso luoghi o persone: nessuno aveva colpa della sua malattia. Dio, nei suoi imperscrutabili disegni, lo aveva permesso. Ogni discussione era inutile».

Ed ora ascoltiamo lei, suor Rita, che da "Villa Salus" scrive alla sorella suor Rosa una lettera tutto lucido realismo e generoso abbandono. Segna la data del 30 gennaio 1948, quaranta giorni prima del suo decesso.

«...Ho voluto scriverti affinché tu abbia di me notizie sicure e tu possa startene in pace benedicendo il Signore per la sua gloria infinita.

Dal 7 giugno del '47 me ne sto tranquilla e pacifica nel mio letto... Il pensiero di alzarmi si è ormai cancellato dalla

mia mente. Ti parlo chiaro, sai! Umanamente parlando la mia guarigione è impossibile; la scienza medica quasi subito si è dichiarata impotente. Il dottore curante mi disse che mi metteva nelle mani di Dio, il quale poteva fare ciò che la scienza non sapeva. Quindi, mia cara, non si poté tentare nessunissima cura...

Così il tempo è passato e passa tra un alternarsi di disturbi fisici più o meno penosi perché il buon Dio si degna di purificare tutte le membra del mio povero essere. E con tutto questo? Io sono felice e non muterei con alcuno la mia sorte. Sono nella pace perché tutta la terra ormai si è dileguata ai miei occhi. Ho visto il Paradiso troppo vicino e mi trovo molto a disagio quaggiù.

Ho avuto un solo timore, quello di guarire... Ma poi volli disporre l'animo mio anche a questo, per me, supremo dei sacrifici, perché ciò che conta non è né il vivere né il morire, ma il compiere la volontà di Dio. Potrei anche stare ammalata lungo tempo... e allora? Fiat. Il Signore non mi abbandonerà perché è mio Padre ed è per lui che io soffro.

Una cosa ti chiedo: ti so forte e non voglio che tu abbia a penarti per me. Credimi: ti parlo col cuore in mano: faresti un torto al buon Dio! Non c'è motivo, se si considera che il Paradiso è una conquista di lacrime e di sangue e che io sono contenta di vivere e di morire e che tutto ciò che il buon Dio permette è *gloria sua e vantaggio nostro* [sua la sottolineatura].

Dunque, cara suor Rosa, tutto è bene ed il bene deve sempre rallegrarci. Tuttavia prega molto per me. Ah, le mie piccole virtù sono messe a ben dura prova, ma la Mamma celeste è con me. E vuoi tu che Ella mi lasci ancora molto tempo quaggiù? Che felicità per me il giorno in cui ti guarderò dalle stelle, cara sorella mia, nell'attesa del tuo beato arrivo!

Suor Rosa cara, che speranza! che speranza! Un solo desiderio, un'unica nostalgia: *il Cielo, il Cielo!*».

Eppure, suor Rita non fece mai una preghiera per raggiungere presto il Cielo. Dichiarava di non volerci andare un solo minuto prima del volere di Dio. Accettò le umiliazioni inerenti alla malattia con spirito di espiazione e diceva: «Il Signore umilia in proporzione alla nostra superbia. Questo mi sta bene».

A chi la visitava chiedeva la carità della preghiera per soffrire con merito.

Sovente pregò la consorella che le fu molto vicina nella malattia a suggerirle pensieri di fede e a mettere pure lei tante intenzioni nella sua sofferenza. Questa la incoraggiò dicendole che bastava mettere le intenzioni che ebbe Gesù sulla croce. Allora si rimise tranquilla dicendo: «Veramente, ho detto di sì una volta al Signore, e basta. Faccia lui!».

Si illuminò tutta quando una consorella, interpretando i suoi sentimenti, le appese al letto un cartello con la massima di monsignor Gay: «Volere quello che Dio vuole è essere forti; volere solo quello che Dio vuole è essere liberi. Essere forti ed essere liberi vuol dire essere capaci di tutto».

Leggendola godeva trovando motivo di rallegrarsi per i suoi mali. A una sorella che si rattristava al vederla così sofferente, dichiarò: «No, io non sono sofferente, sono felice e voglio che lei venga qui allegra... Goda della mia sorte e faccia sua la mia felicità».

Anche lei, con santa Teresa di Lisieux, poté dire: «Non avrei mai pensato di poter soffrire tanto ma sono contenta».

Gli ultimi giorni furono strazianti anche per chi le stava accanto. Le crisi si susseguivano sempre più violente e il sistema nervoso reagiva con scossoni impressionanti. Lo spirito della cara inferma continuò a mantenersi nella pace. Ebbe la forza di ripetere ancora: «Nonostante tutto, sono felice, felicissima».

La serenità che la sostenne coraggiosamente fino alla fine, rimase impressa sul suo volto: sorridente e pienamente disteso nella pace. Lo scrisse anche il fratello Franz alla lontana suor Rosa: «Conservò un sorriso perfetto, quel sorriso che aveva donato a tutti coloro che l'avevano avvicinata, sempre!

I funerali — è ancora il fratello a raccontare — furono commoventissimi: le sue exalunne la vollero trasportare al cimitero sulle proprie spalle! Molte piansero inconsolabili».

In tutte un desiderio: portare nella vita quella carica di amore che aveva trasfigurato e reso feconda la sua.

INDICE

Acuto Clara 5
Avallone Italia Vincenza 8
Balbi Francesca 11
Bojleau Maria Aida 13
Botero Rosa 20
Bottino Angela 22
Bracchi Francesca 24
Brockschmidt Hildegard 32
Broggini Cleofe 36
Bruno Francesca 42
Calonghi Marcella 46
Canale Giuseppina 52
Caretta Lodovina 57
Carrù Maria 61
Castelli Annetta 65
Chianese Giuseppina 70
Chimenti Addolorata 74
Ciaparella Serafina 84
Colombo Rosa Giuseppina 86
Costa Barbè Maria 95
Crotti Vittoria 100
Curino Carolina 104
De Aquino Regina 110
De Oliveira Sydnea 113
Doriguzzi Bozzo Lea 115
Fabris Maria Assunta 124
Farina Concetta 134
Fava Luigia 140
Galli Luigia 149
Gamba Francesca 155

García Valenciano Carmen 170
Ghio Julia 171
Gianelli Giuseppina 174
Giua Adelaide 182
Gnavi Giuseppina 185
Gonin Lidia Luisa 189
Grassia Caterina 191
Gregorat Teresa 196
Gribaudo Maria 199
Gross Justine 203
Jiménez Raquel 206
Lanfranco Onorina 210
Lucarella Anna 215
Lucas Marie 221
Lunardon Maria 224
Macciò Giuseppina 229
Maggi Rosa 233
Maggio Rosa 236
Magnani Antonietta 239
Malet Adriana 244
Malo Teresa 248
Manfredi Carolina 251
Mariscal Matilde 259
Mayo Isabel 261
Menes Benigna 264
Minchiante Domenica 270
Negro Provina 273
Nicotra Antonina 279
Parma Virginia 282
Pentore Teresa 285
Perona Teresa 288
Perotti Luigina 293
Pichino Emilia 302
Préclin Georgette 307

Prono Teresa 313
Raimundi Gregoria 319
Reganzani María 323
Regis Maddalena 326
Ricciardi Angela 329
Rinaldi Filomena 335
Roveda Fiorenza 340
Scarampi Caterina 344
Scotto Marie 353
Stabler Mercedes 355
Stacchino Filomena Rosina 361
Talamo Cristina 367
Taroni Annunziata 371
Togneri Maria Fiora 377
Tomasini Margarita 382
Tortello Antonia Marta 386
Urzua Ester 390
Velásquez Isabel 392
Zorzi Margherita 395